

# Mediterranea

ricerche storiche





Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macri, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIII-XV siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2016, Tomo I-II, pp. 496
31. P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, 2016, pp. XXVI, 214
32. Minna Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransoms*, 2016, pp. VII, 154
33. G. Sodano, G. Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, 2016, VIII, 306
34. Valeria Coccozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, 2017, pp. 168

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito [www.mediterranearichestoriche.it](http://www.mediterranearichestoriche.it). A stampa sono disponibili presso la NDF ([www.newdigitalfrontiers.com](http://www.newdigitalfrontiers.com)), che ne cura la distribuzione: selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione "Collaborazioni Editoriali"





# Mediterranea

ricerche storiche

n° 47

Dicembre 2019  
Anno XVI

---

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Bülent Ari, Maurice Aymard, Alessandro Barbero, Franco Benigno, Henri Besc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, Cecilia Novelli, Walter Panciera, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Luis Ribot García, Daniela Saresella, Mustafa Soykut, Mario Tosti, Antonio Trampus, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Gianclaudio Civile, Nicola Cusumano, Fabrizio D'Avenia, Matteo Di Figlia, Daniele Palermo, Roberto Rossi

Direzione, Redazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Dipartimento Culture e Società  
Viale delle Scienze – Edificio 15 – 90128 Palermo  
Tel. (+39) 091 519556

Inviare contributi e pubblicazioni a:

- mediterraneanresearchhistoriche@gmail.com  
- prof. Orazio Cancila, piazza Europa 18 – 90146 Palermo

Amministrazione: New Digital Frontiers S.r.l. c/o Consorzio Arca

Viale delle Scienze – Edificio 16 – 90128 Palermo (Italia)

Tel. (+39) 091.6615648 – 371.1922817

amministratorendf@gmail.com

Mediterranea – ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" – Palermo

online sul sito [www.mediterraneanresearchhistoriche.it](http://www.mediterraneanresearchhistoriche.it)

Nel 2018 hanno fatto da referee per "Mediterranea-ricerche storiche" Stefano Andretta (Roma3), Mario Ascheri (Roma3), Walter Barberis (Torino), Giovanni Brancaccio (Chieti), Anne Brogini (Nizza), Marina Caffiero (Roma), Guido Camarda (Milano), Paolo Emilio Carapezza (Palermo), Giuseppe Caridi (Messina), Marina Cavallera (Milano), Marco Cavarzere (Francoforte sul Meno), Paolo Cozzo (Torino), Matteo Di Tullio (Milano), Giovanni Favero (Venezia), Gigliola Fragnito (Parma), Maurizio Gangemi (Bari), Mathieu Grenet (Champollion), Paola Lanaro (Venezia), Marco Lenci (Pisa), Erica Mannucci (Milano), Marcella Marmo (Napoli), Federico Martino (Messina), Manfredi Merluzzi (Roma3), Anna Maria Medici (Urbino), Francesco Mineccia (Lecce), Rolando Minuti (Firenze), Elisa Novi Chavarría (Molise), Giovanna Paolin (Trieste), Juan Francisco Pardo Molero (València), Piercarlo Pazé (Torino), Maria Pia Pedani (Venezia), Giuseppe Poli (Bari), Anna Maria Rao (Napoli), Giovanni Ricci (Ferrara), José Javier Ruiz Ibáñez (Murcia), Gerardo Sangermano (Salerno), Patrizia Sardina (Palermo), Giovanna Tonelli (Milano), Duccio Tongiorgi (Genova).

Mediterranea - ricerche storiche è classificata in fascia "A" dall'Anvur per i settori concorsuali 11/A1, 11/A2, 11/A3 e 11/A4. È presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts with Full Text, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH PLUS, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Archives). Il codice etico della rivista è disponibile sul sito [www.mediterraneanresearchhistoriche.it](http://www.mediterraneanresearchhistoriche.it)

## 1. SAGGI E RICERCHE

---

- Paola Volpini  
Diplomazia, occasioni pubbliche e solidarietà degli ambasciatori  
nella prima età moderna 433
- Querciolo Mazzonis  
Una proposta di riforma della 'vita christiana' nel primo Cinquecento  
in Italia: Battista da Crema, Girolamo Miani e Angela Merici 461
- Francesca Fausta Gallo  
Luigi Cristoforo Scobar: un umanista spagnolo nella Sicilia del '500 491
- Simone Maghenzani  
Stranieri eretici, propaganda e convivenza nell'Italia della guerra  
dei Trent'anni 513
- Valeria Coccozza  
Il costoso miraggio della demanialità. Ceti emergenti e attività creditizie  
nelle cause di riscatto in demanio del Regno di Napoli (secc. XVII-XVIII) 531
- Marcelo Luzzi  
Universidad de Puerto Rico, Recinto Universitario de Mayagüez  
identidad, rumores y conflicto. El caso del jesuita Robinet en la  
Corte de Felipe V (1713-1715) 553
- María López Díaz  
Intendencia y justicia: una visión comparada de las  
ordenanzas de 1718 y 1749 569

## 2. APPUNTI E NOTE

---

- Laura Sciascia  
Tra storia e letteratura: il caso dell'ebrea di Toledo 601
- Paolo Bernardini  
Il martire e il baco da seta. Nota su il Giappone in Italia 1848-1866 613

## 3. LETTURE

---

- Salvatore Bono  
Lepanto come 'evento' nell'opera di Stefan Hanns 623
- Elisa Bianco  
"Un simpaticissimo paese. Un nobilissimo popolo".  
Il Giappone di Felice Santini 637
- Enrico Iachello  
Un 'seminario' di storia della storiografia: Giuseppe Giarrizzo  
e *La storiografia della nuova Italia* 645

---

#### 4. RECENSIONI E SCHEDE

---

Giuseppe Caridi

Alfonso il Magnanimo. Il re del Rinascimento che fece di Napoli  
la capitale del Mediterraneo (*Vincenzo Cataldo*) 655

Pablo Ortega-del-Cerro

El devenir de la élite naval. Experiencias de los oficiales de la  
Armada en tiempos de cambio (inicios del XVIII-finales del XIX)  
(*Francisco Precioso Izquierdo*) 659

Maria Concetta Calabrese

Figli della città. Consoli genovesi a Messina in età moderna  
(*Mathieu Grenet*) 661

---

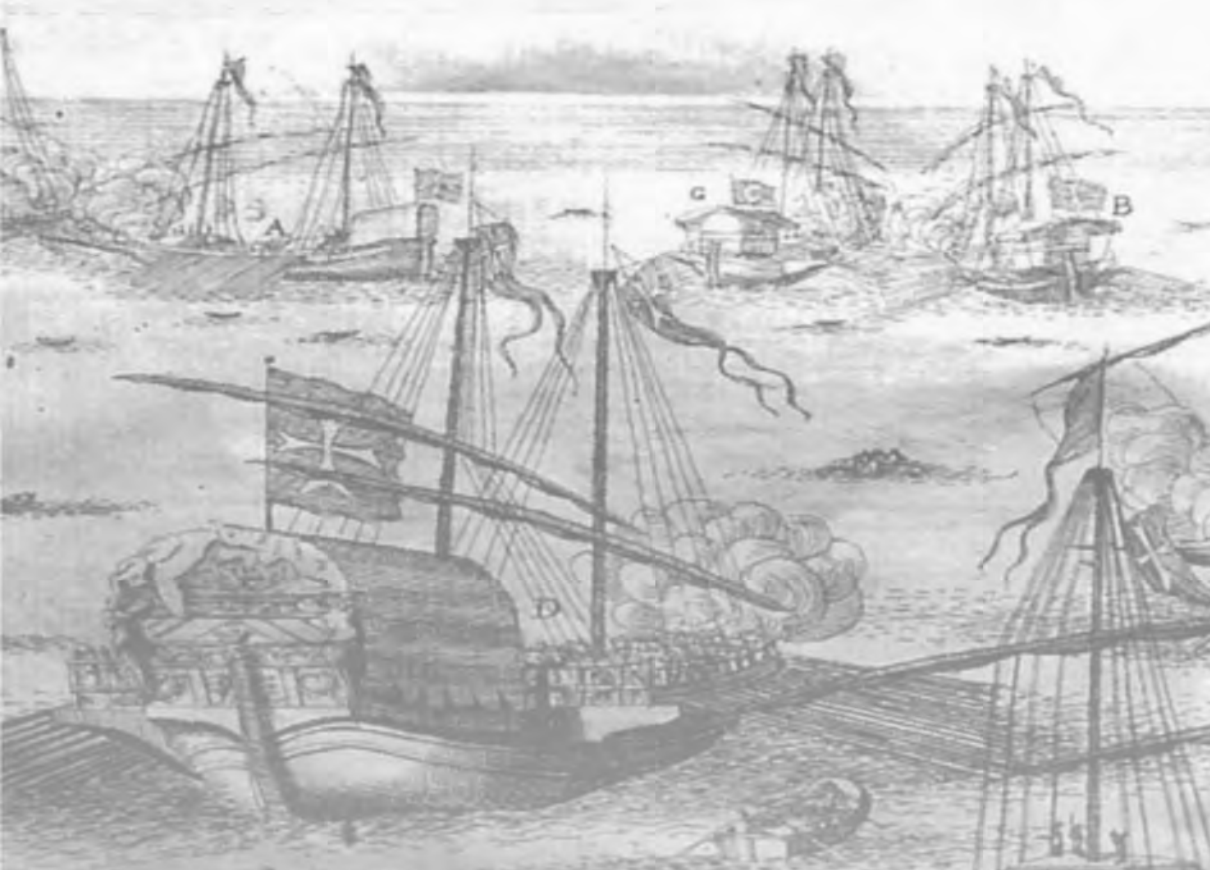
#### 5. GLI AUTORI

---

665



# SAGGI RICERCHE &





Paola Volpini

## DIPLOMAZIA, OCCASIONI PUBBLICHE E SOLIDARIETÀ DEGLI AMBASCIATORI NELLA PRIMA ETÀ MODERNA\*

DOI 10.19229/1828-230X/4712019

**SOMMARIO:** *Attraverso il caso degli ambasciatori di stati 'minori' alla corte di Spagna fra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento il saggio propone alcune riflessioni sulla difficile posizione dei diplomatici presso una grande corte. In primo luogo mette in rilievo la condizione di isolamento dell'ambasciatore che doveva mantenere un equilibrio incerto con i suoi numerosi referenti: il sovrano lontano, anzitutto, le potenti figure della corte ospitante e gli altri ambasciatori. In seguito le occasioni cerimoniali, i momenti di incontro e le forme della sociabilità sono interpretati come delle opportunità per la nascita di legami di solidarietà o di appoggio reciproco fra ambasciatori. Attraverso queste considerazioni il saggio riflette su formazione del senso di appartenenza a un comune corpo diplomatico che nella prima età moderna appare assai scarsamente sviluppato. Del suo lento processo di radicamento, sono rari i segnali che si possono cogliere durante questo periodo, sia nella vita delle corti sia in occasione dei lunghi negoziati per la pace di Westfalia, su cui si presentano alcune riflessioni nella parte conclusiva del saggio.*

**PAROLE CHIAVE:** *diplomazia, cerimoniale, corte, sociabilità, granducato di Toscana, monarchia spagnola, Francesco Lenzoni, Hans Khevenhüller, pace di Westfalia.*

### DIPLOMACY, PUBLIC OCCASIONS AND SOLIDARITY OF AMBASSADORS IN THE EARLY MODERN AGE

**ABSTRACT:** *Through the cases of diplomats of "minor" states sent to the Court of Spain between the second half of the sixteenth century and the first half of the seventeenth century the essay analyzes the difficult position of diplomats sent to an important court. First of all it highlights the condition of isolation of the ambassador who had to maintain an uncertain balance with many people: the distant sovereign, firstly, the powerful figures of the host court and the other ambassadors. Secondly, ceremonial meetings and the forms of sociability are interpreted as opportunity for the birth of bonds of solidarity or mutual support between ambassadors. The essay suggests to reflect on the emergence of a sense of belonging to the diplomatic body which in the early modern age appears to be scarcely developed. The traces of it during this period are rare both in the life of court and during the long negotiations for the Peace of Westphalia, on which some reflections are presented in the final part of the essay.*

**KEYWORDS:** *diplomacy, ceremonial, court, sociability, grand duchy of Tuscany, spanish monarchy, Francesco Lenzoni, Hans Khevenhüller, peace of Westphalia.*

\* Abbreviazioni: Asf: Archivio di Stato, Firenze; Bl: British Library; Dbe: Diccionario Biográfico Español, Madrid, Real Academia de la Historia, 2009-2010; Dbi: Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960-.

El oficio del enbaxador me muestra mas intricadas verdades, i me parece deve ser su eleccion mui meditada; porque [...] va un onbre solo, que no à de comunicar las cosas intenpestivas, ni puede las pensadas, con otro que con su ingenio (solisimo, i peligroso compañero) desconsolado, i aventurado a no tener enmienda, si abraça lo peor<sup>1</sup>.

### Un «hombre solo» a Corte

L'ufficio descritto da Juan de Vera, colto, in questo brano, nei suoi aspetti della solitudine e del pericolo, può servirci da chiave per aprire immediatamente le nostre considerazioni su questa dimensione scarsamente indagata dell'ambasciatore. Il brano mette al centro un uomo solo, una figura che rischia continuamente di trovarsi isolato rispetto ai suoi numerosi referenti: il sovrano lontano, anzitutto, le figure della corte ospitante e gli altri ambasciatori. A partire dagli elementi dell'opacità, dell'incertezza e dell'instabilità della posizione del diplomatico (un termine che al tempo non era ancora in uso<sup>2</sup>), ricorrenti tanto nella trattatistica quanto nei dispacci<sup>3</sup>, questo saggio proporrà alcune riflessioni in diverse direzioni: dai comportamenti che gli ambasciatori dovevano adottare nei consessi pubblici, spesso in un contesto particolarmente instabile come quello dei rapporti fra emissari di diversi stati presso una corte estera, alla collocazione degli ambasciatori come sudditi dei rispettivi sovrani o all'individuazione di un'identità condivisa e di un incipiente spirito di corpo.

Ho scelto come punto di osservazione principalmente la corte di Spagna fra la fine del '500 e la metà del '600 per far emergere il gioco fra ambasciatori maggiori e minori, cercando di riflettere anche sui momenti di incontro pubblico, sugli spazi e sulle forme di aggregazione fra diplomatici e in particolar modo sulla posizione dei rappresentanti degli stati minori in quella grande corte popolata da aristocratici, cortigiani e alti ufficiali<sup>4</sup>. In questo spazio sono ancora più evidenti per gli ambasciatori minori gli elementi di isolamento o solitudine sia perché

<sup>1</sup> Juan Antonio de Vera Figueroa y Zuñiga, *El enbaxador*, Francisco de Lyra, Sevilla, 1620, folio 11 r. e v.

<sup>2</sup> N.F. May, *Le cérémonial diplomatique et les transformations du concept de représentation au XVIIe siècle*, in D. Aznar, G. Hanotin, N. F. May, Niels (eds.), *À la place du roi. Vice-rois, gouverneurs et ambassadeurs dans les monarchies française et espagnole (XVIe-XVIIe siècle)*, Casa de Velázquez, Madrid, 2014, pp. 35-49: p. 35.

<sup>3</sup> Nei saggi raccolti nel volume dedicato all'*entretien* l'ambiguità del ruolo diplomatico emerge con forza. Per tutti richiamo J.-C. Waquet, *Introduction*, in S. Andretta et al. (eds.), *Paroles de Négociateurs. L'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen Âge à la fin du XIXe siècle*, École française de Rome, Rome, 2010, pp. 1-26: p. 23.

<sup>4</sup> Sul concetto di piccolo stato, stato minore, si rimanda a M. Bazzoli, *Il piccolo Stato nell'età moderna. Studi sul concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Jaca Book, Milano, 1990; G. Galasso, 'Piccolo Stato' e storiografia italiana dal Rinascimento al Risorgimento, in L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso (a cura di), *Il Piccolo Stato*.

le occasioni di incontro con i vertici politici erano rare sia perché erano ridotti i margini di azione. Esclusi quasi completamente dalle cerimonie pubbliche alla presenza del sovrano, per garantirsi l'accesso alla società politica all'interno e attorno alla corte essi dovevano necessariamente costruire una sociabilità diversa, consona al loro status e che gli permettesse di allargare la rete dei rapporti. Fra le modalità a loro accessibili c'erano gli inviti a pranzo, le feste o le conversazioni intrattenute nelle anticamere in attesa di essere ricevuti dai ministri o dal sovrano.

Lo schema di Elias a lungo applicato allo studio delle corti raramente è stato evocato per la sociabilità degli ambasciatori. Eppure la loro presenza a corte era costellata di inviti, incontri, colloqui. Essi dovevano conoscere le norme del vivere e il cerimoniale della corte che li ospitava<sup>5</sup>. Nell'ambito delle regole sociali e delle dinamiche di corte nella prima età moderna le opportunità per contrarre legami di amicizia o di collaborazione erano diverse per ambasciatori, inviati, agenti e altre figure della diplomazia che assolvevano a funzioni simili, sebbene

*Politica, Storia, Diplomazia. Atti del Convegno di Studi, San Marino, 11-13 ottobre 2001*, Aiep, San Marino, 2003, pp. 127-148; A.B. Raviola, *L'Europa dei piccoli Stati. Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Carocci, Roma, 2008.

<sup>5</sup> Norbert Elias ha indagato il processo di civilizzazione in età moderna, approfondendo i momenti di trasformazione di codici e norme che regolavano le 'buone maniere', come la tavola, la presentazione del corpo e l'abbigliamento. Il suo *Die Höfische Gesellschaft*, pubblicato nel 1969 e in italiano nel 1980, ha messo in evidenza i meccanismi di controllo dei comportamenti e la funzione regolatrice e creatrice di modelli simbolici esercitata dalla corte di Versailles. *Il processo di civilizzazione*, in due volumi, fu pubblicato nel 1936-37 (*Über der Prozess des Zivilisation*) e in italiano nel 1982-83 per il Mulino. Dei numerosi percorsi di ricerca sulla corte che si sono sviluppati a partire dagli studi di Elias, alcuni temi appaiono ricchi di interesse per un'analisi sugli spazi della corte e le occasioni di incontro degli ambasciatori nella prima età moderna. In Italia il centro studi Europa delle Corti ha messo a fuoco una grammatica della corte a partire dagli scritti di Castiglione, Della Casa, Guazzo, e altri, a cui è attribuito un ruolo fondativo di pratiche, saperi, stili di vita intimamente correlati all'universo politico dell'età moderna. Si vedano M. Fantoni, *La Corte*, in M. Fantoni, A. Quondam (a cura di), *Le parole che noi usiamo. Categorie storiografiche e interpretative dell'Europa moderna*, Bulzoni, Roma, 2008, pp. 109-141: pp. 130-132 e M.A. Visceglia, *Corti italiane e storiografia europea. Linee di lettura*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2 (2004), pp. 7-48. Anche le indagini sui cerimoniali sono da considerare per comprendere la posizione degli ambasciatori: M.A. Visceglia, C. Brice, *Introduction*, in M.A. Visceglia, C. Brice (eds.), *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)*, École française de Rome, Rome, 1997, pp. 1-19. L'accento posto da numerose ricerche su una periodizzazione che copriva l'ultimo medioevo e la prima età moderna appare altresì importante per analizzare l'evoluzione del ruolo di ambasciatore che vive significativi processi di trasformazione in questa fase, R.G. Asch, A.M. Birke (eds.), *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age*, The German Historical Institute, London and Oxford University Press, Oxford-London, 1991, e in particolar modo R.G. Asch, *Introduction: Court and Household from the Fifteenth to the Seventeenth Centuries*, pp. 9-15. Una utile riflessione sull'esaurimento del modello elisiano, J. Duindam, *Norbert Elias e la Corte d'Età moderna*, «Storica», 16 (2000), pp. 7-30.



con gradi diversi e ognuna rispondente a un sovrano differente. I grandi ambasciatori si trovavano al centro delle reti di relazione con gli altri diplomatici. Anche dal punto di vista del cerimoniale le differenze erano importanti. Molto vicini al sovrano, gli ambasciatori di teste coronate, naturalmente, non avevano difficoltà a individuare occasioni cerimoniali. Gli ambasciatori di stati minori invece spesso non erano ammessi. In questo quadro sono da analizzare le modalità e le occasioni in cui i diversi rappresentanti diplomatici allacciarono rapporti, per comprendere in che modo le pratiche dello svago e dell'incontro riuscirono ad attraversare le tensioni e i freni a una concessione piena della fiducia fra ambasciatori e a superarle giungendo a creare occasioni di contatto e di comunicazione ed eventualmente alla nascita di amicizie.

Questa sociabilità non poteva d'altra parte sempre estrinsecarsi nello spazio chiuso della corte. La lettura di Agulhon per la tarda età moderna considerava i luoghi della sociabilità borghese<sup>6</sup>, certamente diversi da quelli chiusi della corte. Essa permette perciò di indagare le pratiche di incontri anche negli spazi al di fuori della corte<sup>7</sup>. In questo senso è utile incrociare i due approcci perché gli ambasciatori erano attivi in entrambi. Diverse ricerche relative al secolo XVIII hanno dedicato una certa attenzione alla sociabilità diplomatica. A proposito dei diplomatici impegnati a inizio Settecento nei negoziati per la pace di Utrecht Lucien Bély si è domandato quali ricadute abbia avuto questa sociabilità sull'area politica. Ha ricordato che, secondo l'innovativo trattato di François de Callières su *De la maniere de negocier avec les souverains* (1716), qualora diplomatici nemici si fossero incontrati in paesi terzi e neutrali avrebbero dovuto usare modi onesti, generosi e civili nonostante lo stato dei rapporti dei rispettivi sovrani<sup>8</sup>. Anche i carteggi fra ministri, diplomatici e alti funzionari sono stati considerati per analizzare «la compenetrazione fra dimensione pubblica e privata, ossia l'interdipendenza tra le esigenze dell'etica di servizio al principe e gli

<sup>6</sup> M. Agulhon, *Pénitents et Francs-Maçons de l'ancienne Provence : essai sur la sociabilité méridionale*, Fayard, Paris, 1968; M. Vovelle, *Les sociétés populaires en l'an II dans le Sud-Est*, in E. Baratier, G. Duby, E. Hildesheimer, *Provence, Comtat Venaissin, principauté d'Orange, comté de Nice, principauté de Monaco*, Librairie Armand Colin, Paris, 1969, carte 186 (*Atlas historique de France*).

<sup>7</sup> Diverse ricerche hanno indagato per l'ultimo periodo dell'età moderna le sedi, le modalità di affiliazione, le diverse forme di sociabilità liminari fra pubblico e privato. Per una rassegna degli studi si rimanda a E. Brambilla, *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna. Temi e saggi*, FrancoAngeli, Milano, 2013, pp. 16-79 e a J.-P. Barrière, *Bibliographie raisonnée*, in H. Leuwers, J.-P. Barrière, B. Lefebvre (eds.), *Élites et sociabilité au XIXe siècle. Héritages, identités*, Publications de l'Institut de recherches historiques du Septentrion, Villeneuve d'Ascq, 2001.

<sup>8</sup> L. Bély, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Fayard, Paris, 1990, pp. 373-410.

interessi individuali e familiari [...] nel quadro di uno scambio di suggestioni intellettuali fondato sulla condivisione dei valori e dei codici della *sociabilité*»<sup>9</sup>. Renzo Sabbatini ha preso in considerazione l'esperienza di Carlo Mansi, inviato straordinario di Lucca a Vienna dal 1736 al '48 e autore di un diario, dal quale emerge la consapevolezza che «andare a cena, privatamente, con il vice cancelliere dell'impero, fare il galante con la moglie di un maresciallo o giocare a carte con il maggiordomo di corte sono incombenze almeno altrettanto importanti della presenza alle cerimonie ufficiali»<sup>10</sup>. Recentemente Davide Do Paço, a proposito della ambasciata turca a Vienna, ha tracciato una geografia della sociabilità diplomatica nel secolo XVIII individuandone i luoghi principali nella corte, la città, il quartiere ottomano e ha messo in evidenza la presenza di pratiche di sociabilità molto diffuse e di un sentimento di profonda integrazione fra gli ambasciatori che ha definito di familiarità<sup>11</sup>.

A livello metodologico una domanda generale è come studiare nei primi secoli dell'età moderna la sociabilità degli ambasciatori nello spazio della corte. È necessario inoltre comprendere se le pratiche di svago degli ambasciatori si esaurissero nelle occasioni cortigiane o se ci fossero anche momenti di incontro al di fuori della corte, sia negli spazi urbani sia in quelli rurali. Sono molte le differenze rispetto alle occasioni e alle modalità di aggregazione coltivate dai rappresentanti degli stati dei secoli XVIII e XIX: nel quadro di strutture diplomatiche in via di consolidamento le forme dell'incontro e del pubblico svago all'inizio dell'età moderna concernono un universo di diplomatici assai eterogeneo. Anche la cultura aristocratica rappresentava solo a intermittenza un valore comune fra i rappresentanti diplomatici. Nel Cinquecento gli ambasciatori non sempre disponevano di un ventaglio di valori nobiliari universalmente condivisi: molti di essi, soprattutto per alcuni stati con origini cittadine, non provenivano dal ceto nobile e dovevano adottare percorsi identitari appositi per essere 'riconosciuti' dagli altri quali figure eminenti. Per gli stati italiani a matrice cittadina, come quello di Firenze, infatti, il percorso verso unificanti valori nobiliari prese avvio alla

<sup>9</sup> A. Cont, *Diplomazia, riflessioni politiche e sociabilità: l'Europa di Antonio Micheroux tra conservazione e rivoluzione*, «Atti dell'Accademia Rovetana degli Agiati», 265, IX, V, A (2015), pp. 57- 77: pp. 57-58.

<sup>10</sup> R. Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, FrancoAngeli, Milano, 2006, p. 87.

<sup>11</sup> D. Do Paço, *L'orient à Vienne au dix-huitième siècle*, Voltaire foundation, Oxford, 2015, pp. 187-223; Idem, *Trans-imperial familiarity. Ottoman ambassadors in eighteenth-century Vienna*, in Z. Biedermann, Anne Gerritsen, G. Riello (eds.), *Global Gifts. The material Culture of Diplomacy in Early Modern Eurasia*, Cambridge University Press, Cambridge, 2018, pp 167-184.

fine del secolo XVI, quando le esigenze di uniformizzazione in senso aristocratico si fecero più pressanti<sup>12</sup>.

Sulle forme di sociabilità in questo periodo nel vasto spazio dell'arena politica ha richiamato l'attenzione Filippo De Vivo nella sua ricerca sul caso peculiare di Venezia all'inizio del secolo XVII. De Vivo ha indagato i luoghi di incontro della politica e della sociabilità prima dei caffè, individuandoli nei negozi dei barbieri, e anche nelle stamperie e nelle botteghe. L'autore si riferisce in termini generali ai luoghi del politico – non specificamente a quelli dell'azione diplomatica – e mette in luce come la divisione oligarchica a Venezia fosse attraversata da continui scambi almeno a livello della comunicazione. I professionisti dell'informazione, infatti, non si incontravano solo nel broglio o nelle ambasciate ma anche in locali pubblici o semipubblici, come stamperie e librerie, taverne e botteghe, spezierie e barberie. Questi luoghi, in cui la discussione politica s'intrecciava con le forme urbane dello svago, rendevano possibile lo scambio e la discussione fra ampi gruppi sociali, ma la loro funzione, osserva De Vivo, è stata «sottovalutata negli studi sull'aggregarsi della sfera pubblica»<sup>13</sup> dedicati piuttosto alla sociabilità nei caffè e nei salotti, che si sarebbe sviluppata solo più tardi. È una prospettiva feconda anche per approssimarsi alla sociabilità dei diplomatici nella prima età moderna, un ambito in cui allo svago e alle relazioni sociali si attribuiva anche un significato politico. L'universo politico infatti, non attiene esclusivamente all'area della decisione, ma si estende alle pratiche del *soft power*<sup>14</sup> e della discussione attraverso diverse forme di comunicazione nelle corti e nelle città, con margini differenti di esercizio di un ruolo di influenza nei confronti del vertice<sup>15</sup>.

Rispetto al tema che sto affrontando appare chiaro quanto sia importante definire una periodizzazione della formazione del sistema diploma-

<sup>12</sup> Per il caso della nobiltà toscana di tradizione repubblicana, J. Woodhouse, *Introduzione*, in Vincenzo Borghini, *Storia della nobiltà fiorentina*, Marlin, Pisa, 1974, pp. XIII-LIII: pp. XX-XXVIII; sulla nuova nobiltà che sarebbe nata in seguito, J. Boutier, *Una nobiltà urbana in età moderna. Aspetti della morfologia sociale della nobiltà fiorentina*, «Dimensioni e problemi della Ricerca storica», 2 (1993), pp. 141-159 e P. Volpini, *Aristocratici ambasciatori: homines veteres e novi al servizio dei granduchi di Toscana*, in G. Muto, A. Terrasa Lozano (eds.), *Estrategias culturales y circulación de la nueva nobleza en Europa (1570-1707)*, Doce Calles, Madrid, 2016, pp. 233-243. Il titolo spesso era accompagnato dalla concessione di un'investitura feudale, S. Calonaci, *Lo spirito del dominio. Giustizia e giurisdizioni feudali nell'Italia moderna (secoli XVI-XVIII)*, Carocci, Roma, 2017.

<sup>13</sup> F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e informazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano, 2012 (ed. or. 2009), p. 355.

<sup>14</sup> N. Rivère de Carles (ed.), *Early modern diplomacy, theatre and soft power. The making of Peace*, Palgrave Macmillan, London, 2016.

<sup>15</sup> Una messa a punto recente è quella di M. Rospocher, *Per una storia della comunicazione nella prima età moderna. Un bilancio storiografico*, «Annali / Jahrbuch ISIG», 44, 1 (2018), pp. 37-63; inoltre Idem (ed.), *Beyond the Public Sphere: Opinions, Publics, Spa-*

tico e dei cerimoniali di corte che aiuti a precisarne meglio le articolazioni interne e le differenze. Durante il periodo di avviamento delle ambasciate permanenti, un processo prolungato e non privo di battute d'arresto, il diplomatico poteva essere guardato con sospetto perché era considerato un elemento estraneo, a cui si attribuiva il fine di spiare le mosse della corte in cui risiedeva<sup>16</sup>. I sovrani manifestarono la loro insofferenza, quando cominciarono a ricevere ambasciatori che dovevano stabilirsi in modo non episodico presso le loro corti. Il sentimento di fastidio di Luigi XI di Francia per l'abitudine italiana di «tenere continuamente un suo ambasciatore» è stato più volte richiamato negli studi sulla diplomazia proprio per illustrare questa fase di transizione<sup>17</sup>. Più tardi, la residenza stabile dell'ambasciatore divenne una pratica più diffusa anche se ancora a inizio '600 era percepita da alcuni come una novità<sup>18</sup>. Essa comportava la nascita di nuove dinamiche: il protrarsi del soggiorno offriva agli ambasciatori l'opportunità di accedere ai meccanismi di corte e di adoperarsi per entrare in consonanza con i membri più eminenti di essa. Si prospettò il rischio che i diplomatici si inserissero talvolta troppo bene nelle reti di relazione della corte. Non è un caso che dalla stessa radice siano nati i termini *hostis* e *hospis*, nemico e ospite<sup>19</sup>. Nella piena età moderna queste due opzioni dell'ambasciatore quale figura "estranea" o al contrario "prossima" alla corte in più occasioni furono operative contemporaneamente, riempiendo di ambiguità la funzione diplomatica.

Gli ambasciatori permanenti dovevano inserirsi in corti che si erano strutturate attraverso cerimoniali sempre più definiti. Un processo che concerne tutte le corti europee e che ho preso in considerazione attraverso il caso della Spagna<sup>20</sup>. Carlo V, che aveva inizialmente adottato lo stile borgognone, col tempo lo modificò, con l'intento di integrare le diverse etichette (castigliana, aragonese e portoghese), legate ai cortigiani

*ces in Early Modern Europe*, Bologna-Berlin, Duncker und Humblot, 2011; F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013, pp. 205-220 (*Opinione pubblica*); A. Castillo (ed.), *Cultura del escrito en el mundo occidental. Del Renacimiento a la contemporaneidad*, Casa de Velázquez, Madrid, 2015.

<sup>16</sup> A. Tallon, *L'Europa del Cinquecento: stati e relazioni internazionali*, Carocci, Roma, 2013; D. Frigo, *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati*, in M. Rosa, G. Greco (a cura di), *Storia degli antichi stati italiani*, Laterza, Roma, 1997, pp. 117-161.

<sup>17</sup> S. Andretta, *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Binklink, Roma, 2006, p. 51.

<sup>18</sup> L. Bély, J. Bérenger, A. Corvisier, *Guerre et paix dans l'Europe du XVIIIe siècle*, Sedes, Paris, vol. 1, 1991, p. 52.

<sup>19</sup> Come richiamato anche da A. Hugon, *Prólogo*, in D. Carrió-Invernizzi (ed.), *Embajadores culturales. Transferencias y lealtades de la diplomacia española en la Edad Moderna*, Uned, Madrid, 2016, p. 14.

<sup>20</sup> Per il caso francese, nel quale è con Enrico III che la corte vive un importante processo di crescita e definizione dei ruoli, si v. J. Boucher, *La cour d'Henry III*, Éd. Ouest-France, Rennes 1986.

che provenivano dalle distinte componenti dell'impero. Il cerimoniale borgognone fu introdotto in modo formale solo nel 1548, con particolare riguardo al momento del pasto del sovrano (rituale del pranzo alla «borgoñona») <sup>21</sup>. Filippo II decise di creare una corte stabile e ne fissò la sede a Madrid, corredata da una serie di residenze reali situate fuori dalla capitale in un raggio non troppo esteso, dedicate a funzioni specifiche: alla caccia (El Pardo), al soggiorno in campagna (Aranjuez), alle pratiche religiose e al ritiro individuale (El Escorial). Durante il suo regno l'etichetta fu caratterizzata da una precisa definizione dei ranghi della corte, degli spazi da occupare e delle possibilità di avvicinarsi alla persona del re, una figura sempre più distante ed austera. Erano frequenti le celebrazioni religiose e i riti funebri dinastici, provocati da numerose perdite durante il suo regno<sup>22</sup>. I passatempi a corte erano anch'essi segnati dalla sobrietà: la lettura, il gioco e la musica sostituivano le feste mondane che non erano ammesse<sup>23</sup>. Con il sistema di potere avviato da Filippo II la corte divenne il centro del sistema di *patronage* e il cerimoniale contribuiva alla definizione delle opportunità di accedervi ponendo in continua competizione i diversi aspiranti<sup>24</sup>.

Durante il regno di Filippo III, allo stile austero del padre fu preferita una vivace vita di corte (trasferita a Valladolid fra il 1601 e il 1606), organizzata dal *valido* duca di Lerma che controllava altresì l'accesso alla persona del re<sup>25</sup>. Questo mutamento nella vita di corte non riguardò gli eventi a carattere religioso che continuarono a essere sempre molto pre-

<sup>21</sup> J. Martínez Millán, *La Corte de la Monarquía hispana*, in M. Fantoni, A. Quondam (a cura di), *Le parole che noi usiamo. Categorie storiografiche e interpretative dell'Europa moderna* cit., 143-185: pp. 164-171; P. Merlin, *Nelle stanze del re. Vita e politica nelle corti europee tra XV e XVIII secolo*, Salerno ed., Roma, 2010, pp. 7-15; pp. 27-41. K. De Jonge (ed.), *El legado de Borgoña. Fiesta y ceremonia cortesana en la Europa de los Austrias (1454-1648)*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2010.

<sup>22</sup> P. Burke, *La fabbrica del re Sole*, il Saggiatore, Milano, 1993, pp. 246-250; J.H. Elliott, *La Spagna e il suo mondo*, Einaudi, Torino, 1996, p. 220; M.A. Visceglia, *Riti di Corte e simboli della regalità*, Salerno ed., Roma, 2009, pp. 125-129; M.J. del Río Barredo, *Madrid Urbs Regia. La capital ceremonial de la Monarquía Católica*, Marcial Pons, Madrid, 2000, p. 45.

<sup>23</sup> Sulle feste nell'impero degli Asburgo di Spagna I. Rodríguez Moya, V. Mínguez (eds.), *Visiones de un Imperio en Fiesta*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2016.

<sup>24</sup> M. Rivero Rodríguez, *Poder y clientelas en la fundación del Consejo de Italia (1556-1560)*, «Cheiron», 17-18 (1992), *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, num. monografico a cura di G. Signorotto, p. 44; D. Frigo, *Il ducato di Mantova e la corte spagnola nell'età di Filippo II*, in *Congreso Internacional Felipe II (1598-1998), Europa dividida, la monarquía católica de Felipe II (Universidad Autónoma de Madrid, 20-23 abril 1998)*, Parteluz, Madrid, 1998, tomo 1, pp. 283-305: pp. 297-300.

<sup>25</sup> A. Feros, *Kingship and Favoritism in the Spain of Philip III*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000; P. Williams, *The great favourite. The duke of Lerma and the court and government of Philip III of Spain, 1598-1621*, Manchester University Press, Manches-



sentì: essendo anche Filippo III animato da un profondo sentimento religioso si assistè durante il suo regno a una enfaticizzazione di questi aspetti e la cappella reale diventò uno dei luoghi principali della ritualità<sup>26</sup>.

La cerimonialità non subì mutamenti nelle feste cortigiane né nelle cerimonie religiose con il conte-duca di Olivares, *valido* di Filippo IV dal 1621 al 1643<sup>27</sup>. Per il suo progetto di recuperare la 'reputazione' il *valido* guardava al modello di governo di Filippo II, potenziandolo con una forte propaganda politica sviluppata intorno alla corte<sup>28</sup>. La città di Madrid e in particolar modo la residenza del *Buen Retiro*, simbolo delle glorie del regno di Filippo IV, furono posti al centro di queste occasioni pubbliche<sup>29</sup>. L'etichetta fu sempre più caratterizzata da una definizione scrupolosa della disposizione delle figure intorno al sovrano<sup>30</sup>. Furono accentuati gli aspetti legati al cerimoniale religioso e le restrizioni all'accesso alla persona del re. L'ingresso al suo studio privato fu riservato a una cerchia ristretta di persone, quali i cardinali, i viceré e pochi altri; negli ambienti più esterni della corte furono ammessi altresì anche i dignitari di rango minore<sup>31</sup>.

Dopo questo rapido *excursus* sulla crescente formalizzazione della vita a corte vediamo come questo fenomeno si riverberava su posizione ed atteggiamenti dei diplomatici. Il complesso delle norme cerimoniali regolava anche la partecipazione di nunzi e ambasciatori nelle occasioni pubbliche, la cui collocazione era determinata dal rilievo attribuito al sovrano che rappresentavano<sup>32</sup>. Alla corte spagnola gli incontri

ter, New York, 2006; A. Alvar Ezquerro, *El duque de Lerma. Corrupción y desmoralización en la España del siglo XVII*, Esfera de Libros, Madrid, 2010.

<sup>26</sup> J. Martínez Millán, *La santidad de los reyes de la dinastía Austria*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (eds.), *La monarquía de Felipe III: la Casa del Rey*, Fundación Mapfre, Madrid, 2007, I, pp. 299-302; J.J. Carreras, B. J. García García (eds.), *La capilla real de los Austrias: música y ritual de corte en la Europa moderna*, Fundación Carlos Amberes, Madrid, 2001.

<sup>27</sup> J.H. Elliott, *Philip IV of Spain prisoner of Ceremony*, in A.G. Dickens (ed.), *The Courts of Europe. Politics, Patronage and Royalty 1400-1800*, McGraw Hill, New York, 1977, pp. 179-189; M.J. del Río Barredo, *Madrid Urbs Regia* cit., p. 158.

<sup>28</sup> J.H. Elliott, *Il miraggio dell'Impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo alla decadenza*, Salerno ed., Roma, 1991 (ed. or. 1986).

<sup>29</sup> J. Brown, J.H. Elliott, *A Palace for a King. The Buen Retiro and the Court of Philip IV*, Yale University Press, New Haven, London, 2003 (1ª ed. 1980).

<sup>30</sup> A. Rodríguez Villa, *Etiquetas de la casa de Austria*, J. Ratés, Madrid, 1913; M.J. del Río Barredo, *Madrid Urbs Regia* cit., pp. 130-131.

<sup>31</sup> L. Firpo (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, Bottega d'Erasmus, Torino, vol. X, 1979, Relazione di Girolamo Giustiniani, 1649, pp. 128-131 citata anche in P. Merlin, *Nelle stanze del re* cit., p. 82.

<sup>32</sup> Su questo tema si rimanda a W. Roosen, *Early Modern Diplomatic Ceremonial. A System Approach*, «The Journal of Modern History», 52, 3 (1980), pp. 452-476; L. Bély, *Souveraineté et souverains*, in Id., *La société des princes (XVIIe-XVIIIe siècles)*, Fayard,

pubblici alla presenza del re e in cappella erano riservati agli ambasciatori di teste coronate<sup>33</sup>. Nella seconda metà del secolo XVI accanto ai grandi di Spagna e agli alti prelati erano ammessi il nunzio, l'ambasciatore dell'imperatore, quello di Venezia, e per certi periodi quelli di Portogallo e di Francia. Anche nel secolo XVII in occasione di feste o cortei pubblici dei diplomatici erano ammessi solo gli ambasciatori di teste coronate e il nunzio<sup>34</sup>. Gli ambasciatori di stati minori potevano recarsi a incontrare il sovrano in occasione delle udienze loro concesse quali l'udienza iniziale dopo il loro arrivo e quella di commiato<sup>35</sup> ed eventualmente altre udienze 'di negozi', ma non avevano la facoltà di presenziare alle cerimonie al cospetto del re e non erano ammessi in cappella. La possibilità di ottenere un colloquio con il sovrano era subordinata a un complesso meccanismo che richiedeva attese prolungate, gravate dalla pressante richiesta di invio di documenti scritti da sottoporre ai consigli e al sovrano prima dell'udienza<sup>36</sup>.

Paris, 1999, pp. 396-409; D. Fedele, *Naissance de la diplomatie moderne (XIIIe-XVIIe siècles). L'ambassadeur au croisement du droit, de l'éthique et de la politique*, Nomos, Baden-Baden, 2017, pp. 461-503. A esso è collegato il tema della rappresentanza: si v. N.F. May, *Le cérémonial diplomatique et les transformations du concept de représentation au XVIIe siècle* cit., pp. 35-49.

<sup>33</sup> Manuel Rivero, *Breve Descripción de la Real capilla de Madrid y de las ceremonias que en ella se exerçen por el discurso del anno*, citato da A. Álvarez-Ossorio, *Ceremonial de la majestad y protesta aristocrática. La Capilla Real en la corte de Carlos II*, in J.J. Carreras, B.J. García García (eds.), *La Capilla Real de los Austrias. Música y ritual de corte en la Europa moderna*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2001, pp. 345-409; p. 347.

<sup>34</sup> A. Tallon, *L'Europa del Cinquecento: stati e relazioni internazionali* cit. pp. 165-198; H. Coniez (ed.), *Le Cérémonial de la cour d'Espagne au XVIIe siècle*, PUPS, Paris, 2009, p. 63 e p. 70. Per l'età di Filippo II lo riferisce in più occasioni l'ambasciatore imperiale Hans Khevenhüller: nella processione del primo novembre 1571 per rendere grazie dopo la battaglia di Lepanto, alla presenza di Filippo II «actuamos como embajadores el arzobispo de Rossan de parte del Nuncio de Su Santidad el papa; yo de parte de Su Magestad; el señor de Forquefaus representando al rey de Francia; don D. de Castelbrando del rey de Portugal y Leonardo Donado de parte de los venecianos». Erano presenti inoltre i Grandi di Spagna. Il 16 dicembre dello stesso anno il battesimo del principe Fernando si celebrò «en presencia de muchos grandes y embajadores, a la derecha del duque de Béjar caminaba el Nuncio papal; a la izquierda yo, en calidad de embajador imperial. Seguían los embajadores francés, portugués y veneciano, tras ellos los [...] padrinos y todas las damas de la reina y de la princesa [...] Delante del joven príncipe o niño caminaban los grandes, que llevaban el ajuar tradicional para el bautizo», A. Alvar Ezquerro, *El embajador imperial Hans Khevenhüller (1538-1606) en España*, Boletín Oficial del Estado, Ministerio de Asuntos Exteriores y de Cooperación, Madrid, 2015, p. 337 e 341 rispettivamente.

<sup>35</sup> Sulla cerimonialità delle udienze diplomatiche nella prima età moderna P. Nevejans, *Recevoir et se mouvoir. La gestuelle dans la réception diplomatique*, «Europa moderna. Revue d'histoire et d'iconologie», 5 (2015), pp. 32-50; D. Frigo, *Principe, ambasciatori e «Jus gentium». L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Bulzoni, Roma, 1991, pp. 276-281.

<sup>36</sup> P. Volpini, "On those occasions one must ride roughshod over punctilios": *ceremonial meetings of minor State ambassadors in the early modern age*, «Cheiron», 1 (2018), pp. 64-82; D. Frigo, *Il ducato di Mantova e la corte spagnola nell'età di Filippo II* cit., p. 288.

Al di sotto di questo livello si apriva la vasta area degli incontri cortigiani e con gli altri ambasciatori. Essi potevano svolgersi in modi e momenti diversi, essendo meno regolati dalle procedure e dall'etichetta, e potevano aver luogo sia all'interno degli spazi della corte, come le anticamere<sup>37</sup>, che all'esterno di essa, nelle abitazioni di città o nelle residenze di campagna di ambasciatori o nobili titolati.

Le forme di incontro e di svago dei diplomatici presentano alcune caratteristiche peculiari dovute alla loro particolare posizione di ufficiali di un sovrano residenti presso un'altra corte. Il referente ultimo, infatti, era il proprio sovrano e questo talvolta impediva qualsiasi forma di aggregazione. Questo è evidente nel caso degli ambasciatori al seguito di Filippo II nella spedizione per l'annessione del Portogallo, quando molti principi rivendicavano diritti successori. Dopo la morte di re Sebastiano di Portogallo e la successione al trono dell'anziano zio cardinale Enrico, non c'erano altri eredi diretti. Ne rivendicavano il diritto diversi cugini: oltre a Filippo II di Spagna, la duchessa portoghese Caterina di Braganza, Ranuccio Farnese nipote del duca di Parma, Emanuele Filiberto duca di Savoia, Antonio priore di Crato e Caterina de' Medici regina di Francia. In questo caso prevalse una rappresentanza nettamente atomizzata degli ambasciatori dei diversi stati, funzionale alla difesa degli interessi in gioco di quanti accampavano il diritto alla successione<sup>38</sup>. Quando invece, in assenza di tensioni così marcate, esistevano margini di azione più ampi, l'ambasciatore stabiliva una serie di rapporti e connessioni alla corte presso cui risiedeva e doveva differenziare i comportamenti secondo alcune linee distinte: la prima era quella relativa al rapporto con il sovrano che lo accoglieva, con il quale occorreva comprendere come comportarsi; la seconda era con i membri della corte: nell'ambito delle strategie di potere e di relazione dei diversi stati l'ambasciatore doveva costruire clientele e individuare i referenti giusti per la gestione degli affari di interesse del sovrano che rappresentava. La terza direttrice era relativa agli ambasciatori ed emissari di altri stati: si trattava di stabilire e alimentare contatti con gli altri rappresentanti che in una medesima corte avessero un rilievo simile. In questo caso potevano crearsi occasioni propizie per la condivisione di obiettivi contingenti oppure i legami potevano fondarsi su affinità più profonde, come le amicizie e la stima che spesso

<sup>37</sup> Riferisce di problemi di etichetta nell'anticamera della corte imperiale A. Ridolfi, *Dispacci Ridolfi. Des Florentiner Residenten Atanasio Ridolfi Depeschen von Regensburger Reichstage 1641*, a cura di F. Tourtual, Alfred Coppenrath, Regensburg, 1871, 18 giugno 1641, pp. 140-141. Per l'anticamera nell'etichetta cardinalizia, M.A. Visceglia, *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV-XVII)*, a cura di E. Valeri, P. Volpini, Viella, Roma, 2018, pp. 59-68.

<sup>38</sup> C. Menchini, *La prospettiva italiana sulla crisi successoria portoghese*, in S. Andretta et al. (eds.), *Paroles de Négociateurs* cit., pp. 133-149.

nascevano fra ambasciatori. Dall'intreccio di questi livelli, più o meno sapientemente condotto, derivava buona parte della considerazione sociale e della credibilità politica dell'ambasciatore.

Delle diverse prospettive privilegerò quella relativa ai rapporti fra diplomatici<sup>39</sup>. Per creare connessioni trasversali fra ambasciatori si coltivavano relazioni, si organizzavano incontri segreti e si partecipava agli appuntamenti pubblici. Si trattava di prendere parte a pranzi<sup>40</sup>, a battute di caccia<sup>41</sup>, a colloqui<sup>42</sup> e passeggiate<sup>43</sup>, occasioni di incontro alle quali è difficile applicare la categoria di amicizia – un termine, come è stato notato, che abbracciava un campo semantico molto ampio<sup>44</sup>. Negli spazi dell'ozio avevano luogo gli scambi di impressioni e notizie che andavano a contribuire alla formazione dell'opinione, un elemento cruciale per la successiva elaborazione della decisione politica. Erano proprio queste conversazioni a rappresentare delle opportunità per rafforzare la posizione dei diplomatici. Su questo piano gli ambasciatori di stati minori potevano avere dei margini di azione significativi. I punti di forza dell'agire dei rappresentanti degli stati minori italiani risiedevano nell'arte di temporeggiare, di pene-

<sup>39</sup> Non è possibile elencare le numerose ricerche recenti su questi temi. Si tratta di approcci praticati dai nuovi percorsi di storia della diplomazia, nel quadro di un profondo rinnovamento degli studi, su cui rimando ad alcune rassegne: J. Watkins, *Towards a New Diplomatic History of Medieval and Early Modern Europe*, «Journal of Medieval and Early Modern Studies» 38, 1 (2008) (online edition); R. Cox, R. Adams, *Introduction*, in Id. (eds.), *Diplomacy and Early Modern Culture*, Palgrave MacMillan, Houndmills, 2008, pp. 1-9 (ebook); L. Bély, *Histoire de la diplomatie et des relations internationales des Temps modernes: un état de la recherche en France*, e D. Frigo, *Politica e diplomazia. I sentieri della storiografia italiana*, entrambi in *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, R. Sabbatini, P. Volpini (eds.), FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 19-34 e 35-60; D. Carriò-Invernizzi, *A New Diplomatic History and the Networks of Spanish Diplomacy in the Baroque Era*, «The International History Review» (2013) (online edition); I. Lazzarini, *Storia della diplomazia e International Relations Studies fra pre- e post- moderno*, «Storica», 65, XII (2016) pp. 9-41; G. Giudici, *From New Diplomatic History to New Political History: the Rise of the Holistic Approach*, «European History Quarterly», 48, 2 (2018), pp. 314-24.

<sup>40</sup> J. Campbell, *At the first table. Food and social identity in early modern Spain*, University of Nebraska Press, Lincoln, 2017, p. 56 e T. Pinheiro de Veiga, *Fastiginia. Vida cotidiana en la corte de Valladolid*, Ámbito, Valladolid, 1989, pp. 112-113 dove l'autore, un viaggiatore portoghese alla corte di Valladolid, riferisce di conversazioni con delle nobildonne per il Corpus Christi, nel corso delle quali fu informato che sarebbe stato possibile andare a vedere il pranzo dell'ambasciatore inglese in visita.

<sup>41</sup> A. Merlotti (a cura di), *Le cacce reali nell'Europa dei principi*, Olschki, Firenze, 2017.

<sup>42</sup> S. Andretta et al. (eds.), *Paroles de Négociateurs* cit.

<sup>43</sup> S. Pascalis, *Vers une urbanisation des loisirs aristocratiques: la promenade urbaine comme lieu d'interprétation des loisirs de la cour dans la France des XVIIe et XVIIIe siècles*, in R. Beck, A. Madoeuf (eds.), *Divertissements et loisirs dans les sociétés urbaines à l'époque moderne et contemporaine*, Presses universitaires François-Rabelais, Tours, 2005.

<sup>44</sup> Il riferimento è a R. Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna* cit., p. 87. Sull'amicizia, A. Classen, M. Sandidge (eds.), *Friendship in the Middle ages and Early modern Age: explorations of a fundamental ethical Discourse*, Walter de Gruyter, Berlin and New York, 2010.

trare le intenzioni degli altri e anche di offrire la merce-notizia<sup>45</sup>. La posizione che occupavano poneva loro forti limiti alla possibilità di inserirsi nelle dinamiche politiche di prima grandezza, per cui era ancora più importante sapere agire su altri livelli<sup>46</sup>.

Ai pranzi e alle feste l'ambasciatore doveva partecipare ma correva molti rischi e doveva adottare diverse cautele per destreggiarsi in situazioni di tensioni e sospetti poiché le occasioni festive erano piene di potenziali ambiguità<sup>47</sup>. La tavola dell'ambasciatore doveva essere sempre accogliente per ospitare altri commensali, come i mercanti che Eustache Chapuys, ambasciatore imperiale presso la corte di Enrico VIII, aveva tutti i giorni a pranzo, i quali, spesso soli e lontani da casa, scambiavano le loro notizie per un po' di ospitalità e un pranzo in compagnia<sup>48</sup>. L'utilità dei pranzi e dei banchetti al fine di procurarsi informazioni era già stata sottolineata da Machiavelli nella sua "istruzione" a Raffaele Girolami in partenza per la Spagna. Il Segretario fiorentino sottolineava che anche gli uomini più gravi acconsentivano a partecipare ai pranzi per incontrare potenziali informatori e per procurarsi gli avvisi:

Ma sapere bene le pratiche che vanno attorno e coniettarne el fine, questo è difficile perché è necessario solo con la conieitura e con il iudizio aiutarci. E perché sono sempre nelle corti di varie ragioni faccendieri che stanno desti per intendere le cose che vanno attorno, è molto a proposito farsi amico di tutti per potere da ciascuno di loro intendere delle cose. L'amicizia di simili si acquista con intrattenergli con banchetti e con giuochi, e ho veduto a uomini gravissimi il giuoco in casa sua per dare cagione a simili di venire a trovarlo e potere parlare con loro<sup>49</sup>.

<sup>45</sup> A. Pettegree, *L'invenzione delle notizie. Come il mondo arrivò a conoscersi*, Einaudi, Torino, 2015 (ed. or. 2014), p. 130.

<sup>46</sup> Per uno sguardo da diversi punti di vista sulla posizione degli ambasciatori di stati minori presso la corte di Spagna rimando a *Ambasciatori "minori" nella Spagna di età moderna. Uno sguardo europeo*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (2014), num. monografico a cura di P. Volpini, e in particolare a Eadem, *Pratiche diplomatiche reti di relazione. Ambasciatori "minori" alla Corte di Spagna (secoli XVI-XVII)*, pp. 7-24.

<sup>47</sup> Sulle feste in età moderna esiste una letteratura molto vasta che ne ha indagato le caratteristiche dal punto di vista delle espressioni artistiche e della produzione letteraria. Sull'importanza delle feste come manifestazione del potere regio R. Strong, *Art and power: Renaissance festivals, 1450-1650*, Boydell, Woodbridge, 1984. Sul rapporto complesso fra festa e propaganda e sulla scelta di modelli e contenuti caratterizzanti la *maiestas* L. M. Enciso Recio, *La corte de dos mundos*, in J. Alcalá-Zamora y Queipo de Llano (ed.), *Felipe IV. El hombre y el reinado*, Real Academia de la Historia-CEEH, Madrid, 2005, pp. 67-135.

<sup>48</sup> G. Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, Penguin, Baltimore, 1964 (1 ed. 1955), pp. 211-212.

<sup>49</sup> N. Machiavelli, *Istruzione d'uno che vada imbasciadore in qualche luogo. Cosa necessaria da sapere, fatta per Nicolò Machiavegli a Raffaello Girolami questo di 23 d'ottobre che egli ha a partire per Ispagna all'imperadore*, in Niccolò Machiavelli, *L'Arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.-J. Marchand, D. Fachard e G. Masi, Salerno ed., Roma, 2001, pp. 655-661, p. 658.



La capacità di gestire questi incontri in corti lontane e senza l'appoggio di persone fidate poteva essere un lavoro logorante, come osservava il segretario mediceo Antonio Serguidi per confortare il collega e amico Camillo Guidi, segretario di legazione in Spagna a cui era stato ordinato di rientrare a Firenze<sup>50</sup>, scrivendo che «giudico meglio l'essere presente a dire i fatti suoi, che andar per uomo d'altri»<sup>51</sup>.

Questi elementi non sono riportati nei carteggi che gli ambasciatori inviavano alle cancellerie. Le loro lettere sono abbastanza reticenti poiché non sono argomenti da riferire al proprio sovrano<sup>52</sup>. Avviene di parlare di questi incontri nei dispacci quando si tratta di cerimonie pubbliche o quando concernono la questione delle spese: l'arrivo presso la corte richiede di far fare la livrea; una nuova incombenza o un impegno pubblico – per esempio il dovere di portare il lutto – comporta l'acquisto di nuovi abiti; l'usura delle livree o quella della carrozza richiedono altri denari<sup>53</sup>. Più spesso di pranzi, feste e passeggiate, nelle fonti consultate non si parla. Il diplomatico deve comunicare le visite, date e ricevute, che dovevano effettuarsi all'arrivo con ambasciatori, inviati e altre figure eminenti della corte<sup>54</sup>. Inoltre magari riferisce, tramite qualche accenno, di colloqui con altri individui, per far capire che ha una propria rete di conoscenze, ma non può usare il tempo o la carta delle lettere per entrare nel dettaglio di queste faccende<sup>55</sup>. Non dimeno i rapporti allacciati in queste occasioni, benché non molto visibili, andarono ad alimentare un comune senso di appartenenza, certamente incompleto ma talvolta efficace per la creazione di forme provvisorie di solidarietà o complicità<sup>56</sup>. Per questa ragione appaiono di grande interesse alcune fonti relative alla corte di Filippo II che fanno

<sup>50</sup> F. Martelli, C. Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'Italia spagnola (1536-1648)*, vol. II, 1586-1648, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma, 2007, p. 9.

<sup>51</sup> Asf, *Mediceo del Principato*, 5047, 176 il cavalier Antonio Serguidi a Camillo Guidi, Firenze, 29 luglio 1590.

<sup>52</sup> R. Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna* cit., p. 216 osserva che Mansi non racconta quasi niente a proposito «di feste di corte, serate trascorse nelle conversazioni o al gioco».

<sup>53</sup> L'ambasciatore straordinario Matteo Botti, arrivato a Madrid il 5 settembre 1609, in primo luogo fa fare le livree, Asf, *Mediceo del Principato*, 5079, c. 100, lettera di Matteo Botti a Belisario Vinta primo segretario di Stato, 2 ottobre 1609.

<sup>54</sup> Dopo che ha richiesto l'udienza al re, l'ambasciatore appena arrivato può avviare gli incontri con gli altri diplomatici li presenti, Asf, *Mediceo del Principato*, 5079, c. 88, lettera di Matteo Botti a Belisario Vinta primo segretario di Stato, 23 settembre 1609.

<sup>55</sup> Alcune riflessioni in proposito in D. Ménager, *L'art de l'ambassadeur: rumeur, mémoire, subjectivité*, in D. de Courcelles (ed.), *Mémoire et subjectivité (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*. *L'Entrelacement de memoria, fama, et historia*, Publications de l'École nationale des chartes, Paris, 2006, pp. 51-60.

<sup>56</sup> Insiste sulla instabilità delle relazioni di collaborazione fra diplomatici interessati al collezionismo artistico M. Keblusek, *The Embassy of Art: Diplomats as Cultural Bro-*

luce sulle forme in cui nel secolo XVI poteva emergere un certo senso di appartenenza a una medesima comunità di ambasciatori e anche, d'altra parte, sugli eventuali limiti. Si tratta di una relazione scritta dal segretario d'ambasciata Orazio della Rena in risposta alle critiche mosse da un altro diplomatico al comportamento dell'ambasciatore Francesco Lenzone, e di alcune fonti autobiografiche dell'ambasciatore imperiale in Spagna Hans Khevenhüller.

Francesco Lenzone era stato ambasciatore ordinario in Spagna per conto di Ferdinando I de' Medici dal 1590 al '93. In precedenza, dal 1588 al 1590 lo era stato in corte imperiale<sup>57</sup>. Godeva quindi di una buona esperienza e a Firenze il suo operato alla corte di Filippo II era stato molto apprezzato perché in una fase di grande tensione nei rapporti fra il granducato di Toscana e la Spagna egli era riuscito ad allacciare buone relazioni con ministri di primo piano della corte. Inoltre aveva saputo gestire i difficili rapporti con Pietro de' Medici, il fratello del granduca che si era stabilito a Madrid<sup>58</sup>. È da inserire in questo quadro non privo di difficoltà la relazione che Camillo Guidi, segretario di legazione nella stessa sede, aveva fatto pervenire a Firenze, contenente alcune valutazioni negative sul comportamento di Lenzone. Quest'ultimo, secondo tale relazione, non aveva rappresentato adeguatamente il prestigio del granduca in occasione di pranzi e conviti tenuti presso la sua abitazione. Le accuse all'ambasciatore Lenzone si riferivano anche al problema, più generale, relativo all'impegno di risorse personali per la difesa della reputazione del principe, poiché le retribuzioni degli ambasciatori non coprivano mai le spese<sup>59</sup>. Orazio della Rena, anch'egli segretario della legazione, su incarico di Lenzone aveva redatto una sorta di resoconto che avrebbe dimostrato al vertice politico mediceo l'infondatezza delle accuse. Dovendo difendere il comportamento tenuto dall'ambasciatore in occasione degli incontri con gli ambasciatori e i membri della corte, la relazione di Orazio della Rena rappresenta una fonte ricca di infor-

kers, in M. Keblusek, B. V. Noldus (eds.), *Double Agents. Cultural and Political Brokerage in Early Modern Europe*, Brill, Leiden-Boston, 2011, pp. 11-25; pp. 13-14.

<sup>57</sup> M. Del Piazzo, *Gli ambasciatori toscani del Principato (1537-1737)*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1953, pp. 110-112; A. Contini, P. Volpini (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'Italia spagnola (1536-1648)*, vol. I, 1536-1586, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma, 2007, p. 9.

<sup>58</sup> P. Volpini, *Los Medici y España. Príncipes, embajadores y agentes en la Edad moderna*, Silex, Madrid, 2017, p. 90.

<sup>59</sup> Ciò era comune ai grandi ambasciatori e a quelli di stati minori; M.J. Levin, *Agents of Empire. Spanish Ambassadors in Sixteenth-Century Italy*, Cornell University Press, Ithaca, 2005, p. 44 per il caso degli ambasciatori imperiali a Roma sotto Carlo V e D. Frigo, *Il ducato di Mantova e la corte spagnola nell'età di Filippo II cit.*, p. 288, per quelli mantovani alla corte di Spagna.

mazioni a proposito della vita pubblica del diplomatico negli spazi della sua abitazione:

L'ambasciatore – scriveva Orazio della Rena riferendosi a Lenzone – è visitato in casa dalli nuntii et tutti l'altri ambasciatori quali l'amono come fratello. Et questi ministri regii con li quali pratica ne riceve ogni affetione et dimostrazione sostenendo il suo grado con molta gravità et riputatione. Et tutto questo ho voluto dire per debito di verità et di mio offitio et perchè il secretario [Camillo] Guidi mi pare habia hauto molto torto a fare contraria relatione. [...] La sua casa [dell'ambasciatore] è così ornata di molte stanze parate et di arazzi d'ì[n]verno et di drappi d'estate quanto altra di qualsiasi ambasciatore. Si mangia sempre in argenti et la famiglia in stagni. La tavola è così abbondante che sempre vi è luogo per più duoi o tre galant'huominj [...]<sup>60</sup>.

La relazione affrontava in primo luogo il tema delle visite: l'ambasciatore dava e riceveva visite adeguate al suo rango. Nel quadro della società gerarchica di antico regime le visite erano necessarie per dare pubblica dimostrazione del grado acquisito e della posizione occupata dall'ambasciatore, e Lenzone si era comportato con «molta gravità e riputatione» così come il suo rango gli imponeva. Abboccamenti, conversazioni e pranzi dovevano essere condotti conoscendo le norme del vivere cortigiano, con la capacità di agire con «disinvoltura» e usare una «certa sprezzatura»<sup>61</sup> e tenendo sempre vigile l'attenzione. Le suppellettili e l'apparecchiatura della tavola dovevano essere consone allo status del principe che l'ambasciatore rappresentava. Anche sotto quest'aspetto Lenzone non aveva fatto brutta impressione e la sua tavola era comparabile a «quanto altra di qual'sia ambasciatore» e sempre pronta di fronte agli imprevisti, ovvero alla necessità di accogliere a pranzo uno o più ospiti inattesi senza sfigurare<sup>62</sup>. Si tratta di opportunità che i diplomatici degli stati minori dovevano saper cogliere e per le quali dovevano predisporre una strategia dell'apparenza adeguata al loro rango<sup>63</sup>.

<sup>60</sup> *Bozza dell'ambasciatore [Francesco] Lenzone di quel che fece scrivere dal segretario [Orazio della] Rena a S. A. [Ferdinando I de' Medici] in discolpa della casa et trattamento infelice che teneva, datami dal medesimo Rena, Asf, Mediceo del Principato, 1593, c. 188r e ss.*

<sup>61</sup> Baldassar Castiglione, *Il libro del Cortegiano. Il manoscritto di tipografia*, a cura di A. Quondam, Bulzoni, Roma, 2016, p. 41; A. Quondam, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 540-543.

<sup>62</sup> Sull'ospitalità nel caso dell'ambasciatore inglese a Roma nel primo Cinquecento C. Fletcher, 'Furnished with Gentlemen': *the Ambassador's House in Sixteenth-Century Italy*, «Renaissance Studies», 24 (2010), pp. 518-535; nel secolo XVII l'ambasciatore inglese in partenza riceveva in prestito l'argenteria, H. Jacobsen, *Ambassadorial Plate of the Later Stuart Period and the Collection of the Earl of Strafford*, «Journal of the History of Collections», 19 (2007), pp. 1-13.

<sup>63</sup> I termini sono molto comuni ma un riferimento recente è al volume curato da P. Bianchi, A. Merlotti, *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in epoca moderna*, Zamorani, Torino, 2010.

Dall'esperienza dell'ambasciatore imperiale in Spagna Hans Khevenhüller emergono aspetti legati alla quotidianità degli incontri fra ambasciatori. Queste vicende sono rievocate in alcuni testi a carattere autobiografico. Si tratta del *Khurzer Extrakt traducido y anotado: Breve Extracto Genealógico y Autobiográfico*<sup>64</sup> e del *Diario de Hans Khevenhüller embajador imperial en la corte de Felipe II*<sup>65</sup>. Khevenhüller risiedette presso Filippo II e in seguito presso Filippo III come ambasciatore imperiale dal 1574 al 1606; occupò quindi una posizione di preminenza fra i diplomatici, non solo perché era il rappresentante dell'imperatore, ma anche per la sua lunga esperienza in quella corte. Queste fonti permettono quindi di conoscere la società di corte attraverso l'ottica di un 'grande' ambasciatore<sup>66</sup>.

La vita sociale di Khevenhüller era costellata di colazioni, inviti e gite in compagnia di aristocratici e alti consiglieri risiedenti a Madrid, di membri delle élite di passaggio dalla corte e di ambasciatori e altri membri del sistema diplomatico con cui aveva frequentazioni assidue. A casa sua si recavano figure principali del governo politico, come Cristóbal de Moura, accompagnato da don Juan de Silva, ospiti a pranzo<sup>67</sup>, il duca di Terranova, viceré di Sicilia, che invitò a pranzo Khevenhüller e dal quale fu a sua volta invitato<sup>68</sup>, e il conte di Olivares, appena nominato ambasciatore ordinario di Filippo II presso il pontefice<sup>69</sup>. A volte Khevenhüller accoglieva nella propria abitazione figure di alto profilo al servizio della corona e di passaggio a Madrid. Per

<sup>64</sup> H. Khevenhüller, *El Khurzer Extrakt traducido y anotado: Breve Extracto Genealógico y Autobiográfico*, in A. Alvar Ezquerro, *El Embajador Imperial Hans Khevenhüller (1538-1606) en España* cit., pp. 221-628.

<sup>65</sup> F. Labrador Arroyo (ed.), *Diario de Hans Khevenhüller embajador imperial en la corte de Felipe II, estudio introductorio de S. Veronelli*, Sociedad Estatal para la conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001. Questo testo fu probabilmente scritto, su documenti originali di Khevenhüller, dal nipote Franz Christoph, che occupò lo stesso ruolo a Madrid dal 1619 al 1629, S. Veronelli, *Introducción*, in F. Labrador Arroyo (ed.), *Diario de Hans Khevenhüller embajador imperial en la corte de Felipe II* cit. pp. 9-41: pp. 9-10.

<sup>66</sup> Naturalmente è necessario essere ben consapevoli che le testimonianze autobiografiche possono essere costruite secondo strategie precise, volte a certificare attraverso la scrittura diaristica il proprio impegno e la propria corretta attività di ambasciatore. Su questi temi l'ampia rassegna A. Odier, *Les pratiques d'écriture personnelle et le thème du soi. Pour une étude comparée des discours scientifiques concernant les ego-documents de l'Europe d'Ancien Régime (XVIIe-XVIIIe siècle)*, in A. Castillo Gómez (ed.), *Culturas del escrito en el mundo occidental. Del Renacimiento a la contemporaneidad* cit., pp. 161-169 e R. Dekker, (ed.), *Egodocuments and History. Autobiographical writing in its social context since the Middle Ages*, Hilversum Verloren, Rotterdam, 2002.

<sup>67</sup> H. Khevenhüller, *El Khurzer Extrakt traducido y anotado* cit., p. 375, Invitati il 20 gennaio 1577. I due avevano stretto una profonda amicizia, S. Martínez Hernández, *Silva, Juan de*, in Dbe, *ad vocem*; R. Valladares *Ramírez Moura y Távora, Cristóbal de*, in Dbe, *ad vocem*.

<sup>68</sup> H. Khevenhüller, *El Khurzer Extrakt traducido y anotado* cit., agosto 1578, p. 385.

<sup>69</sup> Ivi, 23 gennaio 1581, p. 404. Olivares sarebbe partito per Roma l'anno seguente.

dodici giorni ospitò Vespasiano Gonzaga, viceré di Valenza e duca di Sabbioneta<sup>70</sup>.

Nelle occasioni conviviali i membri del ramificato mondo dei diplomatici erano presenti molto spesso a casa sua. Come si legge nel *Khurzer Extrakt*, Khevenhüller aveva con frequenza ospiti il nunzio, gli ambasciatori di teste coronate o gli ambasciatori degli stati minori d'Italia, come quando invitò a pranzo «dos embajadores venecianos, Lorenzo Priuli y Alberto Badoaro, junto con otros dos florentinos»<sup>71</sup>, o quando ricevette la visita del nunzio Taverna e del «embajador veneciano Gradenigo»<sup>72</sup>. Membri eminenti dei patriziati italiani e rappresentanti di stato erano spesso suoi ospiti. In un caso radunò «el conde Pepoli, el inter-Nuncio papal, asi como los embajadores de Venecia, dos embajadores, uno florentino y otro genovés, además de Su Exce-lencia el colector y don Diego de Córdoba»<sup>73</sup>. Un gruppo abbastanza nutrito in cui gli ambasciatori italiani erano stati invitati senza pensare alle differenze di rango fra il nunzio e l'ambasciatore di Venezia, che erano ammessi in Cappella, e gli ambasciatori di Firenze e di Genova, che non lo erano.

Quella di Khevenhüller era pertanto una vita sociale molto ricca, sviluppata su più piani e nella quale i rapporti con i membri delle ambasciate avevano un peso di rilievo<sup>74</sup>. Questi incontri furono cruciali per la costituzione di legami e la nascita di amicizie. In certe occasioni questi rapporti si prolungarono nella direzione di quelli pubblici e cerimoniali. In altri casi non poterono superare le norme sociali e cortigiane. Nel 1584 l'ambasciatore Khevenhüller chiedeva a Filippo II di consentire all'ambasciatore di Mantova di usare la carrozza per i problemi di salute che lo affliggevano<sup>75</sup>. Filippo II tempo prima aveva fatto

<sup>70</sup> Ivi, gennaio 1578, p. 380.

<sup>71</sup> Ivi, 19 febbraio 1576, p. 370.

<sup>72</sup> Ivi, 8 aprile 1586, p. 452.

<sup>73</sup> Ivi, 3 giugno 1577, p. 377. Diego de Córdoba era un cortigiano di Filippo II molto ben informato. G. Parker, *Imprudent king. A new life of Philip II*, Yale University Press, New Haven, 2014, p. 164.

<sup>74</sup> Si noti che con il passare degli anni *El Khurzer Extrakt traducido y anotado* registra con dettaglio decrescente le visite e le indica in modo sommario, come nel 1587 in cui si legge: «A comienzos del mes de enero de 1587 tuve numerosas visitas de príncipes y de otros señores, que a su vez devolví», H. Khevenhüller, *El Khurzer Extrakt traducido y anotado* cit., p. 460.

<sup>75</sup> Sulle carrozze alla corte spagnola A. López Alvarez, *Poder, lujo y conflicto en la Corte de los Austrias. Coches, carrozas y sillas de mano, 1550-1700*, Polifemo, Madrid, 2007, pp. 128-135. Per il loro significato nell'ambito del cerimoniale di altre corti, J. Hunt, *The Ceremonial Possession of a City: Ambassadors and their Carriages in Early Modern Rome*, «Royal Studies Journal», 3 (2016), pp. 69-89 e A. Merlotti, *Le carrozze nel cerimoniale della corte sabauda in età moderna*, in *Carrozze reali. Cortei di gala di papi, principi e re, Catalogo della mostra (Reggia di Venaria, 27 settembre 2013- 2 febbraio 2014)*, a cura di



all'imperiale la stessa concessione e, dinanzi a questa richiesta, diede una risposta che ne evidenziava la dimensione immediatamente politica. Il sovrano aveva deciso – così riferiva l'ambasciatore – che «aunque lo que pedía parecía cosa de poca importancia [...] avía de aver diferencia entre un embajador del emperador de Romanos y el del duque de Mantua»<sup>76</sup>. La pratica della distinzione serviva per palesare le gerarchie di rango e doveva essere sempre attiva. Le amicizie che la potevano attraversare creando solidarietà erano osteggiate da Filippo II che si rapportava agli ambasciatori in modo separato affinché ognuno di essi, da solo, dipendesse quanto più possibile da lui.

Due anni dopo Filippo II con l'obiettivo di ridurre le spese emanò la *pragmática de las cortesías* con la quale intendeva limitare l'esibizione dei segni distintivi della nobiltà. La *pragmática*, di cui gli ambasciatori inviarono immediatamente copia ai propri sovrani<sup>77</sup>, provocò le rimostranze di molti perché legiferava su sfere giurisdizionali che non erano di competenza di Filippo II. Essa abbracciava anche la giurisdizione ecclesiastica, deliberando che «a los arzobispos y obispos y a los grandes y a las personas que mandamos cubrir sean obligados todas las personas de estos nuestros reynos a llamarles *señoría* y también al presidente de nuestro Consejo real»<sup>78</sup>. Sisto V se ne lamentò, chiedendo che la *pragmática* non riguardasse l'area di competenza ecclesiastica e facendo sapere che, qualora Filippo II avesse acconsentito, il pontefice «ordenaría a los eclesiásticos lo mismo que se contiene en la *prematica*»<sup>79</sup>. Protestarono anche i diplomatici, compresi nella disposizione che ordinava che «a los embaxadores que tienen assiento

M. Lattanzi, A. Merlotti, F. Navarro, Silvana, Cinisello Balsamo, 2013, pp. 50-59. L'uso cerimoniale della carrozza poteva provocare scontri con esiti anche molto gravi: si veda il caso del conflitto insorto nel 1646 a Roma fra l'ambasciatore di Spagna e il protettore di Francia che uscirono allo stesso tempo in carrozza con i rispettivi seguiti e, nell'ambito di una situazione di grande tensione, le violenze scoppiate causarono morti e feriti, M.A. Visceglia, *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale* cit., pp. 117-141.

<sup>76</sup> F. Labrador Arroyo (ed.), *Diario de Hans Khevenhüller embajador imperial en la corte de Felipe II* cit., p. 295. Su questa vicenda S. Veronelli, *Al servizio del signore e dell'onore: l'ambasciatore imperiale Hans Khevenhüller alla corte di Filippo II*, «Cheiron», 30, XV (1998), p. 161.

<sup>77</sup> L'ambasciatore del duca Vincenzo Gonzaga ne inviò una copia che fu rapidamente tradotta e pubblicata dallo stampatore mantovano Osanna, D. Frigo, *Il ducato di Mantova e la corte spagnola nell'età di Filippo II* cit., p. 299.

<sup>78</sup> La *pragmática de las cortesías* conservata in Bl., *Add.*, 28, 361, fols. 136r-8v, è trascritta in J. Martínez Millán, *El control de las normas cortesanas y la elaboración de la pragmática de cortesías (1586)*, «Edad de Oro», 18 (1999), pp. 103-133; p. 125.

<sup>79</sup> Filippo II al conte di Olivares suo ambasciatore a Roma, citato in J. Martínez Millán, *El control de las normas cortesanas y la elaboración de la pragmática de cortesías (1586)* cit., p. 120; si veda anche M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y el gobierno de Italia*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1998, pp. 222-223.

en nuestra capilla se pueda assimismo llamar y scriuir señoría»<sup>80</sup>. Il rappresentante cesareo contestò questo aspetto sostenendo che la *pragmática* avrebbe ridotto i privilegi degli ambasciatori e criticando l'estensione della giurisdizione esercitata da Filippo II a un'area che gli era preclusa. Gli «embajadores de los Reyes Coronados», osservava, «no estavan sujetos a otros sino es a su mismo príncipe»<sup>81</sup>.

Il problema si ripresentò alcuni anni più tardi, nel 1594, in occasione dell'emanazione di nuove norme suntuarie. Il presidente del consiglio di Castiglia chiedeva «amigablemente» all'ambasciatore dell'Impero, di Venezia e al nunzio di non usare i privilegi loro concessi in materia di spese, o almeno che «no se valiesen dellos muy de ordinario»<sup>82</sup>. L'ambasciatore imperiale rispondeva facendo notare che lui riceveva ordini solo dall'imperatore e che «avía mucha distancia deste reyno al Imperio Romano para que le quisiesse comprehender en sus leyes»<sup>83</sup>. Poco tempo dopo Filippo II fece riformulare la disposizione limitandone l'applicazione agli ambasciatori degli stati italiani di Savoia, Toscana, Mantova e Genova «mandándoles – come si legge del *Diario* – que las complissien y obedeciessen como los demás bassallos de Su Magestad»<sup>84</sup>.

Gli ambasciatori degli stati minori italiani si opposero alla decisione e chiesero di essere equiparati a quelli dei grandi stati dal momento che «sus señores eran príncipes absolutos, que no reconocían superiores siendo como eran libres y de su derecho». Filippo II rispose che in Italia non vi era principe che non fosse suddito della Spagna o dell'Impero (senza entrare nello specifico di casi come quello della repubblica di Venezia o dello stato della Chiesa). Nondimeno non volle portare all'estremo la tesi della subordinazione agli Asburgo e concesse agli ambasciatori di stati italiani un trattamento diverso da quanto aveva imposto ai propri sudditi, consentendo ai primi di «andar todo el año en cavallos en gualdrapados, no pudiendo los grandes y señores de Castilla traher gualdrapas más de solo los seis meses del año»<sup>85</sup>.

<sup>80</sup> *Pragmática de las cortesías* in J. Martínez Millán, *El control de las normas cortesanas y la elaboración de la pragmática de cortesías (1586)* cit., p. 125.

<sup>81</sup> J. Martínez Millán, *El control de las normas cortesanas y la elaboración de la pragmática de cortesías (1586)* cit.; sulla vicenda si vedano inoltre L. Cabrera de Córdoba, *Historia de Felipe II, Rey de España*, J. Martínez Millán, C. J. de Carlos Morales (eds.), Consejería de Educación y Cultura, Valladolid, 1998, pp. 1154-5; G. Parker, *Imprudent king. A new life of Philip II* cit., pp. 286-87; F. Labrador Arroyo (ed.), *Diario de Hans Khevenhüller embajador imperial en la corte de Felipe II* cit., p. 328; S. Veronelli, *Al servizio del signore e dell'onore: l'ambasciatore imperiale Hans Khevenhüller alla corte di Filippo II* cit., p. 160.

<sup>82</sup> F. Labrador Arroyo (ed.), *Diario de Hans Khevenhüller embajador imperial en la corte de Felipe II* cit., p. 429.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 429-430.

<sup>84</sup> Ivi, p. 430.

<sup>85</sup> Ibidem.

In questo conflitto è interessante vedere quale fu la posizione di Khevenhüller. Se nel 1584, a proposito della carrozza, egli aveva preso le parti del rappresentante di Mantova, ora, di fronte alla esplicita richiesta dei rappresentanti di stati minori italiani di ricevere lo stesso trattamento dei grandi ambasciatori, l'imperiale ritirava il suo appoggio. La polemica lo aveva infastidito, poiché non era disponibile a difendere richieste che giudicava esorbitanti. Tutto era nato – osservava – dalla «demasiada licencia que se tomavan en sus acciones y cosas los embajadores de los príncipes de Italia, queriendo gozar igualmente de los privilegios concedidos solamente a los embajadores de los reyes»<sup>86</sup>.

A suo avviso le pretese degli ambasciatori di stati italiani erano state eccessive e lo sdegno di Filippo II era giustificato. Concordava con il re nel distinguere lo status degli ambasciatori di teste coronate da quello degli emissari dei «príncipes de Italia». L'opposizione espressa in questo caso dall'ambasciatore imperiale si era già delineata nel corso degli anni precedenti, come indica un episodio che nel 1581 aveva visto protagonista Annibale Cavriani, ambasciatore mantovano alla corte di Filippo II. Cavriani era una figura di grande esperienza in ambito diplomatico. Durante gli anni del duca Guglielmo Gonzaga (1550-1587) fu inviato più volte presso la corte imperiale e quella spagnola. Nel 1559-60 si recò a Vienna, nel 1568-70 fu inviato a Madrid e di nuovo alla corte imperiale nel 1574. Fra il 1581 e il 1583 era ambasciatore ordinario in Spagna<sup>87</sup>. All'inizio di questa missione Cavriani aveva avuto uno scontro con un *alguacil* e lo aveva picchiato. Ne era seguito un momento molto difficile, con l'arresto dell'ambasciatore. Dopo quattordici giorni fu liberato ma, scriveva Khevenhüller attribuendosene il merito, «quiero creer (sin vanagloriarme) que si yo no hubiera escrito sobre esto al rey en términos adecuados, no habría sido liberado tan pronto»<sup>88</sup>. Dall'episodio Khevenhüller aveva tratto spunto per riflettere in profondità sulla situazione degli ambasciatori e in particolar modo in una corte così difficile come quella di Filippo II:

Todos, pero sobre todo los embajadores, deben tener presente no perder los estribos por causa de personas de posición inferior a la suya ni ponerles la mano encima. Pues con ello se pierde tiempo y se gana poco. Además, en casos como éste los embajadores no sólo ponen en peligro su persona, sino la autoridad de sus señores. Hay que recordar esto sobre todo. Además deben tener en cuenta que en ninguna parte, pero en particular en España, se les muestra el respeto que se guarda al nuncio, los embajadores imperiales, franceses y

<sup>86</sup> Ibidem.

<sup>87</sup> D. Frigo, *Il ducato di Mantova e la corte spagnola nell'età di Filippo II* cit., p. 289.

<sup>88</sup> A. Alvar Ezquerro, *El embajador imperial Hans Khevenhüller (1538-1606) en España* cit., p. 408.

venecianos, que tienen su sitio en la capilla, y que todo lo justifican, pues como pretenden ser iguales a aquellos se engañan mutuamente y se adentran en tal laberinto que todos los señores quedan disgustados<sup>89</sup>.

La necessità di rafforzarsi di fronte al potente Filippo II, che voleva limitare la loro giurisdizione, faceva sì che l'ambasciatore imperiale difendesse la distinzione fra ambasciatori di teste coronate e inviati di stati minori. Khevenhüller non appoggiò questi ultimi quando lo scontro si radicalizzò, raccomandando loro di non cimentarsi «en tal laberinto» da cui essi sarebbero usciti perdenti e i loro principi «disgustados». Mancando un consolidato spirito di corpo, non c'erano ancora elementi sufficienti per radicare l'unione fra gli ambasciatori. Khevenhüller era disponibile ad appoggiare gli altri ambasciatori in certa misura ma non attraverso l'aumento della coesione interna. Al contrario ribadiva le differenze di rango, che gli apparivano più marcate alla corte di Spagna rispetto ad altre corti, e metteva in guardia gli ambasciatori di stati minori dai rischi provocati da rivendicazioni di parità di grado. Naturalmente in questo modo pensava anche a difendere i privilegi di rango dei grandi ambasciatori.

Fintanto che gli elementi di identificazione non fossero ben saldi, i diplomatici si sarebbero trovati con deboli strumenti per fronteggiare le pressioni che potenti sovrani potevano esercitare nei loro confronti. Anche il fatto che almeno fino al Settecento quella dell'ambasciatore non fosse una professione ma una funzione svolta da aristocratici o alti ufficiali che si identificavano nella fedeltà al loro lignaggio e nel servizio al sovrano contribuì a frenare il processo di identificazione corporativa<sup>90</sup>. Inoltre fino al secolo XVIII non era prevista una formazione specifica che si sarebbe delineata solo con la nascita dei curricula e con le prime accademie per diplomatici in Francia. Il processo di radicamento dello spirito di corpo fu pertanto molto lento e nella prima età moderna se ne videro segnali nella vita di corte e nelle occasioni di incontro pubblico solo di tanto in tanto<sup>91</sup>.

Un episodio accaduto alla fine del regno di Filippo II offre ulteriori indicazioni in questo senso. A fine dicembre 1597 l'ambasciatore veneto a Madrid Agostino Nani fu coinvolto in un incidente. Alcuni servi

<sup>89</sup> Ivi, pp. 408-409.

<sup>90</sup> P. Prodi, *Diplomazia del Cinquecento. Istituzioni e prassi*, Patron, Bologna, 1963, p. 67; D. Frigo *Corte, onore e Ragion di Stato: il ruolo dell'ambasciatore in età moderna*, «Cheiron», 30, XV (1998), pp. 1-43; p. 34; J. C. Waquet, *Alle origini delle teorie contemporanee della diplomazia e della negoziazione? François de Callières e la sua Manière de negocier avec les souverains (1716)*, «Rivista Storica Italiana», CXVI (2004), pp. 767-793; M. Keblusek, *The Embassy of Art: Diplomats as Cultural Brokers* cit., pp. 15-16.

<sup>91</sup> D. Frigo, *Politica, esperienza e politesse: la formazione dell'ambasciatore in età moderna*, in A. Arisi Rota, *Formare alle professioni*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pp. 25-56; pp. 46-48.

della sua legazione recarono un'offesa a un *alguacil* e le guardie spagnole che intendevano arrestarli entrarono nella casa dell'ambasciatore. I soldati entrarono nella sede della legazione veneziana, conducendo violentemente fuori di essa l'ambasciatore e la sua famiglia, raziando e devastando il palazzo<sup>92</sup>. Di fronte a questa ingerenza fu consultato l'ambasciatore Khevenhüller (assieme al nunzio Camillo Caetani in Spagna dal 1593) per valutare l'accaduto<sup>93</sup>. Khevenhüller difese con decisione il punto di vista veneziano e sostenne che il fine degli atti ordinati alle guardie era di annullare «los privilegios que los reyes tenían concedidos a los embajadores» per sottometterli alle leggi spagnole. Gli ambasciatori, invece, non essendo sudditi della Spagna non avevano «obligación de obedezzerles»<sup>94</sup>. La posizione di Khevenhüller era molto forte, contestando il comportamento delle guardie spagnole che appariva un'inammissibile ingerenza negli spazi dell'ambasciata veneziana. Naturalmente qui si aprivano anche i temi del conflitto fra giurisdizioni, dell'immunità, ed eventualmente dell'incidente diplomatico<sup>95</sup>, che avrebbe comportato un attacco diretto alla persona del re o alle sue prerogative sovrane<sup>96</sup>.

Come si vede la formazione di uno spirito di corpo è un processo che sembra svilupparsi per cerchi concentrici, il più piccolo dei quali è quello dei grandi ambasciatori o ambasciatori di teste coronate, come affermato da quello imperiale. Gli ambasciatori degli stati minori italiani (Savoia, Genova, Mantova, Toscana) avevano cercato di farsi riconoscere come rappresentanti di stati pienamente sovrani così da poter essere loro stessi considerati ambasciatori 'di primo livello'. Era una richiesta che andava nella direzione della crescita di un senso di appartenenza a un corpo comune, ma i grandi ambasciatori, che furono disponibili a condividere occasioni di svago e ad appoggiare entro certi limiti le istanze degli ambasciatori minori (come nel caso della carrozza), scel-

<sup>92</sup> Sulla vicenda F. Cabrera de Córdoba, *Historia de Felipe II rey de España*, Aribau, Madrid, 1877, tomo IV (Libro VI, cap. XVI), pp. 125-127; W.J. Bouwsma, *Venice and the Defense of the Republican Liberty: Renaissance Values in the Age of the Counter Reformation*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1984, p. 352; F. Labrador Arroyo (ed.), *Diario de Hans Khevenhüller embajador imperial en la corte de Felipe II cit.*, pp. 469-470; S. Andretta, Nani, *Agostino*, in *Dbi*, 77, 2012, *ad vocem*. Un caso simile accadde nel 1601 all'ambasciatore francese a Valladolid, si v. N. Le Roux "Il est arrivé quelque désordre en Espagne..." *L'affaire La Rochepot (1601)*, in L. Bély, G. Poumarède (eds.), *L'incidente diplomatique (XVIe-XVIIIe siècle)*, Pedone, Paris, 2010, pp. 81-92.

<sup>93</sup> G. Lutz, *Caetani, Camillo*, in *Dbi*, 16, 1973, *ad vocem*.

<sup>94</sup> S. Veronelli, *Al servizio del signore e dell'onore: l'ambasciatore imperiale Hans Khevenhüller alla corte di Filippo II cit.*, p. 158.

<sup>95</sup> L. Bély, G. Poumarède (eds.), *L'incidente diplomatique (XVIe-XVIIIe siècle) cit.*

<sup>96</sup> B. Haan, *L'incidente systématique. L'action diplomatique des ambassadeurs espagnols en France au début des guerres de Religion*, in L. Bély et G. Poumarède (eds.), *L'incidente diplomatique (XVIe-XVIIIe siècle) cit.*, pp. 67-80.

sero di accogliere le distinzioni proposte, almeno a livello teorico, da Filippo II.

Per comprendere in che modo gli ambasciatori fronteggiarono la posizione di isolamento o 'solitudine' ho analizzato alcuni casi in cui essi stabilirono connessioni e condivisero interessi e obiettivi. Ho cercato di evidenziare il significato politico più ampio di tali legami, sia attraverso cenni alle pratiche sociali delle visite sia osservando i processi di agglutinazione intorno a identità comuni (ambasciatori degli stati italiani o gruppo degli ambasciatori accreditati presso Filippo II). Sono tracce della tendenza, ancora molto incerta, ad allontanarsi dall'isolamento che il ruolo istituzionalmente imporrebbe all'ambasciatore e ad andare nella direzione della costruzione di un corpo di ambasciatori. Il corpo significa un'identità comune, una comune difesa di privilegi e immunità e dunque una posizione più salda. Quando gli elementi di identificazione in un corpo non sono sufficientemente consolidati, l'ambasciatore è più debole di fronte alle pressioni esercitate da sovrani forti come Filippo II.

Nondimeno non si deve pensare che l'idea del corpo sia un concetto del tutto assente nella prima età moderna. Fino al periodo della pace Westfalia, erano in atto alcuni processi identitari per i diplomatici, ma in forma embrionale. Certamente un primo senso di appartenenza al corpo dei diplomatici si costruì attraverso la partecipazione degli ambasciatori che, invitati alle cerimonie pubbliche, si dispongono negli spazi cortigiani e festivi destinati a loro secondo un ordine stabilito. Alla corte di Spagna nella prima età moderna questi elementi hanno un peso per i grandi ambasciatori mentre, come si è detto, gli ambasciatori di stati minori di norma non erano ammessi nelle cerimonie al cospetto del sovrano. Perché l'idea di corpo si radichi anche presso i diplomatici di rango minore occorre che si sviluppi il percorso verso la professionalizzazione dell'ambasciatore che, superando il modello cortigiano, sarà il veicolo attraverso il quale gli ambasciatori minori potranno entrare a far parte del corpo più ampio dei diplomatici<sup>97</sup>. È per questa via che l'emissario diplomatico, pur di uno stato minore, condivise il senso di appartenenza con quello del grande stato anche se ovviamente le differenze permase.

<sup>97</sup> S. Andretta, *Cerimoniale e diplomazia pontifica nel XVII secolo*, in M.A. Visceglia, C. Brice (eds.), *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)* cit., pp. 200-222: p. 205.



## Westfalia

Gli incontri che portarono alla pace di Westfalia rappresentarono, da questo punto di vista, un momento di assoluta novità. Come è noto, i trattati che ne scaturirono chiusero la Guerra dei Trent'anni e portarono a quello che è stato visto come un nuovo sistema di relazioni fra Stati sovrani. Studi recenti hanno peraltro osservato come questa sottolineatura di una compiuta sovranità, quale risultato più importante della pace di Westfalia, sia stata proposta in particolar modo da parte di politologi e giuristi, i quali hanno individuato in Westfalia un momento di svolta nelle relazioni internazionali e nel sistema degli Stati<sup>98</sup>. Gli storici hanno recentemente riconsiderato con nuovi approcci queste letture e hanno rimarcato come la fondazione della sovranità sia stato un processo lungo, non lineare e mai definitivamente compiuto<sup>99</sup>.

L'osservatorio di Westfalia appare di interesse per questa ricerca da altri punti di vista, considerando che durante circa cinque anni i diplomatici ebbero numerosissime occasioni di condivisione degli spazi urbani: incontri, pranzi e feste, oltre che, com'è ovvio, le discussioni politiche e i negoziati. Per la prima volta un numero così elevato di rappresentanti diplomatici, rispondenti a quasi tutte le potenze europee, si riunì, anche se, come è noto, fu disposta la separazione dei delegati delle potenze cattoliche da quelli degli Stati protestanti alloggiati nelle due località vicine di Osnabrück (sede delle delegazioni protestanti) e Münster (sede di quelle cattoliche)<sup>100</sup>. Erano presenti i negoziatori di centonovantaquattro entità sovrane indipendenti. Si trattava dei delegati di sedici stati europei, di centoquaranta stati dell'impero, di trentotto principati o di città con mandato di osservatori e di numerosi altri

<sup>98</sup> F. Dickmann, *Der Westfälische Frieden*, Aschendorff, Münster, 1998 (7° ed.); B.J. García García (ed.), *1648-1998: 350 años de la Paz de Westfalia. Del antagonismo a la integración europea*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 1999.

<sup>99</sup> Una rassegna critica in A. Oslander, *Sovereignty, International Relations and the Westphalian Myth*, «International Organizations» 55 (2001), pp. 255-287; per una riflessione in un quadro più vasto, I. Lazzarini, *Storia della diplomazia e International Relations Studies fra pre- e post- moderno* cit. Si vedano anche J. Black, *A History of Diplomacy*, Reaktion, London, 2010, pp. 65-66; P. Schröder, O. Asbach (eds.), *The Ashgate Research Companion to the Thirty Years War*, Ashgate, Farnham-Burlington, 2014 e T. Weller, *Las repúblicas europeas y la paz de Westfalia: la representación republicana en las negociaciones de Münster y Osnabrück*, in M. Herrero Sánchez (ed.), *República y republicanismo en la Europa moderna (siglos XVI-XVIII)*, FCE, Red Columnaria, Madrid, 2017, pp. 329-347. Benno Teschke ha proposto una critica profonda di alcune tradizionali letture, mettendo in discussione la cesura del 1648, B. Teschke, *The myth of 1648. Class, geopolitics and the making of modern international relations*, Verso, London, 2003.

<sup>100</sup> L. Bély, *Vers les traités de Westphalie, in 1648 la paix de Westphalie vers l'Europe moderne*, Ministère des Affaires étrangères, Paris, 1998, pp. 109-119.

emissari con i loro seguiti<sup>101</sup>. L'età media era fra i quarantacinque e i quarantanove anni. Il quaranta per cento aveva una formazione universitaria e molti erano giuristi di professione. Qualcosa di più del quaranta per cento aveva già avuto esperienze diplomatiche<sup>102</sup>.

La rilevanza del lungo soggiorno di un così alto numero di rappresentanti fu immediatamente evidente. Molte le implicazioni, a livelli diversi, di queste nuove e prolungate occasioni di sociabilità. Gli stessi contemporanei interpretarono questa pace come un'inedita riunione di potentati europei<sup>103</sup>. In studi recenti è stata messa in evidenza la crescita di un'identità comune e uno spirito di corpo grazie alla condivisione durante alcuni anni di spazi e luoghi, in una sorta di convivenza obbligata. Davis Cross nel suo studio di taglio politologico ha sostenuto che i membri riuniti a Westfalia hanno per la prima volta costituito una *epistemic community*<sup>104</sup> la cui *agency* collettiva sarebbe stata utilizzata proprio per dimostrare la capacità di influenza<sup>105</sup>.

Se ci avviciniamo alle testimonianze dei contemporanei possiamo rivedere le affermazioni relative al rilievo della comunità epistemica. È bene notare che durante le riunioni di Osnabrück e Münster erano stati in primo luogo il carattere e l'intensità del conflitto a creare una sorta di identità europea, sia per coloro che lo avevano vissuto sui propri territori sia per gli altri, che avevano subito la radicalizzazione dell'esazione fiscale legata alle pressanti e prolungate esigenze belliche<sup>106</sup>. Inoltre appaiono ancora molto presenti le tensioni, i litigi, la volontà di screditare i colleghi, non solo nei rapporti fra gli ambasciatori di stati diversi, ma molto spesso all'interno della stessa rappresentanza diplomatica<sup>107</sup>. Su quest'ultimo punto gli incontri che portarono alla pace di Westfalia sono particolarmente ricchi di casi suggestivi: si pensi ai rappresentanti della Francia, dove due degli ambasciatori inviati da Luigi XIV furono in lite per l'intera durata della loro 'coabitazione'. Erano Abel Servien, uomo nuovo vicino a

<sup>101</sup> C. Gantet, *La célébration de la paix de Westphalie, in 1648 la paix de Westphalie vers l'Europe moderne* cit., pp. 179-181; L. Bély, *Les relations internationales en Europe XVIe-XVIIIe siècles*, PUF, Paris, 1992, pp. 157-164.

<sup>102</sup> F. Bosbach, *Die Kosten des Westfälischen Friedenskongresses. Eine strukturgegeschichtliche Untersuchung*, Asschendorff, Münster, 1984.

<sup>103</sup> C. Gantet, *La célébration de la paix de Westphalie* cit., pp. 179-181.

<sup>104</sup> M. K. D. Cross, *The European diplomatic corps. Diplomats and international cooperation from Westphalia to Maastricht*, Palgrave, New York, 2008, p. 1.

<sup>105</sup> Ivi, p. 36.

<sup>106</sup> J.H. Elliott, *Europe after the Peace of Westphalia*, in J. Thuillier, K. Bu mann (eds.), *1648: paix de Westphalie. L'art entre la guerre et la paix*, Klincksieck, Musée du Louvre, Westfälisches Landesmuseum für Kunst und Kulturgeschichte, Paris, Münster, 1999, pp. 543-560.

<sup>107</sup> S. Andretta, *Cerimoniale e diplomazia pontifica nel XVII secolo*, in M.A. Visceglia, C. Brice (eds.), *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)* cit., pp. 200-222: p. 212.

Mazzarino, e Claude de Mesmes, conte di Avaux, che, con una lunga carriera come diplomatico alle spalle, non sopportava di dover condividere l'autorità con l'altro. Inoltre era presente il duca di Longueville, capo della delegazione francese ma con una posizione puramente onoraria<sup>108</sup>. Fra Servien e il conte di Avaux, nominati il 30 settembre 1643, erano insorte molto presto profonde differenze. In breve le difficoltà sfociarono in aperto risentimento e negli scambi di offese e calunnie immediatamente commentate dai contemporanei e riferite in pubblicazioni del tempo<sup>109</sup>. Le ragioni del conflitto si legavano alla gerarchia e alla suddivisione di poteri e mansioni fra i due, ma la vicenda mette in luce la presenza di un corpo di diplomatici ancora molto eterogeneo e non coeso.

Ricordiamo anche il caso dei plenipotenziari spagnoli<sup>110</sup>. Furono inviati in tre: Diego de Saavedra y Fajardo, il conte Zapata e Antoine Brun<sup>111</sup>. Quest'ultimo fu presente a Westfalia per l'intera durata dei negoziati, il conte Zapata morì durante il congresso, nel 1644<sup>112</sup>, e Saavedra con suo grande disappunto fu esautorato e fu sostituito dal conte di Peñaranda<sup>113</sup>, che portò a termine il negoziato<sup>114</sup>.

La necessità di gestire prolungate trattative per temi di capitale importanza rendeva necessario l'esercizio di una serrata vigilanza sull'azione degli inviati da parte dei sovrani i quali potevano considerare opportuno affidare tali responsabilità a più persone; questi elementi a loro volta finivano per provocare tensioni fra i membri di una stessa ambasciata. Anche se nei consessi riuniti a Osnabrück e Münster si possono cogliere elementi del processo di formazione di un'identità corporativa, essa è ancora agli inizi e coesiste con spinte all'azione condotta individualmente piuttosto che da una comunità di persone.

Il processo di acquisizione di consapevolezza dell'appartenza a un corpo pertanto fu lento e, pur avendo vissuto un momento di accelerazione a partire dai negoziati di Westfalia, deve essere considerato con molte cautele, non anticipando a questa fase elementi di modernità che si radicarono solamente in epoche ben successive.

<sup>108</sup> A.-M. Enaux, *Les plénipotentiaires français en Westphalie, in 1648 la paix de Westphalie vers l'Europe moderne* cit., 1998, pp. 125-134.

<sup>109</sup> Ivi, p. 128.

<sup>110</sup> Sui problemi inizialmente legati alle differenze nel tipo di accredito e in particolare al mandato degli spagnoli come plenipotenziari si v. N.F. May, *Le cérémonial diplomatique et les transformations du concept de représentation au XVIIe siècle* cit.

<sup>111</sup> L. Manzano Baena, *Brun, Antoine. Barón de Brun*, in Dbe, *ad vocem*.

<sup>112</sup> Id., *Zapata de Valtierra, Lope. Conde de Walter*, in Dbe, *ad vocem*.

<sup>113</sup> Per la ricca bibliografia su Saavedra Fajardo si rimanda alla voce di A. Aldea Vaquero, *Saavedra Fajardo, Diego de*, in Dbe, *ad vocem*.

<sup>114</sup> L. Ribot García, *Bracamonte y Guzmán, Gaspar de. Conde de Peñaranda (III)*, in Dbe, *ad vocem*.

Al termine di questo percorso mi sembra interessante riprendere le oscillazioni in corso nella prima età moderna fra una figura di ambasciatore individualmente legato al volere del proprio principe, e quella di un ufficiale che, benché con difficoltà, è inserito in un processo che apre la porta all'identificazione in un corpo.

La prima figura, ancora scarsamente professionalizzata, deve individuare delle forme per tutelarsi e lo fa anche attraverso le occasioni di svago e le pratiche di sociabilità durante le quali allaccia amicizie, costruisce momenti di solidarietà e provvisorie coalizioni. La seconda, che ne salvaguarderebbe in forme più efficaci la professione e le pratiche, nel periodo considerato ha un ruolo marginale e lascia delle tracce solo di tanto in tanto. In mezzo si situa la figura del cortigiano a cui gli ambasciatori si avvicinano senza impersonarla mai pienamente. In una realtà caratterizzata dalle lealtà doppie o multiple dei sudditi, quella degli ambasciatori era un'identità ancora più complessa.

UNA PROPOSTA DI RIFORMA DELLA 'VITA CRISTIANA'  
NEL PRIMO CINQUECENTO IN ITALIA: BATTISTA DA CREMA,  
GIROLAMO MIANI E ANGELA MERICI

DOI 10.19229/1828-230X/4722019

**SOMMARIO:** *Il saggio esamina in forma comparativa la concezione della 'vita cristiana' di alcune compagnie spirituali, un tempo considerate come espressione di una 'Riforma cattolica' filantropica e catechetica, istituite o ispirate nel primo Cinquecento nel Nord Italia da Caterina di Genova, Battista da Crema, Gaetano Thiene, Angela Merici, Girolamo Miani e Antonio Zaccaria. Si intende dimostrare come tali compagnie abbiano rappresentato un movimento riformatore uniforme e 'non-convenzionale', che va considerato all'interno di una più ampia corrente di ripensamento delle forme della 'vita cristiana' che si andava diffondendo all'alba della propagazione delle idee luterane.*

**PAROLE CHIAVE:** *Confraternite, ordini religiosi, spiritualità, religione 'non-convenzionale', 'Riforma cattolica', spirituali.*

AN IDEAL OF REFORM OF 'CHRISTIAN LIFE' IN EARLY SIXTEENTH-CENTURY ITALY:  
BATTISTA DA CREMA, GIROLAMO MIANI AND ANGELA MERICI

**ABSTRACT:** *The essay examines in a comparative way the concept of Christian life shared by those groups once considered as an expression of a philanthropic and educational 'Catholic Reformation', and established in the early 16th century in Northern Italy by Catherine of Genoa, Battista da Crema, Gaetano Thiene, Angela Merici, Girolamo Miani and Antonio Zaccaria. This contribution intends to show that these companies represented a uniform and 'unconventional' religious movement, which should be considered within a wider current of reform of Christian life that spread in Italy at the dawn of the propagation of Lutheran ideas.*

**KEYWORDS:** *Confraternities, religious orders, spirituality, 'unconventional' religion, 'Catholic Reformation', spirituali.*

## **Prefazione**

Il saggio indaga il concetto di 'vita cristiana' di coloro che, tra il 1519 e il 1535, fondarono o ispirarono una serie di compagnie, quali la Compagnia dei Servi dei Poveri (poi detti somaschi), i Figli e le Figlie di san Paolo (conosciuti come barnabiti e angeliche), la Compagnia di sant'Orsola e alcune confraternite e ospedali per gli 'incurabili'. I personaggi in questione sono, innanzitutto, Battista Carioni da Crema (ca. 1460-1534), Angela Merici (ca. 1474-1540) e Girolamo Miani (1486-1537) e, in secondo luogo, Caterina Fieschi (1447-1510), Gaetano Thiene (1480-1547) e Antonio Zaccaria (1502-1539), tutti individui

dotati di grande spessore intellettuale e di notevoli capacità organizzative. Com'è noto, una lunga tradizione storiografica erudita di orientamento cattolico ha considerato queste associazioni in continuità con le confraternite del Divino Amore e in parallelo ad altri istituti quali i teatini, i cappuccini e i gesuiti, come parte di un movimento di 'Riforma cattolica' che, in reazione alla crisi e alla corruzione della Chiesa, avrebbe promosso una serie di iniziative volte alla carità, all'educazione e alla riforma del servizio pastorale<sup>1</sup>.

Tuttavia, sulla scorta degli studi di Delio Cantimori, e soprattutto a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, nuove ricerche hanno messo in discussione il paradigma della 'Riforma cattolica' intesa come processo di autoriforma coerente e lineare, contrapponendovi una visione della Chiesa pretridentina ben più complessa, caratterizzata da una molteplicità di idee e proposte diverse (come quelle di Carafa, di Giberti, e del *Beneficio di Cristo*) e lacerata dai conflitti interni. Particolarmente significativa fu la persecuzione da parte del partito degli 'intransigenti' (capitanato da inquisitori saliti al pontificato, come Carafa e Ghislieri), sostenitori del potere papale, dell'Inquisizione e dell'ortodossia, ai danni degli 'spirituali' (rappresentati da alti ecclesiastici, grandi aristocratici e celebri letterati), che, al contrario, erano aperti al dialogo con i protestanti e sostenevano la giustificazione per fede senza rompere con l'istituzione ecclesiastica e propugnavano la riforma della Chiesa fondata sull'azione pastorale dei vescovi. In questa prospettiva il concetto storiografico di 'Controriforma' è stato in parte identificato proprio con la repressione operata dagli 'intransigenti' verso ogni ideale di riforma della Chiesa diverso da quello da loro sostenuto<sup>2</sup>.

In questo quadro alcuni dei nuovi istituti religiosi sono stati assorbiti nel partito degli 'intransigenti' (come i teatini), mentre altri sono stati avvicinati agli ambienti 'evangelici' o 'spirituali' (i cappuccini, i primi gesuiti e il Divino Amore)<sup>3</sup>. Al contempo, se da una parte i bar-

<sup>1</sup> P. Paschini, *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Edizioni Liturgiche, Roma, 1945; H. Jedin, *Riforma cattolica o Controriforma? Tentativo di chiarimento dei concetti con riflessioni sul Concilio di Trento*, Morcelliana, Brescia, 1957 (ed. or. 1946). In ambito storiografico anglo-americano, dove il concetto di 'Riforma cattolica' è stato sostituito da quello un po' indefinito di *Early Modern Catholicism*, l'interpretazione dei gruppi in questione è rimasta invariata.

<sup>2</sup> Per una sintesi recente di tale impostazione cfr. M. Firpo e G. Maifreda, *L'eretico che salvò la Chiesa. Il cardinale Giovanni Morone e le origini della Controriforma*, Einaudi, Torino, 2019, *Introduzione*.

<sup>3</sup> Si vedano A. Vanni, «*Fare diligente inquisizione*». *Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Viella, Roma, 2010; M. Camaioni, *Il Vangelo e l'Anticristo. Bernardino Ochino tra francescanesimo ed eresia (1487-1547)*, Il Mulino, Bologna, 2018; G. Mongini, *Maschere dell'identità. Alle origini della compagna di Gesù*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2017; G. Alonge, *Dalla carità all'eresia. Il Divino Amore e il dissenso religioso nell'Italia del primo Cinquecento*, «Rinascimento», LIV (2014), pp. 187-210. Per



nabiti, le angeliche e le orsoline sono stati sottratti alla prospettiva di autoriforma assistenziale-educativa della Chiesa, sia in quanto oggetto della repressione controriformistica e sia per la complessità dei loro profili spirituali, dall'altra essi non hanno trovato chiara collocazione all'interno di questi dibattiti<sup>4</sup>.

In questa sede, tenendo presenti le recenti acquisizioni storiografiche, si intende proporre un'analisi comparativa delle esperienze religiose dei barnabiti, delle angeliche, delle orsoline, dei somaschi (cui ad oggi non sono stati dedicati studi monografici di rilievo) e di alcune confraternite stabilite da Carioni e Thiene, per approfondire l'analisi del loro significato all'interno delle proposte di rinnovamento religioso di primo Cinquecento. Il saggio innanzitutto ricostruisce le circostanze della loro istituzione (avvenuta negli anni Venti e Trenta del Cinquecento, nelle città comprese lungo l'asse Milano-Venezia), evidenziando le connessioni tra i fondatori e le loro relazioni con gli ambienti spirituali circostanti. Inoltre, attraverso un'analisi approfondita delle loro concezioni spirituali all'interno dei dibattiti religiosi del tempo, si metterà in luce la logica e le specificità della loro concezione della vita cristiana. Si intende mostrare come tali compagnie siano state un movimento omogeneo impegnato nella diffusione di un peculiare progetto di riforma religiosa, all'interno del quale appare particolarmente significativo l'apporto dato da Battista da Crema.

Formate principalmente da semplici frati e preti che rifuggivano le cariche ecclesiastiche, e da laici, uomini e donne, appartenenti alla nobiltà urbana, al ceto mercantile, professionale e artigianale, tali compagnie si dedicano non tanto alla riforma delle strutture della Chiesa, quanto a quella della società cristiana nel suo complesso, promuovendo una radicale conversione individuale e interiore alla via della perfezione. Si sosterrà quindi che nelle loro compagnie i fondatori istituzionalizzano una concezione di vita cristiana 'non-convenzionale', frutto di una sintesi originale e coerente di innovative istanze spirituali promosse da diverse tradizioni religiose del Quattrocento e largamente diffuse nei primi decenni del Cinquecento.

un più ampio studio sul Divino Amore considerato al di fuori della prospettiva jediniana cfr. D. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità. Le confraternite del Divino Amore nell'Italia del primo Cinquecento*, La Città del Sole, Napoli, 2002.

<sup>4</sup>Sui barnabiti e le angeliche, si veda l'imprescindibile volume di E. Bonora, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Le Lettere, Firenze, 1998; sulle angeliche, si veda anche R. Baernstein, *A Convent's Tale: A Century of Sisterhood in Spanish Milan*, Routledge, London and New York, 2002. Sulle orsoline, G. Mazzonis, *Spiritualità, genere e identità nel Rinascimento: Angela Merici e la Compagnia di Sant'Orsola (1474-1540)*, FrancoAngeli, Milano, 2007. Segnalerò nel corso del volume altri contributi specifici sui fondatori e sui gruppi discussi.

Concepita in un periodo dottrinalmente fluido, la proposta riformatrice delle compagnie, per quanto non legata alle concezioni solafideistiche che domineranno le istanze riformatrici dei decenni successivi, può essere vista come una forma di vita cristiana specifica, non assimilabile né al cattolicesimo tradizionale né all'emergente ideologia luterana. Nonostante le differenze soteriologiche, di status e delle modalità attraverso cui promuovere il riformismo religioso, si vuole mostrare, infine, come questo movimento, sotto il profilo delle concezioni della vita cristiana, abbia significative affinità con gli ambienti 'evangelici' e 'spirituali'. Tale corrispondenza, più che richiamare influenze specifiche, testimonia ulteriormente dell'ampia diffusione e della complessa articolazione degli ideali di riforma religiosa nel Cinquecento in Italia.

### 1. Il contesto spirituale delle compagnie

Nel corso del XV secolo, in un periodo di crisi di autorità della Chiesa, all'interno di una varietà di tradizioni interconnesse tra loro, quali il movimento dell'osservanza, l'umanesimo, la *devotio moderna*, la teologia mistica renana e il misticismo femminile medievale, emergono nuove concezioni riguardanti la vita cristiana. A partire da una nuova attenzione data alle Scritture sacre, ai padri della Chiesa, al monachesimo orientale e alla filosofia pagana, queste tradizioni promuovono idee di orientamento ascetico e mistico e tese alla valorizzazione della vita interiore. Nel primo Cinquecento tali concezioni emergono in una molteplicità di ambienti ecclesiastici e laici in diverse regioni del Nord e del Centro Italia, come nei monasteri osservanti (benedettini, agostiniani, domenicani, francescani e dei canonici lateranensi), nei circoli umanisti e neoplatonici (come quelli di Marsilio Ficino, di Paolo Giustiniani e Pietro Bembo, o quelli di simpatie erasmiane) e in conventicole di carattere profetico o mistico (come quelle savonaroliane o legate alle 'sante vive')<sup>5</sup>. Tali ideali spirituali raggiungono un più ampio pubblico tramite la stampa di trattati ascetici e mistici di autori come Domenico Cavalca, Caterina da

<sup>5</sup> Per delle panoramiche sull'osservanza in Europa, cfr. J. D. Mixons e B. Roest (eds.), *A Companion to the Observant Reform in the Late Middle Ages*, Brill, Leiden-Boston, 2015. Sui circoli umanisti, C. Vasoli, *Le filosofie del Rinascimento*, Mondadori, Milano, 2002. Sulla teologia neoplatonica, C. Trinkaus, *In Our Image and Likeness: Humanity and Divinity in Italian Humanist Thought*, 2 voll., The University of Chicago Press, Chicago, 1970. Sul misticismo femminile in Italia, G. Zarri, *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1990. Sui rapporti tra *devotio moderna*, umanesimo e osservanza cfr., M. Pellegrini, *Religione e umanesimo nel primo Rinascimento: da Petrarca a Alberti*, Le Lettere, Firenze, 2012.

Siena, Enrico Suso, Giovanni Tauler, Tommaso da Kempis, Enrico Herp, Dionigi il Certosino, Savonarola, Pietro da Lucca ed Erasmo da Rotterdam<sup>6</sup>.

Questi ambienti e correnti spirituali mettono in discussione l'approccio speculativo della teologia scolastica per porre al centro della riflessione religiosa i temi fondamentali della vita cristiana: quali sono le vere forme della perfezione cristiana? Come salvare l'anima? Dalla fine del XV secolo è possibile individuare due principali modelli soteriologici, spesso non in contrapposizione ma sovrapposti, ed entrambi ispirati dallo studio del pensiero di san Paolo, di sant'Agostino e dei principali eremiti e monaci del IV-V secolo, come san Girolamo, Giovanni Crisostomo e Giovanni Cassiano. Il primo identifica la vita cristiana con l'ideale della *scala perfectionis*, e cioè con un processo di purificazione graduale (inteso come penitenziale, affettivo, o gnostico), che avrebbe consentito all'individuo di raggiungere l'unione mistica. L'altro vede la santificazione personale e la salvezza principalmente come il risultato del sacrificio di Cristo e della misericordia divina<sup>7</sup>. La concezione della vita cristiana dei fondatori delle compagnie si sviluppa all'interno di questa cultura religiosa e in particolare in relazione ad ambienti monastici osservanti (tra i quali spicca l'apporto dei canonici lateranensi), a circoli umanisti e alle 'sante vive'.

## 2. La fondazione delle compagnie e i loro tratti principali

La storia delle fondazioni qui discusse ha come principale protagonista la figura dello scrittore e direttore di coscienze domenicano, Battista Carioni da Crema<sup>8</sup>. Di nobili natali, non si sa molto della sua vita, soprattutto fino a quando i suoi orizzonti superano decisamente i confini del monastero. Formatosi principalmente nel convento domenicano

<sup>6</sup> Sulla letteratura mistica, B. McGinn, *The Varieties of Vernacular Mysticism (1350-1550)*, Crossroads, New York, 2012. Sulla *devotio moderna*, J. Van Engen, *Sisters and Brothers of the Common Life. The Devotio moderna and the World of the Later Middle Ages*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008. Sulla letteratura devota in Italia, G. Zarri, *Libri di spirito. Editoria religiosa in volgare nei secoli XV-XVII*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2009.

<sup>7</sup> Cfr. B. Collett, *Italian Benedictine Scholars and the Reformation. The Congregation of Santa Giustina of Padua*, Clarendon Press, New York-Oxford, 1985, pp. 15-25.

<sup>8</sup> Per una visione 'ortodossa' del frate, cfr. O. Premoli, *Storia dei barnabiti nel Cinquecento*, Desclée, Roma, 1913 e L. Bogliolo, *Battista da Crema. Nuovi studi sopra la sua vita, i suoi scritti, la sua dottrina*, SEI, Torino, 1952. Più recentemente e con un'impostazione opposta, cfr. M. Firpo, *Nel labirinto del mondo. Lorenzo Davidico tra santi, eretici e inquisitori*, Olschki, Firenze, 1992, pp. 11-67, ed E. Bonora, *I conflitti della Controriforma* cit. La presente interpretazione del pensiero del frate segue largamente quella di Firpo e Bonora, tranne per l'accento posto sulla dimensione anomica e settaria.

osservante milanese di S. Maria delle Grazie, secondo una tradizione storiografica, intorno al 1480-1482, Battista, insieme con Savonarola, è discepolo del carismatico riformatore dell'ordine e vicario generale della congregazione lombarda, Sebastiano Maggi. Fra Battista, inoltre, come molti regolari della sua epoca si muove tra i conventi, e pertanto è probabile che entri in contatto con diversi circoli spirituali in Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna<sup>9</sup>.

Gli scritti del frate rivelano profonde conoscenze delle Scritture, dei padri della Chiesa, degli autori pagani, della scolastica medievale e della letteratura ascetica, mistica e profetica del tempo, e in particolare di san Paolo, sant'Agostino, Cassiano, Dionigi l'Areopagita, Tommaso d'Aquino, Cavalca, Tauler, Caterina da Siena, Giovanni Dominici, Tommaso da Kempis, Giovanni Pico della Mirandola e Savonarola. Fra Battista compie una sintesi originale di tali influenze che lo qualifica come il principale teorico del movimento spirituale che andiamo illustrando. Inoltre, a partire dal 1519, e fino alla sua morte nel 1534, diffonde le sue idee attraverso un'intensa attività di proselitismo nelle città del nord Italia tramite la pubblicazione dei suoi trattati (che prima circolano in forma manoscritta)<sup>10</sup>, la fondazione di compagnie e la direzione spirituale.

Prima di ricostruire la storia delle fondazioni ispirate dal frate cremasco, occorre fare un passo indietro e considerare un'altra fonte di ispirazione per i personaggi qui considerati (e per lo stesso Battista da Crema), Caterina Fieschi Adorno, conosciuta come Caterina da Genova<sup>11</sup>. Benché rimasta laica tutta la vita, Fieschi è nota per il suo attivismo nell'ospedale genovese di Pammatone (a partire dal 1480) e per le sue esperienze mistiche. Orientata dalle letture di Cassiano, Dio-

<sup>9</sup> Da quello che sappiamo Carioni risiede nei seguenti conventi: S. Maria delle Grazie a Milano (negli anni ottanta del '400); S. Domenico a Brescia; S. Corona a Vicenza nel 1492-93, nel 1518 e nei primi anni Venti; S. Maria delle Grazie a Modigliana (nel 1497-99); S. Maria delle Grazie a Padova (nel 1520); SS. Giovanni e Paolo a Venezia (nel 1523-c. 1525) e poi di nuovo a Milano.

<sup>10</sup> Questi sono: *Via de aperta verità* (pubblicata nel 1523, 1532, 1544 e 1547); *Specchio interiore opera divina per la cui lettione ciascuno divoto potrà facilmente ascendere al colmo della perfectione* (1540, 1544 e 1549); *Opera utilissima de la cognitione et vittoria di se stesso* (1531, 1545 e 1548); *Philosophia divina, ossia Historia de la passione del nostro S.G.C. crucifixo et modo di contemplare quella per imitarlo* (1531, 1544 e 1545); *Detti notabili raccolti da diversi autori* (1583, pubblicato a nome di Zaccaria).

<sup>11</sup> Appartenente a una famiglia nobile (il padre era stato viceré di Napoli), a 23 anni Caterina si converte, benché sposata a Giuliano Adorno. Le opere di Caterina, *Dialogo tra anima, corpo, amor proprio, spirito, umanità e Dio* e il *Discorso sul purgatorio*, insieme alle prime biografie manoscritte (composte tra il 1522 e il 1548), sono pubblicate nel 1551 con il titolo *Libro de la vita mirabile et dottrina santa de la beata Caterinetta da Genoa, nel quale si contiene una utile et Catholica dimonstratione et dichiaratione del purgatorio*, per Antonio Bellono, Genova, 1551. Ora in U. Bonzi, *S. Caterina Fieschi Adorno*, 2 voll., Marietti, Torino, 1960-1962, vol. II.

nigi l'Areopagita, Cavalca e Caterina da Siena<sup>12</sup>, Fieschi è circondata da un gruppo di devoti laici di formazione umanista e ha rapporti con ambienti mistici femminili e monastici osservanti. Tra questi ci sono benedettini cassinesi, il francescano Bernardino da Feltre e Sebastiano Maggi, già direttore di Savonarola e fra Battista, e suo confessore nel 1495-1496. Benché Caterina ispiri la fondazione della prima confraternita del Divino Amore di Ettore Vernazza (1497), i cui adepti perseguono vita penitenziale, sacramentale, liturgica e caritativa, il suo pensiero trova degli interpreti più fedeli e radicali in Battista da Crema e Gaetano Thiene.

Dopo aver studiato legge a Padova, Thiene, insieme col suo amico Bartolomeo Stella (1488-1555), è un sodale del Divino Amore romano<sup>13</sup>. La spiritualità di Thiene e Stella è inizialmente ispirata dagli studi umanistici, dall'ambiente del Divino Amore e dal misticismo femminile di Caterina Fieschi e della mistica bresciana Laura Mignani (di cui sono entrambi corrispondenti). Nel 1518, deluso da «Roma Babilonia» (come scrive a suor Laura nel 1517)<sup>14</sup> e dall'esperienza del Divino Amore per la scarsa devozione dei suoi adepti, Thiene diviene discepolo di fra Battista. Agli ordini del frate, nel 1519 Thiene riforma la confraternita di S. Girolamo a Vicenza – dotandola di un ospedale per gli 'incurabili' – e quella del Santissimo Corpo di Cristo a Verona. Nel 1522, sempre seguendo Carioni, Thiene promuove la fondazione di un altro ospedale per gli 'incurabili' a Venezia, che attira la nobiltà cittadina e diventa presto un importante centro di spiritualità. L'influenza di Carioni è attestata nelle compagnie di Vicenza e di Venezia: nel 1521 il frate riforma gli statuti vicentini<sup>15</sup>, mentre qualche anno dopo invia il manoscritto del suo testo più controverso, lo *Specchio interiore*, a due delle co-fondatrici dell'ospedale veneziano e reggitrici della sezione femminile, invitandole a seguirne i precetti di perfezione «per conservazione di tal santa opera».

Il proselitismo del frate domenicano si lega anche ai frati agostiniani – che in quegli anni sono attivi nella predicazione apocalittica – e soprattutto a Girolamo Regino (ca. 1460-1524), figura di un certo

<sup>12</sup> Cfr. U. Bonzi, *S. Caterina da Genova* cit., vol. I, pp. 20-22; S. Mostaccio, *Osservanza vissuta, osservanza insegnata. La domenicana genovese Tommasina Fieschi e i suoi scritti (1448 ca.-1534)*, Olschki, Firenze, 1999, pp. 41, 65, 78-82.

<sup>13</sup> Thiene appartiene a una famiglia nobile vicentina, mentre Stella è figlio di un ricco mercante bresciano. Su Thiene si veda A. Vanni, *Gaetano Thiene. Spiritualità, politica, santità*, Viella, Roma, 2016 (il suo rapporto con Stella è alle pp. 35-46).

<sup>14</sup> F. Andreu (a cura di), *Le lettere di san Gaetano Thiene*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1956, p. 13.

<sup>15</sup> Gli statuti sono in L. Giacomuzzi, *Influsso francescano su vita cristiana e pensiero spirituale a Vicenza dal 1400 al 1600*, LIEF, Vicenza, 1982, pp. 245-265. Si veda anche D. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità* cit., pp. 217-225.

rilievo negli ambienti spirituali femminili veneziani di primo Cinquecento, vicino ai canonici lateranensi della città, ed editore di trattati di Suso, Giovanni Pico della Mirandola e Pietro da Lucca<sup>16</sup>. Regino è un ammiratore di Battista, di cui fa stampare la *Via de aperta verità* nel 1523. Nel 1524, tuttavia, la collaborazione tra Carioni e Thiene volge al termine. Quest'ultimo, infatti, seguendo il consiglio dell'eremita camaldolese Paolo Giustiniani, comincia a nutrire dubbi sul suo maestro e decide di unirsi al progetto di Carafa di istituire i teatini<sup>17</sup>.

A quel punto, nel 1525, fra Battista, temendo probabilmente l'accusa di eresia, presenta alcuni suoi scritti a Clemente VII, ottenendone il beneplacito<sup>18</sup>. Tra il 1527 e il 1529 le sorti del frate conoscono una nuova svolta. In quegli anni, infatti, Battista conosce e dirige spiritualmente la contessa di Guastalla Ludovica Torelli (1500-1569) e un prete appartenente alla nobiltà cremonese che aveva rinunciato ai propri beni, Antonio Zaccaria. Nel 1530 il gruppo frequenta (forse con l'intento di riformarlo) il cenacolo spirituale milanese dell'Eterna Sapienza nel convento di S. Marta, dove avevano circolato le profezie della mistica Arcangela Panigarola. Terminato questo periodo legato a esperienze confraternali<sup>19</sup>, fra Battista lascia per sempre il convento domenicano e, grazie al sostegno finanziario di Torelli, con la nuova comitiva fonda i Figli e le Figlie di San Paolo (rispettivamente approvati nel 1533 e 1535).

Nelle due compagnie, chierici, laici, uomini e donne<sup>20</sup>, senza dover emettere voti<sup>21</sup> seguono e cercano di diffondere la vita di perfezione delineata nelle costituzioni (che prescrivono la lettura di autori come Casiano, san Girolamo, Climaco, Herp, Cavalca, Caterina da Siena e dello

<sup>16</sup> Su Regino cfr. G. Zarri, *La promozione di libri religiosi in volgare nel primo Cinquecento: il caso dell'eremita Girolamo Redini*, in Id., *Libri di spirito* cit., pp. 233-253.

<sup>17</sup> Thiene però si distaccherà da Carafa nel 1536 (quando il futuro Paolo IV accetta la porpora cardinalizia), per ritornare a una spiritualità più vicina al suo precedente maestro: cfr. A. Vanni, *Gaetano Thiene* cit., pp. 117-124.

<sup>18</sup> B. Fontana, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», vol. 15 (1892), pp. 91-92.

<sup>19</sup> Oltre ai gruppi visti finora, Carioni potrebbe anche aver ispirato la fondazione di due ospedali per gli incurabili a Padova e a Brescia nel 1521 (quest'ultimo istituito da Stella) e due confraternite chiamate 'Amicizia' nei primi anni Venti a Brescia e nel 1528 a Cremona (la prima di Stella e la seconda di Zaccaria). A Milano le idee del frate circolano nella confraternita di S. Corona (cfr. E. Bonora, *I conflitti della Controriforma* cit., pp. 194-200).

<sup>20</sup> Nei primi anni le due congregazioni contano circa 30 barnabiti (tra laici e religiosi, molti dei quali nobili o notai) e 50 angeliche (cfr. ivi, pp. 287-290 e Baernstein, *A convent tale* cit., pp. 50-51).

<sup>21</sup> È significativo che Torelli stessa (su consiglio di Carioni) non abbia fatto professione dei voti.



stesso Battista da Crema)<sup>22</sup>. Le idee del frate continuano a plasmare la vita della doppia congregazione anche dopo la sua morte nel 1534, quando, sotto la direzione di Zaccaria e, soprattutto, della carismatica angelica Paola Antonia Negri<sup>23</sup>, i paolini accentuano il proselitismo tra gli ambienti nobiliari a Milano, nel Veneto e in Emilia Romagna<sup>24</sup>. Alla promozione della dottrina di Carioni e delle sue compagnie contribuiscono anche il canonico regolare lateranense Serafino Aceti de' Porti da Fermo (1496-1540), che ne compendia i trattati e predica in diverse città, e l'inquisitore generale di Milano Melchiorre Crivelli (1486-1561), che autorizza i trattati del frate e difende i barnabiti dalle accuse di eresia.

In connessione a Battista da Crema, agli ambienti osservanti, umanisti e mistici femminili, vanno anche esaminate le figure carismatiche del nobile laico veneziano Girolamo Miani e della 'santa viva' e terziaria francescana bresciana Angela Merici<sup>25</sup>. Uomo dedito alla politica e alle imprese militari, Miani si converte intorno al 1524, quando si mette sotto la guida spirituale di un canonico lateranense della cerchia di Regino<sup>26</sup> e comincia a frequentare l'ambiente dell'ospedale degli 'incurabili' di Venezia, la cui spiritualità è influenzata dal pensiero di Carioni (che allora risiede nel convento di SS. Giovanni e Paolo). Agli 'incurabili' prima, e all'ospedale dei Derelitti poi (dove è attivo dal 1527 al 1532), Miani dirige la propria devozione verso i poveri, gli orfani e le prostitute. L'opera caritativa di Miani ha il supporto di umanisti che sostengono le idee di Erasmo da Rotterdam<sup>27</sup>, tra i quali spicca la figura di Primo Conti, collaboratore di Miani a Como (nel 1535) e attivo nei decenni successivi nell'insegnamento agli orfani nelle case dei somaschi<sup>28</sup>. Tra i seguaci di Miani ci sono anche personaggi che negli stessi anni sono legati ai barnabiti (come Francesco Corneliasca, fondatore di una congregazione di preti riformati) e alle orsoline<sup>29</sup>.

<sup>22</sup> Costituzioni, 8, in G. Cagni, *Le Costituzioni di S. Antonio M. Zaccaria*, «Barnabiti Studi» 21 (2004), pp. 304-306.

<sup>23</sup> M. Firpo, *Paola Antonia Negri, monaca Angelica (1508-1555)*, in O. Niccoli (a cura di), *Rinascimento al femminile*, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 35-82.

<sup>24</sup> E. Bonora, *I conflitti della Controriforma* cit., pp. 348-474.

<sup>25</sup> Per un profilo biografico di Miani, F. Crucitti, *Girolamo Miani, Santo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Vol. 56 (2001), pp. 564-570. Su Angela Merici (appartenente a una famiglia della piccola nobiltà decaduta), cfr. Q. Mazzonis, *Spiritualità, genere, identità* cit.

<sup>26</sup> A. Nordio, *Presenze femminili nella nascita dell'Ospedale degli Incurabili di Venezia*, «Regnum Dei», 120 (1994), pp. 27-28.

<sup>27</sup> A. Nordio, *L'ospedale degli incurabili* cit., p. 173.

<sup>28</sup> G. Bonacina, *L'origine della Congregazione dei Padri somaschi. La Compagnia pre-tridentina di san Girolamo Miani elevata ad Ordine religioso*, Curia Generale Padri somaschi, Roma, 2009, pp. 88-96.

<sup>29</sup> Su Corneliasca e Miani, cfr. L. Tacchella, *La riforma tridentina nella diocesi di Tortona*, Genova, 1966, pp. 44-45.

A partire dal 1532 Miani istituisce la Compagnia dei Servi dei Poveri in diverse città della Lombardia (Bergamo, Brescia, Milano, Como, Pavia e nel villaggio di Somasca) e, al contempo, vi associa delle confraternite costituite da uomini e donne aristocratici che hanno il compito di sostenere economicamente le opere e di gestirne i beni<sup>30</sup>. La Compagnia delle origini non ha status religioso (tanto che Miani rimane laico), non prevede voti ed è composta da laici ed ecclesiastici di diversa provenienza sociale (sebbene prevalentemente nobili)<sup>31</sup>. Benché le case offrano ai poveri un rifugio, assistenza medica e un programma educativo che comprende l'alfabetizzazione e l'apprendimento di preghiere e di un mestiere, la compagnia di Miani non si può vedere semplicemente nell'ottica filantropica ed educativa. Va infatti sottolineato che agli assistiti, e soprattutto ai suoi discepoli, Miani chiedeva una conversione radicale di vita, che implicava la rinuncia ai beni personali e che li immergeva in una profonda dimensione spirituale.

Nel 1524 anche Angela Merici risiede (per una buona parte del mese di novembre) nell'ospedale degli 'incurabili' veneziano, dove viene «visitata da moltissimi religiosi, gentilhuomini, gentildonne et altre persone spirituali»<sup>32</sup>. Non ci è dato sapere se abbia incontrato Carioni o Miani, ma sappiamo che nel 1530 sceglie come confessore il canonico lateranense Serafino Torresini da Bologna (m. 1568), che nel 1547 dà alle stampe la propria traduzione del trattato *Pharetra Divini Amoris* di Johannes Justus Landsberg, facendovi confluire le idee di Battista da Crema<sup>33</sup>. Legami tra l'entourage di Merici e quello di Carioni sono ipotizzabili anche a Cremona nel 1529-1530, dove Angela risiede per quattro mesi incontrando nuovamente molte «persone spirituali» e dove Zaccaria ancora risiedeva (nel 1528 vi aveva istituito una 'Amicizia'). Angela, inoltre, potrebbe aver conosciuto Miani nel 1532 a Brescia, quando diversi suoi amici collaborano con il patrizio veneziano<sup>34</sup>. I testimoni della vita di Merici raccontano che la santa avesse una solida cultura religiosa e per questa ragione fosse spesso visitata da predicatori e teologi. L'esame dei suoi scritti fa supporre che oltre alle Scritture

<sup>30</sup> La Compagnia viene approvata nel 1538 dal vescovo di Bergamo Pietro Lippomano.

<sup>31</sup> G. Bonacina, *L'origine* cit., pp. 43-99.

<sup>32</sup> Deposizione del mercante Antonio Romano nella prima raccolta di testimonianze sulla vita della futura santa (detta *Processo Nazari*, 1568): in L. Mariani, E. Tarolli, M. Seynaeve, *Angela Merici. Contributo per una biografia*, Ancora, Milano, 1986, p. 535.

<sup>33</sup> G. Zarri, *Ambiente e spiritualità mericiani*, in C. Naro (a cura di), *Angela Merici: Vita della Chiesa e spiritualità nella prima metà del Cinquecento*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1998, pp. 69-70; E. Bonora, *I conflitti della Controriforma* cit., pp. 215-216n.

<sup>34</sup> Ad esempio, Agostino Gallo è presente a un capitolo dei somaschi nel 1541, in quanto protettore laico di un orfanotrofio bresciano istituito da Miani (cfr. G. Bonacina, *L'origine* cit., p. 109).

e ai Padri della Chiesa, Merici conosca i trattati ascetici e mistici diffusi all'epoca e che sia particolarmente legata a quelli appartenenti alla mistica femminile (è nota la sua devozione per la stigmatizzata Osanna Andreasi).

Nel 1535 Merici fonda la Compagnia di sant'Orsola, che propone alle donne laiche una vita di preghiera e penitenza nelle proprie case, senza voti né abito religioso<sup>35</sup>. Contrariamente a ciò che la storiografia ha spesso sostenuto, Angela non fonda la compagnia per offrire assistenza o educazione religiosa alle ragazze povere, ma per proporre un modello di perfezione e lo status di 'Sposa di Cristo' vissuti nel mondo a donne di ogni condizione<sup>36</sup>. La compagnia non è sottoposta a ecclesiastici ma è amministrata da vedove aristocratiche e dalle orsoline «più sufficiente». Le adepte non fanno vita comune, ma si incontrano periodicamente e alcune di loro lavorano. L'iniziativa di Merici raccoglie ampi consensi: se al momento della fondazione la compagnia conta 28 orsoline, alla morte di Angela (nel 1540) le adepte sono 150.

### 3. Itinerari pericolosi

La traiettoria istituzionale dei barnabiti, dei somaschi e delle orsoline, dalle origini al periodo della Controriforma, non è lineare e senza conflitti. Il loro radicalismo (di cui si parlerà tra poco) e carattere innovativo causano tensioni interne e contrasti con le autorità ecclesiastiche. La confraternita di san Girolamo di Vicenza si dimezza durante il severo priorato di Battista da Crema<sup>37</sup>, mentre la prima generazione di barnabiti conta numerose defezioni per via delle estenuanti pratiche di perfezione<sup>38</sup>. Difficoltà legate alla scarsa devozione degli adepti emergono anche nell'ospedale degli 'incurabili' veneziano e tra i primi somaschi<sup>39</sup>. La Compagnia di sant'Orsola, morta la fondatrice, si divide in due gruppi e diverse adepte lasciano la compagnia per entrare in convento o per sposarsi<sup>40</sup>.

Queste associazioni, inoltre, vengono criticate da diversi ecclesiastici e in particolare da Carafa, il quale, nel 1532 e nel 1536, scrive lettere durissime a Battista da Crema e a Girolamo Miani, accusandoli di pro-

<sup>35</sup> La compagnia fu approvata dal vicario del vescovo di Brescia nel 1536 e da Paolo III nel 1546.

<sup>36</sup> Q. Mazzonis, *Spiritualità, genere e identità* cit., pp. 51-55. Gli atti della compagnia indicano che la maggioranza delle adepte proviene dal mondo artigiano (ivi, pp. 70-81).

<sup>37</sup> A. Vanni, *Gaetano Thiene* cit., pp. 52-53.

<sup>38</sup> E. Bonora, *I conflitti della Controriforma* cit., pp. 201-283.

<sup>39</sup> Sugli 'incurabili' si veda la lettera di Thiene più avanti; sui somaschi cfr. G. Bonacina, *L'origine* cit., pp. 32-33.

<sup>40</sup> L. Mariani et al., *Angela Merici* cit., pp. 291-306.

tagonismo e di voler operare al di fuori della Chiesa<sup>41</sup>. Nel 1532, il severo prelado attacca anche le confraternite laiche che lavorano negli ospedali, colpevoli di denigrare la dignità clericale e di fomentare l'eresia<sup>42</sup>. I barnabiti sopravvivono al processo milanese del 1536, ma vengono riformati per iniziativa di Carafa nel 1552, e poi definitivamente da Carlo Borromeo nel 1579<sup>43</sup>. Nel 1552, inoltre, Paola Antonia Negri viene imprigionata e gli scritti di Battista da Crema messi al rogo a Milano dall'inquisitore Ghislieri e dal 1554 posti all'*Indice* (prima in quello veneziano e poi romano)<sup>44</sup>. A partire dal 1567 anche le orsoline vengono riformate da Borromeo e sottoposte all'ordinario<sup>45</sup>. I somaschi compiono un percorso di clericalizzazione e, come le orsoline, si impegnano anche nell'istruzione dei giovani nobili<sup>46</sup>.

Inoltre, non è stato abbastanza sottolineato il fatto che, a partire dalla metà degli anni Trenta, alcuni dei protagonisti delle compagnie spirituali hanno rapporti con ambienti eterodossi. Oltre ai contatti con i circoli erasmiani, in diverse città Miani collabora con i cappuccini, che sono protetti da personaggi legati all'entourage dell'esule spagnolo e ispiratore del movimento degli 'spirituali', Juan de Valdés<sup>47</sup>. A riguardo, è significativo che il cappuccino Girolamo da Molfetta (il quale di lì a poco sarebbe fuggito dall'Italia per seguire l'apostata generale dell'ordine Bernardino Ochino) dedichi a Miani e ai Servi dei Poveri il trattato mistico di Bartolomeo Cordoni, *Dyalogo de la unione spirituale* del 1539 – testo fondamentale per la spiritualità cappuccina e approvato da Melchiorre Crivelli, l'inquisitore milanese sostenitore di Battista da Crema<sup>48</sup>. Miani, inoltre, già dal 1531 è legato alla cerchia di Giberti, il quale nel 1539 inviterà i somaschi a operare nella diocesi. Significative sono le figure del biografo di Miani, Pietro Contarini, che Giberti vorrà come suo successore, e del domenicano Reginaldo Nerli (legato a Giberti e a Ercole Gonzaga), cui Miani commissiona un catechismo in

<sup>41</sup> Le lettere di Carafa sono rispettivamente in P. Paschini, *San Gaetano Thiene. Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Lateranum, Roma, 1926, pp. 163-164, e Id., *La beneficenza in Italia e le "Compagnie del Divino Amore" nei primi decenni del Cinquecento: note storiche*, F.I.U.C., Roma, 1925, p. 104.

<sup>42</sup> A. Vanni, *Gaetano Thiene* cit., pp. 75-76.

<sup>43</sup> E. Bonora, *I conflitti della Controriforma* cit., pp. 185-200.

<sup>44</sup> Ivi, p. 168.

<sup>45</sup> G. Mazzonis, *Donne devote nell'Italia post-tridentina: il caso delle compagnie di sant'Orsola*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 2 (2014), pp. 349-385.

<sup>46</sup> L. Mascilli Migliorini, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *I Somaschi*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1992, pp. 9-10.

<sup>47</sup> I Servi dei Poveri, a partire dal 1536, ricordano i cappuccini nelle loro preghiere: cfr. C. Pellegrini (a cura di), *Ordini e costituzioni fino al 1569. Libro delle Proposte (1536-1538)*, «Fonti per la storia dei somaschi», 2 (1978), p. 31.

<sup>48</sup> Bartolomeo Cordoni, *Dyalogo de la unione spirituale de Dio con l'anima*, per Francesco Cantalupo et Innocenzo da Cicognara, Milano, 1539, pp. 2-6.

cui si riscontrano sia la mortificazione dei vizi sia tematiche diffuse tra gli ambienti degli 'spirituali', quali l'enfasi sulla fede, l'illuminazione della grazia e la rigenerazione dell'uomo nella perfezione di Cristo<sup>49</sup>.

Anche i barnabiti hanno contatti con i cappuccini, di cui finanziano i primi conventi a Milano nel 1538<sup>50</sup>. Inoltre, in quel periodo, Torelli, Paola Antonia Negri e il barnabita Antonio Morigia hanno stretti rapporti (anche di direzione spirituale) con il Governatore di Milano Alfonso d'Avalos (1502-1546) e la consorte Maria d'Aragona del Vasto (1503-1568), la quale negli anni precedenti aveva frequentato i circoli napoletani di Valdés e di Giulia Gonzaga e che in quel periodo ha rapporti con Pietro Carnesecchi, Girolamo Seripando e Ochino<sup>51</sup>. Nel 1540 Maria d'Aragona è la dedicataria della prima edizione a stampa dello *Specchio interiore* (1540) di Battista da Crema, edita da Torelli. La dottrina del frate cremasco è anche conosciuta in ambienti letterari, come testimoniato dalla presenza delle sue opere nella storia della letteratura italiana di Anton Francesco Doni (frequentatore del circolo letterario di Maria D'Aragona a Pavia nel 1546), che definisce Battista «Frate dotto, buono, humile & devoto»<sup>52</sup>. Torelli ha anche contatti sia con il 'valdesiano' Giovanni Morone (il quale, al momento del suo arresto, nel 1557, verrà trovato in possesso dello *Specchio interiore*)<sup>53</sup>, sia con il circolo di Giberti, forse già dal 1529 e soprattutto nel 1542-1543, quando il vescovo invita i paolini a partecipare alla riforma dei conventi femminili nella sua diocesi.

Infine, è significativo che Angela Merici scelga come luogo di residenza, a partire dal 1532 e fino alla sua morte, il convento bresciano di S. Salvatore dei canonici regolari lateranensi di Sant'Afra, luogo di studio delle Scritture e della patristica e dove gravitano figure eterodosse come Pietro Martire Vermigli, Celso Martinengo e Ippolito Chizzola<sup>54</sup>. Tra i suoi amici, il segretario della compagnia Gabriele Cozzano e gli influenti bresciani Giacomo Chizzola e Agostino Gallo, verso la fine degli anni Trenta, fanno parte del circolo erasmiano cittadino che nel 1540 pubblica la seconda edizione italiana dell'*Enchiridion militis Christiani*. Chizzola, inoltre, è legato a diversi 'spirituali', quali Stella,

<sup>49</sup> *Istruzione della Fede Christiana per modo di Dialogo con l'espositione del Simbolo di Athanasio*, Francesco Cantalupo et Innocenzo da Cicognara, Milano, 1540 (per esempio, pp. 5r, 8r-v, 9r, 17r-v).

<sup>50</sup> G. Cagni, *Le Costituzioni* cit., pp. 262-263.

<sup>51</sup> D. Robin, *Publishing Women: Salons, the Presses, and the Counter-Reformation in sixteenth-century Italy*, University of Chicago Press, Chicago and London, 2007, pp. 35-38.

<sup>52</sup> *La Libreria del Doni Fiorentino*, Giolito de Ferrari, Venezia, 1557, p. 30.

<sup>53</sup> E. Bonora, *I conflitti della Controriforma* cit., pp. 517-518; M. Firpo, *L'eretico che salvò la Chiesa* cit., p. 28.

<sup>54</sup> G. Caravale, *Predicazione e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento. Ippolito Chizzola tra eresia e controversia antiprotestante*, Il Mulino, Bologna, 2012, pp. 35-36.

Marc'Antonio Flaminio, Carneseccchi, Reginald Pole (che accompagnerà in Inghilterra nel 1553) e Vittore Soranzo<sup>55</sup>. Questi personaggi si interesseranno alle Accademie di Rezzato per ragazzi istituite da Chizzola e Gallo nei primi anni Quaranta, il cui programma pedagogico e spirituale è ispirato a Erasmo, all'*Imitazione di Cristo* e a Miani.

#### 4. La concezione della vita cristiana

Benché le compagnie presentino caratteristiche differenti tra loro, si intende dimostrare come Carioni, Miani, Merici, Fieschi, Thiene e Zaccaria abbiano una concezione affine dei principali temi dibattuti all'epoca, quali la salvezza, la perfezione e il rapporto con Dio, la vita attiva e contemplativa e la carità, il ruolo della Chiesa e degli uffici ecclesiastici, i sacramenti, la preghiera e altri aspetti esteriori del culto. Se diverse posizioni dei fondatori si ritrovano negli ambienti devoti discussi finora, è soprattutto la loro sintesi complessiva ad avere i crismi dell'originalità.

Le fonti qui considerate coprono la quasi totalità degli scritti e dei documenti relativi al pensiero e alla vita dei fondatori e delle compagnie delle origini: i trattati di Battista da Crema (composti tra il 1518-1531), le costituzioni dei barnabiti (ca. 1539) e i sermoni e le lettere di Zaccaria (ca. 1529-1539); le sei lettere sopravvissute di Miani (1535-1536), la sua prima biografia (1538) e i verbali delle riunioni dei primi somaschi (1536-1538); la *Regula* della Compagnia di sant'Orsola di Merici (1535), due suoi scritti di consigli per il governo (1539) e tre lettere del segretario Cozzano (1540-1546); le lettere di Thiene (1518-1524); e il *Dialogo spirituale* di Caterina da Genova (redatto dai discepoli nel 1520-1525)<sup>56</sup>.

##### 4.1. Perfezione, salvezza e unione con Dio

Il concetto di vita cristiana proposto dai fondatori prende avvio da un percorso di purificazione interiore radicato in testi come il *De institutis coenobiorum* e le *Collationes* di Cassiano e lo *Specchio di croce* di

<sup>55</sup> Cfr. E. Selmi, *Emilio degli Emilii* (1480-1531), *primo traduttore in volgare dell'«Enchiridion militis christiani»*, in A. Olivieri (a cura di), *Erasmo, Venezia e la cultura padana nel '500*, Minelliana, Rovigo, 1995, pp. 167-191; M. Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 385-387.

<sup>56</sup> Nel corso dell'analisi daremo conto delle edizioni a stampa in cui le fonti sono state pubblicate. Tutti corsivi nelle citazioni sono miei.



Cavalca. Tuttavia, mentre questi testi si rivolgono prevalentemente ai monaci, nelle compagnie qui discusse, è il mondo secolare, e non il convento, a essere concepito come palestra di perfezione. È un ideale che, come chiarisce Carioni, è diretto a tutti: «Chi volesse dire che non si potesse venire a perfettione in stato secular, seria assai bene de havergi compassione»<sup>57</sup>. In base a tale percorso il frate distribuisce l'umanità in un *continuum*, negli stadi di 'incipienti', 'proficienti', 'perfetti' e 'perfettissimi'<sup>58</sup>.

Per Fieschi e Carioni il principale ostacolo al processo di purificazione e alla tensione verso Dio è l'amor proprio', da cui nascono vizi come l'orgoglio, l'ira, l'invidia, la lussuria, l'avarizia, la curiosità vana e la pigrizia<sup>59</sup>. Se Caterina – che pone l'amor proprio come uno dei protagonisti del suo *Dialogo* – afferma «Tanto quanto se despachiaua [=liberava] la habitatione de lo amore proprio, tanto era preizo la poseione de lo amore necto e puro, lo quale tanto quanto intrava et habitava, tanto la faceiva più anichilare»<sup>60</sup>, Battista le fa eco dicendo «O vero amore de Dio quanto sei potente et utile, per mortificare tutto l'amor proprio, et vivificare l'huomo nel odio di se stesso»<sup>61</sup>. Carioni e Fieschi si fanno promotori di un percorso di mortificazione interiore fondato sull'umiliazione personale e che consiste nel sopportare le offese e gli 'obbrobri', resistere alle tentazioni, accettare la sfortuna e i difetti del prossimo. Tale processo conduce alla purificazione del cuore e della coscienza e all'acquisto delle virtù dell'umiltà, della pazienza e della carità. È un ideale di cristianesimo etico che pone come modello da seguire – come già nell'*Imitazione di Cristo* e nell'*Enchiridion* di Erasmo – la figura di Cristo, esempio supremo di rinuncia a se stesso e di virtù: «il crucifixo che ha insegnato che il vero amar se stesso è ad odiarse, et il vero salvar se stesso è ad mortificarse»<sup>62</sup>.

Tali concetti si ritrovano nelle costituzioni dei barnabiti, dove è affermato che «Humilita, matre, et custode de le virtu [...] [finché] con acuto desyderio, non habiano hautò à grato tutte le persecutione, irrisioni, et humiliationi»<sup>63</sup>. I barnabiti e le angeliche, infatti, compiono atti pubblici di penitenza (impartiti nelle riunioni quotidiane, in base ai

<sup>57</sup> *Via de aperta verità*, Bastiano Vicentino, Venezia, 1532, p. 134r.

<sup>58</sup> Se tali categorie già erano state discusse nella *Summa Theologiae* di Aquino, esse erano riferite ai religiosi (parte III, q. 89, a. 2).

<sup>59</sup> Come spiega Battista in *Opera utilissima*, Gottardo da Ponte, Milano, 1531, per es. alle pp. 18r, 53r, 77v, 89r-v.

<sup>60</sup> *Dialogo*, in U. Bonzi, *S. Caterina da Genova* cit., Vol. II, pp. 428-429.

<sup>61</sup> *Opera Utilissima*, pp. 42v-43r. Lo stesso concetto si ritrova nell'*Imitazione di Cristo* (Libro 3, capitolo 27) e nell'opera di Savonarola (per esempio, *Prediche sopra i Salmi*, Bernardino de Bindoni, Venezia, 1544).

<sup>62</sup> *Philosophia divina*, per Bartholomeo detto l'Imperator, Venezia, 1545, pp. 19r-v.

<sup>63</sup> *Costituzioni*, 12, in G. Cagni, *Le Costituzioni* cit., p. 327.

difetti di ciascuno), come andare per le strade di Milano vestiti di sacco e con una corda al collo, o pregare nelle piazze in ginocchio e con le braccia aperte, per mortificare il proprio orgoglio e status nobiliare<sup>64</sup>.

Il combattimento spirituale è anche alle radici della spiritualità di Girolamo Miani. Come racconta il biografo, nei primi tempi della sua conversione, il nobile veneziano usava un modo con cui combattere i vizi che ricorda molto da vicino le tecniche insegnate da Battista da Crema: «I quali [vizi] volendo del tutto sradicare dall'animo suo, servava quest'ordine: prima si proponeva un peccato, poi con *cotidiane prove per la virtù contraria* si sforzava di vincerlo, poi vinto quello passava ad un altro [...] in breve ogni pianta di vitio dall'animo suo svelse et si rese atto a ricever la semente della divina gratia»<sup>65</sup>. Questo atteggiamento si ritrova anche nei verbali delle riunioni dei somaschi, i quali vivono in povertà per umiliarsi («Humiliemosi tutti [...] vivendo malamente»)»<sup>66</sup>.

Gli scritti di Merici, invece, non prefigurano un simile percorso penitenziale. Del resto, non risulta che le orsoline praticassero penitenze pubbliche, probabilmente a causa del loro status sociale di provenienza più umile e quindi non idoneo a praticare una spiritualità fondata sulla rinuncia all'onore. Tuttavia anche nella compagnia si registra l'enfasi sull'annichilazione interiore e sull'acquisto dell'umiltà. Infatti, se Cozzano testimonia che le orsoline seguono «la perfetta mortificazione et totale annihilatione di se stesse»<sup>67</sup> e Merici è descritta da Chizzola come «aliena dall'ambizione, dalla vanagloria, dall'ira»<sup>68</sup>, la fondatrice avvertiva: «il cor d'un vero et prudente servo de Dio se *humilia*, et *annichila in se stesso il proprio sentimento* et la delectatione della propria reputatione»<sup>69</sup>. Inoltre, nella *Regula*, Merici descrive i precetti evangelici in termini di purificazione interiore: l'obbedienza è la «sola vera abnegatione della propria voluntade»; la verginità consiste nel «*cuor puro et la conscientia monda da ogni cativo pensier [...] appetito et voluntade*»; la povertà è identificata con «la vera *povertà di spirito*, per la quale l'homo se *spoglia il cuore* d'ogni affetto et speranza di cose create et di *si stesso*»<sup>70</sup>.

Occorre chiarire che tali posizioni non vanno viste in chiave 'pelagiana'. Sebbene Carioni nei suoi trattati discuta principalmente il con-

<sup>64</sup> Cfr. E. Bonora, *I conflitti della Controriforma* cit., pp. 292-293.

<sup>65</sup> C. Pellegrini (a cura di), *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentil huomo veneziano (di autore anonimo)*, «Fonti per la storia dei somaschi», 1 (1970), p. 7.

<sup>66</sup> Id., *Ordini e costituzioni* cit., p. 33.

<sup>67</sup> *Risposta contro quelli persuadono la clausura alle vergini di sant'Orsola*, in L. Mariani et al., *Angela Merici* cit., p. 581.

<sup>68</sup> *Processo Nazari*, in L. Mariani et al., *Angela Merici* cit., p. 536.

<sup>69</sup> Angela Merici, *Arricordi che vanno alli colonelli*, 1, in L. Mariani et al., *Angela Merici* cit., p. 508.

<sup>70</sup> *Regula della Compagnia de santa Orsola*, capitoli VIII, IX, X, in L. Mariani et al., *Angela Merici* cit., pp. 501, 503-504.

tributo umano, egli non nega affatto l'importanza della grazia, che è la precondizione alla perfezione e alla salvezza: «O croce [...] son ben certo, che senza tuo lume, et foco dir non potrei alcuna cosa bona, perché sei il fonte di ogni bene»<sup>71</sup>. Allo stesso modo Caterina Fieschi afferma di aver intrapreso un cammino di purificazione dopo essere stata risvegliata dal richiamo divino: «Et quando l'anima vide tanto sì puro et forte amore [...] li fece desprexiare ogni altro amore et passimento»<sup>72</sup>. Così Merici chiarisce che mentre la salvezza e la possibilità di seguire la vita spirituale vengono da Dio, il compito dell'orsolina è quello di accettare e coltivare tale ispirazione: «beati sono quelli alli quali Dio harà inspirato nel cuore la luce di Verità, et gli haverà dato sentimento di bramare la lor patria celeste; et da poi cercaran di conservare tal voce di verità in se stesse, et bon desiderio»<sup>73</sup>. Miani, infine, asserisce che la vita spirituale dipende sia da Cristo sia dal consenso umano: «Cristo opera in quei istrumenti, che vole lasarse guidar dal Spirito Santo»<sup>74</sup>.

Una volta conseguita la perfetta mortificazione dell'amor proprio, l'essere umano raggiunge uno stato di perfezione e di divinizzazione della propria persona, tale da potersi unire a Dio e seguirne la volontà nel mondo. Come affermato schiettamente da Battista da Crema, «se sei pervenuto a li confini di questa vittoria di te stesso, tu sei Dio e vero figliuolo dell'Onnipotente»<sup>75</sup>. Riferendosi a san Paolo e allo pseudo-Dionigi, e influenzati dal neoplatonismo rinascimentale, sia Battista da Crema sia Caterina da Genova concepiscono l'unione con Dio attraverso la trasformazione dell'umano nella sostanza divina: se Fieschi afferma che il fuoco d'amore divino lo trasforma 'per essenza'<sup>76</sup>, Carioni la segue affermando che «Coniuntione con Dio assai piu forte che è ad unirse in visione beatifica per essentia»<sup>77</sup>. Per descrivere il concetto di divinizzazione Battista usa l'immagine dionisiana e pichiana del 'Serafino': «Christo era Dio vestito de carne per possere praticare con li homini e guadagnarli siamo mo noi li seraphini vestiti de carne per cooperar con Christo [...] e cominceremo el paradiso in questo mondo»<sup>78</sup>. Tale concetto si ritrova anche nei sermoni di Zaccaria, il quale, rivolgendosi ai discepoli afferma: «diceva dio per david profeta,

<sup>71</sup> *Philosophia divina*, p. 2v.

<sup>72</sup> *Dialogo*, in U. Bonzi, *S. Caterina* cit., p. 401.

<sup>73</sup> *Regula, Prologo*, in L. Mariani et al., *Angela Merici* cit., p. 492.

<sup>74</sup> C. Pellegrini, *Le lettere di S. Girolamo Miani*, «Fonti per la storia dei somaschi», 3 (1975), p. 11.

<sup>75</sup> *Opera*, p. 215r.

<sup>76</sup> *Dialogo*, in U. Bonzi, *S. Caterina* cit., p. 430.

<sup>77</sup> *Opera*, p. 93v.

<sup>78</sup> *Via de aperta*, p. 56v. Dionigi si riferisce ai Serafini nel *De coelesti hierarchia* (cap. VII). Per il concetto di Serafino in Pico, cfr. C. Trinkaus, *In Our Image* cit., pp. 753-754.

Io ho detto, *voi seti dej*, et figlioli delexcelso: et infinite volte sono stati chiamati, et reputati *li nostri Santi esser dei in carne*<sup>79</sup>.

Anche Merici (spesso descritta con aspetti mistici), in continuità con il misticismo femminile tardomedievale (come quello di Caterina da Siena), propone alle orsoline un modello di divinizzazione di sé e di unione con Dio attraverso l'identità della 'Sposa di Cristo', figura che va considerata in parallelo al 'Serafino' di Battista: «Signor mio [...] ti prego che tu te degni de receiver questo mio vilissimo et immondo cuore et abbrusciare ogni suo affetto et passione nell'ardente fornace del tuo divin amore [...] ricevi il mio libero arbitrio, ogni mia propria voluntade [...] Riceve ogni mio pensar, parlar et operare; ogni mia cosa, finalmente, così interiore come esteriore»<sup>80</sup>.

Infine, anche Miani presenta tratti mistici e un'aura di carisma divino, che forse risentono dell'influenza dello spiritualismo francescano. Definito dal suo biografo come «habituaculo di Christo e figlio di Dio», secondo Girolamo da Molfetta egli incarna l'immagine del 'Cristo nudo sulla croce'<sup>81</sup>. Il nobile veneziano, che, come Gesù, vive con i suoi discepoli in povertà tra i poveri, redime gli internati nell'immagine di Cristo: «el signor se ha clarificato in vui per mio mezo»; «se vui perseverete nele vie sue, como là fato a tuti li amici suoi, et al fin li à fati santi [...] el farà de vui cose grande, exaltando li umeli [...] mostrarli la dita tera de promissione»<sup>82</sup>.

## 4.2. I concetti di 'vita attiva e contemplativa' e di 'carità'

All'interno di tale visione della vita cristiana, i fondatori presentano una concezione della 'vita attiva e contemplativa' che va oltre l'opposizione tradizionale tra impegno caritativo verso il prossimo (associato allo stato laico) e vita solitaria di preghiera (identificata con la condizione monastica)<sup>83</sup>. Infatti, il loro concetto di 'vita attiva' è basato sul concetto monastico della mortificazione di sé e consiste nel combattere l'amor proprio nel mondo. Afferma Carioni: «Gran cosa à trovare uno che sia consumato nella vita attiva talmente, che sappia tollerare ogni imperfettione di ogni creatura senza suo fastidio di animo»<sup>84</sup>. La stessa

<sup>79</sup> G. Cagni, F. Ghilardotti, *I sermoni di S. Antonio Zaccaria*, «Barnabiti Studi», 21 (2004), p. 165.

<sup>80</sup> *Regula*, V, in L. Mariani et al., *Angela Merici* cit., p. 499.

<sup>81</sup> Introduzione a Cordoni, *Dyalogo* cit., p. 3r.

<sup>82</sup> C. Pellegrini, *Le lettere* cit., pp. 5, 6-7.

<sup>83</sup> Per un excursus storico su questi concetti cfr. G. Alberigo, *Vita attiva e vita contemplativa in un'esperienza cristiana del XVI secolo*, «Studi veneziani», XVI (1974), pp. 216-221.

<sup>84</sup> *Specchio interiore*, Dal Calvo, Milano, 1540, p. 97v.

concezione emerge nel suo discepolo Thiene: «La vita attiva consiste nell'accettazione della fatica e della povertà, e nel disprezzo della stima degli uomini e nel nascondimento della propria persona»<sup>85</sup>. Pur senza negare che la perfezione si possa acquisire nel monastero, questi personaggi considerano la mortificazione nel mondo più difficile e quindi più meritoria. Come afferma Merici, «la impresa che se fa è di mazzor valore; perché non è sorte di male che qui [nel mondo] non ce sia per opponersi»<sup>86</sup>.

Tuttavia, la vita contemplativa è considerata superiore a quella attiva, come spiega fra Battista: «Et ancora maggiore cosa è, essere perfetti nella contemplatione, et è più raro. Imperoché li primi [coloro che seguono la vita attiva] vincono se stessi et le cose corporee. Ma li secondi vincono ancora le cose invincibili et incorporee [...] et sono capaci dell'influsso divino»<sup>87</sup>. È importante rilevare, però, che il frate domenicano non considera la vita attiva in opposizione alla contemplativa ma, al contrario, la ritiene una preconditione necessaria: «Però che contemplare non si può Dio, ne le cose superne, chi non ha l'occhio ben purgato, et sia fatto puro et mondo di cuore»<sup>88</sup>.

Ora, dato che la contemplazione è frutto della mortificazione e che quest'ultima può essere attuata nel mondo, ne consegue che la contemplazione può essere vissuta nella vita secolare. Battista da Crema definisce lo stato 'contemplativo-attivo' come 'terza vita', dicendola superiore alle altre due: «Ma la terza vita, più difficile et rara et di maggiore perfezione [...] queste vite, cioè attiva et contemplativa, siano in una medesima persona [...] Tali sono stati Christo et li apostoli, et alcuni altri santi [...] abituati nell'una et nell'altra, che l'attione non impedisce il contemplare, ne la contemplatione minuisce l'attione»<sup>89</sup>. Come emerge dalle parole di Cozzano, le orsoline seguivano precisamente questo tipo di vita: «Questa è quella che così è attiva, che però sempre con la mente stie nel cielo [...] stando nel mezzo del mondo et di essa vita attiva, gustan della contemplativa [...] vivono congiuntamente in l'una et l'altra. L'altezza della contemplatione non leva le fazzende, né le fazzende impedissen il gusto celeste»<sup>90</sup>.

Battista afferma che nella 'terza vita' i perfetti seguono la volontà divina («iustissimamente concorre el libero arbitrio e voler divino»<sup>91</sup>) e

<sup>85</sup> F. Andreu, *Le lettere cit.*, p. 110.

<sup>86</sup> *Regula, Prologo*, in L. Mariani et al., *Angela Merici cit.*, p. 493.

<sup>87</sup> *Specchio*, p. 97v.

<sup>88</sup> Ivi, 97r. Cavalca aveva già affermato che è necessario che «la vita attiva preceda e aiuti sempre la vita contemplativa» (in M. Petrocchi, *Storia della spiritualità italiana*, SEI, Torino, 1996).

<sup>89</sup> *Specchio*, pp. 97v-98r.

<sup>90</sup> *Risposta cit.*, in L. Mariani et al., *Angela Merici cit.*, p. 581.

<sup>91</sup> *Via de aperta*, p. 84r.

vivono al di sopra della legge: «vanno dove li conduce il spirito santo [...] sono superiori à ogni precetto, à escomunicatione, à ogni legge et statuti. Servando però la legge, senza legge»<sup>92</sup>. È bene sottolineare, tuttavia, che sia l'allineamento tra arbitrio umano e volontà divina, sia il superamento della legge, sono vincolati dal raggiungimento della vittoria contro l'amor proprio, perché solo a quel punto il comportamento coincide con il volere divino: «molti incauti sono stati ingannati [...] non dei mai desiderare di havere [...] visitationi, ma desidera la purità di vita»<sup>93</sup>. In tale stato il perfetto raggiunge la purezza della coscienza, che a sua volta garantisce la corretta interpretazione del volere di Dio: «noi non eleggere cosa alcuna, se prima non vedemo se piace à Dio. Et questo è facile da conoscere se risguardiamo il giudizio della ragione, il qual è rimorso dal stimulo della conscientia»<sup>94</sup>. Anche Merici pone l'orsolina al di sopra della legge e dei superiori terreni, in quanto fa dipendere le sue scelte «sopra tutto» dai consigli divini, che riceve senza mediazioni. Come Battista, però, Angela pone come preconditione la purificazione della coscienza:

ogn'una voglia obedire: [...] comandamenti di Dio [...] madre Giesa [...] episcopo et pastore [...] padre spirituale [...] governatori et governatrice della Compagnia [...] padri et matre [...] superiori di casa [...] leggi et statutti de Signori, et alli governatori delle republice. Et *sopra tutto: obedire a gli consigli et inspiratione che di continuo ne manda il Spirito Santo nel cuore*, la cui voce tanto più chiaramente aldiremo, quanto più *purificata et monda haveremo la conscientia*<sup>95</sup>.

A tale modello di vita cristiana vanno anche ricondotti i concetti di 'carità' e di 'opere buone'. Tradizionalmente l'attivismo devoto delle compagnie è stato considerato dal punto di vista della filantropia o dei dibattiti sulla giustificazione, come segno di una propensione a sottolineare l'importanza delle opere in opposizione alla predestinazione e alla *sola fide*. Tuttavia, la loro idea di carità non solo è precedente al dibattito confessionale tra fede e opere, che risale particolarmente alla seconda metà degli anni Trenta<sup>96</sup>, ma presenta tratti in comune con i protestanti. Inoltre, il loro lavoro negli ospedali e con i poveri non va neanche collegato alle politiche di contenimento dell'accattonaggio e del disordine sociale causato da poveri e malati presenti nelle città.

<sup>92</sup> *Specchio*, p. 77r.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 87r-v.

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 65v.

<sup>95</sup> *Regula*, VIII, in L. Mariani et al., *Angela Merici cit.*, p. 502.

<sup>96</sup> A. Prosperi, *L'eresia del libro grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Feltrinelli, Milano, 2000, pp. 35-6.



Innanzitutto, la concezione che i fondatori avevano delle opere di bene presenta delle affinità con Lutero. Essi, infatti, criticano l'idea che tali opere possano in quanto tali apportare meriti spirituali o contribuire alla salvezza. Carioni afferma che «opere mechaniche, ovvero opere di exteriore misericordia, come è a servire a infermi, governare hospitali [...] sono operationi grosse & ignobili»<sup>97</sup>. Il frate ironizza su coloro che si adoperano in attività assistenziali senza curarsi di mortificare l'amor proprio: «sono occupato tutto il tempo ad aiutare poveri, ò vero ad havere cura di hospitali [...] [ma non pensano se] in tali exercitij è alcuna imperfettione di negligentia, se vi è troppa curiosa solitudine, se qualche fumenti di laude fanno l'officio suo nella mente dell'operante, et se la ira et sdegno è in tutto bandita fuori di quello»<sup>98</sup>. Questa posizione, lungi dall'essere riconducibile a un'influenza luterana, è invece molto comune tra gli esponenti dell'osservanza e della *devotio moderna*. Dice infatti il vescovo domenicano osservante Giovanni Dominici (1356-1419): «Se io distribuio in cibo de poveri tutta la mia faculta cioe tutto il mio havere & non havero charita non mi giovera & non mi fara per cosa alcuna»<sup>99</sup>.

Anche Miani condivide la preoccupazione che dietro la distribuzione delle elemosine si celi la superbia: nel 1532, in una chiesa di Brescia, egli rimprovera alcuni suoi amici nobili che non tengono nascosta la quantità di denaro che intendono donare ai poveri<sup>100</sup>. Thiene, analogamente a Carioni e Miani, è critico verso l'elemosina fatta dai nobili veneziani impegnati nell'ospedale degli 'incurabili': «Asai se afaticano per Cristo in opere esteriori [...] Io non faria conto de tutte le opere esteriori né quatrini, se non sono confettate con le salze de questo sangue sparso con tanto foco d'amore»<sup>101</sup>. Così, anche Zaccaria afferma che «La elimosina senza charità non giova, anzi fa danno»<sup>102</sup>.

Qual è allora il motivo per cui alcuni di questi personaggi fondano gli ospedali degli 'incurabili'? Ai loro occhi le opere di misericordia possono contribuire all'innalzamento spirituale dell'individuo solo se concepite all'interno del percorso di mortificazione dell'amor proprio. Particolarmente significativo è il caso di Caterina da Genova, considerata la pioniera della carità negli ospedali. Fieschi definisce il proprio lavoro assistenziale tra gli ammalati non come attività altruistiche svolte con gioia, ma come

<sup>97</sup> *Opera*, p. 159v.

<sup>98</sup> *Specchio*, p. 73r.

<sup>99</sup> *Trattato della sanctissima charita*, Symeone di Nicolo & Giovanni, Siena, 1513, p. 24r. Sull'*Imitazione di Cristo*, cfr. M. Von Habsburg *Catholic and Protestant Translations of the Imitatio Christi, 1425-1650: From Late Medieval Classic to Early Modern Bestseller*, Ashgate, Farnham, 2011, pp. 23-24.

<sup>100</sup> A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina*, Morcelliana, Brescia, 1979 (ed. or. 1948), p. 20n.

<sup>101</sup> F. Andreu, *Le lettere cit.*, p. 68.

<sup>102</sup> G. Cagni, F. Ghilardotti, *I sermoni cit.*, p. 140.

«cose aborritive», intraprese per mortificare ogni sentimento di disgusto e di irritazione. Come racconta nel *Dialogo*, lo 'Spirito' le intima di «fare opere de pietade [...] ad infermi o poveri [...] perché voglio extinguere ogni dexordine di piacere o despiaceire [...] Et così trovava diverse creature brute [...] oltra la spusa e bruture, sempre cridavano et se lamentavano de quelli li andavano attorno, et li dicevano vilania»<sup>103</sup>.

In un periodo in cui gli incurabili rappresentano la forma più ripugnante di malati<sup>104</sup>, anche Carioni descrive l'assistenza negli ospedali come uno strumento atto a mortificare l'attaccamento all'onore sociale: il segno «che la superbia sia estirpata è a operar opere le quali il mondo le ha in opprobrio et disprezzo [...] come seria a un nobile mettersi alla cura di un hospitale per amor di Dio»<sup>105</sup>. Tale visione è ribadita da Thiene nella sua invettiva contro i nobili veneziani agli 'incurabili': «Certo non li è [...] *uno nobile che disprezzi l'onore per amor di Cristo*»<sup>106</sup>. Anche per i somaschi le opere verso i poveri e i malati hanno come fine la mortificazione personale. Dice infatti Miani che bisogna «mandar ali ospedali quelli che non lavora con pace, devucion ett modestia»; «Anui apartien soportar el prosimo [...] aciò che vui inparate aver paciencia et cognoser la frazilità umana»<sup>107</sup>.

È solo con il raggiungimento dello stato di perfezione che le opere di bene acquistano il significato di atti veramente altruistici e caritativi. Avendo sconfitto l'amor proprio, cioè, l'individuo non può che agire per il bene degli altri, le sue azioni seguono necessariamente la carità evangelica. Miani avverte i suoi discepoli che solo la mortificazione, l'umiltà e la conversione del cuore santificano il lavoro con i poveri: «Como adonca voleno far quel che è dito cencia carità, cencia umiltà de cuor, cencia soportar el prosimo [...] cencia mortificacion [...] volgino esser mortificati in ogni suo ato exterior et pieni el interior de umiltà, carità et de uncio»<sup>108</sup>. Per Carioni la carità attuata dal 'perfetto' media l'aiuto divino nei confronti dell'assistito e lo induce alla mortificazione in imitazione di Cristo: «Si che l'*huomo santo* domandato, ò à benedire qualche infermo, ò à visitare qualch'uno calamitoso, và allegramente [...] et prega Dio che dia salute all'infermo et esso sia humiliato et beffato come fu Christo»<sup>109</sup>.

Considerate in questi termini, le vere opere di carità non rappresentano tanto il contributo umano verso la salvezza, ma, al contrario, sono

<sup>103</sup> *Dialogo*, in U. Bonzi, *S. Caterina* cit. pp. 421-423.

<sup>104</sup> B. Pullan, *The Counter-Reformation Medical Care and Poor Relief*, in O. P. Grell, A. Cunningham, J. Arrizabalaga (eds.), *Health Care and Poor Relief in Counter-Reformation Europe*, Routledge, New York, 1999, pp. 30-32.

<sup>105</sup> *Opera*, pp. 212r-v.

<sup>106</sup> F. Andreu, *Le lettere* cit., p. 68.

<sup>107</sup> C. Pellegrini, *Le lettere* cit., pp. 2, 10-11.

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>109</sup> *Specchio*, p. 89v.

il frutto di uno stato di grazia che si è già raggiunto attraverso la mortificazione dell'amor proprio. Tale posizione è assimilabile all'idea di opere di bene esemplificata qualche anno dopo dal *Beneficio di Cristo*, il 'manifesto' del movimento degli 'spirituali'<sup>110</sup>. Infatti il *Beneficio* dichiara che solo attraverso la purificazione del cuore le opere di bene possono essere veramente caritative: «tutte le opere, che vengono da impuro cuore e immondo, sono anco esse immonde e impure, e per conseguente non possono esser né grate a Dio, né efficaci a giustificare. Bisogna dunque prima purificare il cuore, se vogliamo che le nostre oppere piacciono a Dio»<sup>111</sup>. Per quanto la purificazione del cuore sia descritta come l'opera della fede ricevuta attraverso i meriti di Cristo, essa comporta un processo di graduale mortificazione interiore: «se vogliamo conformarci con la vita sua [di Cristo], ci bisogna portare di continuo la croce, come esso disse, se alcuno vorra venire dopo me, disprezzi se stesso»<sup>112</sup>. Allo stesso modo, Valdés afferma che «El pio che vorrà [...] che li movimenti de lo spirito santo abbiano forza ed efficacia in lui, deve attendere alla mortificazione delli suoi affetti e appetiti»<sup>113</sup>. Da questa prospettiva, ci sembra significativo che nell'*Alfabeto cristiano* (ca. 1536) il maestro spagnolo consigli a Giulia Gonzaga di leggere Casiano e l'*Imitazione di Cristo*<sup>114</sup>. Inoltre, sia nell'alumbradismo valdesiano, sia nel *Beneficio di Cristo*, il 'vero christiano', abitato da Cristo, virtuoso e divinizzato, ricorda da vicino la figura del 'perfetto' dei fondatori delle compagnie (nonostante il solafideismo):

Questa medesima fede ci unisce con Dio e fa che egli abita nei cuori nostri e veste l'anima nostra di se stesso, e per conseguente lo spirito suo ci muove a quelle medesime cose, alle quali moveva Cristo, mentre ch'egli conversava con gli uomini, dico all'umiltà, alla mansuetudine, alla ubbidienza di Dio, alla carità, alle altre perfezioni, per le quali recuperiamo l'immagine di Dio [...] Adunque per la fede siamo giusti e santi<sup>115</sup>.

<sup>110</sup> Il *Trattato utilissimo del beneficio di Giesù Cristo*, Bernardino de Bindoni, Venezia, 1543, fu composto dal monaco benedettino Benedetto Fontanini da Mantova e riveduto da Marc'Antonio Flaminio, sodale di Valdés e Pole, tra il 1540 e il 1542.

<sup>111</sup> Ivi, p. 28r. Come Battista, il *Beneficio* riconduce all'amor proprio le opere di bene fatte per giustificarsi (ivi, p. 32r).

<sup>112</sup> Ivi, p. 43r. Mario Rosa ha sostenuto che il *Beneficio* ha una componente riconducibile a una corrente ascetico-mistica riscontrabile nella *devotio moderna* e in Battista da Crema: M. Rosa, «Il *Beneficio di Cristo*», *Interpretazioni a confronto*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 40, No. 3 (1978), p. 614.

<sup>113</sup> *Le Cento e dieci divine considerazioni di Giovanni Valdesso*, Halle in Sassonia, E. Anton/W.Ploetz, 1860, Cons. 65, p. 221.

<sup>114</sup> J. de Valdés, *Alfabeto cristiano*, in M. Firpo (a cura di), *Alfabeto cristiano. Domande e risposte, Della predestinazione, Catechismo per i fanciulli*, Einaudi, Torino, 1994, p. 92.

<sup>115</sup> *Trattato utilissimo*, pp. 31r-v. Da questo punto di vista è interessante rilevare che fra Battista fu accusato di 'alumbradismo' dall'inquisitore Melchior Cano (M. Bataillon, *De Savonarole à Luis de Granade*, «Revue de Littérature comparée», 16 (1936), p. 36).

### 4.3. La visione della Chiesa

Data la concezione della vita cristiana vista finora, qual è la visione della Chiesa di questi personaggi? Benché i fondatori riconoscano l'autorità della Chiesa, richiedano l'approvazione ecclesiastica per le compagnie e i trattati, e condannino lo scisma protestante, essi non considerano l'apparato esteriore del culto, di per sé, necessario ad attivare la progressione spirituale e l'esperienza del divino. Inoltre, pur non opponendosi alla Chiesa, le compagnie si presentano come delle 'comunità di santi' in nuce, che aspirano a riformare la cristianità e a superare gradualmente una tipologia di Chiesa esteriore. In questo quadro talvolta i loro richiami alla tradizione e all'autorità ecclesiastica appaiono soprattutto funzionali alla giustificazione del proprio ideale spirituale.

Il modello ecclesiale di riferimento delle compagnie è la Chiesa degli apostoli, tema comune a tutte le esperienze di rinnovamento religioso di inizio Cinquecento, da Lutero a Erasmo ai cappuccini e ai gesuiti. Nelle compagnie vi è un'identificazione profonda con le prime comunità cristiane e con il loro impegno apostolico. Nella prefazione di *Via de aperta verità* l'agostiniano Regino presenta l'opera di Battista da Crema in questa prospettiva: «Apertamente hormai [...] veder si può chel magno Dio voglia ridur la nostra santa giesa [...] a quella *semplicissima apostolica purità*, nella quale essa nacque»<sup>116</sup>. Senza fare distinzioni di genere e di status, Battista assegna ai perfetti il compito apostolico di promuovere la riforma della società: «bisogna se alcuni hanno ricevuto alcuni doni da dio, che non li tengano più ascosti, ma facciano de' buoni successori, et ognuno in quello stato che può, ò secolari che siano, ò religiosi, huomini ò donne»<sup>117</sup>. Questo, infatti, è il ruolo dato da Carioni ai barnabiti, come spiega Zaccaria ai suoi confratelli: «il desiderio del nostro divin padre il quale (come vi ricorderete) voleva che fossimo piante e colonne della rinnoatione del fervor christiano»<sup>118</sup>. Così i paolini intraprendono le missioni in diverse città identificandosi con gli apostoli, i quali, sebbene perseguitati e privi di formazione culturale, avevano l'appoggio divino: «et voi che così vi separate [...] vi racordemmo di non temere anchora che non havesservi tante litere, o favore, perché *tali erano li apostoli*. Et la unzione del spirito santo vi amaestara del tutto»<sup>119</sup>.

L'ideale della Chiesa primitiva intesa come comunità di santi è fondamentale anche nella compagnia di Miani: «Iesù Christo, te pregamo

<sup>116</sup> *Via de aperta*, p. 1v.

<sup>117</sup> Ivi, p. 72v.

<sup>118</sup> A. M. Zaccaria, *Gli scritti*, Edizioni dei padri barnabiti, Roma, 1975, p. 65.

<sup>119</sup> Costituzioni, 16, in Cagni, *Le Costituzioni* cit., p. 352.

[...] che reformi la christianità a quello stato de sanctità, lo qual fu nel tempo di toi appostoli»<sup>120</sup>. La stessa identità dei Servi dei Poveri si fonda su questo modello. Come gli apostoli, Miani e i suoi discepoli abbandonano le proprietà, hanno tutto in comune, lavorano, pregano e predicano il Vangelo ai contadini: «O come era cosa bella da vedere a' nostri tempi per tanti vitii corrotti un gentil'huomo Venetiano in habito rustico, in compagnia di molti mendichi, anzi per dir meglio *christiani riformati* e gentil'huomini nobilissimi secondo il santo vangelo, andar per le ville a zappare [...] cantando salmi et hinni al Signore, ammaestrando i poveri contadini nella vita christiana»<sup>121</sup>. Anche i somaschi, quindi, ambiscono ad avviare la riforma cristiana della società, cominciando – come fece Gesù stesso – dai poveri. Essi, infatti, abbracciano un'idea di chiesa universale, che viene identificata non tanto con l'istituzione ecclesiastica, ma con l'umanità intera. Tale idea di Chiesa è descritta con una terminologia che ricorda gli stadi del percorso di perfezione delineati da Battista da Crema:

Anchora pregamo Dio per la *giesia sua perfectissima* in cielo, cioè per li beati [...] per la *giesia perfecta* in terra, cioè per quelli chi son nela gratia sua, atiò gli acrescha le virtù et gratie [...] per la *imperfecta*, cioè peccatori, atiò li dia emendatione de vita et remisione de loro peccati; per la *purgativa*, atiò li liberi da quelle pene et gli di la gloria eterna; per la *giesia sua* che pol essere, cioè per li infideli [...] atiò gli doni il lume dela fede<sup>122</sup>.

Anche la Compagnia di sant'Orsola rientra in questo quadro ideologico. Innanzitutto la futura santa incita le sue consorelle a esemplare la propria vita sul modello della Chiesa primitiva: «Teneti *l'antiqua strata et usanza della Giesa*, ordenata, et fermata da tanti Santi per la inspiratione dello Spirito santo»<sup>123</sup>. La lettera introduttiva alla *Regula* ribadisce questo concetto: «Et tanto più questa sorte de vita è parsa degna et giusta, quanto pare esser imagine, et quasi una *sintilla del viver dela primitiva Giesa*»<sup>124</sup>. Benché diretta alle donne la Compagnia non escludeva «come seguaci et adherenti [...] ogni sorte di creature: homini, donne, grandi, piccolo, gioveni, vecchii»<sup>125</sup>. Le orsoline, come gli apostoli, vivono nel mondo guadagnandosi da vivere, dando il «bon essemplio [...] bon odor a tutti di virtude» e predicando informalmente:

<sup>120</sup> C. Pellegrini, *Ordini e costituzioni* cit., p. 28.

<sup>121</sup> Id., *Vita del clarissimo* cit., p. 15.

<sup>122</sup> Id., *Ordini* cit., pp. 30-31.

<sup>123</sup> *Arricordi*, 7, in L. Mariani et al., *Angela Merici* cit., p. 511.

<sup>124</sup> *Al lettore*, in L. Mariani et al., *Angela Merici* cit., p. 433.

<sup>125</sup> Ivi, p. 434. Cfr. G. Zarri, *Orsola e Caterina: Il matrimonio delle vergini nel XVI secolo*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 29 (1993), pp. 527-554.

«le sue parole tutte sian savie [...] metter pace et concordia»<sup>126</sup> e «in amai-  
stramento et edificatione de chi harà pratica con noi»<sup>127</sup>.

I fondatori, inoltre, conformemente alla loro concezione ascetica e mistica della vita cristiana e in termini più sistematici e coerenti di molti contemporanei, portano alle estreme conseguenze la tensione tra la dimensione esteriore della religione (rituali, voti e gerarchie) e la vita spirituale interiore (conversione di mente e cuore) che emerge soprattutto nella *devotio moderna* e nell'umanesimo, assegnando così un ruolo specifico e marginale agli uffici e ai riti ecclesiastici. Battista da Crema, per esempio, diversamente da personaggi quali Savonarola, Erasmo e Pietro da Lucca, non considera la riforma della Chiesa esteriore come necessaria ai fini dell'implementazione della vera vita cristiana<sup>128</sup>. Pur consapevole della corruzione ecclesiastica, il frate ironizza su quanti se ne scandalizzano: «tutto mi contristo et mi destruggo, vedendo il stato della santa Madre Chiesa esser così mal trattato, li prelati non solamente negligenti, ma maligni, le religioni de' frati et monache andare così al basso, et tanto poco honore delle Chiese, et li infedeli prosperare [...] credi tu di haver più amore à queste cose publice, che non ha Dio?»<sup>129</sup>. Battista, a maggior ragione, critica quegli ecclesiastici che vogliono perseguire chi non si allinei con le posizioni della Chiesa: «Ci sono ancora altri che desiderano di essere giudici, et di havere possanza sopra altri, ò essere prelati, ò papa [...] et vogliono essere legge et correzione di tutto il mondo»<sup>130</sup>. Battista è principalmente interessato alla trasformazione interiore dell'individuo, mentre considera ogni tentativo di imporre un codice di comportamento esteriore come inutile e frutto della superbia. Infatti è proprio da questa prospettiva che – come gli 'spirituali' – il frate condanna lo scisma dei luterani: «la santa santità non fa scisma, né divisione: ma questo male voriano fare alcuni superbi»<sup>131</sup>.

I fondatori, inoltre, non attribuiscono grande importanza all'affiliazione ecclesiastica. Se Carioni e Merici recidono i legami con l'ordine di appartenenza per creare nuove forme di vita devota, Thiene e Zaccaria considerano il proprio ufficio sacerdotale senza valore al di fuori

<sup>126</sup> *Arricordi*, 5, in L. Mariani et al., *Angela Merici* cit., p. 510.

<sup>127</sup> *Regula*, IX, in L. Mariani et al., *Angela Merici* cit., p. 503.

<sup>128</sup> Nonostante le critiche alla corruzione e alle cerimonie della Chiesa, questi autori riconoscevano il ruolo spirituale all'istituzione e alle sue gerarchie.

<sup>129</sup> *Specchio*, p. 41r.

<sup>130</sup> *Ivi*, pp. 29v, 45v.

<sup>131</sup> *Philosophia divina*, p. 13v. Sulle critiche ai protestanti di Valdés, Carnesecchi e altri cfr. M. Firpo, *Juan de Valdés e la Riforma nell'Italia del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari, 2016, pp. 173-177.



della purificazione interiore e dell'unione divina<sup>132</sup>. Fieschi, invece, come Miani, rimane nello stato laico e come fra Battista, rifiuta l'idea che lo status religioso sia superiore<sup>133</sup>. Così, se i somaschi e i barnabiti non fanno distinzioni tra laici ed ecclesiastici nella ricerca della perfezione, le orsoline, pur essendo qualificate come 'Spose di Cristo' (nella *Regula*), sono tutte laiche. Inoltre, Battista non nega che lo status monastico ponga l'individuo in un percorso spirituale, ma respinge l'idea che il voto possa trasformarlo spiritualmente: «Nota pero che noi Religiosi non facciamo professione di essere perfetti ma de tendere a essa perfezione. Donde che un bono religioso non fa vodo di haver queste virtu [...] ma di acquistare»<sup>134</sup>. Così anche Angela non fa dipendere lo status spirituale dell'orsolina dal voto, ma dalla conversione della volontà e del cuore: «Ogn'una ancora voglie conservare la sacra verginitade, non già di ciò facciando voto per essortatione homana, ma voluntariamente facciando a Dio sacrificio del proprio cuore»<sup>135</sup>.

Se si esamina il significato attribuito da questi personaggi ad altri aspetti istituzionali o esteriori della vita religiosa, come i sacramenti, la preghiera e la penitenza, emerge come questi vengano considerati ausiliari alla 'vera' vita cristiana. Sebbene sia vero – come la storiografia ha spesso rimarcato – che le compagnie contribuiscano a diffondere la pratica sacramentale frequente, occorre specificare che l'efficacia dei sacramenti è messa in relazione all'atteggiamento interiore del praticante. Per quanto riguarda la comunione Carioni osserva: «e cosa vituperabile comunicarse ogni giorno senza devotione, gusto e fervore» perché si rimane «iracundi e vanagloriosi e quelli medemi che erano»<sup>136</sup>. Thiene, considerato un grande sostenitore del rito eucaristico, ritiene che la purificazione interiore sia determinante per il suo funziona-

<sup>132</sup> Su Thiene cfr. A. Vanni, *Gaetano Thiene* cit., pp. 31, 61. Le costituzioni barnabite affermano che i professi devono dimostrare di sopportare le umiliazioni (cap. 11, in Cagni, *Le Costituzioni* cit., pp. 321-322).

<sup>133</sup> D. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità* cit., p. 47.

<sup>134</sup> *Via de aperta*, p. 21r. La stessa posizione viene esposta in un trattato di Herp: «E' da sapere che quelli che hanno promessa voluntaria povertà et obedientia non per questo sonno subito diventati perfetti ma se sonno astreti de sforzarsene quanto sie possibile de pervenire al stato della perfezione» (*Specchio de la perfectione humana*, Nicolò Zopino e Vincentio Compagno, Venezia, 1522, p. Aiiiv). Anche Lorenzo Valla aveva espresso una posizione simile: cfr. D. Cantimori, *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Einaudi, Torino, 1975, pp. 6-7.

<sup>135</sup> *Regula*, IX, in L. Mariani et al., *Angela Merici* cit., p. 502.

<sup>136</sup> *Via de aperta*, pp. 51r, 44v. La partecipazione interiore del fedele nel rito eucaristico è enfatizzata anche da Savonarola (D. Weinstein, *Explaining God's Acts to His People: Savonarola's Spiritual Legacy to the Sixteenth Century*, in J.W. O'Malley, T.M. Izbicki, G. Christianson (eds.), *Humanity and Divinity in Renaissance and Reformation: Essays in Honor of Charles Trinkaus*, Brill, Leiden, 1993, pp. 215-217) ed Egidio da Viterbo (J. O'Malley, *Giles of Viterbo on Church and Reform: a Study in Renaissance Thought*, Brill, Leiden, 1968, pp. 119-120).

mento: «Ogni di pilgo quello [il sacramento] qual a me crida, Disce a me quia humilis sum. Et pur superbo sono. Pilgo quello ardente focco [...] Et pure resto freddo»<sup>137</sup>. Del resto, per Carioni e Merici (come già nella *devotio moderna*) la ricezione della grazia può avvenire anche fuori dal rito sacramentale, attraverso la 'comunione spirituale': «Se sei impedito de non poder andare a messa crida tanto ne le orecchie de la pieta divina che te comuniche lui almanco spiritualmente dagando la gratia che ge darebbe se corporalmente se comunicasse»<sup>138</sup>.

Allo stesso modo, la preghiera vocale, pur prevista dalle compagnie, ha limitato valore spirituale. Dice fra Battista: «despiace a Dio quelli che voleno pur dire molte oratione e psalmi e tutto lo giorno spenderlo in simil parole come se Dio fusse sordo e bisognasse continuamente ciancarge ne le orecchie»<sup>139</sup>. Esse piuttosto assumono un ruolo preparatorio all'orazione mentale, che rappresenta l'unico e vero modo di comunicare con Dio<sup>140</sup>. Come recitano le regole dei barnabiti e delle orsoline: «la *exterior oratione*, ovvero vocale percio essere ritrovata, accio che excitati dal suo gusto, et senso, almeno alultimo Jnconminziano imparare la *interiore oratione*»<sup>141</sup>; «Benché col *spirito et con la mente bisogna sempre orare* [...] consigliamo ancora la frequente *oratione vocale*, per la quale se excitano li sentimenti corporei et se dispone alla *mentale*»<sup>142</sup>. Allo stesso modo, per Carioni e Merici, il significato della penitenza fisica è quello di predisporre alla purificazione della mente<sup>143</sup>.

In definitiva, il valore che i fondatori delle compagnie attribuiscono agli elementi esteriori del culto (definiti 'cerimonie') è quello di attivare esperienze spirituali interiori. Battista da Crema, come è stato già rilevato<sup>144</sup>, è particolarmente critico nei confronti di coloro che si affidano alle cerimonie: «christiani [...] de pure cerimonie, de andare in giesa et haver la mente a la mercantia o ad altre vanità»<sup>145</sup>; «l'acqua santa li lava via [i peccati], torrò poi un'indulgentia plenaria et casseremo il tutto [...] vana presuntione»<sup>146</sup>. Tuttavia, se Battista redarguisce i «cerimoniani», non rigetta del tutto le cerimonie, la cui funzione è quella di

<sup>137</sup> F. Andreu, *Le lettere* cit., p. 16.

<sup>138</sup> *Via de aperta*, pp. 53v-54r. Per Merici, cfr. *Regula*, VI, in L. Mariani et al., *Angela Merici* cit., p. 500. Sulla *devotio moderna*, cfr. R.R. Post, *The Modern Devotion. Confrontation with Reformation and Humanism*, Brill, Leiden, 1968, pp. 174, 229.

<sup>139</sup> *Via de aperta*, p. 56r. Erasmo pone tale questione in termini simili nell'*Enchiridion militis christiani* (Apud felicem Argentinam apud Ioannem Knoblochium, 1523, p. 22v).

<sup>140</sup> Tale concetto era già presente in Savonarola: cfr. M. Bataillon, *De Savonarole*, pp. 27-28.

<sup>141</sup> *Costituzioni*, 10, in Cagni, *Le Costituzioni* cit., pp. 312-13.

<sup>142</sup> *Regula*, V, in L. Mariani et al., *Angela Merici* cit., p. 498.

<sup>143</sup> *Specchio*, p. 56r; *Regula*, IV.

<sup>144</sup> M. Firpo, *Nel labirinto* cit.

<sup>145</sup> *Via de aperta*, p. 77v.

<sup>146</sup> *Specchio*, p. 3r.

rappresentare la vita di Gesù per stimolarne l'imitazione. Il significato dei rituali è dunque simbolico:

*le ceremonie de' Christiani sono state messe, et laudate dalli nostri santi passati meritatamente per representare alla mente nostra li misterij della vita di Christo, accio che ricordandoci noi spesso di quello, et quasi havendo di continuo avante li occhi, fossimo sforzati ad imitarlo et fare come esso ha fatto [...] [invece] ci attacchiamo alle frasche di pure ceremonie [...] al tempo della morte ne serà detto, voi non sete Christiani, ma ceremoniani<sup>147</sup>.*

Ovviamente, più l'individuo ascende nella scala di perfezione e meno avrà bisogno di ricordare i principi della vita cristiana e quindi di partecipare alle cerimonie<sup>148</sup>. Seguendo tali idee, le costituzioni dei barnabiti dichiarano: «Li oratorij nostri seranno humili [...] Se li faranno imagine, non che dimonstrano artificio, ma che causano compunctione»<sup>149</sup>. Allo stesso modo, mentre Fieschi dà maggior peso all'esperienza individuale di Dio rispetto alla dimensione liturgica e sacramentale<sup>150</sup>, Merici presenta la messa come un mezzo per partecipare interiormente ai meriti della passione di Cristo<sup>151</sup>. Per quanto riguarda Miani, è indicativo che Molfetta dica che i somaschi solevano «amare Dio con altro che cerimonie»<sup>152</sup>. Posizioni simili riguardo alla preghiera, alla penitenza, all'eucarestia e alle cerimonie si ritrovano anche in Valdés<sup>153</sup>.

## 5. Epilogo

Il modello di vita cristiana di Battista da Crema, Miani e Merici, collegando un concetto di vita attiva inteso come mortificazione dell'amor proprio all'ideale mistico del 'Serafino', della 'Sposa di Cristo' e del 'Cristo povero', fornisce all'unione con Dio una base pratica e riproducibile, rendendola accessibile a tutti. Tale modello costituisce una specifica proposta di riforma della società cristiana, benché promossa

<sup>147</sup> Ivi, p. 55r.

<sup>148</sup> Questa posizione si ritrova anche in Savonarola (*Prediche sopra i Salmi*, a cura di V. Romano, Belardetti, Roma, 1969, vol. 1, p. 296).

<sup>149</sup> Costituzioni, 1, in Cagni, *Le Costituzioni* cit., p. 286.

<sup>150</sup> D. Solfaroli Camillocci, *La madre e il confessore. Il problema della direzione spirituale nel "Libro de la vita" di Caterina da Genova*, «Rivista di Letteratura e Storia religiosa», 37 (2001), p. 445.

<sup>151</sup> *Regula*, IV.

<sup>152</sup> Cordoni, *Dyalogo*, p. 3v.

<sup>153</sup> M. Firpo (a cura di), *Alfabeto cristiano* cit., pp. 92-95, 100-101. Sulle cerimonie, si veda Id., *Juan de Valdés* cit. (per es. pp. 69-70). Sull'eucarestia cfr. anche il *Beneficio*, p. 48r.

in maniera poco sistematica, attraverso le compagnie devote, i trattati di perfezione, la direzione spirituale e la predicazione. È una proposta che mostra delle affinità con quelle degli ambienti 'evangelici' e 'spirituali' poiché, come queste, mette al centro del rinnovamento religioso l'interiorizzazione graduale, illuminativa, e non mediata della perfezione di Cristo nell'individuo, pur ponendosi all'interno della tradizione soteriologica della *scala perfectionis* anziché di quella della *sola fide*. Se nella morsa del conflitto confessionale di metà Cinquecento il progetto riformatore dei fondatori delle compagnie non sopravvive, il loro ideale di vita cristiana continua a diffondersi. La censura operata su Battista da Crema non impedisce che i compendi delle sue opere realizzati da Serafino da Fermo, in alcuni casi ancora recanti il suo nome<sup>154</sup>, vengano stampati molte volte e in diverse lingue, anche con il sostegno di vescovi collaboratori di Borromeo – come Paolo Burali, Gabriele Paleotti, Nicolò Sfondrati e Agostino Valier<sup>155</sup>. Segni evidenti del magistero di fra Battista si ritrovano nei trattati di Luis de Granada<sup>156</sup>, nell'oratorio di Filippo Neri (il quale possiede il compendio delle opere di Battista e promuove pratiche reminiscenti dei barnabiti)<sup>157</sup> e nel *best-seller* del teatino Lorenzo Scupoli, *Il combattimento spirituale* (1589). La memoria di Carioni e di Miani rimane viva nelle compagnie dei barnabiti e dei somaschi, nonostante i cambiamenti cui furono soggetti. Infine, alla cerchia dei vescovi borromaici si deve anche il rilancio delle compagnie di sant'Orsola, che, sebbene sottoposte all'ordinario, mantengono la forma secolare e seguono regole che spesso conservano aspetti ascetici e mistici originali<sup>158</sup>. Nella Chiesa della Controriforma, quindi, sopravvivono alcuni degli ideali spirituali di primo Cinquecento, seppur in spazi ristretti e limitati dalle nuove misure disciplinari.

<sup>154</sup> Cfr. il trattato *Opere spirituali* (Francesco Conti, Piacenza, 1570) edito dal canonico lateranense Gaspare Scotti.

<sup>155</sup> Sfondrati cercherà di far rimuovere la condanna del frate al Concilio di Trento; Burali approva l'edizione latina delle *Opere spirituali* di Scotti (1570); Paleotti è il dedicatario dei *Detti notabili* (1583) di Battista; Valier approva la regola delle Dimesse (1584) dell'ex barnabita, Antonio Pagani, in cui ripropone la dottrina di Carioni.

<sup>156</sup> Granada cita Battista e Serafino nel *Libro de la Oracion y Meditacion*, Andrea de Portonaris, Salamanca, 1554, alle pp. 79 e 716.

<sup>157</sup> Cfr. G. Cassiani, *Il Socrate cristiano. Saggio su Filippo Neri (1515-1595)*, Il Campano, Pisa, 2010.

<sup>158</sup> Cfr. G. Mazzonis, *Donne devote* cit.

Francesca Fausta Gallo

## LUIGI CRISTOFORO SCOBAR: UN UMANISTA SPAGNOLO NELLA SICILIA DEL '500\*

DOI 10.19229/1828-230X/4732019

**SOMMARIO:** *Poco si sa della biografia di Luigi Cristoforo Scobar, umanista spagnolo che operò in Sicilia agli inizi del '500. Partendo dall'analisi delle sue opere, questo saggio tenta una prima ricostruzione della sua figura di intellettuale e del ruolo da lui giocato all'interno dell'umanesimo siciliano. Nello stesso tempo, si è cercato di collocare la cultura siciliana nel più ampio contesto dell'umanesimo europeo e, in particolare, di evidenziarne i legami con la cultura spagnola, negli anni in cui si affermava la supremazia degli Asburgo sulla Penisola.*

**PAROLE CHIAVE:** *Umanesimo, Scobar, Sicilia, Spagna.*

LUIGI CRISTOFORO SCOBAR: A SICILIAN '500 SPANIST HUMANIST

**ABSTRACT:** *Little is known about the biography of Luigi Cristoforo Scobar, a Spanish Humanist, who worked in Sicily at the beginning of '500. Analysing his works, this essay tries to give an idea of his intellectual role in the Sicilian Humanism. At the same time, this work tries to collocate Sicilian culture in European Humanism context and in particular highlights the relationship with the Spanish culture in the years in which the Habsburg supremacy was established on the Peninsula.*

**KEYWORDS:** *Humanism, Scobar, Sicily, Spain.*

### **Premessa**

Uno degli eventi più interessanti del denso calendario programmato per «Matera Capitale Europea per la Cultura» è stato, senza dubbio, la mostra intitolata *Rinascimento visto da sud. Matera, l'Italia meridionale e il Mediterraneo tra '400 e '500*<sup>1</sup>. I curatori hanno voluto “mettere un punto fermo” sulle ricerche dell'ultimo decennio che hanno inserito le espressioni artistiche e culturali maturate nel Sud Italia nel più generale contesto dell'Umanesimo e del Rinascimento italiani, con una forte attenzione a rivalutare l'importanza dell'esperienza napoletana e con una prospettiva che ha privilegiato gli studi di storia dell'arte e dell'ar-

\* Abbreviazioni utilizzate: Dbi = Dizionario Biografico degli Italiani.

Questo saggio prende spunto dal primo capitolo di un mio libro, *Siracusa Barocca. Politica e cultura nell'età spagnola (secoli XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2008, dove avevo solo accennato a Luigi Cristoforo Scobar, umanista spagnolo che operò in Sicilia a cavallo tra il XV e il XVI secolo e che, invece, mi è sembrato meritevole di maggiore attenzione. Ringrazio Igor Mineo per alcuni consigli e suggerimenti bibliografici.

<sup>1</sup> Allestita a Palazzo Lanfranchi, la mostra è stata curata da Mara Ragazzini, Dora Catalano, Matteo Ceriana e Pier Luigi Leone de Castris.

chitettura. La Sicilia, tuttavia, è stata solo lambita da questo recupero dell'umanesimo meridionale e ricordata soprattutto grazie ad Antonello da Messina e a Domenico Gagini: l'Isola continua, quindi, ad avere quel ruolo marginale che le è stato assegnato, anche per la mancanza di studi recenti e aggiornati, nelle più generali riflessioni sulla cultura, la letteratura e l'arte dei secoli XV e XVI<sup>2</sup>.

E tuttavia, tra il XV e il XVI secolo, la Sicilia fu importante crocevia culturale<sup>3</sup> nel cuore del Mediterraneo: numerosi erano i siciliani che si spostavano dall'Isola per andare a studiare o a insegnare in altri centri, in Italia o all'estero<sup>4</sup>, e altrettanto numerosi furono gli intellettuali e gli eruditi stranieri che si trasferirono, per periodi più o meno lunghi, in Sicilia, dedicandosi all'insegnamento o ricoprendo cariche pubbliche e religiose. La forte mobilità degli umanisti era, del resto, una loro peculiarità e aveva diverse motivazioni: la ricerca di un'occupazione capace di garantire una soddisfacente posizione economica, ma anche l'inserimento nei circuiti culturali più prestigiosi; l'attrazione esercitata dalla presenza di illustri maestri; la continua ricerca di manoscritti e codici conservati, spesso, in luoghi remoti.

La Sicilia, da questo punto di vista, rappresentava un sicuro richiamo: luogo di incontro tra Oriente e Occidente, aveva mantenuto vivo il legame con la cultura ellenica di cui era stata parte integrante<sup>5</sup>. La presenza di monaci basiliani nella parte nord-orientale dell'Isola e in Calabria<sup>6</sup> aveva, inoltre, incentivato lo studio della lingua greca divenuto obbligatorio nel 1404 per i basiliani del convento di San Salvatore di Messina<sup>7</sup>. Da quel momento il convento si dotò di un maestro di

<sup>2</sup> N. De Blasi, A. Varvaro, *Napoli e l'Italia meridionale*, in *Letteratura italiana, storia e geografia*, t. I, Einaudi, Torino, 1988, pp.235-325, hanno sottolineato l'isolamento, lo «squallore», i ritardi e le assenze della cultura letteraria della Sicilia del XV secolo ed hanno esteso anche al XVI secolo il parere negativo, definendo «stagnanti» la vita culturale e letteraria dell'Isola. Si veda anche H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, École française de Rome, Roma, 1986, che sottolinea la subaltermità della cultura siciliana rispetto a quella continentale e, più in generale, europea.

<sup>3</sup> D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII), Mobilità di uomini e idee*, Quaderni di Mediterranea, Palermo, 2006, in particolare pp. 215-304.

<sup>4</sup> Tra i più famosi ricordiamo Pietro Ranzano, Antonio Beccadelli detto il Panormita, Giovanni Picciuneri, detto l'Aurispa, Lucio Marineo Siculo, Cataldo Parisio, Lucio Flaminio; si vedano i vari profili nel Dbi, *ad vocem*. Un vasto elenco di siciliani che studiarono e si addottorarono nelle più prestigiose università italiane si può vedere in D. Ligresti, *Sicilia aperta* cit., pp.222-226.

<sup>5</sup> Non erano infrequenti i viaggi di intellettuali siciliani in Oriente; alcuni di questi, come l'Aurispa, al loro rientro portarono con sé codici bizantini e greci ai quali attinsero generazioni di umanisti.

<sup>6</sup> M. Scaduto, *Il Monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, Edizione di storia e letteratura, Roma, 1947.

<sup>7</sup> L. Perroni Grande, *Per la storia del monastero del Ss. Salvatore di Messina e per la biografia di Costantino Lascaris*, «Archivio Storico Messinese» III (1902), pp.208-211.



grammatica greca, i cui insegnamenti furono presto estesi anche ai laici. Nel 1468 tale incarico venne affidato a Costantino Lascaris, uno dei più insigni grecisti dell'epoca<sup>8</sup>, che lo mantenne fino alla morte e che assicurò alla città di Messina un posto di primo piano nell'articolata geografia dell'umanesimo<sup>9</sup>.

Il "caso messinese" ha polarizzato l'attenzione degli studiosi dell'umanesimo siciliano e tranne alcune ricerche su Palermo<sup>10</sup> gli studi rimangono scarsi, datati e di carattere prevalentemente erudito. La mancanza di ricerche aggiornate si avverte acutamente anche perché Catania, Siracusa, Agrigento, Trapani, Marsala, Noto<sup>11</sup>, registrarono la presenza di intellettuali che provenivano da altre regioni della penisola, e a volte dall'estero, e che in vari casi avevano operato nel Nord Italia prima di spostarsi nel Regno di Sicilia, magari dopo un periodo di attività a Napoli<sup>12</sup>. Molti di loro, inoltre, dopo la prima formazione nella terra d'origine, avevano frequentato le lezioni di insigni maestri nelle più prestigiose università italiane o nei diversi circoli privati disseminati nella penisola e, una volta giunti nell'Isola, aprirono scuole, furono chiamati a insegnare in quelle esistenti<sup>13</sup>, si circondarono di allievi, for-

<sup>8</sup> Il Lascaris, nato a Costantinopoli, è considerato uno dei promotori della rinascita dello studio della lingua greca in Italia; operò a Milano, Roma, Napoli, Messina, dove arrivò nel 1466 rimanendovi fino alla morte, nel 1501; Dbi, voce a cura di M. Ceresa, vol.63 (2004); T. Martínez Manzano, *Costantino Lascaris: semblanza de un humanista bizantino*, Consejo superior de investigaciones científicas, Madrid, 1998.

<sup>9</sup> Sembra che Aldo Manuzio avesse definito Messina «nuova Atene per gli studiosi di lettere greche», cfr.: *Dizionario critico della letteratura italiana*, Utet, Torino, 1973, alla voce *Pietro Bembo* che, ricordiamolo, frequentò la scuola messinese del Lascaris. Per l'ambiente culturale messinese di questi anni, si veda S. Bottari, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

<sup>10</sup> Per un'utile bibliografia di riferimento, si rinvia a V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2008.

<sup>11</sup> L'attività di artisti e intellettuali di un certo rilievo è attestata anche in alcuni dei maggiori centri baronali dell'Isola, D. Ligresti, *Le piccole corti aristocratiche nella Sicilia spagnola*, in Iesús Bravo (ed.), *Espacios de poder: Cortes, Ciudades y Villas (sec. XVI-XVIII)*, vol. I, Madrid, 2002, pp.231-247.

<sup>12</sup> Sull'effervescente realtà culturale napoletana del '400 esiste una vasta bibliografia; ricordo soltanto, come testi di sintesi generale sul periodo, G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, vol. XV, t. I della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Utet, Torino, 1992; G. Del Treppo, *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, R. Romeo, vol. IV, t. I, *Il Regno dagli Angioini ai Borbone*, Edizione del Sole, Napoli, 1986; S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci, Roma, 2000, pp.171-204. Più di recente, F. Delle Donne, A. Iacono (a cura di), *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, Federico II University Press, Napoli, 2018.

<sup>13</sup> La presenza di scuole laiche e *studia* monastici assicurarono un certo livello di istruzione già nel primo Quattrocento come, del resto, conferma la circolazione di libri di grammatica e di classici, cfr.: H. Bresc, *Livre et société en Sicilie (1299-1499)*, Centro

mando nuove generazioni di eruditi, anche questi destinati a viaggiare e a diffondere il loro sapere, contribuendo così, generazione dopo generazione, a costruire una cultura locale sempre più solida, inserita nei circuiti internazionali ma capace di rispondere alle esigenze delle diverse comunità isolane.

### Luigi Cristofaro Scobar: dalla Spagna alla Sicilia

Un caso emblematico è quello di Luigi Cristofaro Scobar, noto anche come Cristóbal Escobar, che operò in diversi centri siciliani, in particolare ad Agrigento e a Siracusa dove rivestì l'incarico di canonico.

Poche e non del tutto sicure le notizie sulla sua vita<sup>14</sup>. Nato a Niebla, nel 1460, fu allievo di Elio Antonio de Nebrija. Verso il 1490 si trasferì a Roma e da qui a Messina – che, come accennato, rappresentava un centro di richiamo – frequentando la scuola di greco di Costantino Lascaris presso il monastero di San Salvatore, dove ebbe modo di conoscere Pietro Bembo. Nominato canonico della cattedrale di Siracusa vi fondò un'eccellente scuola di latino e qui, probabilmente, morì nel 1526; fu, anche, cappellano a Palermo e “ciantro” ad Agrigento. La sua presenza come insegnante è attestata a Lentini, Caltagirone, Noto, dove creò un dotto cenacolo di discepoli. Un'intensa attività che lo vide presente in numerosi centri dell'Isola, in molti dei quali lasciò un'impronta duratura<sup>15</sup>.

Queste scarse notizie non consentono di ricostruire i legami che lo Scobar strinse durante gli anni della sua formazione giovanile con gli

studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 1971, pp.45-50. L'ancora utile M. Catalano Tirrito, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», n. 8 (1911), pp.132-157, attesta la diffusa presenza di scuole e insegnanti nell'isola, già dal XIV secolo, così come D. Evola, *Scuole e maestri in Sicilia nel secolo XV*, «Archivio Storico Siciliano», serie III, n. X (1959), pp.35-90. Più in generale, per l'Italia, si veda E. Garin, *L'educazione in Europa, 1400-1600*, Laterza, Bari, 1957; P. Grendler, *Schooling in Renaissance Italy: Literacy and Learning, 1300-1600*, Johns Hopkins University Press, Baltimore Md., 1989; R. Black, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to Fifteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001.

<sup>14</sup> L. Perroni Grande, *Notizie e documenti da servire per la storia del libro in Sicilia nel secolo decimosesto*, «Atti della Regolare Accademia Peloritana. Classe di scienze storiche e filologiche e classe di lettere, filosofia e belle arti», n. 38 (1936), pp. 41-61; N.D. Evola, *Scuole e maestri cit.*, pp. 47-50; F. Giunta, *Documenti inediti su Cristoforo Scobar e Nicolò Valla*, «Bollettino. Centro di studi filologici e linguistici siciliani», n.5 (1957), pp.343-345; A. Tramontana, *L'eredità di Costantino Lascaris a Messina nel primo '500*, in *In nobili civitate Messanae. Contributi alla storia dell'editoria e della circolazione libraria a Messina e Sicilia in età moderna*, Futura print, Messina, 2013, pp.121-63.

<sup>15</sup> Minimizzano il suo ruolo N. De Blasio, A.Varvaro, *Napoli e l'Italia meridionale cit.*, p.317, secondo i quali lo Scobar avrebbe insegnato il latino a un livello «decente», ma mediocri sarebbero stati i risultati: il suo «più cospicuo allievo» fu, infatti, il nobile siracusano Claudio Maria Arezzo «sicché difficilmente si può considerare la scuola dello Scobar come un'eccezione alla perifericità delle istituzioni scolastiche isolane».

altri intellettuali che operavano in territorio iberico, ma ci forniscono alcune informazioni importanti: intanto il riferimento ad Antonio de Nebrija<sup>16</sup>, uno dei maggiori umanisti spagnoli, che lo influenzerà nelle sue scelte stilistiche e tematiche. In secondo luogo i rapporti con Costantino Lascaris e la frequentazione dei suoi corsi a Messina, dove ebbe modo di incontrare altri giovani intellettuali provenienti da tutta Italia.

Un robusto percorso formativo, quindi, che gli permise di allargare il suo bagaglio di conoscenze e di apprendere tecniche e metodologie didattiche che avrebbe messo a frutto, con profitto, nel suo ruolo di insegnante e che lo condusse in Italia dove ebbe modo di perfezionare i suoi studi e di stringere legami con altri giovani studiosi. Il periodo di formazione in Italia era, del resto, una tappa obbligata nell'iter educativo degli spagnoli<sup>17</sup> che, anche dopo essere tornati in patria, mantenevano saldi legami con la Penisola<sup>18</sup>.

Gli scambi tra spagnoli e italiani ricevettero un maggiore impulso tra il XV e il XVI secolo anche grazie alle vicende geo-politiche: i sovrani aragonesi e, in seguito, gli Asburgo, agevolarono le relazioni all'interno dei propri territori perché interessati a costruire un comune tessuto culturale e delle professionalità utilizzabili in tutto lo spazio del costituendo "impero spagnolo". Numerosi furono, così, gli spagnoli che si spostarono in Italia, soprattutto nei territori direttamente dipendenti dalla corona spagnola, ma anche gli italiani che si trasferirono in Spagna e, tra questi, molti intellettuali<sup>19</sup>.

Non sappiamo quando lo Scobar sia giunto in Italia e anche sulla sua produzione letteraria ed erudita le informazioni sono piuttosto

<sup>16</sup> Controversi il giudizio e l'interpretazione degli studiosi sull'umanesimo spagnolo e su Antonio de Nebrija, da molti considerato la figura chiave del superamento della scolastica e della tradizione linguistica medievale, cfr.: F. Rico, *Nebrija frente a los bárbaros*, Universidad de Salamanca, Salamanca, 1978; di diverso parere O. Di Camillo, *El humanesimo castellano del siglo XV*, Fernando Torres, Valencia, 1976; ma vedi anche G. Mazzocchi, P. Pintacuta, *La versione castigliana quattrocentesca delle Vite di Dante e del Petrarca di Leonardo Bruni*, in L. Rotondi Secchi Tarugi (a cura di), *Rapporti e scambi tra umanesimo italiano ed umanesimo europeo*, Nuovi Orizzonti, Milano, 2001, pp. 439-489. Sull'umanista spagnolo e l'ambiente in cui operò utili i saggi contenuti in J.A. González Iglesias, C. Condoñer Merino (eds.), *Antonio de Nebrija. Edad media y Renacimiento*, Ediciones Universidad, Salamanca, 1994.

<sup>17</sup> Il Nebrija, ad esempio, aveva studiato a Bologna e costante sarà, durante tutta la sua vita, il confronto, a volte anche polemico, con gli umanisti italiani.

<sup>18</sup> Analogo era l'iter della maggior parte degli intellettuali europei che venivano in Italia per un periodo di formazione.

<sup>19</sup> Non va sottovalutato, ad esempio, il ruolo di alcuni intellettuali siciliani nella definizione dell'umanesimo spagnolo e portoghese; si vedano, a riguardo, S. Nigro, *Cenni sull'umanesimo latino*, in R. Romeo (a cura di), *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo, 1978, vol. IV, pp.281 sgg; A. Álvarez Ezquerro, *Relaciones sobre mecenazgo regio y primer humanismo*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo*, Carocci, Roma, 2004, pp.335-344. Tra i più importanti ricordiamo il Panormita, l'Aurispa, Lucio Flaminio e, soprattutto, Lucio Marineo Siculo.

frammentarie. Ci è rimasto un volume intitolato *Opuscola*, del quale esistono ormai pochi esemplari, stampato a Venezia nel 1520 che, come dice il titolo, comprendeva una raccolta di saggi su svariati argomenti e che testimoniano i suoi principali interessi<sup>20</sup>. Abbiamo, poi, una grammatica sulle regole di costruzione del verbo latino e, soprattutto, il vocabolario, siciliano-latino (I volume) e latino-siciliano-spagnolo (II volume), di sicuro il suo testo più famoso<sup>21</sup>.

Da queste opere dobbiamo partire per tentare una prima ricostruzione della sua figura di intellettuale e del ruolo da lui giocato all'interno della cultura siciliana di primo Cinquecento.

### Le opere 'storiche': il passato al servizio del presente

La sua produzione si concentra sostanzialmente su due temi: l'erudizione storica e gli studi linguistici e filologici e, in entrambi i casi, il Nebrija e il Lascaris sono riferimenti costanti.

Gli *Opuscola*, divisi in due parti, si aprivano con il *De rebus praeclaris Syracusanis*, l'unico scritto della raccolta definito "opus", quasi a suggerirne l'importanza<sup>22</sup> e che, assieme ad altri opuscoli che costituiscono la prima parte dell'opera, ricostruiva il passato di Siracusa.

L'interesse per la storia era una componente essenziale della cultura umanistica: la sempre più marcata secolarizzazione nell'interpretazione delle vicende del passato si accompagnava all'imitazione degli autori classici, soprattutto in merito agli aspetti stilistici e retorici che riconducevano la narrazione storica a un genere letterario che non poteva prescindere dall'uso del latino, la lingua che più e meglio di altre ne assecondava le finalità retoriche<sup>23</sup>.

In Spagna, dove lo Scobar aveva iniziato la sua formazione, crescente era stata l'attenzione degli intellettuali, ma anche del potere

<sup>20</sup> Ho consultato la cinquecentina, una delle poche rimaste, conservata nella Biblioteca Comunale di Siracusa.

<sup>21</sup> Collaborò anche alla stesura di alcuni testi del Nebrija, vedi *ultra*.

<sup>22</sup> Gli altri scritti sono definiti genericamente opuscoli, "elucubrazioni", esposizioni, ecc. A seguire del *De rebus praeclaris*, vi erano altri due opuscoli riconducibili alla storia antica di Siracusa: il *De Syracusanorum stratagemmatis*, che illustrava alcune astuzie militari ad opera di generali e tiranni siracusani, ricavate dagli *Stratagemata* di Giulio Frontino; il *Joannes Nasonis siculi de dictis siculis annotamentum* che raccoglieva alcune sentenze sui tiranni siracusani messe insieme dall'erudito siciliano Giovanni Naso, di Corleone, poeta latino e funzionario pubblico a Palermo. Sugli altri opuscoli ci soffermeremo nelle pagine seguenti. Per un'analisi degli aspetti linguistici, si veda A. Tramontana, *Polemiche linguistiche in Sicilia tra Nicolò Valla e Lucio Cristoforo Scobar*, in G. Rando, M.G. Adamo (a cura di), *Classico e moderno. Scritti in memoria di Antonio Mazzarino*, Falzea Editore, Reggio Calabria, 2012, pp. 479-503, che ha esaminato una copia della cinquecentina conservata nella Biblioteca Comunale di Palermo, alla segnatura XI. F. 28.

<sup>23</sup> Ancora suggestive le riflessioni di E. Garin, *L'umanesimo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1981, pp.14-16.

politico, nei confronti della storia. Sulla scia di Coluccio Salutati e di Lorenzo Valla che avevano ribadito la superiorità dello studio del passato e dei suoi *exempla* sui precetti filosofici<sup>24</sup>, anche in territorio iberico si era alimentata una più articolata visione della storia della quale venivano sottolineati, accanto al ciceroniano ruolo di *magister vitae*, una funzione sempre più utilitaria e prammatica, che ben si sposava con gli intenti propagandistici ed educativi che la cultura di corte si proponeva. Il peso che i re Cattolici avevano assegnato al racconto del passato accanto a quello delle vicende contemporanee, si amplificò durante l'impero di Carlo V: il ruolo dei "cronisti ufficiali", spesso funzionari salariati della cancelleria<sup>25</sup>, venne sostituito dagli storiografi regi, sempre più numerosi e culturalmente attrezzati.

Anche all'interno della vasta produzione del Nebrija la riflessione storica ebbe uno spazio significativo<sup>26</sup>. La costruzione retorica e stilistica della sua narrazione, con la scelta della lingua latina, ritenuta "universale" e quindi la "più adatta" per scrivere di storia, lo portarono ad attingere dai modelli e dagli *exempla* classici per dare maggiore legittimità alle sue argomentazioni, finalizzate a dimostrare la civiltà millenaria della Spagna preromana, in polemica con altri autori italiani e, in particolare, con Marineo Siculo<sup>27</sup> che, invece, avevano fatto risalire la civilizzazione della provincia Betica alla romanizzazione<sup>28</sup>. L'opera storiografica dello spagnolo si caratterizzò, altresì, per la spiccata valenza propagandistica a sostegno dei re Cattolici.

Lo Scobar fu fortemente influenzato dall'impostazione ideologica del Nebrija ma, giunto in Sicilia, ebbe l'opportunità di allargare la sua formazione e le sue relazioni, soprattutto grazie alle lezioni del Lascaris che lo avvicinarono alla cultura greca. Nell'Isola, inoltre, ebbe modo di confrontarsi con una storiografia di impronta umanistica che cominciava a muovere i primi passi e che presto avrebbe

<sup>24</sup> R. Brian Tate, *La Historiografía del reinado de los Reyes Católicos*, in Antonio de Nebrija cit., p.23; G. Hinojo Andrés, *Nebrija y la historiografía renacentista: la fortuna*, lvi, pp.32-33.

<sup>25</sup> R. Brian Tate, *El cronista real castellano durante el siglo quince*, in *Homenaje a Pedro Sáenz Rodríguez*, Fundación Universitaria Española, Madrid, 1986, vol. 3, pp.663-664.

<sup>26</sup> M. Ángel Esparza Torres, H. Niederehe, *Bibliografía Nebrisense. Las obras completas del humanista Antonio de Nebrija desde 1481 hasta nuestros días*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia, 1999.

<sup>27</sup> All'epoca storiografo regio; su Marineo Siculo, S. Benedetti, in *Dbi*, vol.70 (2008) *ad vocem*.

<sup>28</sup> Il Nebrija aveva, inoltre, rivendicato il ruolo degli intellettuali spagnoli nel perpetrare la cultura classica, contestando, anche in questo caso, Marineo Siculo che aveva, invece, attribuito la conservazione dell'eredità culturale latina esclusivamente agli umanisti italiani, i naturali depositari della tradizione classica.

assunto una significativa valenza all'interno del dibattito culturale siciliano, scegliendo, come terreno di elezione, la storia locale. La Sicilia, in quegli anni, stava vivendo dei profondi cambiamenti politici legati al complesso quadro geo-politico europeo dominato dalle Guerre d'Italia ma, anche, dalle crisi dinastiche seguite alla morte dei re Cattolici<sup>29</sup> che avrebbero consegnato la Spagna e le sue dipendenze agli Asburgo. Tali vicende lacerarono profondamente la società isolana, contrapponendo aristocratici, patriziati, ordini professionali, artigiani, mercanti, città e determinando un profondo ripensamento del ruolo e delle funzioni della maggiore nobiltà del Regno, del suo rapportarsi con la corona, del significato e del peso dei maggiori centri urbani, del valore della demanialità e delle attribuzioni dei patriziati cittadini<sup>30</sup>.

È all'interno di questa congiuntura politica che la storiografia locale cominciò a giocare un ruolo significativo, funzionale alle esigenze di promozione dei vari centri, nel momento in cui si ridefinivano le gerarchie urbane e la selezione dei patriziati cittadini<sup>31</sup>. Fra la fine del '400 e gli inizi del XVI secolo alcune città cominciarono, così, a dotarsi di elaborate ricostruzioni del proprio passato: Palermo e Messina, innanzitutto, ma pure Patti, Mazzara, Piazza<sup>32</sup>.

Anche Siracusa entra in questa competizione, in un momento in cui, come tutta l'Isola, vive una complicata congiuntura economica,

<sup>29</sup> In realtà, il matrimonio fra Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia aveva già provocato uno scossone politico in Spagna e nelle "province", soprattutto a seguito dell'opera di riorganizzazione politico-amministrativa avviata dai due sovrani e alla ridefinizione degli equilibri di potere interni alle due corti, si vedano in merito A. Domínguez Ortiz, *El antiguo régimen: los Reyes Católicos y los Austrias*, Alianza, Madrid, 1983; J. Valdeón Baroque, *Los Reyes Católicos*, «Cuadernos de Historia», 16 (1995), pp.38-56; E. Belengue Cebria, *Ferran el Católic*, Edición 62, Barcellona, 1999.

<sup>30</sup> Sul periodo G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia dal Vespro all'unità d'Italia*, vol. XVI della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, UTET, Torino, 1989, pp.99-118; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982 e soprattutto S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

<sup>31</sup> A. Lerra (a cura di), *Il libro e la piazza. Storie locali dei Regni di Napoli e Sicilia in età moderna*, Pietro Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2004, in particolare F. Benigno, *Considerazioni sulla storiografia municipale siciliana di età spagnola*, alle pp.51-68. Sull'importanza e il significato politico delle storie cittadine nell'Italia centro-settentrionale, a partire dai testi di Villani, Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, si veda la sintesi di A. De Vincentiis, *Storie di Repubbliche*, in S. Luzzatto, G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. 1 *Dalle origini al Rinascimento*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 531-538 e la bibliografia di riferimento.

<sup>32</sup> M. Privitera, *La storiografia municipale siciliana d'età spagnola: la ricerca e i testi*, «Trimestre. Storia, politica, società», 4 (1999), pp.475-513.



politica, sociale. Ancora nel XV secolo la città – che sostanzialmente occupava l'Isola di Ortigia – grazie alla sua posizione strategica nel Mediterraneo, al suo vasto porto e alla presenza di ricche e intraprendenti comunità mercantili (genovesi, pisani, maltesi, catalani), era uno dei più importanti centri economico-commerciali dell'Italia meridionale. E su tale ruolo mercantile si era costruita la sua identità e il suo simbiotico rapporto con il mare che ne facevano uno snodo cruciale di scambi e di incontro tra civiltà, culture, economie<sup>33</sup>.

Parallelamente a questa sua importante funzione economica, se ne era sviluppata un'altra politico-istituzionale, legata al suo status di capitale della Camera reginale<sup>34</sup>, che aveva garantito alla città e alla sua élite il controllo degli uffici della burocrazia reginale e delle risorse di un territorio assai esteso che comprendeva, tra le altre, le *università* di Lentini, Mineo, Vizzini, che mal tolleravano la supremazia della città aretusea. Anche culturalmente Siracusa aveva manifestato una grande vivacità, alimentata da una élite di potere urbano interessata a sostenere l'istruzione, l'arte, la cultura<sup>35</sup>. Robusta e ben rappresentata, anche a livello internazionale, era stata la schiera di giuristi che, oltre ad operare professionalmente a livello locale e sovralocale, si erano

<sup>33</sup> G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini al servizio della Corona. Il governo di Siracusa dal Vespro all'abolizione della Camera reginale*, Barbara Micheli Editore, Siracusa, 2005; per una trattazione più approfondita di queste tematiche mi sia consentito rinviare a F.F. Gallo, *Siracusa Barocca* cit., in particolare le pp.24- 51.

<sup>34</sup> Signoria feudale istituita come dotario nuziale da Giacomo II per la moglie Isabella, e poi ulteriormente riorganizzata dai successivi sovrani, assicurò ai suoi governatori consistenti margini di autonomia politica e una gestione separata dell'ampio territorio che, oltre Siracusa, comprendeva le città e le terre di Lentini, Mineo, Vizzini, Paternò, Castiglione, Francavilla, Pantelleria, i casali di Linguaglossa, di Santo Stefano e alcuni tenimenti della città di Messina. Il governatore reginale, nominato dalla regina, risiedeva a Siracusa, capitale della Camera ed era coadiuvato da personale spagnolo (catalano) e siciliano, soprattutto siracusano.

<sup>35</sup> Numerosi i Siracusani che si addottorarono nei più prestigiosi atenei italiani, anche grazie al sostegno economico dell'università, vedine un elenco in D. Ligresti, *Sicilia aperta* cit., pp.218 sgg. Sulle arti figurative e l'architettura che si caratterizza per la capacità di adattare e, quindi, rielaborare correnti e modelli provenienti dall'esterno, si veda M.R. Nobile, *Un altro Rinascimento. Architettura, maestranze e cantieri in Sicilia 1458-1558*, Hevelius, Benevento, 2003; per Siracusa, dove è da segnalare anche una certa attenzione dei ceti dirigenti alla ridefinizione degli spazi urbani, S. Russo, *Siracusa medievale e moderna*, Marsilio, Venezia, 1993; G. Agnello, *L'architettura aragonese catalana a Siracusa*, Arti grafiche Aldo Cicca, Roma, 1942; S. Gatto, L. Trigilia, *Itinerari d'Architettura e d'Arte nell'antica corona d'Aragona. Siracusa tra '400 e '500*, Lettera Ventidue, Siracusa, 2019. Più modesti i risultati in campo poetico e letterario anche se al siracusano Marco De Grandi, famoso giurista, è attribuita la più antica sacra rappresentazione in lingua siciliana, la *Ressurectio Christi*, di riconosciuto valore artistico; si veda a riguardo G. Isgrò, *Festa, teatro, rito nella storia di Sicilia*, Vito Cavallo editore, Palermo-Caltanissetta-Catania, 1981, p. 99; C.S. Del Popolo, *Fonti liturgiche della "Resurrezioni" di Marcu di Grandi*, «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», XIV (1980), pp. 417-22.



Luigi Cristoforo Scobar, *Opuscola*, Venezia 1520 (frontespizio).

distinti per la produzione libraria e trattatistica, per l'attività politico-amministrativa e per quella didattica all'interno di scuole di prestigio – private e comunali – o, in alcuni casi, nell'insegnamento universitario<sup>36</sup>. Tra tutti spicca il nome di Guglielmo Perno<sup>37</sup>, noto feudista e autore, fra l'altro, dei *Consilia pheidalia* e di un *Commento alle Consuetudini di Siracusa*<sup>38</sup>.

Tra la fine del '400 e gli inizi del '500 la congiuntura politica internazionale, con la guerra franco-spagnola per il controllo dell'Italia e

<sup>36</sup> A. Romano, *Giuristi siciliani dell'età aragonese*, Giuffrè, Milano, 1979; Id., *Legum doctores e cultura giuridica nella Sicilia aragonese*, Giuffrè, Milano, 1984.

<sup>37</sup> Dbi, vol. 39 (1991), voce a cura di G. Fallico; A Romano, *Giuristi siciliani cit.*, pp. 83-143, con puntuali riflessioni sulle sue opere.

<sup>38</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento cit.*, p. 102, sottolinea l'importanza delle «manipolazioni codificatorie» effettuata da nobili e giuristi sul corpo delle consuetudini cittadine «a sostegno del proprio ruolo dirigente all'interno dei diversi centri urbani».

l'acuirsi del conflitto dinastico in Spagna, determinò, come abbiamo accennato, una profonda spaccatura all'interno della società isolana e anche Siracusa visse, in questi anni, l'esacerbarsi di una lotta fazionale che finì per polarizzarsi soprattutto dopo la nomina a viceré di Sicilia di Ugo Moncada, capace di assicurarsi, nell'Isola, un folto gruppo di sostenitori e un altrettanto nutrito numero di oppositori<sup>39</sup>. Parallela- mente a questo, la città dovette difendersi dai continui attacchi degli altri centri della Camera reginale, primi tra tutti Lentini e Vizzini che tornarono a chiedere l'abolizione della Camera. Nello stesso tempo, la città si trovò a competere con gli altri centri demaniali che, nel vuoto di potere e nella ricomposizione del governo centrale, cercarono di guadagnarsi un'interlocuzione privilegiata con la corona, per conquistare o mantenere primati, privilegi, prerogative.

Sono proprio questi gli anni in cui Luigi Cristoforo Scobar arrivò nella città aretusea, diventando canonico della cattedrale e stringendo un importante sodalizio con il vescovo Ludovico Platamone<sup>40</sup>, esponente di una delle più importanti famiglie del patriziato urbano. Schierato su posizioni antimoncadiane, insieme ad altre famiglie dell'élite urbana, il vescovo si prodigò molto per dare lustro alla sua diocesi e per assicurare alla città aretusea un ruolo e un prestigio che vedeva sempre più compromessi. Fu forse lui a commissionare allo Scobar il *De rebus praeclaris Syracusanis*, prima opera scritta in età moderna sulla città aretusea e una delle prime ricostruzioni storiche edite su un centro urbano siciliano<sup>41</sup>, dedicata al vescovo<sup>42</sup> e destinata a proporre argomenti e interpretazioni che sarebbero stati ampiamente utilizzati nelle successive storie della città, sino a diventare veri e

<sup>39</sup> S. Giurato, *Un viceré siciliano: don Ugo Moncada*, «Trimestre. Storia, politica, società», XXXV, n. 1 (2002), pp.63-79.

<sup>40</sup> O. Garana, *I vescovi di Siracusa*, Emanuele Romeo Editore, Siracusa, 1994, pp.131-133.

<sup>41</sup> Prima dell'opera dello Scobar, risulta essere stato stampato solo il testo di Gian Giacomo Adria, *De topographia inclytæ civitatis Mazariae*, apud Johannes et Antoninum Pastam, Panormi 1516; dopo qualche anno sarebbe seguito il testo di Bernardo Riccio, *De urbis Messanae pervetusta origine*, apud Petruccium Spira, Messanae 1526. Non sappiamo se lo Scobar fosse a conoscenza dell'opera di Pietro Ranzano, *De auctore ac primordiis et progressu felicis urbis Panormi*, rimasta manoscritta e da molti considerato il primo esempio di storia locale in Sicilia, cfr.: M. Privitera, *Lotta politica e storiografia nella Sicilia di Giovanni II: Pietro Ranzano e l'Opuscolo sulle origini di Palermo (1470-71)*, «Clio», XXXII (1996), pp.437-77; si veda anche B. Figliuolo in Dbi, vol. 86 (2016), *ad vocem*.

<sup>42</sup> Sul valore e il significato della "dedica", prassi divenuta sempre più importante durante l'umanesimo, si vedano M. Paoli, *La dedica*, Pacini-Fazi, Lucca, 2009; F. Brugnolo, R. Benedetti, *La dedica tra Medioevo e primo Rinascimento*, in M. Terzoli (a cura di), *I margini del libro*, Antenore, Roma-Padova, 2004, pp. 13-54 e le osservazioni di G. Ricuperati, *La lettera dedicatoria e i suoi problemi nel tempo e nello spazio*, «Rivista storica italiana», CXVII (2005), pp. 552-568.

propri *topoi* sui quali si sarebbe costruita parte dell'identità urbana di Siracusa<sup>43</sup>.

Lo Scobar, che come il Nebrija scriveva in latino, riconosceva allo studio del passato una funzione propagandistica, educativa e retorica. Centrale, nella sua ricostruzione, la conoscenza della civiltà greca – tanto nella sua componente storica che letteraria – che rappresentava un elemento imprescindibile per chiunque si volesse occupare di storia siciliana, e che il nostro aveva appreso nella scuola del Lascaris. È da sottolineare, infine, la “laicità” della sua interpretazione del passato, per niente condizionata da letture bibliche o visioni teologiche, nonostante il suo importante ruolo all'interno della diocesi siracusana.

Il testo era, di fatto, una ricostruzione della storia antica della città dalla fondazione all'età tardo-antica (incluso l'avvento del cristianesimo e il periodo bizantino) sulla base delle testimonianze dei classici greci, romani e di autori contemporanei. Sono ripetutamente citati Tuciddide, Dionigi di Alicarnasso, Strabone, Filisto Siracusano, Eusebio, Svetonio, Senofonte, Cicerone, Tito Livio, Polibio. Tra i “moderni” troviamo Annio Viterbese e Lorenzo Valla. È ricordato anche Costantino Lascaris, che Scobar definisce «*mihi praeceptor litterarum graecarum*»<sup>44</sup>. Il significativo numero degli autori citati, testimonia le ampie letture dell'umanista spagnolo.

Seguendo un principio autoritativo, lo Scobar costruisce il testo come un elenco di enunciazioni a cui fa seguire la fonte, l'*auctoritas*, appunto, che supporta tali informazioni. Spesso un'unica fonte<sup>45</sup>, a volte più di una<sup>46</sup>, raramente fonti in contraddizione tra loro: nel qual caso sposa quella che restituisce un'immagine ‘favorevole’ alla città, rafforzandola con altre testimonianze di autori ancora più illustri<sup>47</sup>.

<sup>43</sup> Vedi *ultra*.

<sup>44</sup> Sono citati anche Plauto, Valerio Massimo, Silio Italico, Servio, Floro, Marco Giuliano Giustino, Solino, Ausonio, Pomponio Mela, Eutropio, Orosio, Teofane Confessore, Paolo Diacono. Non tutti questi autori furono letti direttamente, spesso lo Scobar si servì di commenti o citazioni di autori contemporanei cui, correttamente, rinvia. Va sottolineato, in ogni caso, che le *principes*, delle opere citate dallo Scobar avevano visto la luce tra gli anni '70 del Quattrocento e gli inizi del XVI secolo, e circolavano anche in Sicilia che, evidentemente, anche da questo punto di vista, era pienamente inserita nei circuiti culturali dell'umanesimo italiano, cfr.: A. Tramontana, *Polemiche linguistiche* cit., p.481.

<sup>45</sup> Ad esempio, l'affermazione «*Syracusas esse totius Siciliae caput*», è supportata dalla testimonianza del solo Valerio Massimo.

<sup>46</sup> Eusebio e Tuciddide sono chiamati a testimoniare che Siracusa fu fondata prima di tutte le principali città di Sicilia.

<sup>47</sup> Dionigi di Alicarnasso aveva, ad esempio, messo in dubbio che Siracusa fosse stata fondata prima di Roma, lo Scobar, allora, ricorre a Tuciddide che conferma la maggiore antichità della città aretusea.

Compaiono qui alcuni *topoi* che troveremo anche nei successivi autori di storia siracusana: la fondazione ad opera del corinzio Archia, discendente di Ercole; il primo nucleo raccolto sull'Isola (Ortigia); la forza e la potenza della città, capace di sconfiggere gli stessi eserciti ateniesi. Ma ciò che lo Scobar ribadisce più volte e con più insistenza sono le ragioni del "primato" della città aretusea: l'antichità della sua fondazione, che precede altre importanti città siciliane (Lentini, Gela, Agrigento, Modica, Solunto, Palermo, Catania, Megara, Hybla, Naxos, Casmene) e la stessa Roma, e l'invincibilità dei suoi eserciti che ne fecero l'indiscussa dominatrice della Magna Grecia, fondatrice, a sua volta, di nuovi centri urbani. La città fu presa solo con il tradimento, in questo accomunata con il destino di Troia: un mito, quello troiano, caro agli umanisti in quanto individuato come atto fondativo della civiltà occidentale<sup>48</sup>. Ragioni d'orgoglio che fanno ribadire più volte allo storico spagnolo, che «Syracusas esse totius Siciliae caput»<sup>49</sup>.

Con quest'opera lo Scobar, facendosi portavoce di parte dell' *élite* urbana di cui il vescovo Platamone era un insigne rappresentante, intendeva rivendicare le ragioni di una supremazia e di una superiorità che trovavano nel passato illustre della città la loro ragione d'essere, ma che cominciavano a essere da più parti minacciate, minando il suo ruolo di "capitale" della Camera e i suoi privilegi<sup>50</sup>. L'intellettuale metteva, così, al servizio del committente il suo sapere e la sua cultura, offrendogli degli strumenti dalle importanti valenze comunicative e simboliche, funzionali alla sua azione politica e, soprattutto, creando o rielaborando *topoi* che sarebbero stati utilizzati dai successivi eruditi locali, cristallizzati e sedimentati fino a diventare beni immateriali, patrimonio comune di tutta la società siracusana e sui quali si sarebbe costruita la sua identità<sup>51</sup>.

Altro contributo dello Scobar alla storia di Siracusa fu la redazione di due elenchi: quello dei Siracusani illustri nelle lettere, collocato alla

<sup>48</sup> Sull'interesse per il ciclo troiano in Sicilia, di cui proliferano edizioni e commenti, cfr.: N.D. Evola, *Francesco Faraone e la leggenda troiana in Sicilia*, «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», II (1954), pp.373-375.

<sup>49</sup> Primato dimostrato anche dall'esclusiva appartenenza alla città del simbolo dell'aquila, rappresentato nelle sue insegne e che, in seguito, fu usurpato indebitamente da altri centri dell'Isola, in primo luogo Palermo.

<sup>50</sup> A guidare la richiesta di abolizione della Camera reginale vi era Lentini che era stata storica rivale di Siracusa, e a prova di ciò lo Scobar citava i passi di Tucidide e Strabone sui conflitti che avevano contrapposto le due città nell'età greca.

<sup>51</sup> Penso, tra l'altro, ad alcuni luoghi simbolici della città legati a miti che venivano ripresi dallo Scobar, come la Fonte Aretusa; oppure a grandi personaggi del passato, come Archimede. Sul rapporto tra intellettuale e committente, sono stati prodotti numerosi studi. Qui cito soltanto S. Settis, *Artisti e committenti fra Quattro e Cinquecento*, Einaudi, Torino, 2010, in particolare il capitolo I, attento soprattutto alla committenza artistica, ma con considerazioni valide anche per contesti culturali più generali.

fine del *De rebus praeclaris Syracusanis*<sup>52</sup>, e quello dei vescovi di Siracusa, da Marziano al Platamone.

In entrambi i casi non mancavano i riferimenti letterari. Nella retorica classica, infatti, era stato luogo comune inserire all'interno della descrizione della città una sezione in cui si magnificavano gli uomini eccelsi in arte e scienze e tale topos, durante il medioevo, si era modificato in senso religioso: i martiri, i vescovi e i teologi erano diventati i personaggi più illustri e rappresentativi delle rispettive città, capaci di dare lustro a tutta la collettività<sup>53</sup>. Lo Scobar recuperava entrambe le tradizioni, che risultavano essere funzionali al suo intendimento di celebrare il passato di Siracusa ma anche di costruire un legame spirituale e valoriale che, senza soluzione di continuità, unisse Marziano, primo vescovo e martire di Siracusa, al Platamone, accrescendo la legittimità e l'autorità dell'ultimo vescovo siracusano<sup>54</sup> e sottolineando l'antichità e il prestigio della diocesi siracusana<sup>55</sup>.

Ma la produzione storiografica dello Scobar non si limitava ad assecondare le richieste di importanti committenti locali: alcune delle sue opere 'minori', infatti, evidenziano il profondo legame che l'umanista aveva mantenuto con la Spagna, legame non solo affettivo, ma dalla forte valenza ideologica. Oltre a rivendicare le sue origini betiche in quasi tutte le sue opere<sup>56</sup>, il *De viris latinitate praeclaris in Hispania natis* e il *De antiquitate Agrigentina*, contenuti nella seconda parte degli *Opuscola*, ci svelano le basi ideologiche su cui il nostro cercava di ricostruire il passato della penisola iberica.

Con la prima opera, dedicata a Matteo Barresi principe di Pietraperzia<sup>57</sup>, lo Scobar sottolineava il concorso dato dagli spagnoli alla lati-

<sup>52</sup> Che lo Scobar dice di aver ripreso da Costantino Lascaris: probabilmente dal *Vitae illustrium philosophorum Siculorum et Calabrorum*, che l'umanista greco aveva composto nel 1499.

<sup>53</sup> E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medioevo latino*, La Nuova Italia, Firenze, 1997. Il modello classico più famoso erano, naturalmente, *Le vite parallele* di Plutarco.

<sup>54</sup> Il Platamone, del resto, si era molto prodigato per riaffermare la sua autorità e il suo controllo su una diocesi disgregata e in perenne conflitto, utilizzando, anche, i culti di Santa Lucia e di San Marziano, che furono potenziati, e riqualificando, da un punto di vista architettonico e artistico, la Cattedrale.

<sup>55</sup> Più di un secolo dopo sarebbe esplosa, nell'Isola, una contesa, combattuta a suon di memoriali e dissertazioni storiche, sul primato delle diocesi siciliane, che si giocava soprattutto sull'antichità della fondazione, e che contrappose Siracusa, Palermo e Messina; vedi F.F. Gallo, *Siracusa barocca* cit., pp.194-195, dove sono citati i maggiori testi che innescarono la polemica.

<sup>56</sup> Era, infatti, solito definirsi "Beticus".

<sup>57</sup> Si veda *ad vocem* in Dbi, vol. 83 (2015) a cura di N. Bazzano. Il mecenatismo e l'amore per la cultura del Barresi attirarono nelle sue terre, Convicino e Pietraperzia, numerosi intellettuali: fra il 1508 e il 1515 è attestata la presenza dello Scobar e dello studioso agrigentino Nicolò Valla. È probabile che lo Scobar sia stato precettore del gio-



nità, non solo grazie a personaggi illustri (compresi alcuni imperatori), ma anche e soprattutto nella costruzione della grande civiltà classica e cristiana, a partire dal loro contributo alla lingua latina e alla lotta al paganesimo e alle eresie.

Allo Scobar premeva, poi, marcare i legami che avevano unito già nel remoto passato, Spagna e Sicilia e che erano sottolineati nel *De antiquitate Agrigentina*, scritto nel 1511 e dedicata al cardinale Giuliano Cybo, vescovo di Agrigento<sup>58</sup>, e al «senato e popolo di Agrigento». L'opuscolo si occupava, in prevalenza, delle vicende belliche in cui la città era stata coinvolta, ma lo Scobar inseriva un'ampia digressione sulle origini di Agrigento, edificata nella parte Occidentale dell'Isola chiamata Sicania. Tuttavia notava che, secondo alcuni autori classici, tutta l'Isola inizialmente sarebbe stata chiamata Sicania e questo nome sarebbe derivato da Sicanio, re di Spagna, oppure da un fiume spagnolo di analogo nome: in ogni caso, entrambe le interpretazioni stavano a indicare la provenienza iberica dei primi abitanti della Sicilia<sup>59</sup>.

Con il conforto di numerosi autori, tra cui Strabone e Tuciddide, venivano, così, saldati i legami storici tra Spagna e Sicilia e lo spagnolo Scobar, facendo tesoro della lezione del Nebrija, e forzandone l'interpretazione, evidenziava le origini iberiche della popolazione siciliana, individuando un sostrato preesistente all'ellenizzazione e alla romanizzazione dell'Isola, che riconduceva siciliani e spagnoli a un identico ceppo originario: affinità etniche e radici comuni rendevano quasi "naturale" il legame tra Spagna e Sicilia, annullando ogni ipotesi alternativa<sup>60</sup> e invitando gli isolani ad accettare una subalternità che era scritta nella storia.

vane Girolamo Barresi che, fra il 1517 e il 1518, frequentò la sua scuola di grammatica a Lentini. A un altro membro della famiglia Barresi, Giovanbattista, lo Scobar dedicò il *De causis corruptae locutionis libri tres*, contenuti in un'edizione del 1512 di scritti grammaticali di Antonio de Nebrija. Nel 1517 Matteo Barresi aveva partecipato ai tumulti contro il viceré Moncada, e ciò gli costò il bando dall'isola e la confisca di un terzo dei beni. Nel 1518 ottenne il perdono da Carlo V e il totale reintegro nel possesso dei suoi beni e delle sue prerogative e, quindi, poté fare ritorno in Sicilia.

<sup>58</sup> Agrigento vive in quegli anni un certo fermento artistico e culturale, anche grazie al proprio vescovo, proveniente da Genova, sensibile alla cultura umanistica e committente di opere d'arte. F. Loffredo, G. Vagenheim, (eds.), *Pirro Ligorio's Worlds. Antiquarianism, Classical Erudition and the Visual Arts in the Late Renaissance*, Brill Leiden, Boston, 2019, p. 99.

<sup>59</sup> Solo in un secondo tempo i Siculi, venuti dall'Italia, avrebbero combattuto e vinto i Sicani, modificando il nome dell'Isola in Sicilia.

<sup>60</sup> Come, ad esempio, i sogni 'autonomistici' abbracciati da alcuni esponenti dell'élite isolana ma, soprattutto, le velleitarie aspirazioni di dominio dei Francesi sui regni di Napoli e di Sicilia, negli anni delle guerre d'Italia: ricordiamo che nel 1495 Carlo VIII aveva occupato Napoli e per quasi un anno se ne era riconosciuto re.

### Filologia, grammatica, retorica: la lingua al servizio del potere

Sono stati soprattutto gli studi linguistici e filologici ad aver assicurato una certa fama all'umanista spagnolo: nel 1518 lo Scobar diede alle stampe una grammatica sulle regole di costruzione del verbo latino che ebbe una buona diffusione<sup>61</sup>; nel 1519-20 venne pubblicato, invece, il vocabolario latino-spagnolo-siciliano, di sicuro la sua opera più importante.

Ancora una volta il Nebrija era il modello di riferimento<sup>62</sup> e per il vocabolario lo Scobar era partito dal *Dictionarium latinum-hispanicum et hispanicum-latinum* pubblicato dal Nebrija in Spagna nel 1492-95<sup>63</sup>. Lo Scobar redasse un primo volume bilingue, siciliano-latino, e un secondo volume trilingue siciliano-latino-spagnolo, che conteneva più di 3000 lemmi<sup>64</sup>.

Il Nebrija aveva avuto un ruolo pionieristico nella definizione del problema linguistico in Spagna: nel 1481 aveva redatto la prima grammatica dedicata a una lingua volgare europea, il castigliano<sup>65</sup>. Stabilendo norme, fissando usi e dando unità alla lingua aveva finito, di fatto, con l'attribuire al castigliano pari dignità del latino e del greco. Ma il Nebrija andava oltre: alla lingua riconosceva, insieme alla fede, alle armi, alle leggi, il compito di contribuire all'unità «di quella terra che chiamiamo Regno e Stato di Castiglia», e la conseguita unità linguistica, con il primato del castigliano sugli altri dialetti iberici, avrebbe supportato il processo di unificazione politica della Spagna e un maggiore controllo delle «nazioni» assoggettate e nelle quali andava imposto l'uso della lingua spagnola. Le vicende del passato testimoniavano, del resto, lo stretto legame che in ogni epoca si era generato tra il potere e l'affermazione di una lingua prin-

<sup>61</sup> *De verborum constructione*, s.e., Venezia, 1518; alla stesura della grammatica collaborò il suo più importante allievo, il siracusano Claudio Maria Arezzo, R. Sardo, *Modelli di scrittura nella Sicilia del Seicento. Interlingua del passato e tipologie testuali*, Bonanno, Catania, 2002, p. 64; M. Catalano Tirrito, *L'istruzione pubblica in Sicilia* cit., p.143.

<sup>62</sup> Nel 1481 il Nebrija aveva pubblicato un breve testo intitolato *Introductiones Latinae*, che conteneva una breve grammatica latina seguita da un sintetico vocabolario; si veda, in merito, A. Della Casa, *Le Introductiones latinae e il Catholicon di Giovanni Baldi*, in *Antonio de Nebrija* cit., pp. 237-257, che sottolinea, tra l'altro, l'influenza esercitata da Lorenzo Valla negli studi sulla grammatica latina del Nebrija. Anche lo Scobar ha presente e cita spesso Lorenzo Valla nei suoi scritti.

<sup>63</sup> Al quale lo stesso Scobar aveva collaborato.

<sup>64</sup> Esiste un'edizione moderna dell'opera: Elio Antonio de Nebrija, Lucio Cristoforo Scobar, Rocco Distilo, Pilar Quel Barastegui (a cura di), *Lessico latino-spagnolo-siciliano (A-L)*, Messina, 1990, e Idd. (M-Z), Messina, 1997.

<sup>65</sup> V. Orazi, *Nebrija e la linguistica del suo tempo*, in L. Bellone, G. Cura Curà, M. Cursetti, M. Milani (a cura di), *Filologia e linguistica. Studi in onore di A. Cornagliotti*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2012, pp.843-853.

cipale («siempre la lengua fue compañera del imperio»<sup>66</sup>), tant'è che ambedue erano sorti, si erano sviluppati, si erano diffusi insieme e insieme erano decaduti<sup>67</sup>.

La realtà linguistica in Sicilia era, ovviamente, assai differente. Agli inizi del Cinquecento il destino del “vulgari nostru siculu”, come lingua letteraria, appariva segnato di fronte all'affermazione del toscano che aveva preso terreno anche sul latino umanistico<sup>68</sup>. Il siciliano restava come varierà parlata ed era sempre più marginalizzato dalla stampa, mentre nell'uso politico-diplomatico si assisteva alla crescente affermazione del castigliano che si affiancava al latino.

Lo Scobar, con il suo dizionario latino-spagnolo-siciliano, intendeva fornire un utile strumento, «pel reciproco interesse che le due nazioni avevano di intendersi»<sup>69</sup>. La sua operazione aveva, tuttavia, un ulteriore duplice significato: da una parte, finiva per avallare la crescente affermazione del castigliano come lingua dell'amministrazione e della diplomazia, necessaria per comunicare con il centro politico spagnolo e per governare l'Isola. D'altra parte, offriva un importate dispositivo per riscattare il dialetto siciliano: accostandolo al latino e allo spagnolo, infatti, lo Scobar riconosceva al siciliano dignità di vera e propria lingua<sup>70</sup>.

Lo studio della grammatica e delle lingue classiche si confermava, quindi, essenziale nella formazione culturale del tempo ma, accanto al latino e al greco si ampliava la riflessione attorno alla lingue vive, ponendo le basi del pensiero linguistico moderno: lo Scobar, da questo punto di vista, mostrava tutta la sua modernità e svolgeva, nell'Isola, un ruolo propulsivo di fondamentale importanza, tracciando un'impor-

<sup>66</sup> «La lingua accompagna il potere» aveva affermato, analogamente, Lorenzo Valla nelle *Elegantiae latinae linguae*.

<sup>67</sup> E.A. de Nebrija, *Gramática de la lengua castellana*, introd. y notas de M. A. Esparza y R. Sarmiento, Fundación Antonio de Nebrija, Madrid, 1992, pp.103-109; emblematico era stato, ad esempio, il caso dell'Impero romano e della lingua latina.

<sup>68</sup> F. Lo Piparo, *Sicilia linguistica*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, pp.735-770; G. Alfieri, *La Sicilia*, in F. Bruni (a cura di), *L'italiano delle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Utet, Torino, 1992, pp. 798-860; M. Beretta Spampinato, *La prosa del '500*, in *Storia della Sicilia* cit., vol. IV, pp.317-346.

<sup>69</sup> V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Dalla stamperia Oreste, Palermo, 1844, vol. II, p.V.

<sup>70</sup> Sebbene il vocabolario dello Scobar sia riconosciuto essere stato il primo in Sicilia, nel 1500 l'agrigentino Nicolò Valla aveva pubblicato a Firenze un piccolo lessico siciliano in latino, che avrà molte ristampe fuori dall'Isola e sarà ricordato con il nome di *Vallilium*. G. Gulino, *Il Vallilium di Nicola Valla*, Aache, Shaker Verlag, 2000; F. Trapani, *Gli antichi vocabolari siciliani*, Real Deputazione di Storia Patria, Palermo, 1941, pp. 69-84; pp. 43-68; A. Leone, *Saggio di una moderna edizione del "Vocabolario siciliano-latino" di Lucio Cristoforo Scobar*, «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», XV (1986), pp. 206-67.

tante via che sarebbe stata ripresa e approfondita, con una maggiore consapevolezza ideologica, da uno dei suoi più importanti discepoli, il siracusano Claudio Maria Arezzo<sup>71</sup>.

L'attenzione alla lingua siciliana, naturalmente, si affiancava allo studio e all'insegnamento del latino: finalità didattiche ed erudite avevano, infatti, alcuni scritti contenuti negli *Opuscola* del 1520 nei quali l'umanista batavo toccava alcune questioni linguistiche, grammaticali, lessicali, filologiche<sup>72</sup>. In questi testi si rivela l'ottimo conoscitore della lingua latina, lo studioso ma, soprattutto, il maestro, capace di costruire un rigoroso ragionamento con esemplificazioni illuminanti e con un linguaggio chiaro e comprensibile anche ai discepoli meno esperti.

Un discorso a parte va fatto per l'*elucubratio* intitolata *De numeralium ratione*, dove Scobar esamina le proprietà, le articolazioni e le implicazioni dei numerali, comunque formulati, come espressione simbolica dei numeri, cioè di quelle entità che nell'uso comune servono per contare, raggruppare, classificare<sup>73</sup>. Pur mostrando una robusta conoscenza matematica, riconducibile alla tradizione euclidea<sup>74</sup>, lo Scobar era soprattutto interessato al corretto uso linguistico dei numerali<sup>75</sup> e, anche in questo caso, il testo aveva un prevalente carattere didattico.

Non mancavano, poi, gli scritti di carattere polemico<sup>76</sup>, come gli *Errores Pharaonici non parum multi*, puntuale critica delle *Institutiones grammaticae*, manuale di morfologia e sintassi latina di Francesco Faraone, celebre grammatico messinese<sup>77</sup>, o *In callilia carcinomata ele-*

<sup>71</sup> Su di lui si veda la voce nel Dbi, vol. 4 (1962) a cura di R. Zapperi. Nello Scobar non è presente, ad esempio, l'atteggiamento polemico nei confronti della lingua toscana che troveremo nell'Arezzo.

<sup>72</sup> *In quattuor capita Plinij historici difficillima perspicua expositio; De genitivis passionis significatibus verborum impersonalium; De dictionibus illis quid, quis, que, quod, et quale, quae usum habeant apud Latinos; De littera individua et dividua opusculum.*

<sup>73</sup> I numeri cardinali indicano una definita quantità di cose (ad esempio "due libri"); gli ordinali la posizione che persone o cose occupano; i frazionari una o più parti di un intero; i moltiplicativi quante volte (doppio, triplo, ecc) è stata presa una data quantità; e così via.

<sup>74</sup> Sugli studi matematici nella Sicilia della prima età moderna si veda, in generale, R. Moscheo, *I gesuiti e le matematiche nel secolo XVI. Maurolico, Clavio e l'esperienza siciliana*, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1998, che sottolinea la diffusione di una buona cultura matematica nell'Isola ancor prima dell'istituzione dei collegi gesuitici.

<sup>75</sup> Ringrazio il dott. Salvo Pappalardo, già docente di Storia della Fisica dell'Università di Catania, per il prezioso apporto alla comprensione di queste pagine degli *Opuscola*.

<sup>76</sup> Anche questo un genere ampiamente diffuso nell'Umanesimo e praticato da quasi tutti gli autori.

<sup>77</sup> Su Francesco Faraone, figura di spicco nell'ambiente culturale messinese dopo la scomparsa del Lascaris si veda la voce nel Dbi, vol. 44 (1994), a cura di M. Ceresa, ma vedi anche G. Lipari, *Per una storia della cultura letteraria a Messina. (Dagli Svevi alla rivolta antispagnola del 1674-78)*, «Archivio storico messinese», 33 (1982), pp.65-187.

*gans annotatio*, inserito negli *Opuscola*, ma di cui è autore Giovanni Antonio Salonia, discepolo dello Scobar<sup>78</sup> e in polemica con il dotto agrigentino Nicolò Valla accusato, dal giovane allievo dell'umanista spagnolo, di scarsa conoscenza della lingua latina<sup>79</sup>.

Accanto a questi scritti, di preminente carattere didattico e polemico, che mostrano la profonda erudizione dello Scobar e il suo coinvolgimento nei dibattiti del tempo, espressione di differenti approcci metodologici e didattici, gli studi dell'umanista spagnolo sulla struttura e l'uso e della lingua finivano con l'averne, in alcuni casi, delle importanti implicazioni sociali e politiche. Ancora una volta i riferimenti costanti erano i suoi "maestri": da una parte il Nebrija e le sue considerazioni sullo stretto legame tra la codificazione della lingua e l'affermazione del potere, a cui abbiamo già fatto cenno; dall'altra il Lascaris e le sue lezioni di greco. Queste ultime, in particolare, avevano permesso allo Scobar una più diretta e approfondita conoscenza di alcuni autori classici e di personaggi del passato di cui si era persa la memoria ma che avevano giocato un ruolo nella costruzione del pensiero e della civiltà moderni.

All'interno di queste riflessioni una posizione di spicco veniva, così, riconosciuta alla retorica e all'oratoria, arti essenziali in alcune professioni, prima tra tutte quella forense, ma che lo Scobar approcciava secondo differenti prospettive. L'analisi dei retori del passato gli servì, infatti, non solo per lo studio della lingua, della grammatica e delle tecniche di comunicazione e di "persuasione"<sup>80</sup>, ma anche per approfondire

Ceresa riporta il parere del Panclareno, allievo del Faraone e autore di una sua biografia, secondo il quale la polemica sarebbe stata provocata dall'invidia e dalla gelosia dello Scobar, la cui grammatica non aveva goduto della stessa fortuna di quella del Faraone. Ricordiamo che riuscire a imporre nel mercato librario scolastico la propria grammatica garantiva non solo importanti guadagni ma, soprattutto, accresceva il prestigio dell'autore, dal quale potevano scaturire incarichi di insegnamento in strutture pubbliche e presso ricchi committenti privati.

<sup>78</sup> La famiglia Salonia apparteneva al patriziato siracusano. Giovanni Antonio compare anche in un dialogo anonimo intitolato *De verbis exceptae dialogus perfectus*, dove prende le parti del maestro in una polemica tra un anonimo calabrese e lo Scobar sul corretto uso dei verbi latini "aro" e "pluo". F. Rico, *Nebrija frente a los barbaros* cit., pp.116-120, si è soffermato sulla valenza ideologica della disputa, e sulla diversa metodologia di approccio alla lingua, giudicando vecchia e superata quella del calabrese, innovativa quella dello Scobar riconducibile alla scuola grammaticale spagnola e, in particolare, al Nebrija.

<sup>79</sup> La disputa è stata ricostruita da A. Tramontana, *Polemiche linguistiche in Sicilia* cit., pp.484-492, che ritiene che entrambi i testi polemici confluiti negli *Opuscola* fossero frutto di «una precisa strategia» del maestro (Scobar) e dell'allievo (Salonia), per avviare «un sistematico smantellamento di due capisaldi della scuola siciliana del tempo», Francesco Faraone e Nicola Valla, operazione che, di fatto, sarebbe fallita.

<sup>80</sup> Ricordiamo che in età medievale e almeno fino a tutto il '400, la retorica, insieme alla grammatica e alla logica costituivano il *trivium* che, con il *quadrivium* (musica, aritmetica, geometria e astronomia), erano alla base dell'educazione.

i contenuti dei loro discorsi che finivano per avere una straordinaria valenza politica.

Tra gli illustri letterati siracusani dell'età greca, i cui nomi erano stati portati in auge dagli studi di Costantino Lascaris, un posto di riguardo era riservato a Corace, ritenuto l'inventore della retorica e che, insieme all'allievo Tisia, era stato autore del primo manuale "sull'arte del dire"<sup>81</sup>. Fu grazie all'oratoria che i «Syracusani a tyrannide liberi essent et universitatem instituissent», istaurando un regime popolare «chiamato democrazia»<sup>82</sup>.

Sono, queste, affermazioni importanti che introducono nella narrazione dello Scobar i termini tyrannide, democrazia, libertà, popolo. In questo contesto, tuttavia, non ritengo che l'umanista spagnolo inneggi a regimi democratici o a forme di governo "popolari"<sup>83</sup>. Una lettura attenta della sua opera sembra, invece, attribuire un ruolo significativo e centrale all'intellettuale come "consigliere del principe", capace, grazie all'arte retorica, di impedirne gli arbitri, indirizzandolo verso scelte razionali, ponderate e utili alla comunità<sup>84</sup>. Il potere arbitrario e senza limiti, a lungo andare, poteva provocare la reazione del popolo, vista, però, dallo Scobar non come una soluzione del problema ma come una conseguenza, ugualmente negativa, e anche in questo caso i retori con la loro arte, potevano consigliare al popolo scelte ponderate, evitandone gli eccessi. Non si delineava, quindi, la superiorità di una forma di governo sull'altra, ma tra governanti giusti e no<sup>85</sup>: i

<sup>81</sup> D.A.G. Hinks, *Tisias and Corax and the Invention of Rhetoric*, «The Classical Quarterly», vol. 34, n. 2 (1940) pp. 61-69; S. Wilcox, *Corax and the Prolegomena*, «The American Journal of Philosophy», vol. 64 (1943), pp. 1-23; G.H. Goebel, *Probability in the Earliest Rhetorical Theory*, «Mnemnsyne», vol. 42, n. 1 (1989), pp. 41-53.

<sup>82</sup> Anche nel *De rebus praeclaris Syracusanis*, lo Scobar aveva fatto riferimento alla "democrazia" siracusana e a Corace come inventore della retorica, citando Marino Scodrensis, cioè Marino Becichemo, di Scutari, suo coetaneo, e che operò in Italia tra la fine del '400 e i primi decenni del '500. Non sappiamo se si conobbero personalmente, ma lo Scobar lo cita in più punti dell'opera. Si veda la voce Becichemo a cura di C.H. Clough in *Dbi*, vol.7 (1970). Nella prima parte degli *Opuscola* sono inserite alcune orazioni di illustri personaggi (Ermocrito, Atenagora, Gilippo) citate da Tucidide e riprese nell'edizione curata da Lorenzo Valla: sono esempi di alta arte oratoria, capace di persuadere ed orientare le scelte politiche e militari della popolazione siracusana e, più in generale, siciliana, durante gli anni cruciali dello scontro contro gli Ateniesi.

<sup>83</sup> Questi temi, insieme ai riferimenti a Corace e a Tisia, saranno ripresi, quasi un secolo dopo, dallo storico ed erudito siracusano Vincenzo Mirabella, naturalmente in un contesto storico, ideologico e culturale assai diverso, cfr.: F.F. Gallo, *Siracusa barocca* cit., pp.139-150.

<sup>84</sup> Una visione riconducibile alla corrente neo-platonica che faceva degli uomini di lettere e di scienze dei consiglieri preziosi del principe, capaci di guidarlo e influenzarlo positivamente.

<sup>85</sup> Si vedano le considerazioni di G. Pedullà, *Scipione e i tiranni*, in *Atlante della letteratura* cit., pp. 348-355, secondo il quale, nella riflessione politica e letteraria della metà del XV secolo, antitirannica non significava necessariamente repubblicana. Pedullà sot-



sovrani “temperati”, che si circondavano di uomini di cultura, che promuovevano con il mecenatismo l’arte e il sapere, che ascoltavano i dotti consiglieri, erano quelli che, meglio di ogni altra forma di potere, potevano garantire pace sociale e buon governo. È quello che, in Spagna, il Nebrija aveva teorizzato, individuando nei re Cattolici gli interlocutori ideali e che, lo Scobar, con le dovute proporzioni, aveva cercato di propagandare anche nel Regno di Sicilia, in quegli anni dilaniato da conflitti politici<sup>86</sup>.

La parola e il linguaggio diventavano, così, uno strumento essenziale della politica e chi ne conosceva le tecniche di utilizzo, acquisite grazie ad anni di studio paziente e faticoso, era in grado di trasformare le aride nozioni grammaticali e le sterili ricostruzioni filologiche in strumenti di persuasione, da mettere a servizio dei potenti.

## Conclusioni

I poliedrici interessi, la vasta cultura, la solida formazione linguistica, una visione laica nell’interpretazione delle vicende del passato, la centralità dell’attività didattica, collocano a pieno titolo lo Scobar all’interno dell’umanesimo europeo.

La sua figura appartiene a un universo ancora da ricostruire: la vasta rete culturale che copriva tutta l’Europa – comprese le “periferie” apparentemente lontane dai grandi circuiti culturali – e che era fatta di contatti, scambi, dibattiti, polemiche, circolazione di uomini, libri, idee. Gli intellettuali che si spostavano di città in città, spesso lontane tra loro, avevano, poi, una grande capacità di adattare gli strumenti comuni alle realtà in cui si trovavano a operare, interpretandole attraverso un pensiero critico e delle abilità che erano, anche queste, frutto di quella comune cultura che si è soliti definire umanesimo. Centrale era, per tutti, la dimensione didattica, l’obiettivo di diffondere il sapere,

tolinea, inoltre, il carattere eclettico degli intellettuali umanisti che, rifacendosi alla teoria politica aristotelica e al suo atteggiamento relativistico nei confronti delle diverse forme di governo, rivisitati dal grande giurista Bartolomeo di Sassoferrato, sostenevano «che non a tutte le etnie si adattava la medesima costituzione» e che erano le dimensioni del dominio a imporre la scelta per la democrazia, la monarchia, l’aristocrazia», cfr.: G. Pedullà, *Francesco Patrizi e le molte vite dell’umanista*, in *Atlante della letteratura cit.*, pp. 457-463. Non esiste, pertanto, una costituzione perfetta, ma è necessaria “l’educazione” del retto governante. Naturalmente va tenuto presente il diverso contesto intellettuale e politico: il tema della repubblica e della lotta al tiranno aveva una valenza ben diversa nel nord Italia, dove erano presenti numerosi regimi oligarchici e repubblicani piuttosto che nella Sicilia “imperiale” e “spagnola”. Analogo è, tuttavia, il ruolo riconosciuto all’intellettuale pedagogo e consigliere del “principe”.

<sup>86</sup> Vedi *supra*, pp. 468 e 470.

di creare delle scuole, di educare giovani che poi, a loro volta, avrebbero insegnato a altri giovani: non si trattava solo di una trasmissione di saperi, nozioni, regole, e sarebbe stato già tanto, ma di un modo nuovo e diverso di apprendere, di approcciarsi alla conoscenza, di elaborare una visione critica della realtà.

Lo Scobar era, da questo punto di vista, una figura emblematica, che ben rappresentava tutti questi aspetti; egli fu, inoltre, un importante anello di congiunzione tra quell'umanesimo spagnolo che aveva nel Nebrija uno dei suoi esponenti più illustri, e la cultura siciliana che, a cavallo del XV e XVI secolo, viveva una complessa stagione di ridefinizione ideologica. Allievo e, a sua volta, maestro, darà un apporto originale e duraturo all'umanesimo isolano proponendo nuovi temi di ricerca e suggerendo inedite metodologie e interpretazioni nello studio del passato, della lingua, della realtà. I suoi allievi seguiranno le sue tracce e ne approfondiranno i molteplici spunti: primo tra tutti Claudio Maria Arezzo che, spostatosi in Spagna dalla Sicilia, sarebbe diventato storiografo regio di Carlo V e avrebbe lasciato importanti testimonianze sullo studio della lingua siciliana.

Lo Scobar è, tuttavia, solo uno dei numerosi umanisti che operarono nell'Isola, nelle città demaniali come nei piccoli ma vivaci centri feudali; a servizio del potere ecclesiastico, di quello politico o di ricchi committenti aristocratici; nati in Sicilia o provenienti da fuori; religiosi o laici. Ognuno di essi ha esercitato l'attività di insegnante in istituti pubblici o privati; ha predicato; si è spostato da un centro all'altro; ha lasciato testi e scritti editi e inediti e la loro produzione è conservata nelle biblioteche siciliane ed europee, in attesa di essere studiata.

Simone Maghenzani

## STRANIERI ERETICI, PROPAGANDA E CONVIVENZA NELL'ITALIA DELLA GUERRA DEI TRENT'ANNI\*

DOI 10.19229/1828-230X/4742019

**SOMMARIO:** *L'articolo fa il punto del dibattito storiografico sulla coesistenza religiosa in epoca moderna, e sulla presenza di stranieri eretici nella penisola italiana nel primo Seicento. In particolare, si discute come la guerra dei Trent'anni sia un punto di svolta significativo tanto nelle attitudini inquisitoriali verso i forestieri protestanti, quanto nelle iniziative di propaganda evangelica in Italia. L'articolo dimostra come numerose fossero le strategie di coesistenza religiosa tra le diverse confessioni, e di come pochi fossero gli evangelici coinvolti in iniziative proselitistiche. A metà Seicento, la circolazione di testi protestanti in Italia sarebbe infine andata ad irrorare un dissenso individuale di matrice libertina, anziché servire a costruire una presenza protestante in Italia.*

**PAROLE CHIAVE:** *Stranieri, Protestanti, Propaganda, Guerra dei Trent'anni, Coesistenza, Inquisizione.*

PROTESTANT 'STRANGERS', PROPAGANDA, AND RELIGIOUS COEXISTENCE IN ITALY  
DURING THE THIRTY YEARS' WAR

**ABSTRACT:** *The article takes stock of the historiographical debate on religious coexistence in the Early Modern period, and on the presence of foreign Protestants in the Italian peninsula in the early seventeenth century. In particular, it shows how the Thirty Years' War was a significant turning point, both if we look at the Inquisitorial attitudes towards heterodox foreigners, and to the Protestant propaganda initiatives in Italy. The article demonstrates that there were numerous strategies for religious coexistence between Catholics and Protestants, and how only few of the latter were involved in proselytizing. In the mid-seventeenth century, the circulation of reformed texts in Italy would finally end up corroborating the individual libertine dissent, rather than building a confessional Protestant presence in Italy.*

**KEYWORDS:** *Foreigners, Protestants, Propaganda, Thirty Years' War, Coexistence, Inquisition.*

La storiografia sulla tolleranza religiosa nell'Europa della prima età moderna ha conosciuto una vera e propria rivoluzione nell'ultimo ventennio. Per generazioni gli storici si sono interrogati sulle teorie, le idee, e i conflitti che generarono la dottrina della tolleranza religiosa in Europa<sup>1</sup>. Criticando l'approccio teleologico che talune di quelle storie avevano, si è più recentemente preferito guardare alla sua pratica (si

\* Abbreviazioni utilizzate: Archivio Curia Arcivescovile di Firenze = Acaf; Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Roma = Acdf; Biblioteca Apostolica Vaticana = Bav. Ringrazio Federico Barbierato, Gianclaudio Civale e Stefano Villani per aver riletto questo saggio, e per le loro puntuali segnalazioni.

<sup>1</sup> F. Ruffini, *La libertà religiosa. Storia dell'idea*, Feltrinelli, Milano, 1991 (1a ed. 1901); W. K. Jordan, *The Development of Religious Toleration in England*, 4 voll., Harvard University Press, Cambridge Mass., 1932-1940; R. Bainton, *La lotta per la libertà religiosa*, Il Mulino, Bologna, 1963 (ed. or. 1953); J. Lecler, *Storia della tolleranza nel secolo della Riforma*, Mor-

pensi per esempio ai lavori di Ben Kaplan, Alexandra Walsham, Jesse Sponholz), cercando di rintracciare negli spazi di coesistenza il suo vero laboratorio<sup>2</sup>. Come ben mostrato da Michaela Valente in una brillante messa a punto, queste due storiografie hanno in qualche occasione dialogato meno di quanto sarebbe stato necessario: senza dubbio alcuno mettere a fuoco la quotidianità della coesistenza resta uno spazio proficuo per gli studi, ma non si può di certo dimenticare l'importanza dell'elaborazione della teoria della tolleranza, inalienabile diritto<sup>3</sup>.

Anche all'interno di questo quadro di dibattito vanno dunque letti i molti studi recenti che hanno gettato nuova luce sulla presenza di viaggiatori, mercanti, e dissidenti protestanti stranieri presenti nell'Italia del Seicento, e sulle loro occasionali conversioni al cattolicesimo<sup>4</sup>. Se tradizionalmente la storiografia della Riforma italiana concludeva il proprio interesse d'indagine tra gli anni settanta e ottanta del Cinquecento, e il Seicento protestante italiano veniva letto attraverso la nar-

celliana, Brescia, 1967 (ed. or. 1951); M. Firpo, *Il problema della tolleranza religiosa nell'età moderna. Dalla Riforma protestante a Locke*, Loescher, Torino, 1978; P. Zagorin, *How the Idea of Toleration Came to the West*, Princeton University Press, Princeton, 2003.

<sup>2</sup> B. J. Kaplan, *Divided by Faith: Religious Conflict and the Practice of Toleration in Early Modern Europe*, Harvard University Press, Cambridge Mass., 2007; A. Walsham, *Charitable Hatred: Tolerance and Intolerance in England 1500-1700*, Manchester University Press, Manchester, 2006; Ead., *The Reformation and the Disenchantment of the World Reassessed*, «Historical Journal», 2, LI (2008), pp. 497-528; Ead., *Cultures of Coexistence in Early Modern England: History, Literature and Religious Toleration*, «The Seventeenth Century», XXVIII (2013), pp. 115-137; J. Sponholz, *The Tactics of Toleration: A Refugee Community in the Age of Religious Wars*, University of Delaware Press, Newark, 2011; I. G. Tóth, H. Schilling (a cura di), *Religion and Cultural Exchange in Europe, 1400-1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006; C. Scott Dixon, D. Freist, M. Greengrass (a cura di), *Living with Religious Diversity in Early Modern Europe*, Farnham, Ashgate, 2009.

<sup>3</sup> M. Valente, *La via dritta della salute. Tolleranza e coesistenza nell'Europa dell'età moderna*, in L. Felici (a cura di), *Ripensare la Riforma protestante: nuove prospettive degli studi italiani*, Claudiana, Torino, 2015, pp. 353-371.

<sup>4</sup> Si veda per esempio I. Fosi, *Convertire lo straniero. Forestieri e Inquisizione a Roma in età moderna*, Viella, Roma, 2011; Ead., *Stranieri in Italia: mobilità, controllo, tolleranza*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi in Onore di Orazio Cancila*, vol. 2, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, pp. 531-556; M. Sanfilippo, *Il controllo politico e religioso sulle comunità straniere a Roma e nella penisola*, in M. Ghilardi, G. Sabatini, M. Sanfilippo, D. Strangio (a cura di), *Ad ultimos usque terrarum terminos in fide propaganda. Roma fra promozione e difesa della fede in età moderna*, Sette Città, Viterbo, 2014, pp. 85-110; S. Villani, *To Be a Foreigner in Early Modern Italy. Were there ghettos for non-Catholic Christians?*, in N. Terpstra (a cura di), *Global Reformations. Transforming Early Modern Religions, Societies, and Cultures*, Toronto University Press, Toronto (in corso di stampa); L. Felici, *Viaggiatori nell'Europa del Cinquecento*, «Actum Luce. Rivista di Studi Lucchesi», XXXIV (2005), pp. 123-153; N. Mout, *Peace without Concord: Religious Toleration in Theory and Practice*, in R. Po-chia Hsia (a cura di), *Cambridge History of Christianity*, VI. *Reform and Expansion 1500-1660*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013, pp. 225-243. Sul caso di Palmanova, cfr. G. Minchella, *«Porre un soldato alla inquisizione»: i processi del Sant'Ufficio nella fortezza di Palmanova 1596-1669*, Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2009.

razione dell'epopea valdese, non molta attenzione veniva data ai protestanti al di fuori delle valli. Queste pagine non intendono sminuire la centralità della vicenda valdese nel periodo, al contrario, ma semplicemente volgere uno sguardo alle esperienze dei riformati nel resto della penisola tra gli anni venti e gli anni quaranta del Seicento. Ulteriori ricerche potranno senza dubbio chiarire meglio le prassi di coesistenza nell'Italia della Controriforma.

Più limitatamente, questo saggio intende domandarsi se e in che misura gli stranieri protestanti che si recavano in Italia in quei decenni fossero attivi in una qualche iniziativa coerente di propaganda religiosa. All'interno di questa nuova storiografia, si intende poi sottolineare il ruolo centrale e periodizzante della guerra dei Trent'anni per quel che concerne la repressione: lo scoppio della guerra su scala europea acui infatti l'azione cattolica di controllo, già sviluppatasi con l'affermarsi del Sant'Uffizio ai vertici della Chiesa romana nel secondo Cinquecento. Se a inizio Seicento, in un momento di crisi come quello dell'Interdetto veneziano, vi erano stati spazi politici in cui alcuni protestanti stranieri avevano saputo inserirsi con un vero tentativo strutturato di propaganda religiosa, la fine di quell'esperienza aveva aperto una stagione in cui la Riforma non avrebbe più offerto una alternativa politica vera e credibile, e in fondo, uno spazio di libertà, a quegli italiani accarezzati dalle idee del dissenso.

Il controllo sugli stranieri residenti o in viaggio nella penisola, all'esplosione della guerra dei Trent'anni, era divenuto un problema frequentemente dibattuto nelle corrispondenze tra vertici e sedi locali dell'Inquisizione. Con la bolla *Romani Pontificis* del 2 luglio 1622 Gregorio XV si opponeva con forza alla tolleranza dei mercanti eretici: qualora scoperti essi avrebbero dovuto essere processati o allontanati dal Sant'Uffizio<sup>5</sup>. Irene Fosi, facendo luce sugli spazi di coesistenza tra forestieri protestanti e italiani nel Seicento, tratteggia una storia delle iniziative di conversione degli stranieri tutto sommato lineare. Tuttavia, proprio la necessità avvertita da Roma di ribadire con una bolla papale le norme sul loro controllo palesa non solo la presenza nell'Italia del primo Seicento di spazi di coesistenza che contravenivano al quadro normativo inquisitoriale, ma pure il bisogno avvertito al vertice di rafforzare l'azione repressiva.

L'avvio della guerra in questo senso rappresenta un piccolo punto di svolta nelle attitudini della gerarchia, ancorché sul campo la situazione non sarebbe cambiata di molto. Informazioni relative alla repressione degli stranieri protestanti erano dunque diramate a tutte le sedi

---

<sup>5</sup> Cfr. I. Fosi, *Convertire lo straniero. Forestieri e Inquisizione a Roma in età moderna* cit., p. 32.

locali. Le norme riguardavano l'impossibilità di coniugarsi con eretici, le sepolture dei forestieri, e il divieto di farsi curare da medici non cattolici<sup>6</sup>. In realtà, la pratica era assai più variegata, e proprio una legislazione tanto intransigente si scontrava con la gestione concreta dei casi che gli inquisitori si trovavano ad affrontare. Talvolta fin dagli inizi degli anni venti si erano ventilate soluzioni più moderate, nonostante l'opposizione dei vertici del Sant'Ufficio.

Il padre Claudio Seripandi gesuita, che dimora costì, ha fatto istanza che gli inglesi heretici protestanti, massimamente i nobili che vengono costì alla giornata, siano tollerati quando non danno scandalo nell'esteriore, etsi la speranza probabile della conversione et reductione loro alla santa fede cattolica [...], essendosi trattato nella suddetta Congregazione avanti nostro Signore [...] la Santità Sua ha risoluto che [...] ella non toleri gli heretici inglesi, o da altre nationi che vengono costì alla giornata, et havendo contro di essi inditii sufficienti, faccia il debito dell'ufficio suo, ma se alcuno di essi mostrerà inclinatione di convertirisi alla fede cattolica, et vorrà essere instrutto nella verità cattolica contro l'heresie [lo farà] usando in ciò quella paternità, prudenza et circospezione che richiede la gravità del negotio<sup>7</sup>.

Da Roma si negava la possibilità a mercanti stranieri e viaggiatori di recarsi liberamente negli Stati italiani. Ma proprio in risposta a tale intransigenza crescevano le richieste di dispense e di permessi eccezionali, e di frequente le conoscenze garantivano comunque ad alcuni di potersi muovere nelle città. Vi erano poi gli studenti universitari, come a Padova, le cui istituzioni avevano fatto pressione affinché si concedessero alle nazioni dei forestieri (principalmente composte da tedeschi e inglesi) il privilegio di poter risiedere liberamente<sup>8</sup>. La Repubblica stessa non aveva voluto chiudere le porte della sua capitale universitaria ai benefici economici che studenti e mercanti apportavano<sup>9</sup>. Più complesso il caso di Siena, dove per esempio la garanzia di non

<sup>6</sup> Acdf, Sant'Ufficio, St. St. M 4-c, f. 13r.

<sup>7</sup> Acaf, TIN-22.33, Millini Giovanni Garzia, doc. 9.

<sup>8</sup> J. Woolfson, *Padua and the Tudors. English Students in Italy, 1485-1603*, James Clarke&Co, Cambridge, 1998; G. Fedalto, *Stranieri a Venezia e a Padova*, in G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della Cultura veneta*, Neri Pozza, Vicenza, 1976-1986, vol. IV/2: *Dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Seicento* (1984), pp. 251-279.

<sup>9</sup> A. Zannini, *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima XIV-XVIII sec.*, Marcianum Press, Venezia, 2009; G. Fedalto, *Le minoranze straniere a Venezia tra politica e legislazione*, in H.-G. Beck, Manoussos Manoussacas, A. Pertusi (a cura di), *Venezia, centro di mediazione tra Oriente e Occidente (sec. XV-XVI): aspetti e problemi*, Olschki, Firenze, 1977, pp. 143-162; sulle minoranze non protestanti a Venezia vedi: G. Fedalto, *Ricerche storiche sulla posizione giuridica ed ecclesiastica dei Greci a Venezia nei secoli XV e XVI*, Olschki, Firenze, 1967; G. Minchella, *Musulmani, ebrei e cristiani nella Repubblica di Venezia (XVII secolo)*, Viella, Roma, 2014.



aprire “forzieri e bauli” data agli stranieri non alleviava i timori inquisitoriali relativi all'ingresso di testi proibiti<sup>10</sup>. Casi significativi erano poi quelli delle università degli Stati pontifici, come Bologna e Perugia, dove spesso norme repressive si scontravano con pratiche più tolleranti, anzitutto a motivo della considerevole *natio germanica* presente nel capoluogo felsineo<sup>11</sup>.

Gli anni 1620-1650, decenni di conflitto europeo, segnarono una chiara evoluzione nel modo in cui la questione fu affrontata. Anzitutto, non in tutta Italia le regole furono applicate nella stessa maniera. Inglese, tedeschi, grigioni e olandesi furono di fatto tollerati a Venezia e anche a Firenze, la cui corte era intrisa di contatti internazionali. Il duca di Savoia ribadì invece la normativa di Gregorio XV, anche se pure in Piemonte la gestione della presenza di mercanti svizzeri fu nella prassi più conciliante<sup>12</sup>. Molto raramente costoro avevano intenzioni proselitistiche: ciò a cui l'Inquisizione non rinunciò mai fu il tentativo di limitarne i contatti con gli italiani. In ogni caso, come mostra Fosi, lo stesso Sant'Ufficio si rese conto della difficoltà di attuare le direttive della Congregazione<sup>13</sup>. Molti mercanti non fecero del resto mai pressione affinché potesse essere loro concessa una cappellania religiosa, mentre non mancavano le conversioni al cattolicesimo, spesso dure quanto la propria spedizione commerciale. A partire dalla fine degli anni venti il clima si fece comunque più rilassato: non mancarono mai i controlli, ma ci si rese conto che gli stranieri non potevano essere espulsi del tutto<sup>14</sup>. Scriveva l'Inquisitore di Milano a Roma:

<sup>10</sup> O. Di Simplicio (a cura di), *Le lettere della Congregazione del Sant'Ufficio all'inquisitore di Siena 1581-1721*, con un saggio di H. Schwedt, EUT, Trieste, 2011. Cfr. M. Valente, *La via dritta della salute. Tolleranza e coesistenza nell'Europa dell'età moderna* cit., p. 362; G. Minnucci, L. Kosuta, *Lo Studio di Siena nei secoli XIV e XVI. Documenti e notizie biografiche*, Giuffrè, Milano, 1989; *L'Università di Siena. 750 anni*, Monte dei Paschi, Siena, 1991; cfr. I. Fosi, *Stranieri in Italia: mobilità, controllo, tolleranza* cit., p. 533.

<sup>11</sup> S. Neri, C. Penuti (a cura di), *Natio germanica Bononiae, II, Annales, 1594-1619*, Clueb, Bologna, 1999; G. Ermini, *Storia dell'Università di Perugia*, 2 voll., Olschki, Firenze, 1971.

<sup>12</sup> Cfr. I. Fosi, *Convertire lo straniero. Forestieri e Inquisizione a Roma in età moderna* cit.; V. Lavenia, *L'Inquisizione del duca. I domenicani e il Sant'Uffizio in Piemonte nella prima età moderna*, in C. Longo (a cura di), *Praedicatores, Inquisitores-III. I domenicani e l'inquisizione romana*, Istituto storico domenicano, Roma, 2008, pp. 415-476.

<sup>13</sup> Cfr. P. Schmidt, *L'Inquisizione e gli stranieri*, in *L'Inquisizione e gli storici* (Accademia Nazionale dei Lincei, 24-25 giugno 1999), Bardi, Roma, 2000, pp. 365-372; Cfr. I. Fosi, *Stranieri in Italia: mobilità, controllo, tolleranza* cit., p. 539.

<sup>14</sup> Bav., *Barb. lat.* 6336, ff. 149r-v. 3 giugno 1628. All'inquisitore di Milano. «È stata maturamente considerata la lettera di Vostra Reverentia del 5 ricevuta al 15 del passato intorno ai [...] mercanti heretici non confederati che per il traffico di mercantie costi introdotte domandano a Vostra Reverentia licentia di fermarsi in cotesto Ducato, et s'è risoluto come segue: prendere tempo con chi si presenta improvvisamente, ed essere tolleranti con chi ha “negotio vecchio”».

Non mi molestano i considerati mercanti, perché so la concessione Apostolica, non la soldatesca che è tollerata per le guerre, purché si contenghi dai scandali e dal nominar dottrina, non quelli heretici che stanno occulti, ovvero che non s'appresentano per la licenza a questo Tribunale, perché so l'obligatione di carcerarli e punirli, ma non so bene accertarmene come io mi debbia governare con quelli heretici tanto confederati quanto non confederati che per veder l'Italia o per altri fini non permessi vengono contro le leggi in Italia<sup>15</sup>.

La mobilità in Europa cresceva, come del resto il numero di viaggiatori. Al di là delle Alpi stesse non v'era chiarezza su quali orientamenti guidassero le scelte dei singoli Stati. La situazione era in costante evoluzione, e molte volte le conoscenze politiche, i contatti con un ordine religioso o un lasciapassare scavalcavano una normativa realisticamente non applicabile. La stessa Inquisizione subiva la pressione degli italiani che con quei mercanti facevano pur sempre affari. Una certa tolleranza per esempio fu sempre praticata nei porti, specialmente a Napoli<sup>16</sup>. In particolare, proprio riguardo i domini spagnoli, il trattato di pace del 1604 siglato a Londra tra Spagna e Inghilterra permetteva ai commercianti inglesi di recarsi in sicurezza nei porti controllati da Madrid.

Più delicata era la questione della cappellania religiosa. Proprio durante la guerra dei Trent'anni si sarebbe sviluppata una nuova prassi diplomatica, con la creazione di ambasciatori residenti cui venivano riconosciuti taluni diritti. La presenza di un predicatore stabile era stata conquistata sul campo, almeno per un qualche tempo, a Venezia a inizio secolo, dove cappellani come William Bedell e Isaac Bargrave avevano saputo farsi spazio<sup>17</sup>. Prendendo le mosse dalle ricerche sulla *Reformation of the exiles* di Nicholas Terpstra, Diego Pirillo ha recentemente messo ulteriormente in luce la rete che legava esuli protestanti di origine italiana e gli ambasciatori inglesi Henry Wotton e Dudley Carleton<sup>18</sup>. Tut-

<sup>15</sup> AcdF, Sant'Offizio, St. St. M4-b (1), ff. 439r-443v.

<sup>16</sup> Cfr. J. Zunkel, *Esperienze e strategie commerciali di mercanti tedeschi fra Milano e Napoli nell'epoca della Controriforma*, in A. Burckardt (a cura di), *Commerce, voyage et expérience religieuse XVIe-XVIIIe siècles*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2007, pp. 231-25; G. Pagano De Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Marsilio, Venezia, 1990; sul Settecento: R. Zaugg, *Mercanti stranieri e giudici napoletani. La gestione dei conflitti in antico regine*, «Quaderni Storici», CXXXIII (2010), pp. 141-146.

<sup>17</sup> Vedi almeno, come introduzione, S. Villani, *Uno scisma mancato: Paolo Sarpi, William Bedell, e la prima traduzione in italiano del Book of Common Prayer*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», LIII (2017), pp. 63-112; S. Maghenzani, *Giochi di specchi. La Chiesa d'Inghilterra e Venezia tra Cinquecento e Seicento*, «Ateneo Veneto. Rivista di Scienze, Lettere ed Arti», XXV, terza serie, 17/1 (2018), pp. 67-76.

<sup>18</sup> N. Terpstra, *Religious Refugees in the Early Modern World: An Alternative History of the Reformation*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015; D. Pirillo, *The Refugee-Diplomat. Venice, England, and the Reformation*, Cornell University Press, Ithaca, 2018.



Cornelius Jansen, Ritratto di Henry Wotton, 1630,  
Bodleian Library Collection

tavia, possiamo ritenere come la Venezia del periodo immediatamente successivo all'Interdetto fosse una sorta di eccezione. Tanto la Repubblica quanto il Sant'Ufficio tentavano di impedire per esempio ogni contatto tra gli stranieri congregati per il culto nella residenza dell'ambasciatore e gli italiani, e a partire dagli anni venti i controlli si fecero indubbiamente più serrati.

Tanto per i cappellani, limitati nella loro sfera d'influenza alla vita religiosa dell'ambasciata, quanto per i soldati stranieri, l'Inquisizione desiderava che i contatti con gli italiani fossero ridotti al minimo, e che non si parlasse di dottrina e religione. Tuttavia accadeva qualche eccezione, in verità rara:

In casa dell'ambasciatore d'Olanda residente in Venezia con le porte aperte e sonata prima la campana del ministro, si predicano eresie; e trattatosene più volte in Collegio, non s'è riportata altra risposta se non che tenevano i Signori che non si facesse più; ma che vi avrebbero avuto la debita considerazione, replicando il nunzio che tuttavia continuava. Ed eccitato di novo il nunzio a trattarne questo giugno passato, rispose ch'essendo in Collegio alcuni favorevoli all'ambasciatore, temeva che il parlarne fosse più tosto per impedire la speranza che si ha di migliorare con la mutazione di fautori di detto ambasciatore, che doveva seguire ad agosto<sup>19</sup>.

Il residente dei Paesi Bassi a Venezia si mostrava troppo dedito alla causa della sua confessione, lasciando predicare il proprio ministro con le porte aperte: il nunzio era intervenuto, ma la Signoria non si era particolarmente impensierita. Alla fine si decise di attendere la «mutazione dei fautori» del diplomatico<sup>20</sup>. Episodi come questi potevano accadere, ma erano ben lungi da una vera e propria iniziativa coordinata di propaganda religiosa. Allo stesso modo, con la presenza frequente di truppe straniere che si aggiravano per la penisola, di cui molte di fede protestante, potevano accadere situazioni ai limiti della provocazione: «All'inquisitore di Bergamo s'è scritto che proceda contro un soldato eretico, imputato d'aver fatto inserire e recitare da alcuni putti, mentre dicevano le litanie, il nome di Calvino con le parole: *sancte Calvine, ora pro nobis*»<sup>21</sup>.

Circostanze come queste non costituivano un serio rischio. In ogni caso, il controllo sugli eserciti preoccupava l'Inquisizione costantemente. I soldati dovevano essere tenuti sott'occhio il più possibile, e le cautele della Congregazione miravano a prevenire ogni possibile contatto. Caso eclatante era per esempio quello della guerra del Monferrato (1628-1631), in cui la significativa presenza di militari tedeschi aveva generato molta apprensione tra le file del Sant'Ufficio. Raccomandazioni venivano dunque inviate con insistenza:

Perché in occasione della soldatesca alemanna venuta in Italia vi si introducono e disseminano diversi libri d'heretici (come qui si è inteso), è parso a questi miei signori illustrissimi ch'io debba ricordare a Vostra Reverentia che non solo voglia rinnovare gli editti in questa materia et ordini dati a' datieri e gabellieri delle porte, ma con ogni diligenza invigilare che con quei mezzi che giudicherà più opportuni si raccogliano li disseminati e faccia in ciò quelle diligenze che vi si ricercano per ovviare al grave danno che cagiona a' fedeli l'introduzione di sì perniciosi libri<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> V. Spampanato, *Nuovi documenti intorno a negozi e processi dell'Inquisizione (1603-1624)*, «Giornale critico della filosofia italiana», 5, CXIII (1924), n. 218.

<sup>20</sup> Ivi.

<sup>21</sup> Id., *Nuovi documenti*, n. 223.

<sup>22</sup> Cfr. A. Rotondò, *Nuovi documenti per la storia dell'Indice (1572-1638)*, «Rinascimento», seconda serie, III (1963), p. 186.

Le connessioni tra Italia e Germania tuttavia non passavano solo per via della presenza di soldati. Venezia rimaneva un centro commerciale importante per l'Impero, nonostante le altalenanti vicende del Fondaco dei Tedeschi<sup>23</sup>. Possiamo dunque inserire la presenza di scritti di protestanti residenti in città all'interno di quella "ephemeral city" descritta da Rosa Salzberg: fogli volanti e stampe a basso costo, scevre spesso di qualsiasi intento di vera propaganda<sup>24</sup>. Allo stesso modo, Venezia era tanto luogo di produzione di testi eterodossi, quanto destinazione della propaganda. In questo quadro, Trento diveniva dunque uno snodo cruciale, porta e luogo di controllo delle stampe introdotte nella penisola<sup>25</sup>.

Noto agli studi è poi in particolare il caso della città di Livorno. Le "leggi livornine" non garantivano particolari libertà ai protestanti, sebbene mercanti eretici stranieri non mancassero nel porto fin dalla fine del sedicesimo secolo. Ai primi del Seicento la presenza di olandesi e tedeschi era cresciuta, al punto che la "nazione olandese-alamanna" riuscì a ottenere il riconoscimento e l'elezione di un console nel 1622. In ogni caso, la componente germanofona protestante era fortemente controllata, e solo nel 1683 sarebbe stata permessa la nomina di un pastore<sup>26</sup>. Analogamente, la comunità inglese aumentò significativamente, nonostante negli anni quaranta fosse attraversata da divisioni connesse alla guerra civile. La comunità di espatriati inglesi crebbe a tal punto da offrire, nel corso del Seicento, una sorta di rappresentanza e tutela a sudditi di altre paesi del nord Europa: basti pensare al ruolo avuto dal Longland con gli ambasciatori di Moscovia nel loro viaggio in Toscana e a Venezia<sup>27</sup>. Livorno divenne davvero una sorta

<sup>23</sup> K-E. Lupprian, *Il fondaco dei tedeschi e la sua funzione di controllo del commercio tedesco a Venezia*, Centro Tedesco di Studi Veneziani, Venezia, 1978.

<sup>24</sup> R. Salzberg, *Ephemeral City: Cheap Print and Urban Culture in Renaissance Venice*, Manchester University Press, Manchester, 2014; D. Calabi, *Gli stranieri nella capitale della repubblica veneta nella prima età moderna*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 2, CXI (1999), pp. 721-732; Id., *Gli stranieri e la città*, in V. A. Tenenti, U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia. Il Rinascimento: società ed economia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1996, pp. 913-946.

<sup>25</sup> S. Luzzi, *Stranieri in città. Presenza tedesca e società urbana a Trento (secoli XV-XVIII)*, Il Mulino, Bologna, 2003.

<sup>26</sup> Cfr. ad es. Bav, *Barb. lat.* 6336, f. 188v. 15 luglio 1628. All'arcivescovo di Pisa. «È stata letta in questa Sacra Congregazione la nota di quegli oltramontani che non si sono comunicati nella Pasqua passata in Livorno, dove si ritrovano, et perché l'Inquisizione costi consulta quel che deve fare con i suoi oltramontani, et in particolare Inglesi et fiammenghi, contro i quali non ha altri inditii d'heresia se non il sospetto del paese et il non comunicarsi la Pasqua; questi miei Signori Illustrissimi hanno ordinato che io le scriva che li osservi diligentemente, et circa il confessarsi et comunicarsi, tratti con Vostra Signoria, a cui spetta a provvedervi».

<sup>27</sup> S. Villani, *Ambasciatori russi a Livorno e rapporti tra Moscovia e Toscana nel XVII secolo*, «Nuovi studi livornesi», XV (2008), pp. 37-95.

d'avamposto commerciale nel Mediterraneo per quei paesi i cui scambi solitamente avvenivano tra il Baltico e il Mare de Nord: salpate magari da Arcangelo sul Mar Bianco, sulle coste tirrene arrivavano navi cariche di pelli, caviale e salmone (beni diretti non solo a tutta Italia, ma via Venezia fino ad Istanbul), per ripartire poi con carichi di spezie e cotone egizio<sup>28</sup>.

Non mancarono in quel decennio le notizie di ministri evangelici a bordo di navi di inglesi che sbarcavano a Livorno, mentre a partire dalla metà del secolo si aggravò il conflitto tra il granduca e l'Inquisizione, a causa del timore di quest'ultima che in città si stabilisse legalmente una congregazione inglese. Come ha spiegato Stefano Villani, a Roma si paventava che si sviluppasse una sorta di latitudinarismo toscano, assai rudimentale, ma più tollerante con i commercianti<sup>29</sup>. Tali timori emersero chiaramente in una lettera del 16 aprile 1644 di Francesco Barberini, allora segretario del Sant'Ufficio<sup>30</sup>. «Gli è un pezzo – scriveva Barberini – che s'intese essersi annidato in Livorno un predicatore inglese heretico che in una casa particolare a' mercanti di quella natione, e forse ad altri che v'intervenivano, predicava i pessimi dogmi di Calvin». Inizialmente i vertici inquisitoriali dichiararono di dubitare della notizia, «ma confermandosene tuttavia più la voce s'ebbe per bene di scrivere al vicario di quello Santo Officio che ne pigliasse le dovute informationi». Non si tardò a informarne il vescovo di Pisa, e questi riferì l'accaduto al granduca. Ricevuta assicurazione che il predicatore si era trasferito, la vicenda parve conclusa. «O s'era astenuto dal predicare, o se n'era partito».

Tuttavia presto giunsero da Londra alcuni «fogli di avisi stampati» (che Barberini allegava alla sua lettera) «in cui non solo si dà per vera

<sup>28</sup> Id., *Una finestra mediterranea sull'Europa: i "nordici" nella Livorno della prima età moderna*, in A. Prosperi (a cura di), *Livorno 1606-1806. Luogo d'incontro tra popoli e culture*, Allemandi, Livorno, 2009, pp. 158-177. Cfr. anche: M. Fusaro, *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean. The Decline of Venice and the Rise of England 1450-1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015.

<sup>29</sup> S. Villani, «Cum scandalo catholicorum». *La presenza a Livorno di predicatori protestanti inglesi tra il 1644 e il 1670*, «Nuovi studi livornesi», VII (1999), pp. 9-58; Id., *Narrazioni di conversione nel Sant'Ufficio di Pisa e Livorno*, in A. Addobbati, M. Aglietti (a cura di), *La città delle nazioni. Livorno e i limiti del cosmopolitismo (1586-1834)*, Pisa University Press, Pisa, 2016; Id., *Donne inglesi a Livorno nella prima età moderna*, in L. Frat-tarelli, O. Vaccari (a cura di), *Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la storia delle donne a Livorno*, Plus, Pisa, 2005, pp. 377-399; B. Donati, *Tra Inquisizione e Granducato. Storie di inglesi nella Livorno del primo Seicento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2010; J. Bahrabadi, *L'Archivio del Sant'Ufficio di Pisa: il complesso, l'istituzione e la descrizione analitica*, «Giornale di storia», V (2011); M. D'Angelo, *Mercanti inglesi a Livorno, 1573-1737: alle origini di una British factory*, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Messina, 2004.

<sup>30</sup> Acaf, Tin-8.11, *Barberini Francesco, seniore, cardinale* (1644), 3.



la dimora del predicante in Livorno, ma con sfacciata arrogantia si vanta l'introduzione di quell'heresia (chiamata da' puritani di religione riformata) in quel porto». La vera preoccupazione, però, consisteva nel fatto che quei documenti affermavano che ciò avvenisse «non solo con la permissione del granduca, ma con il suo favore et assistenza, anco in ordine all'opposizione che ne fanno i ministri del Santo Ufficio e gli altri buoni religiosi, e pretendono d'indurla per la porta di Livorno nel resto dell'Italia».

Il papa si era subito messo in agitazione, così come il vertice della Congregazione, «veggendo che i nemici della nostra santa fede cercano ogni strada di spargere in Italia il loro veleno, e di servirsi perciò della protezione de' principi catholici, ordinata solo a traffico et al commercio civile, di calunniare la pietà de' medesimi principi, e di dare ad intendere che ben presto in tutta Italia si deggia introdurre il libero esercizio di quell'empia setta». Si ordinava così al vicario di recarsi immediatamente dal granduca, e

mostrando a Sua Altezza e la scrittura inglese e la traduzione di essa in italiano, gli rappresenti qual grave peccato sia appresso la Maestà d[el] Dio benedetto il permettere in Livorno il ministro predicante inglese, qual pregiudizio ne possa sorgere a' catholici dimoranti in quel porto, qual discredito alla pietà, e solo di Sua Altezza nelle cose della religione, e finalmente qual cattivo esempio si dia all'altre città d'Italia alle quali per cagione di mercantie approdano i vascelli degli heretici.

Si sarebbe così richiesto al principe di intervenire per ripristinare il suo buon nome di sovrano cattolico e per garantire che nessuno potesse «predicarlo protettore della setta di Calvino», operando in maniera che «in Londra s'accorgano della propria sfacciataggine e non abbiano più ardire di porre alle stampe così patenti bugie».

Barberini non si limitava all'ordine di intervenire con fermezza presso il granduca, ma illustrava la situazione proponendo qualche paragone. «Un ambasciatore inglese che non so per quali affari si porti a Venezia – raccontava il cardinale – pretese anch'egli di tener seco ministro predicante, e di fare predicare in sua casa, ma subito che qui se n'ebbe notizia, Nostro Signore se ne dolse con la Repubblica, et ella subito operò in maniera che ne cessò la pratica». Analogamente, «in Napoli et in Genova, dove pure approdano vascelli inglesi, non si è mai udita cosa di tanto scandalo, né si può credere che solo il granduca tra i principi italiani voglia dar campo agli heretici di fare in Livorno quello che in altro luogo d'Italia gli è vietato». Del resto, come dal Parlamento di Londra era stato proibito l'ingresso di mercanti cattolici italiani in Inghilterra, allo stesso modo «molto meno si dovrà in Livorno tollerare (...) i riti di Calvino». La vicenda ancora una volta si chiuse

senza la possibilità di insediare un pastore nella città toscana. In ogni caso, occorre concordare con le considerazioni conclusive di Barbara Donati: sul lungo periodo, il Granduca seppe offrire una sorta di trattamento benevolo verso i mercanti inglesi, che non esitarono a fare di Livorno un avamposto privilegiato<sup>31</sup>.

La presenza di stranieri in Italia nel trentennio in esame fu dunque significativa ma non ebbe un impatto determinante nella diffusione di idee protestanti nella penisola. Si badava a salvaguardare i commerci e gli affari, e a garantirsi alcune libertà. Tuttavia, una circolazione di testi eterodossi pure non mancò, sebbene essa fosse incoraggiata da una minoranza tra gli stranieri. La diffusione di libri ereticali e Bibbie riformate nel periodo 1620-1648 può essere individuata prevalentemente attraverso le fonti inquisitoriali. I timori espliciti della circolazione di opere protestanti sono significativi ma non numerosi. Il copialettere dell'anno 1628 del cardinale Giovanni Garzia Millini, segretario del Sant'Ufficio, restituisce uno spaccato chiaro di quale fosse la dimensione del fenomeno, e in che cosa consistessero le preoccupazioni ricorrenti della Congregazione<sup>32</sup>. Il controllo sui costumi del clero, sugli abusi nella Chiesa e sui viaggiatori stranieri costituiva la gran parte dell'attività di quella burocrazia. Emergono dalla lettura del volume la lentezza delle sedi locali nell'applicare i decreti, e le soperchierie di vicari e controllori. L'ufficio del cardinal Millini appariva spesso dotato di maggiore buon senso e concretezza dei singoli inquisitori<sup>33</sup>. In ogni caso, tra più di un migliaio di pagine di registi e trascrizioni di lettere – e v'è da ritenere si trattasse di una annata pressoché *standard* – poco più di una decina fanno riferimento a una esplicita propaganda protestante nella penisola, che fu un fenomeno presente ma assai limitato.

Esse riguardavano prevalentemente l'ingresso di libri proibiti per le vie commerciali. Nel gennaio e nell'aprile del 1620, ad esempio, giunsero sollecitazioni dal parte del Sant'Ufficio all'arcivescovo di Napoli, Decio Carafa affinché si dedicasse con la massima solerzia a controllare e perquisire le navi provenienti dall'Inghilterra e dall'Olanda, non permettendo che da queste venissero sbarcati libri proibiti<sup>34</sup>. Non-

<sup>31</sup> B. Donati, *Tra Inquisizione e Granducato. Storie di inglesi nella Livorno del primo Seicento* cit.

<sup>32</sup> Bav, *Barb. Lat.* 6336.

<sup>33</sup> Si veda M. Gotor, *Gian Garzia Millini*, in A. Prosperi, J. Tedeschi (a cura di), *Dizionario storico dell'Inquisizione*, Edizioni della Scuola Normale, Pisa, 2010.

<sup>34</sup> P. Lopez, *Inquisizione, stampa e censura nel regno di Napoli tra '500 e '600*, Ed. del Delfino, Napoli, 1974, p. 224; cfr. G. Monti, *Legislazione statale ed ecclesiastica sulla stampa nel Viceregno Austriaco di Napoli*, in *Scritti giuridici in onore di Santi Romano*, vol. I, Cedam, Padova, 1939, p. 5.

stante il rogo romano postumo nel 1624, l'ingresso di opere dell'ex Arcivescovo di Spalato Marc'Antonio De Dominis continuava poi a preoccupare le autorità: ancora nel novembre del 1626 Millini richiedeva la massima attenzione al vicario fiorentino<sup>35</sup>. Il 4 marzo del 1628 il cardinale scriveva ai nunzi nelle Fiandre, in Svizzera, a Torino, Venezia, Milano, Como, Pisa, Mantova, Padova e Genova:

Si è havuto avviso che in Olanda venghino stampati in lingua italiana et spagnuola diversi libri heretici et in particolare *Il Manifesto* di Marc'Antonio de Dominis, già Arcivescovo di Spalato quando parti d'Italia, et altre sue empie prediche, li *Articoli dei luterani*, la *Declination della romana Chiesa*, Bibbie volgari, et altri, quali sicuramente siano per introdursi in Italia nelle balle o barili di mercantia, che perciò la Santità di Nostro Signore mi ha commesso che io scriva a Vostra Signoria come fo per ch'ella in vigili se l'esposto sia vero, et essendovi balle o barili di mercantia, faccia diligente perquisitione e trovandoci libri cattivi, li ritenghi et procuri che non si divulgino.

Non comparivano testi nuovi: a parte De Dominis, si temeva ancora che si ristampassero le confessioni di fede, o addirittura *pamphlet* cinquecenteschi (la *Declination della romana Chiesa* non era probabilmente altro che una riproposizione del *Della declinatione c'ha fatto il papato da XI anni in qua* di Pier Paolo Vergerio, pubblicato originalmente nel 1562). Ci si potrebbe addirittura chiedere se si paventasse davvero la stampa di quei libri, oppure se vi fosse la semplice indicazione di titoli che gli inquisitori già conoscevano. L'attenzione comunque negli anni venti si spostava prevalentemente sull'Olanda. Del resto, all'avvento di Carlo I sul trono d'Inghilterra la stessa politica filo-calvinista di re Giacomo era stata rimessa in discussione da nuove aperture verso la Spagna. Così ancora il 1° aprile del 1628 si scriveva al nunzio a Venezia «circa le diligenze che si devono fare per ritrovare qui libri perniciosi che d'Olanda o d'altri luoghi vengono talvolta rinchiusi nelle balle di mercantie portate in Italia»<sup>36</sup>. L'ordine sarebbe stato ribadito a Torino poche settimane dopo<sup>37</sup>.

L'impressione che si ricava dalla lettura dei documenti è uno sguardo generalmente rivolto al passato. Sorprendentemente, nelle perquisizioni venivano talvolta ritrovati libri che avrebbero dovuto

<sup>35</sup> Acaf, Tin-22.34, *Millini Giovanni Garzia*, 20.

<sup>36</sup> BAV, *Barb. lat.* 6336, 1 aprile 1628.

<sup>37</sup> Ivi. 27 maggio 1628. All'Inquisitore di Torino. «Si sono intese le diligentie che Vostra Reverentia fa acciò non si introduchino costi libri proibiti et piace a questi miei Signori illustrissimi che vi invigili come dovrà continuare che così ricerca la gravità del negotio».

essere scomparsi dal mercato librario da tempo. Ad Asti si scoprivano ancora Bibbie di Brucioli, il Salterio, testi di Erasmo e l'epistolario paolino «in lingua toscana»<sup>38</sup>. A Vercelli nel 1628 vi era ancora chi possedeva le opere di Bernardino Ochino<sup>39</sup>.

Il problema ovviamente rimanevano i confini, specie quelli con la Svizzera<sup>40</sup>. Il 15 gennaio 1628 si dovette addirittura ricordare all'inquisitore di Como di non commettere eccessi a Sondrio contro gli eretici, pur condividendone la decisione che «si netti il paese da ogni gente infetta»<sup>41</sup>. Il 16 febbraio da Roma si richiedeva all'inquisitore di Belluno una lista di libri (oggi perduta) «che siano per introdursi in Italia con le balle di mercantie»<sup>42</sup>. Poche settimane dopo si tornava a scrivere a Como:

È parso degno di molta considerazione l'avviso che dà Vostra Reverentia delli numerosi esemplari dell'*Instituzione* di Calvino introdotti in Italia, et questi miei Signori illustrissimi mi hanno ordinato ch'io le risponda ch'ella procuri d'informarsene meglio, et ne dia avviso. In quanto poi alli ciavattini che vanno nelle Città del Dominio veneto di Terraferma disseminando heresie et portando dette *Institutioni* et altri libri simili potrà Vostra Reverentia procurare di sapere i nomi loro et notificandoli qua perché si darà ordine per la loro carceratione, et si faranno altre provisioni che si giudicaranno espedienti<sup>43</sup>.

La lettera di Millini indicava nell'*Institutio* il testo protestante di maggior diffusione, e nei «ciavattini» ambulanti un rischio. Difficile saperne di più. Ancora qualche mese dopo si sarebbe scritto agli inquisitori di Brescia, Padova, Vicenza e Verona che «gli si era havuto avviso che alcuni heretici di Poschiavo passando nel Dominio veneto per esercitare l'arte di ciavattino vi introducono *Institutioni* di Calvino et altri libri perniciosissimi, commettendo anche altri disordini in pregiudizio della religione cattolica»<sup>44</sup>. Dunque probabilmente non si trattava che di alcuni emigrati dalle valli dei Grigioni di confessione riformata che erano andati a cercar fortuna nella Serenissima.

Tutto ciò non significa che libri anche riformati non venissero inviati in Italia, specialmente a scopo commerciale. La differenza fondamentale era la mancanza di un progetto di propaganda vero e proprio. Rispetto a quanto accaduto nel secolo precedente, nessuno

<sup>38</sup> Acdf, Sant'Offizio, *St. st.*, GG 1 – f, Asti: ff. 74r-77v.

<sup>39</sup> Ivi, *St.St.* O 2 – m ff. 120 e segg.

<sup>40</sup> Vedi per es. A. Pastore (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, Franco Angeli, Milano, 2007.

<sup>41</sup> Bav, *Barb. lat.* 6336, 15 gennaio 1628.

<sup>42</sup> Ivi, 16 febbraio.

<sup>43</sup> Ivi, 18 marzo 1628.

<sup>44</sup> Ivi, f. 263r. 23 settembre 1628.

coltivava più realisticamente l'idea di creare una comunità evangelica nella penisola. Gli stessi esiti dottrinali della lettura di testi riformati si stavano progressivamente trasformando. Contemporaneamente alla notizia della circolazione delle *Istituzioni* di Calvino si scoprivano ad esempio lettori della *Clavicula Salomonis*<sup>45</sup>. Si attribuivano dottrine eretiche a preti che molto più semplicemente fuggivano con una donna, e che a letture protestanti univano magari quella di testi non cristiani. Gli studi di Pier Mattia Tommasino hanno per esempio mostrato chiaramente come la traduzione del Corano pubblicata nella Venezia eterodossa degli anni quaranta del Cinquecento, e che già aveva affascinato il Menocchio di Ginzburg, avrebbe innervato per lungo tempo, e come un fiume carsico, idee e pratiche di dissenso<sup>46</sup>. La tradizione protestante poteva accompagnarsi a quella erasmiana o a quella magica, in una contaminazione tra culture oramai già tutta libertina e assai difficile da censire. La circolazione di testi calvinisti, non più propagandati ma giunti nella penisola principalmente per tramite del commercio librario, non servì più in questi anni a creare un dissenso evangelico. Vi si ritrova invece una eterodossia instabile dottrinalmente, fatta di mille soluzioni individuali, più difficili da combattere per l'Inquisizione, poiché raramente sfociante in una dimensione comunitaria, a differenza della predicazione protestante.

Proprio a Venezia, soprattutto tra gli anni trenta e quaranta del Seicento, il tentativo di bloccare la produzione di testi di matrice libertina venne intensificato, ma non produsse effetti duraturi. In questo senso, il caso del libraio veneziano Salvatore de' Negri, su cui ha posto l'attenzione Federico Barbierato, restituisce uno spaccato di questa realtà<sup>47</sup>. Processato molte volte tra il 1628 e il 1661, anche nel suo circolo le letture di testi protestanti erano soltanto una delle componenti possibili di una eterodossia oramai del tutto differente. A partire dai tardi anni trenta, e poi negli anni quaranta, è la tradizione libertina a diventare oggetto di maggior preoccupazione per gli inquisitori. Un fiume carsico, quello del libertinismo, irrorato dai rivoli più diversi, da quello magico a quello erasmiano, in cui anche un catechismo riformato poteva servire come grimaldello nella discussione del ruolo della Chiesa, e dunque della religione. Nicodemismo e dissimulazione

<sup>45</sup> F. Barbierato *Nella stanza dei circoli. Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII-XVIII*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano 2002; Id., *Echi protestanti nel dissenso religioso popolare veneziano (secoli XVII-XVIII)*, in G. Cantarutti, S. Ferrari (a cura di), *Illuminismo e Protestantismo*, Franco Angeli, Milano, 2010, pp.15-26.

<sup>46</sup> Pier Mattia Tommasino, *L'Alcorano di Macometto. Storia di un libro del Cinquecento europeo*, Il Mulino, Bologna, 2013; C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il Cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1976.

<sup>47</sup> F. Barbierato, "La rovina di Venetia in materia de' libri prohibiti". *Il libraio Salvatore de' Negri e l'Inquisizione veneziana (1628-1661)*, Marsilio, Venezia, 2007.

si sostanziano ora di nuovi elementi, mentre il libertinismo trovava nuovo vigore. Il dissenso diveniva sempre meno istituzionalizzato, e dunque anche lontano dalle ortodossie riformate.

La pubblicistica protestante andava dunque a innervare una crescente “miscredenza”, che proprio alla metà del secolo sarebbe divenuta numericamente più significativa<sup>48</sup>. Dopo decenni di conflitto confessionale e repressione inquisitoriale, dogmi e articoli protestanti perdevano progressivamente d’interesse, e semmai potevano essere utili a costruirsi una religione individuale. Protestanti avrebbero continuato a essere alcuni, certo, ma sempre in minor numero. Non sarebbero mai mancate, nell’Italia moderna, le presenze di gruppi protestanti stranieri, ma questi – distanti dalla vita degli italiani – avrebbero stentato a rappresentare ancora, come in passato, la fucina del nuovo dissenso, a essere una forza attraente, capace di creare uno spazi di libertà. La fine della grande guerra confessionale europea sanciva in qualche modo quella dell’iniziativa proselitistica. E proprio la perdita della spinta propulsiva della propaganda religiosa, con la creazione di minoranze dai confini d’appartenenza ben definiti (a fronte della fluidità del dissenso libertino), avrebbe ulteriormente legittimato i momenti di coesistenza confessionale. Solo pochi tra mercanti, viaggiatori e stranieri residenti vedevano l’Italia come campo di missione: al contrario, sarebbe cresciuto l’interesse per l’Italia, tra la sua eredità classica e i suoi mille problemi contemporanei, un “altrove” rispetto al nord Europa e allo stesso tempo origine della civiltà continentale. Diminuiva altresì la percezione del protestantesimo come rischio imminente e reale per gli italiani da parte del Sant’Ufficio. Cambiava in fondo l’approccio del protestantesimo internazionale: da una iniziativa ampia di propaganda, all’aiuto di specifiche minoranze, come per esempio i valdesi, all’interno di *enclaves* territoriali definite.

Il tempo della propaganda protestante in Italia si stava dunque concludendo, almeno fino alle nuove esperienze tra diciottesimo e diciannovesimo secolo, quando l’Italia sarebbe divenuta di nuovo terra di missione. A quel modello di conflitto confessionale rimaneva tuttavia fedele il vecchio Giovanni Diodati, che sul finire degli anni trenta aveva rivisto la sua traduzione della Bibbia, preparando una nuova edizione della sua versione del 1607<sup>49</sup>. Una pubblicazione utile

<sup>48</sup> Id., *Politici e ateisti. Percorsi della miscredenza a Venezia fra Sei e Settecento*, Unicopli, Milano, 2006.

<sup>49</sup> E. de Budé, *Vie de Jean Diodati, théologien genevois, 1576-1649*, Bridel, Losanna, 1869; ed. italiana: *Vita di Giovanni Diodati, teologo ginevrino – tradotta liberamente su quella del Sig. Eugenio de Budé – con aggiunte e note biografiche a cura di T. Chiesi*, Claudiana, Firenze, 1870; E. Fiume, *Giovanni Diodati. Un italiano nella Ginevra della Riforma: traduttore della Bibbia e teologo europeo*, Società Biblica Britannica e Forestiera, Roma,



anzitutto agli italiani in Ginevra, anche per il suo formato più grande. Tuttavia, sorprendentemente, a Roma si temeva essa potesse circolare anche in Italia:

Stanno continuamente meditando i ministri predicanti della Città di Ginevra di spargere in Italia scritture piene di veleno delle loro perfide heresie e cercano insidiosamente di fraporle tra le versioni della Scrittura sacra, allettando con la politezza dello stile e la facilità della versione i semplici, e forse anco gli intendenti. A gli anni passati si vidde una versione in italiano della Scrittura sacra composta dal Diodati, principale ministro in Ginevra, con alcune postille piene di false et heretiche opinioni e ben tosto si diedero gli ordini necessari per farla raccorre come proibita per le regole dell'Indice. E perché si intende che della medesima versione ne sia stata rinovata la stampa e che migliaia di esemplari si mandino in Italia per la via della città di Lucca, e di Venetia, e d'altri passi, ha la Santità di Nostro Signore comandato che si dia di ciò avviso a gli ordinarii et inquisitori d'Italia perché stiano avvertiti che nelle loro diocesi e distretti non s'introduca quest'opera, che si dice stampata *Coloniae Allobrogum*, e ritrovandose in balle de' libri, o d'altra mercantia, si trattenga come proibita e se ne dia ragguaglio a questa sacra Congregazione. Io dunque mentre con questa obbedisco al comandamento di Nostro Signore ne incarico a Vostra Reverentia l'essecutione<sup>50</sup>.

Non possediamo molte altre informazioni che confermino il rischio della circolazione di questa versione. Nella provincia di Napoli, per esempio, i gesuiti andavano ancora a caccia di libri riformati, tra cui le opere di Agostino Mainardo, il lessico di Jean Crespin, il Salterio, la Bibbia in italiano, il Nuovo Testamento, le ultime due nella versione del Diodati<sup>51</sup>. Probabilmente, si trattava ancora una volta di una iniziativa personale del teologo di Ginevra, per qualche verso ora ai margini pure della Compagnia dei Pastori, accusata di essere troppo timorosa nella sua politica religiosa.

Il 1644 fu per Diodati l'anno di una sfortunata traduzione francese della Bibbia, che mai sarebbe stata impiegata a Ginevra. In quei mesi si stava concludendo pure la parabola del sistema di potere barberi-

2007. Per una introduzione alla propaganda protestante in Italia a fine Cinquecento mi permetto di rimandare a S. Maghenzani, *The Protestant Reformation in Counter-Reformation Italy: An Overview of New Evidence*, «Church History: Studies in Christianity and Culture», 3, LXXXIII (2014), pp. 571-589.

<sup>50</sup> Acaf, Tin-8.11, *Barberini Francesco, seniore, cardinale* (1644), 4. Ne sono conservate due copie, di cui una parziale. In parte trascritta in G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 324, secondo la precedente collocazione Acaf, *Misc. Sant'Uffizio*, filza 6, f. 47r e copia *Misc. Sant'Uffizio*, filza 7, f. 212r-v.

<sup>51</sup> Acdf, Sant'Uffizio, *St. St. LL 4 h ff. 144-146r-v. Lista de' libri proibiti per la Provincia di Napoli dalla Congregazione di Giesù*. 16 luglio 1644.

niano, presto spazzato via dal più pragmatico e meno velleitario papato Pamphili, mentre la stagione delle Fronde in Francia avrebbe offerto il preludio alla conclusione della guerra con la pace di Westphalia nel 1648. L'anno successivo Diodati moriva, portandosi appresso un sessantennio di lotte e contese politico-religiose che per molti versi lo avevano visto protagonista. Con lui, forse, finiva pure la propaganda evangelica in Italia nel secolo di ferro.

Valeria Coccozza

IL COSTOSO MIRAGGIO DELLA DEMANIALITÀ.  
CETI EMERGENTI E ATTIVITÀ CREDITIZIE NELLE CAUSE  
DI RISCATTO IN DEMANIO DEL REGNO DI NAPOLI  
(SECC. XVII-XVIII)\*

DOI 10.19229/1828-230X/4752019

*SOMMARIO: La percentuale di città demaniali nel Regno di Napoli in età moderna fu sempre marginale rispetto alla più ampia geografia feudale, ma non per questo fu meno significativa. Il presente saggio vuole fare luce sui casi in cui il conseguimento dello stato demaniale fu effetto di un processo bottom up, raggiunto per iniziativa dei ceti emergenti locali che, con ingenti sforzi finanziari, promossero, per l'appunto, la propria condizione di demanializzazione. Sono stati presi in esame tre differenti casi di studio, attestati tra la seconda metà del XVII secolo e la prima metà del XVIII secolo per rintracciare, attraverso la documentazione dell'Archivio Storico del Banco di Napoli, attori sociali e operazioni economiche svolte tra Napoli e le province del Regno per raccogliere le somme utili alla richiesta di riscatto in demanio presso i tribunali napoletani. È stato così ricostruito il network sociale di nuovi operatori economici, attivi a livello provinciale, che parteciparono come mediatori nella gestione delle pratiche finanziarie svoltesi a Napoli, con dinamiche per molti versi in linea con le coeve principali piazze europee.*

*PAROLE CHIAVE: Riscatto in demanio, Reti di credito, Ceti emergenti, Feudi, Regno di Napoli.*

THE EXPENSIVE MIRAGE OF DEMANIALITY. EMERGING ÉLITE AND CREDIT ACTIVITIES IN THE EVOLUTION OF PUBLIC PROPERTY IN THE KINGDOM OF NAPLES (17th-18th CENTURIES)

*ABSTRACT: The percentage of state-owned cities in the Kingdom of Naples in the modern age was always lower than the number of fiefs, that didn't mean that it was less significant. The study is focused on the bottom-up process that defined the state-owned state, obtained by the initiative of the local emerging classes, namely the 'redemption processes in state property'. In the documents of the Historical Archive of the Banco di Napoli, three different case studies were examined between the second half of the 17th and the first half of the 18th century. The social actors and the economic operations were traced between Naples and the provinces of the Kingdom of Naples to collect the money useful for the request for redemption in state-owned. The social network of new economic operators, active at the provincial level and mediators in the management of financial practices in Naples, was reconstructed with the dynamics of the main contemporary European plazas.*

*KEYWORDS: Redemption in state-owned, Credit Activities, Emerging Élite, Fiefs, Kingdom of Naples.*

\* Il presente lavoro è il risultato delle ricerche svolte grazie alla borsa di studio "Luigi De Rosa" – edizione 2016, promossa dalla Fondazione Banco di Napoli. Un doveroso ringraziamento è rivolto al direttore dell'Archivio Storico del Banco di Napoli dott. Eduardo Nappi, per i numerosi suggerimenti e il costante contributo dato al mio lavoro e a tutto il personale per la costante e sempre cordiale disponibilità dimostrata nel corso delle ricerche.

## 1. Premessa

Risale al 1513 il primo processo di riscatto in demanio documentato nel Regno di Napoli di età spagnola, quando i cittadini di Bisceglie, in Terra di Bari, a seguito della morte senza eredi del duca Roderigo Borgia, versarono 13.000 ducati al regio fisco ottenendo l'ammissione al regio demanio. Diversi furono, in seguito, i tentativi dei sovrani di infeudare di nuovo la cittadina pugliese che si trovò ogni volta pronta a pagare il riscatto, come nel 1528, allorché consegnò al regio fisco altri 17.500 ducati e nel 1640, quando ne pagò 27.000<sup>1</sup>. Stesso destino toccò a Matera che era stata venduta, nel 1497, per 25.000 ducati al maestro di zecca Giancarlo Tramontano. Il progressivo inasprimento della pressione fiscale che egli impose alla città determinò nel 1514 una rivolta, nella quale lo stesso Tramontano perse la vita. Fu quella l'occasione per dare inizio alla conquista e poi alla difesa della demanialità per la città lucana<sup>2</sup>.

I processi di riscatto in demanio rappresentarono una peculiarità della storia del Mezzogiorno per tutta l'età moderna<sup>3</sup>. Tra gli inizi del Cinquecento e la fine del Settecento numerosi furono, infatti, i processi di riscatto in demanio documentati tanto nei centri urbani, quanto in quelli rurali. I primi studi sul tema della demanializzazione si devono alla trattatistica illuminista, con Giuseppe Maria Galanti<sup>4</sup>, seguito dai giurisdizionalisti del primo Ottocento, Davide Winspeare<sup>5</sup> e Lodovico Bianchini<sup>6</sup>, impegnati a studiare la feudalità all'indomani della sua definitiva abolizione nel 1806. Attente ricostruzioni della geografia feudale e demaniale del Regno di Napoli sono poi contenute nei lavori di

Abbreviazioni: Asbn: Archivio Storico Banco di Napoli; Asc: Archivio di Stato di Campobasso; Asn: Archivio di Stato di Napoli; Dbi: *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-2011 (la consultazione è avvenuta *ad vocem* dal sito [www.treccani.it/biografie/](http://www.treccani.it/biografie/)).

<sup>1</sup> L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Vincenzo Manfredi, Napoli, 1797, II, pp. 277-282.

<sup>2</sup> R. Giura Longo, *Fortuna e crisi degli assetti feudali dalla congiura dei baroni (1485) alla rivoluzione del 1647-48*, in A. Cestaro (a cura di), *Storia della Basilicata*, II, *L'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 141-174; M. Morano, *Fazioni civiche e lotte sociali a Matera nel XVI secolo*, in A. Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno*, Esi, Napoli, 2000, pp. 239-274.

<sup>3</sup> In particolare, per un inquadramento sul feudalesimo moderno riferimenti d'obbligo sono A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2007; R. Cancila, A. Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2 vol., Mediterranea, Palermo, 2015. Si veda anche A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Mediterranea, Palermo, 2011.

<sup>4</sup> G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Esi, Napoli, 1969, I, pp. 419-426; II, pp. 5-26.

<sup>5</sup> D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Angelo Trani, Napoli, 1811.

<sup>6</sup> L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, 2 vol., Francesco Lao, Palermo, 1841.

Giuseppe Galasso<sup>7</sup>, di Maria Antonietta Visceglia<sup>8</sup> e di Giovanni Muto<sup>9</sup>, dai cui studi emerge un profilo della demanialità nel Regno in lenta, ma costante crescita. Nei secoli XVI e XVII secolo, infatti, il numero di città demaniali si mantenne su valori percentuali assai bassi rispetto a quelli della feudalità (3 - 4%), ma esso crebbe nel corso del XVIII secolo, quando le città demaniali rappresentarono il 19% dell'intero panorama giurisdizionale del Regno di Napoli<sup>10</sup>. Incremento favorito sia da un processo di estinzione di alcune famiglie di antico lignaggio, sia dalla politica anti-baronale inaugurata dalla nuova dinastia borbonica.

Attraverso l'analisi di tre casi di studio si vuole qui delineare la fenomenologia del 'costoso miraggio del demanio' – per riprendere qui la bella espressione coniata da Giuseppe Galasso<sup>11</sup> – innervato nel processo *bottom-up* che consentì ai ceti emergenti locali di indirizzare le risorse a disposizione verso la demanializzazione del proprio territorio. La ricerca di cui qui si propongono i primi risultati ha avuto come obiettivo principale quello di rintracciare, a partire dalla documentazione conservata presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli, il network sociale dei nuovi operatori economici, che si attivarono nelle province del Regno per ottenere la reintegra in demanio<sup>12</sup>. Le ricche e interessanti fonti documentarie del Banco di Napoli si sono rilevate assai valide, in tal senso, per essere evidentemente chiavi di lettura in grado di orientare la ricerca in prospettive più ampie rispetto a quanto è stato fatto finora e che vanno dalla storia politica alla storia della feudalità, dalla storia sociale a quella più specificamente economica.

<sup>7</sup> G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 111-115; Id. (a cura di), *Storia d'Italia*, XV, *Il Regno di Napoli*, II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Utet, Torino, 2005, pp. 615-630; Id., *Storia d'Italia*, XV, *Il Regno di Napoli*, VI, *Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, Utet, Torino, 2011, pp. 857-924.

<sup>8</sup> M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, UNICOPLI, Milano, 1988, pp. 61-66.

<sup>9</sup> G. Muto, *Istituzioni dell'Universitas e ceti dirigenti locali*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, IX, *Aspetti e problemi dal Medioevo all'età moderna*, II, Edizioni del Sole, Napoli, 1991, pp. 17-62; Id., *Capitale e province*, in G. Galasso, A. Musi (a cura di), *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo. Convegno internazionale*, «Archivio Storico delle Province Napoletane», CXIX (2001), pp. 418-421.

<sup>10</sup> È quanto emerge dall'analisi dei dati contenuti in O. Beltrano, *Breve descrizione del Regno di Napoli*, Beltrano, Napoli, 1644; G.M. Galanti, *Della descrizione geografica cit.*, L. Bianchini, *Della storia delle finanze cit.*, II, p. 257; G. Galasso, *Storia d'Italia*, XV, *Il Regno di Napoli*, VI, *Società e cultura cit.*, p. 908.

<sup>11</sup> G. Galasso, *Storia d'Italia*, XV, *Il Regno di Napoli*, VI, *Società e cultura cit.*, p. 919.

<sup>12</sup> Nell'ampia bibliografia sul funzionamento della storia dei banchi pubblici napoletani rinvio, in particolare, a L. De Rosa, *Gli antichi banchi napoletani e l'odierno Banco di Napoli*, Banco di Napoli, Napoli, 1958; D. Demarco, *Il Banco di Napoli. L'archivio storico: la grammatica delle scritture*, Esi, Napoli, 2000. Più nello specifico, per l'epoca di riferimento delle fonti descritte in queste pagine, cfr. V. Ferrandino, *I banchi pubblici napoletani e la loro contabilità nel secolo XVIII*, «Contabilità e cultura aziendale», 2 (2013), pp. 7-22.

## 2. I processi di riscatto in demanio tra Napoli e le province

La possibilità da parte dei poteri locali di avanzare la richiesta di devoluzione fu formalizzata nel 1536, quando Carlo V introdusse lo *jus praelationis* con l'intento di favorire o, meglio, preferire, in caso di vendita di un feudo, le università ai baroni «il che *rispondeva* – scriveva Lodovico Bianchini – autorizzarle a francarsi da quella servitù a proprie spese e valeva quanto se loro si fosse imposto una contribuzione uguale al prezzo che pagavano. A questa specie di comprato privilegio si diè allora il proprio nome di proclamare al regio demanio o proclamazione alla libertà»<sup>13</sup>.

La richiesta di devoluzione diventava possibile allorché il feudo, vuoi per l'eccessivo indebitamento delle casse baronali, vuoi per l'interruzione della linea successoria in mancanza di eredi entro il quinto grado di parentela, rientrava nella disponibilità della regia corte, che poteva disporre la vendita al migliore offerente<sup>14</sup>. In questo contesto i poteri municipali o – per meglio dire – il ceto dei 'demanisti', appellandosi al diritto di prelazione, potevano proporsi come potenziali acquirenti tra quanti intendevano concorrere all'aggiudicazione del feudo in vendita, facendosi carico di tutte le spese necessarie non solo all'effettivo acquisto, ma anche alla gestione dell'intero *iter* procedurale tra Napoli e il territorio.

Attorno a queste vicende si attivarono, a diversi livelli, istanze politiche e sociali che mettevano volta a volta in discussione vantaggi e svantaggi della possibile demanializzazione di città infeudate o della infeudazione di città regie<sup>15</sup>. Il passaggio di una città da feudo a demanio e viceversa produceva, infatti, e ridefiniva gli equilibri politici. Il conseguimento del regime demaniale poteva, di fatto, favorire nello scenario locale l'affermarsi e il predominio di nuovi gruppi emergenti; e, dall'altro lato, esso consentiva di congelare o attenuare il peso di alcune famiglie feudali nelle relazioni con le forze politiche a Napoli e a Madrid.

Le trattative giurisdizionali e le operazioni economiche erano amministrate direttamente e prevalentemente a Napoli, per il tramite di avvocati per lo più di origine napoletana, ma attivi nelle province, che discutevano presso i tribunali la prelazione e il prezzo di vendita del

<sup>13</sup> Il corsivo della citazione è mio. L. Bianchini, *Della storia delle finanze* cit., II, p. 259.

<sup>14</sup> Per un'analisi dell'indebitamento strategico o strutturale e il comportamento della grande nobiltà per superare e aggirare le difficoltà economiche, cfr. L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Laicata, Manduria, 2003. Per un confronto con la tarda età moderna si veda C. Maiello, *L'indebitamento bancario della nobiltà napoletana nel primo periodo borbonico 1734-1806*, Istob, Napoli, 1986.

<sup>15</sup> È quanto emerge in G. Cirillo, *Spazi cortesii. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secoli XV-XVIII)*, Guerini, Milano, 2011, II, pp. 248-271.



feudo, come si evince dalle ampie allegazioni forensi messe a stampa<sup>16</sup>. Erano, inoltre, individuati due o più procuratori tra i cittadini appartenenti al ceto delle professioni e, in quanto tali, richiamati a Napoli per l'esercizio delle proprie attività, affinché potessero effettivamente svolgere un ruolo di mediatori tra la capitale e i centri provinciali, nella selezione dei finanziatori e nella richiesta di prestiti presso i banchi pubblici. Una volta raccolte, tutte le somme erano consegnate al cittadino prescelto per la simbolica intestazione del feudo, il quale al momento del regio assenso per il riscatto in demanio del feudo le avrebbe trasferite al regio fisco.

I riscatti in demanio ebbero di volta in volta esiti assai diversi sul piano della loro durata, in relazione alle numerose variabili, di ordine economico, sociale e politico, attive sia a livello centrale sia periferico. Poteva verificarsi, per esempio, che il forte indebitamento cui andavano incontro le casse municipali finisse col determinare il ritorno alla feudalità degli stessi centri che si erano riscattati<sup>17</sup>. È questo quanto si verificò, come ha fatto notare Giuseppe Galasso, nella Calabria della seconda metà del Cinquecento quando vi fu il «dispiegarsi di uno sforzo spontaneo di demanializzazione da parte delle università», al quale non sempre corrispose un esito definitivo, proprio a causa degli ingenti debiti contratti dai poteri municipali<sup>18</sup>.

Inoltre le forti tensioni sociali e politiche tra i diversi attori di tali processi fisco, comunità vassalle e baronaggio generarono lunghi contenziosi per le devoluzioni in demanio, che si fecero più frequenti sul finire del XVIII secolo. È il caso dello Stato feudale di Arnone in Terra di Lavoro, la cui devoluzione negli anni Novanta del XVIII secolo divenne argomento di vivaci dibattiti tra i riformatori napoletani, come risulta dal ricco quadro tracciato da Anna Maria Rao<sup>19</sup>. Anche la devoluzione del feudo di Monteleone in Calabria Ultra fu oggetto di una lunga e aspra controversia tra il principe Pignatelli e le comunità vassalle negli anni Sessanta del Settecento. Essa si risolse solo a seguito della eversione della feudalità<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Sulle allegazioni forensi, cfr. C. Vano, *Avvocati "innanzi all'Eccellentissima Corte"*. Una collezione ritrovata di allegazioni forensi, in A. Mazzacane, C. Vano (a cura di), *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, Jovene, Napoli, 1994, pp. 405-420; M.G. Di Renzo Villata (a cura di), *L'arte del difendere. Allegazioni avvocati e storie di vita a Milano tra Sette e Ottocento*, Giuffrè, Milano, 2006.

<sup>17</sup> Sul forte indebitamento delle casse comunali, cfr. G. Galasso, *Storia d'Italia*, XV, *Il Regno di Napoli*, VI, *Società e cultura cit.*, pp. 919-922; A. Bulgarelli Lukacs, *Finanza locale sotto tutela*, 2 vol., Marsilio, Venezia, 2012.

<sup>18</sup> G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli, 1992, p. 308.

<sup>19</sup> A.M. Rao, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Luciano, Napoli, 1997.

<sup>20</sup> F. Campenni, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Laicata, Manduria, 2004, pp. 492-519; D. Cecere, *Le armi del popolo. Conflitti politici e strategie di resistenza nella Calabria del Settecento*, Edipuglia, Bari, 2013, pp. 226-235.

Si trattò, insomma, di processi di lungo periodo che rivestono molto interesse per la storia politica e socio-economica del Regno di Napoli e per i quali è possibile svolgere una comparazione con analoghi casi riscontrati e studiati in altri contesti del sistema imperiale spagnolo. È il caso del *reversión al realengo*, registrato nella Spagna di età moderna. María López Díaz, nell'analizzare il *señorio eclesiástico* della Corona di Castiglia, ha affrontato la questione delle interferenze giurisdizionali tra feudalità e municipalità facendo luce sui casi in cui la spiccata autonomia conseguita da alcune città sin dall'epoca medioevale favorì l'avvio di reiterati tentativi di demanializzazione. Il caso della città di Ourense, feudo del vescovo di Sigüenza, si presenta, da questo punto di vista, alquanto particolare. Qui, nel 1628, le élite cittadine, mediante un accordo tra il vescovo-feudatario, il capitolo ecclesiastico, il *Concejo* e la Corona, ottennero il riconoscimento della condizione demaniale<sup>21</sup>.

Nel Regno di Sicilia il processo di costruzione della demanialità di Corleone può considerarsi altrettanto paradigmatico per le dinamiche giurisdizionali che contraddistinsero il passaggio della città da feudo al demanio<sup>22</sup>. Nella Sicilia del XVII e XVIII secolo furono diversi i tentativi promossi dalle élite locali per garantirsi un controllo diretto del territorio. Come ha messo in evidenza Rossella Cancila, infatti, laddove le comunità non disponevano dei mezzi finanziari per garantire la reintegra al demanio, le stesse procedevano almeno alla ricompra del mero e misto imperio, il più importante privilegio di cui godeva il baronaggio, sottraendogli di fatto un'ampia fetta della giurisdizione feudale<sup>23</sup>.

La questione delle proclamazioni in demanio, per molti aspetti nota, ha incontrato in sede storiografica un interesse discontinuo, eppure ritengo che la rilevanza di questo tema possa cogliersi da un'analisi, più ampia e puntale, su scala comparativa nel breve e nel lungo periodo che coniughi i differenti approcci proposti sinora.

<sup>21</sup> Cfr. D. García Hernán, *Feudalesimo, gobierno y señorío en la Castiglia moderna* e M.L. Díaz, *Señorio eclesiástico y jurisdicción en la Corona de Castilla (siglos XVI-XVIII)*, in R. Cancila, A. Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, II, *Feudi e giurisdizioni* cit., pp. 319-350, 351-379.

<sup>22</sup> R.L. Foti, *Corleone antico e nobile. Storie di città e memorie familiari. Secoli XV-XVIII*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2008. Un'ampia analisi della geografia feudale siciliana è in D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (Secoli XVI-XVII)*, Cuecm, Catania, 1992. Per il caso siciliano e il rapporto tra città demaniali e nuove fondazioni, cfr. L. Pinzarrone, *Tra feudo e demanio. La politica delle fondazioni nella Sicilia del XVII secolo*, in A. Casamento (a cura di), *Atlante delle città fondate in Italia dal tardo medioevo al Novecento. Italia centro-meridionale e insulare*, Kappa, Roma, 2013, pp. 127-136.

<sup>23</sup> R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Mediterranea, Palermo, 2013, p. 57.

### 3. I conti dei banchi pubblici napoletani per i riscatti in demanio

Attraverso le pandette, i libri maggiori e i giornali copia polizza degli antichi banchi pubblici napoletani sono stati rintracciati i protagonisti delle trattative economiche per il riscatto dei feudi, le operazioni di banco da loro effettuate, nonché le condizioni e i tempi concordati per la restituzione dei debiti contratti. Il quadro che è emerso ha permesso di individuare quaranta partite di banco relative a tre casi di studio collocati tra il 1699, anno del riscatto in demanio dei casali di Torre del Greco, Resina, Portici e Cremano utilizzo qui le denominazioni dei casali contenute nelle fonti e gli anni Quaranta del Settecento, con i processi di riscatto in demanio, a distanza di pochi anni l'uno dall'altro, di Campobasso (1742) e Isernia (1744).

Torre del Greco, assieme a Resina, Portici e Cremano erano casali dell'area vesuviana di Napoli, distanti dalla Capitale dalle quattro alle sei miglia con una popolazione che, alla fine del Settecento, si aggirava intorno ai 5.000 abitanti di Portici e ai 16.000 di Torre del Greco<sup>24</sup>. Situati lungo il litorale partenopeo, i casali e soprattutto Torre del Greco, traevano da tempo le loro principali risorse dalla pesca del corallo. Si trattava di un'attività molto redditizia, seppur ad alto rischio, in quanto praticata con piccole imbarcazioni in acque lontane e oggetto di frequenti incursioni piratesche<sup>25</sup>. La popolazione di Torre del Greco era perciò costituita da pescatori e proprietari di feluche e le grandi quantità di corallo pescato consentirono loro di entrare nei circuiti commerciali e del collezionismo napoletano ed europeo<sup>26</sup>.

Il caso della reintegra al demanio dei quattro casali si inserisce nelle complesse vicende della devoluzione dello stato feudale dei prin-

<sup>24</sup> G. Muto, *Città e contado nell'esperienza del Mezzogiorno moderno*, in G. Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Laveglia, Salerno, 2005, p. 294. Per i privilegi spettanti ai casali si veda P. Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, FedOAPress, Napoli, 2018, pp. 67-116. Sugli aspetti socio-religiosi e di organizzazione del territorio extraurbano di Napoli e dei suoi casali il rinvio d'obbligo è al volume di C. Russo, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento*, Guida, Napoli, 1984.

<sup>25</sup> M. Sirago, *La città del corallo: commercio, artigianato e attività marinara a Torre del Greco in età moderna*, in N. Ravazza (a cura di), *Un fiore dagli abissi. Il corallo: pesca, storia, economia, leggenda, arte*. Atti del Convegno San Vito Lo Capo – Trapani, 11/13 ottobre 2002, Associazione Proloco San Vito Lo Capo, San Vito Lo Capo, 2006, pp. 53-75. A riguardo si veda anche P. Calcagno, *A caccia dell'oro rosso. Le comunità del ponente ligure e la pesca del corallo nel XVII secolo*, «Rives méditerranéennes», 2 (2018), pp. 17-34.

<sup>26</sup> Cfr. V. Ferrandino, *Il Monte Pio dei marinai di Torre del Greco. Tre secoli di attività al servizio dei "corallari" (secc. XVII-XX)*, FrancoAngeli, Milano, 2008; F. Balletta, *L'economia di Torre del Greco al tempo della reintegra nel demanio regio (1699)*, «Archivio storico del Sannio», 1 (2000), pp. 67-76; Id., *La ricchezza di Torre del Greco dalla fine del Seicento ai primi decenni dell'Ottocento*, «Rivista di storia finanziaria», luglio-dicembre (2003), pp. 25-44.

cipi Carafa di Stigliano e nel delicato e lungo dibattito svoltosi tra Napoli e Madrid sullo sfondo della guerra di successione spagnola, in cui confluirono giochi di potere paralleli tra loro e a differenti scale di grandezza. Le vicende della vendita di Torre del Greco sono state oggetto, per altro, di alcuni recenti studi, attraverso i quali è stato ricostruito il contesto politico del complicato passaggio dall'ultimo effettivo titolare del feudo di Torre del Greco con i tre casali, il principe di Stigliano Nicola Maria de Guzmán y Carafa, al demanio regio nel maggio 1699<sup>27</sup>.

I quattro casali erano appartenuti ai Carafa per circa un secolo, dalla metà del Quattrocento fino al 1566, quando Porzia Carafa, in qualità di tutrice di Fabrizio Carafa, li vendette al duca di Torremaggiore Giovanni di Sangro. Passarono per un breve periodo nella titolarità dei Caracciolo marchesi di Casalbore, per poi tornare ai Carafa nel 1574<sup>28</sup>. Con la morte senza eredi, agli inizi del 1689, di Nicola Maria de Guzmán y Carafa, figlio del duca di Medina Ramiro Nuñez de Guzmán, viceré di Napoli e di Anna Carafa, si aprì la questione della devoluzione del vasto stato feudale dei principi di Stigliano, dalla cui vendita la Monarchia spagnola avrebbe potuto trarre oltre mezzo milione di ducati. A ostacolare la vendita dei possedimenti concorsero tre donne. In un primo momento a contendersi il feudo furono Maria Anna Sinforosa de Guzmán, sorellastra del defunto Nicola Maria, che rivendicava la titolarità dei beni feudali, e Maria de Toledo y Velasco, vedova del defunto Nicola Maria, intenzionata a far valere il lascito testamentario del marito di un milione di ducati. Successivamente nelle trame per la devoluzione dei casali napoletani si inserì Maria Geltrude Wolf de Gutenberg, contessa di Berlips, sposa di Wilhelm Ludwig von Berlips, militare al servizio dell'imperatore Leopoldo, divenuta dama d'onore della regina Maria Anna di Neuburg moglie del sovrano di Spagna Carlo II<sup>29</sup>.

Ma facciamo ordine.

Alla morte del principe Guzmán y Carafa i suoi beni furono reintegrati alla regia corte e ne fu disposto l'apprezzo. Le operazioni di stima di Torre del Greco con i tre casali furono condotte dai tavolari

<sup>27</sup> R. Quirós Rosado, *De mercedes y beneficios: negociación, intermediarios y política cortesana en la venta de los feudos napolitanos de la condesa de Berlepsch (1698-1700)*, «Chronica Nova», 38 (2012), pp. 221-242.

<sup>28</sup> L. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Bulifon, Napoli, 1691, II, pp. 391 ss.; si veda anche C. Russo, *Carafa, Luigi*, in Dbi.

<sup>29</sup> Sulla Neuburg, cfr. G. Sodano, *Una contessa palatina a Parma. Dorotea Sofia e l'irruzione delle Neuburg nella politica europea*, in «Cheiron», 1 (2017), pp. 128-156. Inoltre, sul ruolo delle donne nel feudalesimo moderno del Regno di Napoli, cfr. E. Novi Chavarría, *Donne, gestione e valorizzazione del feudo. Una prospettiva di genere nella storia del feudalesimo moderno*, «Mediterranea-ricerche storiche», XI (2014), pp. 349-364.

Lorenzo Ruggiano e Giuseppe Galluccio che, nel 1691, assegnarono ai quattro casali il valore complessivo di 100.270 ducati<sup>30</sup>. Un primo e possibile acquirente fu individuato nella persona del maresciallo Antonio Carafa, ma la trattativa si risolse in un nulla di fatto. Per altro la sorellastra del principe, Maria Anna Sinforosa, pur senza ricevere alcuna titolarità sul feudo, inviò a Torre del Greco l'agente Giovanni Della Mora, la cui presenza *in loco* causò un certo malcontento tra la popolazione che temeva di perdere il controllo delle cariche municipali. Nel marzo 1698, si raggiunse a Napoli un primo accordo tra la sorellastra e la vedova di Nicola Maria de Guzmán, in base al quale i quattro casali furono assegnati alla principessa di Stigliano, Maria de Toledo y Velasco. Quest'ultima, però, rimise molto presto i beni alla regia corte.

Intanto, nel 1696, la contessa di Berlips Maria Geltrude Wolf de Gutenberg si era vista assegnare una *merced* di 10.800 ducati, per il servizio di dama d'onore prestato alla regina Maria Anna, emolumento che le fu conferito due anni dopo come valore di rendita del feudo di Torre del Greco, di cui divenne titolare nell'aprile 1698. Poco dopo da Madrid essa iniziò, però, le trattative per la vendita del feudo a Mario Loffredo, marchese di Monteforte, per il tramite del suo intermediario Domenico Capecelatro Caracciolo<sup>31</sup>. Le trattative andarono per le lunghe e si pattuì la vendita per 106.000 ducati, con il deposito nel novembre 1698 di 6.000 ducati da parte del Loffredo in favore della contessa. Ma la vendita non andò a buon fine. Contestualmente, infatti, sin dal 6 luglio 1698 a Napoli si era avviata la procedura per la richiesta di riscatto in demanio da parte dei cittadini di Torre del Greco riuniti attorno all'avvocato Giuseppe Valle e ai procuratori, scelti tra gli esponenti dei poteri municipali, Alessandro de Curtis, Nicola Cepollaro, Nicola Brancaccio, Sebastiano Montella e Nicola Scognamiglio. La vendita avvenne il 25 febbraio 1699 con la consegna a Napoli, al procuratore della contessa di Berlips, Giovanni Antonio Carpani, di 106.000 ducati con diverse polizze derivanti da prestiti, ottenuti da privati cittadini e da istituzioni ecclesiastiche napoletane e dei casali, e accesi presso i banchi pubblici di Napoli a un interesse del 4% annuo [Tab. I]. La somma era così ripartita: 55.667 ducati pari al valore di Torre del Greco, 35.333 ducati pari al valore del casale di Resina e 15.000 ducati per i casali di Portici e Cremano.

<sup>30</sup> I. Ascione, *La storia del riscatto nei documenti originali*, in Ead., G.C. Ascione (a cura di), *Torre del Greco 1699. L'anno del riscatto. Guida alla mostra documentaria*, Electa, Napoli, 1999, pp. 11-45.

<sup>31</sup> R. Quirós Rosado, *De mercedes y beneficios* cit., pp. 227-228.

Tab. I – Polizze per il riscatto in demanio del feudo di Torre del Greco con i casali di Portici, Resina e Cremano

BANCO	DATA POLIZZA	DEPOSITANTE	SOMMA IN DUCATI
Pietà	3 giugno 1699	governatori del Monte Grande de' Maritaggi	35.333,00,00
Pietà	3 giugno 1699	casa e chiesa di S. Giorgio dei padri pii operai	1.348,00,00
Pietà	3 giugno 1699	Anna Maria Persico	1.000,00,00
Pietà	3 giugno 1699	università di Torre del Greco	19.206,03,07
Popolo	18 marzo 1699	università di Torre del Greco	5.027,03,12
Poveri	17 marzo 1699	università di Torre del Greco	1.978,02,15
S. Eligio	23 febbraio 1699	Pietro Vitiello	2.666,03,09
S. Giacomo	25 febbraio 1699	Salvatore di Giorgio	6.000,00,00
S.ma Annunziata	22 febbraio 1699	Onofrio Ferrante e Pietro Zeula	4.000,00,00
S.ma Annunziata	18 marzo 1699	università di Torre del Greco	14.374,04,01
Spirito Santo	11/12 febbraio 1699	Pascasio Pergolino	2.000,00,00
Spirito Santo	17 marzo 1699	università di Torre del Greco	805,00,00

La somma dovuta per il casale di Resina fu versata direttamente alla contessa di Berlips, per il tramite del suo procuratore, con un unico deposito di 35.333 ducati eseguito il 3 giugno 1699 presso il banco della Pietà dai governatori del Monte Grande dei Maritaggi. In questo caso, per la restituzione del debito contratto i cittadini di Resina si impegnarono a cedere 1.710 ducati annui derivanti dalle future rendite della gabella di 15 grana a tomolo di grano e farina e dalla gabella di un tornese per carlino di pane venduto. Nella stessa circostanza fu innalzata anche la prerogativa per la panizzazione da 10 grana a 3 carlini<sup>32</sup>.

Della somma pattuita per la vendita di Portici sono state individuate, tra le carte degli antichi banchi napoletani, quattro polizze corrispondenti a poco più della metà dello stesso importo. Nella stessa data in cui furono eseguite le operazioni di banco per Resina, il 3 giu-

<sup>32</sup> Asbn, *Banco della Pietà*, *Archivio Apodissario*, *Giornale di Banco*, 1699, matr. 1070, Partita di banco del 3 giugno 1699 di ducati 35.333.



gno 1699, presso il banco della Pietà furono versati al procuratore della contessa di Berlips altri 1.348 ducati, derivanti dal prestito ottenuto dalla casa e chiesa di S. Giorgio Maggiore dei padri pii operai di Napoli, nelle persone del rettore don Nicola di Rossico e dei consultori Carlo de Caro e Alfonso Frezza. Il denaro era stato ricavato dalla vendita di una casa di proprietà della loro congregazione sita in via Mezzocannone a Napoli, in favore del Collegio di Napoli. L'università di Portici si impegnò, anche in questo caso, a cedere alla stessa congregazione 95 ducati annui, alla ragione del 4% «sopra le prime quantità di denari, frutti et intrade ch'ogni anno pervengono e perverranno dalla gabella di grana 25 per qualsivoglia tomolo di grano o farina che si consuma in detto casale»<sup>33</sup>. Furono, inoltre, pagati altri 2.666,03,09<sup>2/3</sup> ducati da parte di un armatore di Torre del Greco, Giovanni Pietro Vitiello e altri 1.000 ducati da una tale Anna Persico<sup>34</sup>.

Per il feudo di Torre del Greco si ha notizia certa del pagamento, sempre il 3 giugno 1699, di 19.206,03,07 ducati consegnati dall'università al procuratore della contessa di Berlips. Tale somma era stata ricavata dai beni impegnati dai privati cittadini per l'importo di 11.000 ducati e, per gli altri 8.000 ducati, dai prestiti ottenuti da alcuni enti ecclesiastici napoletani. Tra i privati cittadini che impegnarono i propri averi vi erano alcuni proprietari di imbarcazioni, attivi nella pesca e nel commercio del corallo, come i fratelli Aniello e Giuseppe Ascione che versarono 4.050 ducati o i fratelli Rajmo e Francesco Vitiello e per loro il procuratore Matteo Panarello, che versò circa 4.000 ducati; ma soprattutto vi erano esponenti della città di Napoli e in particolare è attestato il versamento di 500 ducati da parte di Domenico Parrino per conto del seggio di Portanova<sup>35</sup>.

Diverse furono le istituzioni ecclesiastiche che erogarono prestiti come si evince dai dati nella tabella Tab. II.

<sup>33</sup> Asbn, *Banco della Pietà, Archivio Apodissario, Giornale di Banco*, 1699, matr. 1070, Partita di banco del 3 giugno 1699 di ducati 1.348. Si veda a riguardo C. Maiello, *Le attività creditizie di conventi e monasteri napoletani nel Settecento*, in E. De Simone, V. Ferrandino (a cura di), *Assistenza, previdenza e mutualità nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, FrancoAngeli, Milano, 2006, pp. 87-97.

<sup>34</sup> I dati sono tratti rispettivamente in Asbn, *Banco S. Eligio, Archivio Apodissario, Giornale di Banco*, 1699, matr. 633, Partita di banco del 2 giugno 1699 di ducati 2.666,03,09<sup>2/3</sup> e Ivi, *Banco della Pietà, Archivio Apodissario, Giornale di Banco*, 1699, matr. 1070, Partita di banco del 3 giugno 1699 di ducati 1.000.

<sup>35</sup> Versarono 1.800 ducati donna Cornelia della Voce madre e tutrice di Giovanni Battista Montelugo, e 800 ducati padre Egidio Gadaletto, Ivi, Partita di banco del 3 giugno 1699 di ducati 19.206,03,07.

Tab. II – Prestiti erogati dalle istituzioni ecclesiastiche all'università di Torre del Greco

ISTITUZIONE ECCLESIASTICA	SOMMA IN DUCATI
monastero dei SS. Marcellino e Festo <sup>36</sup>	1.500,00,00
capitolo di Napoli	1.500,00,00
monastero dei padri romiti	1.500,00,00
monastero di S. Francesco delle monache cappuccine di Pontecorvo	1.000,00,00
monastero di S. Maria a Secula	1.000,00,00
monastero di S. Maria della Consolazione	1.200,00,00
monastero della Croce di Lucca	500,00,00
congrega 63 sacerdoti	700,00,00

Altri ducati 5.020,10,04 furono versati da Giovanni Pietro Vitiello per l'università di Portici<sup>37</sup>. L'intera cifra di 106.000 ducati fu pagata con polizze differenti e, finalmente, il 12 giugno 1699 i casali furono intestati a Giovanni Langella, un cittadino di ben ottanta anni di Torre del Greco scelto come simbolico intestatario della città<sup>38</sup>. Ottenuto il regio demanio con il pagamento di altri 3.000 ducati, l'università di Torre del Greco si garantì alcune prerogative per il governo del territorio: la possibilità di proporre annualmente tre candidati per la nomina del governatore da parte del viceré; i proventi dei diritti di pesca delle 'bocche grassolle' – denominazione locale di una specie ittica – nelle acque adiacenti e, infine, la possibilità di installare dei nuovi mulini sfruttando i corsi d'acqua esistenti nel territorio<sup>39</sup>. Era frequente, infatti, che alle trattative propriamente economiche si sommasse anche una contrattazione di carattere politico volta a rafforzare i poteri giurisdizionali locali. Qualcosa di analogo è, infatti, documentato per Ter-

<sup>36</sup> I dati sono tratti da Asbn, *Banco della Pietà, Archivio Apodissario, Giornale di Banco*, 1699, matr. 1070, Partita di banco del 3 giugno 1699 di ducati 19.206,03,07. Si trova riscontro del prestito erogato dal monastero di S. Marcellino anche nei libri contabili del medesimo monastero in Asn, *Corporazioni religiose soppresse, Monastero SS. Marcellino e Festo*, fascio 2724, *Platea del Monastero*, 1719, f. 307.

<sup>37</sup> Asbn, *Banco S. Eligio, Archivio Apodissario, Giornale di Banco*, 1699, matr. 633, Partita di banco del 2 giugno 1699 di ducati 5.020,10,04.

<sup>38</sup> E. De Gaetano, *Il riscatto di Torre del Greco, Resina, Portici e la festa dei Quattro Altari*, s.n.t., 1957; P. Gargano, *Il riscatto di Portici. Dalla servitù feudale alla libertà*, Magmata, Napoli, 1999; G. D'Angelo, *Resina. Da Castellania a Baronìa*, Libreria San Ciro Editrice, Portici, 1999. Sulla rimessa del debito nei decenni successivi da parte del Pio Monte dei Marinari, cfr. G. Maddaloni, *Il Pio Monte e Cappella dei Marinari di Torre del Greco nelle Carte d'Archivio. Quarto centenario della fondazione 1615-2015*, Edizioni Scientifiche e Artistiche, Napoli, 2015.

<sup>39</sup> I. Ascione, *La storia del riscatto* cit., p. 21.

lizzi, feudo in Terra di Bari riscattato nel 1780 con l'esborso di 100.000 ducati da parte dei cittadini, che ottennero anche il privilegio di proporre sei candidati tra cui il sovrano avrebbe poi scelto l'amministratore della giustizia<sup>40</sup>.

A distanza di un cinquantennio dalla proclamazione in demanio dei quattro casali di Napoli, nella, non troppo distante, provincia di Contado di Molise si presentarono analoghe circostanze che indussero i cittadini prima di Campobasso e, poi, di Isernia a reclamare il diritto di prelazione sui rispettivi feudi. Cerniera tra le montagne abruzzesi a Nord e le pianure pugliesi a Sud, il Contado di Molise di età moderna era un'area di transito dell'interno appenninico nello stagionale traffico transumante dell'Italia meridionale. Nel XVIII secolo i pascoli e i boschi, che fino a quel momento avevano contraddistinto il territorio e l'economia locale, cominciarono a lasciare il posto a coltivazioni estensive<sup>41</sup>. In questo nuovo contesto Campobasso divenne centro di raccolta delle produzioni cerealicole della provincia e punto di smistamento e commercializzazione verso le già note direttrici delle Puglie, oltre che verso la capitale del Regno. Inoltre, il fitto calendario mercantile e fieristico fece sì che a Campobasso, agli inizi del Settecento, si venisse configurando un ceto mercantile operativo in provincia e nelle aree limitrofe, che si affiancò alle diverse famiglie signorili attive da tempo nel settore armentizio abruzzese e pugliese<sup>42</sup>.

Il feudo di Campobasso apparteneva alla famiglia Carafa, duchi di Campora e principi di Pietralcina, sin dalla metà del XVII secolo. Nel 1727, alla morte senza eredi diretti del duca Mario Carafa, il feudo fu reintegrato alla regia corte. Fu quello il pretesto per avanzare il diritto di prelazione sul feudo da parte del ceto emergente di Campobasso che si oppose a Marcello Carafa, duca della vicina Jelsi e cugino del defunto barone, intenzionato ad assumerne la titolarità sullo stesso centro<sup>43</sup>. Intanto, nel 1730 il regio ingegnere Giuseppe Stendardo, dopo aver visitato l'intero territorio feudale, stimò per Campobasso un valore di

<sup>40</sup> L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato* cit., IX, pp. 166-1678.

<sup>41</sup> A. Massafra, *Orientamenti culturali, rapporti produttivi e consumi alimentari nelle campagne molisane tra la metà del Settecento e l'Unità*, in Id. (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari, 1982, pp. 375-452; S. Russo, *Il paesaggio agrario in area di transumanza nell'Ottocento*, in G. Masullo (a cura di), *Storia del Molise contemporaneo*, Donzelli, Roma, 2006, pp. 185-204.

<sup>42</sup> G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Esi, Napoli, 2005, pp. 284-290. È dedicato alla borghesia provinciale del Settecento M. Trotta, *Nel Mezzogiorno moderno. Il Contado di Molise: politica, economia e società (secoli XVI-XIX)*, Biblion, Milano, 2017.

<sup>43</sup> La causa del riscatto in demanio di Campobasso è in Asn, *Processi antichi, Pandetta corrente*, b. 1453. Gran parte della documentazione si trova anche in Asc, *Atti demaniali, Campobasso*, bb. 1-10.

102.000 ducati, 32.000 ducati in più rispetto alla stima che era stata fatta nel 1688 dal tavolario Luigi Nauclerio<sup>44</sup>.

Nelle dinamiche per il riscatto di Campobasso è molto evidente e ben documentata la formazione di due fronti attuali opposti e distinti tra loro, secondo dinamiche analoghe a quanto studiato in più occasioni da Angelantonio Spagnoletti per altre realtà del Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII<sup>45</sup>. A Campobasso si era costituito un compatto gruppo di 'demanisti', composto da 144 cittadini appartenenti a ogni strato sociale, che, a seconda delle disponibilità di ognuno, impegnò beni di ogni valore per 30.000 ducati utili a contribuire alle spese per il riscatto dalla feudalità. Venti di loro appartenevano al ceto emergente degli operatori economici nel settore armentizio come i Salottolo, i Petitti e i Persichillo che impegnarono case palaziate e giardini per una somma di 6.000 ducati ciascuno. Vi erano, inoltre, diversi mercanti, tra cui i Mascilli o i Sipio che pure parteciparono con importanti somme di denaro. I restanti demanisti contribuirono con somme inferiori, comprese tra i 50 e i 300 ducati<sup>46</sup>.

Vi era, poi, un fronte di opposizione assai più nutrito, composto da 224 cittadini, consapevoli del gravoso indebitamento cui sarebbe andata incontro l'università patrocinando la causa demaniale e che, per questo motivo, sostenevano la successione feudale in favore del cugino del defunto feudatario, Marcello Carafa duca di Jelsi, assistito dall'avvocato Tommaso De Federici<sup>47</sup>. La tensione in città raggiunse

<sup>44</sup> I due apprezzamenti feudali di Campobasso sono ora pubblicati in E. Novi Chavarría, V. Coccozza (a cura di), *Comunità e territorio. Per una storia del Molise moderno attraverso gli apprezzamenti feudali (1593-1744)*, Palladino, Campobasso, 2015, pp. 212-249 e 414-443.

<sup>45</sup> A. Spagnoletti «*L'incostanza delle umane cose*». *Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Edizioni dal Sud, Bari, 1981; Id., *Le istituzioni statali e il potere locale nel Regno di Napoli*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXIV (1988), pp. 7-28; Id., *Il governo del feudo. Aspetti della giurisdizione baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, «Società e storia», XV (1992), pp. 61-79; Id., *Ufficiali, feudatari e notabili. Le forme dell'azione politica nelle università meridionali*, «Quaderni storici», XXVII (1992), pp. 231-262.

<sup>46</sup> L'elenco dei demanisti e le somme impegnate da ciascuno di essi è in R. de Benedittis, *Due documenti per la storia cittadina*, in R. Lalli, N. Lombardi, G. Palmieri (a cura di), *Campobasso. Capoluogo del Molise*, I, *Storia, Evoluzione urbanistica, Economia e società*, Palladino, Campobasso, 2008, pp. 335-351. La stessa studiosa ha delineato un profilo socio-economico dei demanisti in Ead., *Campobasso città regia. I demanisti in Ead.* (a cura di), *Verso la modernità. Il Molise nel Tardo Settecento*. Atti del Convegno di Campobasso 9 e 10 marzo 2006, Vereja, Benevento, 2009, pp. 225-270.

<sup>47</sup> È quanto emerge dalle diverse memorie compilate dall'avvocato dei demanisti, F. Latilla, *Risposta alle ingiuste, e strane pretenzioni proposte dall'illustre duca Marcello Carafa per impedire il regio demanio domandato dalli cittadini, e città di Campobasso, e concesso con decreto della Regia Camera*, Napoli 13 febbraio 1740; Id., *Per li cittadini di Campobasso*, Napoli 22 settembre 1740; Id., *Per li cittadini di Campobasso*, Napoli 6 aprile 1741.

livelli tali che i demanisti furono costretti ad adire le istituzioni napoletane per chiedere l'intervento militare della Regia Udienza di Lucera al fine di «accudire e assistere» la città a garanzia del controllo del territorio<sup>48</sup>.

Sin dall'agosto 1738 erano stati, intanto, individuati tra i demanisti due procuratori originari del posto, nelle persone dell'avvocato Anselmo Chiarizia e del barone neo-titolato Giovan Matteo Japoce, i quali affiancarono l'avvocato napoletano Ferdinando Latilla presso il tribunale della Sommaria di Napoli per avanzare richiesta di prelazione del feudo di Campobasso<sup>49</sup>. La somma raccolta dai demanisti fu, quindi, consegnata a due procuratori e fu depositata presso il banco del Popolo nel marzo 1740<sup>50</sup>.

Un'altra cospicua quota di denaro, pari al 30% circa del totale, fu invece presa in prestito dalla casa degli Incurabili di Napoli, con il patto di cedere censi annui per il valore complessivo di 1.402,02,10 ducati sulle rendite del feudo di Campobasso una volta entrato nella titolarità dei demanisti. La stessa somma fu quindi girata ai due procuratori agli inizi di aprile 1742, con differenti partite di banco così suddivise: 15.000 ducati presso lo Spirito Santo, 9.546 ducati presso il banco della Pietà, 3.908 presso il banco di S. Eligio e 2.546 presso il banco di S. Giacomo e Vittoria<sup>51</sup>. Altri 2.000 ducati furono ricavati dalla vendita di un annuo censo di ducati 1.725 alla cattedrale di Larino, località non molto distante da Campobasso, pagati dal procuratore della stessa istituzione ecclesiastica con partita del banco di sant'Eligio nel maggio 1742<sup>52</sup>. Ancora altri 6.000 ducati furono raccolti con censi venduti al capitolo della cattedrale di Napoli nelle persone di Gennaro Majello e Felice Cianci, rispettivamente per le somme di ducati 4.000 e ducati 2.000<sup>53</sup>.

<sup>48</sup> Asn, *Real Camera di S. Chiara, Cancelleria, Decretorum*, vol. 6, ff. 74-75.

<sup>49</sup> Sulla famiglia Japoce, cfr. in particolare I. Zilli, *Non di solo pane. I consumi alimentari della famiglia Japoce di Campobasso (1743-1793)*, Esi, Napoli, 2005; G. Cirillo, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Piero Laicata, Manduria-Bari, 2003, pp. 168-173.

<sup>50</sup> Asc, *Archivio Privato Japoce*, b. 55, fasc. 986, Atto del Notaio Giovanni Antonio d'Avvocati, Campobasso 10 novembre 1741. *Memorie di Ernesto Pallante. Conclusioni del Pubblico Ministero presso la Commissione creata per lo scioglimento del Demanio particolare di Campobasso e Decisione di detta Commissione, nelle quistioni sulla divisione del supero e di altre relative al detto Demanio*, Nuzzi, Campobasso, 1860 in Asc, *Atti Demaniali, Campobasso*, b. 1, fasc. 3.

<sup>51</sup> Asbn, *Banco della Pietà, Archivio Apodissario, Giornale di Banco*, matr. 1835, Partite di banco del 7 aprile 1742 di 4.500 ducati e di 5.046 ducati; Ivi, *Banco di S. Eligio, Archivio Apodissario, Giornale di banco*, matr. 1111, Partite di banco del 4 aprile 1742 di ducati 3.500 e di ducati 408.

<sup>52</sup> Ivi, *Banco di S. Eligio, Archivio Apodissario, Giornale di cassa*, matr. 1108, Partita di banco del 18 maggio 1742 di ducati 2.000.

<sup>53</sup> Ivi, *Banco del Popolo, Archivio Apodissario, Giornale di Banco*, matr. 1188, Partita di banco del 7 aprile 1742 di 4.000 ducati e di 2.000 ducati.

Qui di seguito riporto i dati riguardanti le polizze, rintracciate nei banchi napoletani, con cui Giovan Matteo Japoce e Anselmo Chiarizia raccolsero, in qualità di procuratori, le somme utili al riscatto di Campobasso [Tab. III]:

*Tab. III – Polizze per il riscatto in demanio del feudo di Campobasso*

BANCO	DATA POLIZZA	DEPOSITANTE	SOMMA IN DUCATI
Pietà	7 aprile 1742	governatori della Casa degli Incurabili	4.500,00,00
Pietà	7 aprile 1742	governatori della Casa degli Incurabili	5.046,00,00
Popolo	7 aprile 1742	Gennaro Majello (canonico della cattedrale di Napoli)	4.000,00,00
Popolo	7 aprile 1742	Felice Cianci (canonico della cattedrale di Napoli)	2.000,00,00
Popolo	7 aprile 1742	Giuseppe Maffettone	1.000,00,00
S. Eligio	18 maggio 1742	padre Pietro d'Ippolito Salvi, de' canonici regolari lateranensi	2.000,00,00
S. Eligio	4 aprile 1742	governatori della Casa degli Incurabili	3.500,00,00
S. Eligio	4 aprile 1742	governatori della Casa degli Incurabili	408,00,00
S. Eligio	7 aprile 1742	don Nicola e don Mattia de Martino	9.738,00,51
S. Giacomo e Vittoria	7 aprile 1742	governatori della Casa degli Incurabili	2.000,00,00
S. Giacomo e Vittoria	7 aprile 1742	governatori della Casa degli Incurabili	546,00,00
Salvatore	16 maggio 1742	Elena Robustelli	4.000,00,00
Spirito Santo	4 marzo 1742	governatori della Casa degli Incurabili	15.000,00,00
Spirito Santo	4 aprile 1742	Antonio di Filippo	3.102,04,07

Il 4 marzo 1742 i demanisti assunsero la titolarità del feudo, intendendolo simbolicamente a Salvatore Romano, un onesto popolano alla cui famiglia rimase intitolato fino alle leggi eversive.

Nella stessa provincia di Contado di Molise vi era Isernia, città che per gran parte del XV secolo e per alcuni periodi del XVI secolo fu contrassegnata da lunghi periodi di demanialità. La possibile infeudazione



di Isernia fu tra le cause dibattute tra Napoli e Madrid negli anni Trenta del Seicento, per fronteggiare la crisi finanziaria che stava attraversando la Corona spagnola e che avevano a oggetto anche la vendita di altre città regie del Regno di Napoli<sup>54</sup>. Fu quello il momento per le istituzioni madrilene, infatti, di censire le città regie e constatare quali e quante continuavano a rivestire un'importanza tale da esigere il mantenimento o meno dello stato demaniale per "pubblica necessità". Lunghe e complesse furono, in quell'occasione, le trattative politiche tra il centro castigliano e Napoli per la definizione di soluzioni che non furono e non potevano essere sempre univoche, ma che piuttosto erano dettate dalle circostanze e dalla possibilità di riconsiderare il ruolo delle singole città nella più vasta politica della Corona per il governo del Regno. Dall'altro lato, circostanze di questo tipo stimolarono anche le élite locali a nominare propri procuratori presso i tribunali napoletani per la risoluzione delle stesse trattative e per raggiungere accordi, al fine di mantenere il regime demaniale versando simboliche somme di denaro<sup>55</sup>.

Nel caso di Isernia, il Collaterale difese il mantenimento dello stato demaniale della città perché era l'unica nel Contado di Molise a vantare una lunga tradizione di città regia, per effetto di privilegi prima dei sovrani aragonesi e poi degli Asburgo di Spagna<sup>56</sup>.

Diversamente dai due casi precedentemente analizzati, le vicende di Isernia si contraddistinsero anche per la più estesa articolazione sociale della città, che presentava una divisione in ceti. Il patriziato urbano, infatti, era riunito nel Consiglio dei nobili, composto da venticinque esponenti della nobiltà cittadina che aveva il pieno controllo dei poteri municipali, provvedendo all'elezione di cinque componenti dell'università (un mastrogiurato, due compagni del ceto dei nobili e due eletti). Fu proprio la nobiltà cittadina a farsi promotrice del mantenimento dello stato demaniale con l'esborso del denaro necessario, secondo dinamiche finanziarie analoghe a quelle indicate per gli altri

<sup>54</sup> Una prima analisi del momento di crisi e dell'urgente esigenza di vendita delle terre demaniali nei primi decenni del XVII secolo è in F. Del Vecchio, *La vendita delle terre demaniali nel Regno di Napoli dal 1628 al 1648*, «Archivio Storico delle Province Napoletane», CIII (1985), pp. 163-211; più di recente ha indagato la questione G. Cirillo, *Spazi contesi* cit., II, pp. 248-271.

<sup>55</sup> Si vedano, a titolo di esempio, i casi di Chieti e Teramo nelle ricostruzioni fatte in M. Trotta, *Potere feudale e controllo feudale alla periferia del Regno: l'Abruzzo citra nell'età moderna (secoli XVI-XVII)* in A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica* cit., pp. 293-310. Per Monopoli e Ostuni, in cui i processi di aristocratizzazione della società tra XVI e XVII secolo produssero le prelezioni in demanio delle stesse città, si rinvia a A. Carrino, *La città aristocratica. Linguaggi e pratiche della politica a Monopoli tra Cinque e Seicento*, Edipuglia, Bari, 2000; Ead., *Il feudatario in città. Ostuni sotto gli Zevallos*, in A. Carbone (a cura di), *Scritti in onore di Giovanna Da Molin. Popolazione, famiglia e società in età moderna*, Cacucci, Bari, 2017, pp. 107-126.

<sup>56</sup> G. Cirillo, *Spazi contesi* cit., II, p. 262.

casi<sup>57</sup>. Neanche in questo caso, inoltre, mancarono contrasti politici all'interno della compagine locale.

Sin dal XV secolo, all'università di Isernia erano state conferite e confermate prerogative e titolarità di feudi rustici, che complessivamente negli anni Quaranta del Settecento fornirono rendite superiori ai 3.000 ducati annui. L'università di Isernia era titolare, inoltre, sia del castello di Pesche e Sant'Angelo in Grotte, sia dei feudi rustici di Roccaravallo, Sasso e Riporsi. E proprio il possesso di questi tre feudi rustici rappresentò il capitale che consentì al patriziato urbano di contrastare la scelta della Corona di infeudare la città nel 1639. Si trattava di feudi ai margini estremi della città, un tempo abitati ma che, stando alla descrizione fattane dal regio tavolario Vetromile molto più tardi, nel 1744, erano ormai da tempo destinati al pascolo e ricoperti da boscaglie<sup>58</sup>.

Membri del ceto dirigente dell'università di Isernia tentarono di opporsi all'infeudazione della città, vendendo a un prezzo a ribasso il feudo di Roccaravallo a Girolamo Orecchi e il feudo di Riporsi al mastrogiurato della città Giovanni Battista Petitti – che l'acquistò in favore del genero Giuseppe Zampirri – ricavando complessivamente 6.000 ducati. Le vicende della vendita dei feudi rustici sono descritte dall'avvocato Basilio Forlosia nella difesa che fece per la città di Isernia in occasione della richiesta di prelazione. Il Forlosia si appellò a una serie di irregolarità che avevano contraddistinto le trattative per la cessione dei feudi rustici negli anni Trenta del Seicento<sup>59</sup>. Stando a quanto da lui sostenuto, la vendita dei feudi era stata approvata da una minoranza del parlamento cittadino che avrebbe orchestrato una frode ai danni della città, che si vide, infatti, respingere dalle autorità napoletane il riscatto in demanio. I 6.000 ducati raccolti furono depositati presso il banco di San Giacomo a Napoli al fine di trasferirli al regio fisco quale donativo volontario, come era consuetudine in quelle circostanze e riservandosi il diritto di ricompra. A nulla valse però questo tentativo, perché la città fu venduta nel maggio 1639 per 41.000 ducati a Carlo Greco, duca di Montenero Valcocchiara, titolare di altri piccoli feudi nel Contado di Molise.

L'evidente tensione all'interno della compagine locale e l'irrimediabile passaggio al governo baronale segnò l'avvio del declino della città

<sup>57</sup> Sulle modalità di governo delle amministrazioni del Regno di Napoli, cfr. G. Delille, *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XVe-XVIIIe siècle)*, Paris-Rome, École Française de Rome-Ed. de l'EHESS, Paris, 2003, ora tradotto in Id., *Famiglia e potere. Una prospettiva mediterranea*, prefazione di A. Massafra, Edipuglia, Bari, 2011, in particolare pp. 29-70.

<sup>58</sup> Asn, *Processi Antichi, Pandetta corrente*, b. 55/182, ff. 2v-56v ora pubblicato in E. Novi Chavarria, V. Coccozza (a cura di), *Comunità e territorio cit.*, p. 538.

<sup>59</sup> G. Berardi, B. Forlosia, *Per la città d'Isernia con li creditori e patrimonio del fu illustre Marchese del Vasto ...*, Napoli 7 marzo 1739, p. [9].

di Isernia, che di fatto perse il primato di maggior centro, di cui aveva goduto fino a quel momento, in favore di Campobasso e solo un secolo dopo riuscì a riscattarsi dal demanio. Isernia rimase nella titolarità di Carlo Greco fino all'agosto del 1644 quando fu venduta al marchese del Vasto, Diego d'Avalos, per 21.000 ducati. Successivamente Isernia passò, nel 1698, a Fulvio di Costanzo, principe di Colledanchise, che l'acquistò per 20.000 ducati e, nel 1712, tornò ancora nella titolarità della famiglia d'Avalos<sup>60</sup>. Il persistere di una situazione debitoria delle famiglie che erano entrate in possesso del feudo portò nel 1733 alla confisca dei beni al regio fisco e dunque alla disposizione del relativo apprezzamento, che fu fatto dieci anni dopo, nel 1744, dal regio tavolario Casmiro Vetromile che stimò Isernia per il valore di 60.504 ducati<sup>61</sup>.

Fu l'intervento dell'avvocato Forlosia, nella causa istruita presso il tribunale di Santa Chiara a Napoli, a favorire la stipula di un accordo con i creditori del marchese d'Avalos, nel febbraio 1742. L'università di Isernia, appellandosi anch'essa al diritto di prelazione, si impegnò al pagamento di 43.000 ducati per saldare i debiti gravanti sullo stesso feudo, versando da subito al regio fisco la somma di 10.000 ducati e i restanti 33.000 ducati nell'arco di un anno<sup>62</sup> [Tab. IV].

Tab. IV – Polizze per il riscatto della città di Isernia

BANCO	DATA POLIZZA	DEPOSITANTE	SOMMA IN DUCATI
Pietà	9 maggio 1742	Pasquale Terzi de Vincenzi	1.200,00,00
Pietà	30 luglio 1743	Pasquale Terzi de Vincenzi	4.700,00,00
Poveri	21 febbraio 1742	monastero di S. Chiara di Isernia	3.200,00,00
Spirito Santo	4 maggio 1742	«signori governatori e cittadini e particolari della città d'Isernia»	5.400,00,00
Spirito Santo	13 febbraio 1743	Giuseppe Perrone	3.101,00,00

Tra i cittadini che si fecero carico dei maggiori sforzi economici e garanti dei prestiti accesi presso i banchi napoletani vi erano diversi esponenti del patriziato cittadino, come i due procuratori nominati per seguire il processo a Napoli, Felice Antonio Maselli e Giuseppe Magnanti; e anche esponenti dei poteri municipali, quali il mastrogiu-

<sup>60</sup> F. Luise, *I d'Avalos. Una grande famiglia aristocratica a Napoli nel Settecento*, Liguori, Napoli, 2006.

<sup>61</sup> Asn, *Processi Antichi, Pandetta corrente*, b. 55/182, ora in E. Novi Chavarria, V. Coccozza (a cura di), *Comunità e territorio cit.*, pp. 520-550.

<sup>62</sup> Asn, *Real Camera di S. Chiara, Cancelleria, Decretorum*, vol. 11, ff. 1r-78v.

rato Vincenzo Ucciferri e gli eletti Agostino Cimorelli e Michele Amodei, insieme con vari altri membri delle élites cittadine, Benedetto Chiacchiarri, Domenico Pandone, Domenico e Gennaro Pitocchi, Giuseppe Ciaja, Giuseppe Codinardi, Giuseppe Graziano Fieschi, Giuseppe Melogli, Liborio di Baggio, Nicola Zampini, Nicolò Capitan Materna, Salvatore del Pomo, Stefano Jadopi e il futuro intestatario del feudo Cosimo Iadopi<sup>63</sup>.

Un primo prestito di 3.211 ducati fu stipulato, sin dal febbraio 1742, con il monastero di S. Chiara di Isernia<sup>64</sup>, per il tramite di Tommaso Jannucci con l'obbligo di cedere alla stessa istituzione un censuo annuo di ducati 152,02,12<sup>65</sup>. Un altro prestito fu concesso dal convento di S. Pietro Celestino della stessa città per l'importo di ducati 3.101, con l'impegno, anche in questo caso, di cedere un censo annuo di alcune centinaia di ducati sulle future rendite del feudo.

La somma più consistente fu, poi, reperita dalla vendita dei feudi rustici ai feudatari delle comunità vicine. Nel maggio 1742 furono versate in favore dei «governatori, cittadini e particolari di Isernia» 6.200 ducati per l'acquisto del feudo di Riporsi da parte del conte Pasquale Terzi de Vincenzi, con due distinte polizze, una di ducati 1.200 presso il Banco della Pietà e un'altra di ducati 5.400 presso il Banco dello Spirito Santo<sup>66</sup>. Successivamente, nell'aprile 1743, si procedette alla vendita, per 25.000 ducati, dei feudi di Roccaravallo e Sasso, ad Antonio Adriano Carafa, duca di Traetto, titolare sin dal 1735 di diversi altri feudi sul versante settentrionale della città di Isernia, tra cui Forlì del Sannio e Montenero Valcocchiara. Versate quindi le somme al regio fisco, anche Isernia tornò al regio demanio e fu simbolicamente intestata, come era evidentemente consuetudine, a un anziano popolano del posto, Cosmo Chiaia<sup>67</sup>.

Le fonti finanziarie, come quelle conservate presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli, hanno rappresentato un percorso privilegiato, oltre che diverso da quelli tradizionalmente seguiti per l'analisi di que-

<sup>63</sup> Asc, *Notai, Isernia*, 4, *Nanni Giuseppe*, 1742, ff. 13-14.

<sup>64</sup> Sul patrimonio del monastero di S. Chiara di Isernia, cfr. R. Salvemini, *La ricchezza delle monache. Proprietà ed investimenti del monastero benedettino di Santa Maria delle Monache di Isernia (secc. XVII-XVIII)*, in E. Novi Chavarría (a cura di), *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*, Esi, Napoli, 2005, pp. 227-246.

<sup>65</sup> Asbn, *Banco dei Poveri, Archivio Apodissario, Giornale di Banco*, 1742, matr. 1282, Partita di banco del 21 febbraio 1742 di 3.211 ducati.

<sup>66</sup> Ivi, *Banco della Pietà, Archivio Apodissario, Giornale di Banco*, 1742, matr. 1835, Partita di banco del 9 maggio 1742 di 1.200 ducati. Asn, *Real Camera di S. Chiara, Cancelleria, Decretorum*, vol. 11, ff. 20r-22r.

<sup>67</sup> La causa di demanialità di Isernia è in Asn, *Camera di S. Chiara, Processi diversi*, b. 1/208; b. 2.; cfr. anche A.M. Mattei, *Isernia. Una città ricca di storia*, II, *Dai Borboni fino al 1884*, Ponton, Cassino, 1989, pp. 716-724.

sti temi, per mettere in evidenza alcuni dei mutamenti che caratterizzarono la 'sociologia del feudo' nel Mezzogiorno moderno e quella pluralità di poteri, delle università *in primis*, concorrenziali alla feudalità che interagirono costantemente tra loro, in situazioni di alternanza e/o di coesistenza, per reclamare il riconoscimento di usi e prerogative<sup>68</sup>. I processi di demanializzazione rappresentarono, in tal senso, uno degli esiti del dinamismo sociale e della lotta politica che animarono gli spazi di potere nella periferia, alternativo sia alle proteste violente e sia alla resistenza armata delle popolazioni che di recente sono state oggetto di rinnovata attenzione da parte degli storici<sup>69</sup>. Dal confronto delle carte degli antichi banchi pubblici è stato possibile individuare o, in altri casi, semplicemente confermare la vitalità politica delle comunità regnicole, diverse tra loro per articolazione sociale, per strutture economiche e, non da ultimo, per le vicende feudali. Il passaggio da feudo a demanio di Torre del Greco, Campobasso e Isernia segnò per le rispettive compagini locali l'avvio di significative trasformazioni dello scenario sociale, politico ed economico. Soprattutto, attraverso i riscatti in demanio, è stato possibile evidenziare l'affermarsi di nuovi gruppi sociali o il rafforzamento di quelli esistenti che adirono alla autonomia giurisdizionale secondo modalità di contesa politica del tutto peculiari.

La demanializzazione di Isernia del 1744 fu l'atto finale della lunga serie di rivendicazioni cittadine dibattute nelle sedi istituzionali napoletane da tempo risalente e che vide la continua partecipazione del patriato urbano, componente sociale già esistente in città. Nonostante tutto, la causa demaniale non pose rimedio al graduale ridimensionamento del ruolo egemone di Isernia nel contesto della provincia di Molise<sup>70</sup>.

Nel caso di Torre del Greco si assistette al consolidamento di una forza sociale già presente, i corallari, che stava modificando la propria fisionomia. Grazie alla demanializzazione essi ottennero importanti privilegi e prerogative per le attività della pesca e il governo del territorio. Sin dagli inizi del XVII secolo, i corallari si erano aggregati nel Pio Monte dei Marinari, confraternita devozionale, che giocò un ruolo importante poi nella restituzione del debito contratto dall'Università per la demanializzazione. Ancor di più, i corallari assunsero, tra XVIII e XIX secolo, la forma di un'élite impresaria che seppe trarre dal corallo

<sup>68</sup> Appare interessante, in tal senso, rinviare al quadro degli studi tracciato in A. Musi, *Tra conservazione e innovazione: studi recenti sulla feudalità nel Mezzogiorno moderno*, R. Cancila, A. Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo* cit., pp. 185-206.

<sup>69</sup> D. Cecere, *Le armi del popolo* cit.

<sup>70</sup> Sui processi di formazione delle gerarchie urbane nel Molise di età moderna e sull'affermazione del primato di Campobasso, cfr. G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno* cit., pp. 284-290.

sempre maggiori profitti, sommando alla pesca del corallo grezzo anche la sua lavorazione per la commercializzazione di oggetti preziosi nei circuiti del collezionismo europeo<sup>71</sup>.

Infine, a Campobasso, gli anni Trenta e Quaranta del Settecento, furono contraddistinti da una marcata tensione sociale tra due distinti schieramenti, quello del ceto baronale e quello dei demanisti. Questi ultimi, seppur numericamente in minoranza, dimostrarono di essere una compatta forza socio-politica di matrice mercantile, in grado di avere la meglio e conseguire la demanializzazione della città. Si trattò in questo caso dell'effettiva ascesa di una forza sociale, nuova nella compagine cittadina, di «benestanti, proprietari, nobili viventi che erano gli antenati dei ben noti 'galantuomini meridionali'» – come descritto da Pasquale Villani per altre realtà regnicole – e che divenne parte attiva nello sviluppo socio-economico dei decenni successivi<sup>72</sup>.

Le storie di reintegra in demanio, però, non possono esaurirsi di certo nelle vicende qui ricostruite. E se esse, come pare, costituiscono un aspetto di non poco conto del più ampio quadro giurisdizionale per il governo del territorio del Regno di Napoli nei secoli dell'età moderna, varrà probabilmente la pena, a partire magari da queste note, tornare di nuovo a discuterne. L'analisi della rimessa del debito, ad esempio, è solo una delle questioni da prendere ancora in esame in una ricostruzione di lungo periodo, per i momenti di tensione che pure ne conseguirono date le difficoltà a sanare i debiti contratti e la continua ridefinizione degli equilibri politici locali da parte dei nuovi attori sociali che intorno a esse si vennero configurando. Certamente i casi qui proposti concorrono per loro verso a tratteggiare un Mezzogiorno e un feudalesimo multiformi e tutt'altro che immobili. I processi di riscatto in demanio delineano certamente la densa trama della vita politica a livello locale e il dinamismo cetuale di quelle comunità che, pure a costo di ingenti aggravii economici, si fecero promotrici di una via alternativa alla eversione della feudalità.

<sup>71</sup> Cfr. V. Ferrandino, *Il Monte Pio dei marinai di Torre del Greco* cit.

<sup>72</sup> Il corsivo è mio. La citazione è tratta da P. Villani, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario. Panorama di storia sociale italiana tra Sette e Ottocento*, Laterza, Bari, 1968, p. 60; dello stesso autore si veda anche *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari, 1962.



## IDENTIDAD, RUMORES Y CONFLICTO. EL CASO DEL JESUITA ROBINET EN LA CORTE DE FELIPE V (1713-1715)\*

DOI 10.19229/1828-230X/4762019

**RESUMEN:** *Esta contribución pretende analizar el caso del confesor de Felipe V, el jesuita Pierre Robinet. Se busca analizar las formas a partir de las cuales Robinet consiguió tener gran relevancia política hacia los años 1713-1715. Siendo estos años centrales en el estudio, no se puede obviar su acceso al confesionario, así como los apoyos recibidos en Madrid y París, algunos de los cuales, incluso, pueden ser leídos como redes de poder. La administración de la conciencia del monarca y la mediación en la gracia regia, no fueron, con todo, los únicos asuntos en los que Robinet fue determinante. El contexto de ruptura de las relaciones con la Iglesia Romana, así como los intentos para volver a la comunión con el pontificado, fueron asuntos de primera índole en los que Robinet fue decisivo para que fuesen frenados. Esta situación, unido a su vinculación con el regalismo de Macanaz, generó múltiples susceptibilidades en la propia Compañía de Jesús a la cual pertenecía Robinet. En definitiva, esta contribución parte del análisis de múltiples fuentes de archivos romanos, franceses y españoles para así poder reconstruir la figura de Robinet en la corte de Felipe V, con la intención de debatir su agencia: ¿respondió a un proyecto de la Monarquía española? ¿Era un único proyecto personal y de su red? ¿Cómo afectó su protagonismo a la Compañía de Jesús y a la Iglesia Romana?*

**PALABRAS CLAVE:** Rumor, Identidad, Corte, Monarquía Española, Confesor.

IDENTITY, RUMORS, AND CONFLICT. THE CASE OF JESUIT ROBINET IN THE COURT OF PHILIP V (1713-1715)

**ABSTRACT:** *This contribution aims to analyze the case of the confessor of Philip V, Jesuit Pierre Robinet. It seeks to analyze the forms from which Robinet managed to have great political relevance to the years 1713-1715. Although these years were central to this study, it is not possible to ignore their access to the confessional, as well as the support received in Madrid and Paris, some of which can even be read as power networks. The administration of the conscience of the monarch and the mediation in royal grace were not, however, the only matters in which Robinet was determinative. The context of rupture of relations with the Roman Church, as well as the attempts to return to communion/understanding with the pontificate, were matters of the first nature in which Robinet was decisive to be stopped. This situation, together with its connection with Macanaz's regalism, generated multiple sensitivities in the Society of Jesus to which Robinet belonged. In short, this contribution is based on the analysis of multiple sources of Roman, French and Spanish archives in order to reconstruct the figure of Robinet in the court of Philip V, with the intention of debating his agency: did he respond to a project of the Spanish Monarchy? Was it a single personal project and of its network? How did his prominence affect to the Society of Jesus and the Roman Church?*

**KEYWORDS:** Rumor; Identity; Court; Spanish Monarchy; Confessor.

\* Abreviaturas: Agp: Archivo General de Palacio (Madrid, España); Ags: Archivo General de Simancas (Valladolid, España); GyJ: Gracia y Justicia; Ahn: Archivo Histórico Nacional (Madrid, España); Amae: Archive du Ministère des Affaires Étrangères (París, Francia); Cpe: Correspondance Politique, Espagne; Arsi: Archivum Romanum Societatis Iesus (Roma, Italia / Ciudad del Vaticano); Asv: Archivio Segreto Vaticano (Ciudad del Vaticano); Ss: Segreteria di Stato; Bav: Biblioteca Apostolica Vaticana (Ciudad del Vaticano) y Beess: Biblioteca de la Embajada de España cerca de la Santa Sede (Roma, Italia).

Las actuales investigaciones sobre los agentes de la Monarquía, independientemente de la relevancia política de estos, se han presentado como un fecundo campo de exploración historiográfica. La agencia de cada uno de estos sujetos, tanto fuese personal, familiar, religiosa, dinástica o de cualquier otra índole, unido a la emergencia del individuo como sujeto investigativo, la primacía de los estudios de redes y al análisis de las denominadas prácticas de poder informal, han hecho de los diferentes agentes uno de los principales atractivos de las investigaciones. No obstante, para el caso de la política (y lo político) en la Edad Moderna, muchas veces estos estudios simplemente han devenido en una densificación del saber empírico sobre un personaje o un suceso<sup>1</sup>. Dentro de esta lógica, hasta fechas relativamente recientes, los estudios acerca de los clérigos que se entendía que presentaban relevancia ‘política’ en las diferentes monarquías se desarrollaban desde dos prismas muchas veces desconectados: por un lado, la denominada historia eclesial o su vertiente de la historia de las diferentes órdenes religiosas y, por otro, la llamada nueva historia política que generalmente entendía a estos clérigos como meros agentes políticos de los conglomerados monárquico-estatales. Para el caso de los confesores reales, como acertadamente indica Nicole Reinhardt<sup>2</sup>, tenemos que cambiar las imágenes de nuestras investigaciones, partiendo de una renovación metodológica y recuperando aportaciones conceptuales y teóricas, al tiempo que integrando las anteriores aproximaciones en lo que Benoît Pierre ha denominado los clérigos de corte y que han tenido unos profusos estudios en la historiografía italiana, francesa y, más recientemente, en la española<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> En términos similares (de ‘neopositivismo’) lo expresa F. Andújar Castillo, *Lectura crítica de fuentes documentales: El método postergado*, en O. Rey Castelao y F. Suárez Golán (eds.), *Los vestidos de Clío. Métodos y tendencias recientes de la historiografía modernista española (1973-2013)*, Universidad de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela, 2015, pp. 927-943, en donde propone un método de investigación para superar estos problemas.

<sup>2</sup> N. Reinhardt, *The King's Confessor: Changing Images*, en M. Schailch (ed.), *Monarchy and Religion: The Transformation of Royal Culture in Eighteenth Century Europe*, Oxford University Press, Oxford, 2007, pp. 153-185. Asimismo, véase su reciente monografía acerca del confesionario regio en España y Francia durante el siglo XVII: *Voices of Conscience. Royal Confessors and Political Counsel in Seventeenth-Century Spain and France*, Oxford University Press, Nueva York, 2016

<sup>3</sup> B. Pierre, *La monarchie ecclésiastique: le clergé de cour en France à l'époque moderne*, Champ Vallon, Seyssel, 2013. Para el caso italiano, véase, entre otros: F. Rurale, *Il confessore e il governatore: Teologi e moralisti tra casi di coscienza e questioni politiche nella Milano del primo Seicento*, en E. Brambilla y G. Muto (eds.), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Edizioni Unicopli, 1997, pp. 343-370 y F. Rurale (eds.), *I religiosi a corte: teologia, politica e diplomazia in Antico Regime*, Bulzoni, Milano, 1998. Para el caso español contamos con F. Negro del Cerro, *Confesores y propagandistas. Eclesiásticos, conflictos y poder en el reinado de Felipe IV*, en J.J. Lozano Navarro y J.L.

Gran relevancia en esta nueva visión de los estudios acerca del confesionario regio ha venido de la mano de la renovación de los estudios sobre la corte. Sin embargo, a pesar de haberse profundizado en los lenguajes y valores cortesanos como prácticas performativas de la identidad<sup>4</sup>, parte de la historiografía persiste en la idea de rastrear los intereses e intenciones de las personas en la construcción de redes de poder (familiares, clientelares, de parentesco o de amistad) cual si fueran organizaciones políticas pretéritas. En estas supuestas redes, según cierta historiografía, son en las que se deberían insertar los confesores reales para entenderlos en su doble vertiente político y religiosa. Así, estas redes, en opinión López Arandía, podrían ser reconstruidas a partir de la documentación epistolar, lo que sumado a un estudio prosopográfico de las órdenes religiosas permitiría insertar a los clérigos-confesores en una facción política, en función de la cual actuarían<sup>5</sup>. En contrapartida, la presente contribución busca comprender el concepto de identidad en

Castellano (eds.), *Violencia y conflictividad en el universo Barroco*, Comares, Granada, 2010, pp. 67-94 y *La capilla real: confesores*, en J. Martínez Millán y J.E. Hortal Muñoz (eds.), *La Corte de Felipe IV (1621-1665): reconfiguración de la monarquía católica*, Polifemo, Madrid, 2015, pp. 613-658; G. Nieva Ocampo, *El confesor del Emperador: la actividad política de fray García de Loaysa y Mendosa al servicio de Carlos V (1522-1530)*, «Hispania: Revista española de historia», 251 (2015), pp. 641-668; M.A. López Arandía, *El confesionario regio en la Monarquía Hispánica en el siglo XVII*, «Obradoiro de Historia Moderna», 19 (2010), pp. 249-278; O. Filippini, *La coscienza del re. Juan de Santo Tomás, confessore di Filippo IV di Spagna (1643-1644)*, Leo Olschki Editor, Florencia, 2006 y para en el siglo XVIII, J.F. Alcaraz Gómez, *Jesuitas y reformismo. El padre Francisco de Rávago (1747- 1755)*, Facultad de Teología San Vicente Ferrer, Valencia, 1995; J.L. Orella Unzué, *La ilustración europea en el siglo XVIII español y la reforma filosófica del P. Rávago en Castilla*, Delta Ediciones, San Sebastián, 2010; C. Désos, *La vie du R.P. Guillaume Daubenton, S.J. (1648-1723)*, Universidad de Córdoba, Córdoba, 2005; N. Guasti, *El papel político del padre Rávago en la corte de Fernando VI*, en J. Martínez Millán, C. Camarero Bullón y M. Luzzi Traficante (eds.), *La Corte de los Borbones: Crisis del modelo cortesano*, Polifemo, Madrid, 2013; I. Escamilla, *Los confesores reales de España en la época borbónica y su intervención en la política americana de la monarquía: el caso de Francisco Rávago, SJ*, confesor de Fernando VI, en F. Cervantes Bello y P. Martínez López-Cano (eds.), *La dimensión imperial de la Iglesia novohispana*, Benemérita Universidad Autónoma de Puebla, Puebla, 2016, pp. 225-248 y J.L. Orella Unzué, *La institución del Confesor Real en el primer reinado de Felipe V (1700-1723)*, Fundación Universitaria Española, Madrid, 2016.

<sup>4</sup> A. Quondam, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Il Mulino, Bolonia, 2009 y *El discurso cortesano*, Polifemo, Madrid, 2013; A.M. Hespanha, *La gracia del derecho. Economía de la cultura en la Edad Moderna*, CEC, Madrid, 199, p. 178 y F. Benigno, *Las palabras del tiempo. Un ideario para pensar históricamente*, Cátedra, Madrid, 2013, p. 194.

<sup>5</sup> M.A. López Arandía, *Clérigos y cortesanos. Balance y nuevas perspectivas metodológicas para el estudio de un grupo de poder en la Edad Moderna*, en O. Rey Castelao, y F. Suárez Golán (eds.), *Los vestidos de Clío. Métodos y tendencias recientes en la historiografía moderna española (1973-2013)*, Universidad de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela, 2015, pp. 1129-1149. Para una puesta al día de las redes y la investigación histórica, véase H.C. White, *Redes e Historias*, «Redes. Revista hispana para el análisis de redes sociales», 16 (2009), pp. 1-43 y M. Bertrand, S. Guzzi-

base a la diferenciación entre lo decible, lo *enunciable* y lo visible y cómo las representaciones siempre aludían a esta triple diferenciación<sup>6</sup>. Algunas producciones historiográficas se han preocupado por esta cuestión, para concluir que la noción propia de la representación se articula como una construcción en el tiempo que responde a determinados ejercicios del poder, que plasmaban una forma de saber, y a unas identidades<sup>7</sup>. Así, el presente artículo pretende matizar esta importancia de las redes como articuladoras de las acciones políticas de los individuos (en tanto que categorías heurísticas de expresión de los intereses e intenciones de los clérigos de corte), primando la dupla poder/identidad para comprender el surgimiento de identidades políticas compartidas (o supuestamente compartidas) entre el rey y sus ministros en el seno de la monarquía de Felipe V y así entender determinadas acciones de, en este caso de estudio, Pierre Robinet, confesor de Felipe V.

I. El contexto de la corte de Felipe V hacia 1705 resultaba sumamente complejo y delicado. Los servidores franceses, los que se sentían próximos afectivamente y también los que buscaron el medro personal y la gloria de su monarquía, se encontraban divididos, como ponían en evidencia las últimas cartas del embajador saliente del Rey Sol, el duque de Gramont. En ellas, este embajador criticaba a sus compatriotas (como a Orry o su discrepancia acerca de la posible vuelta de la princesa de los Ursinos) y a los sectores de la corte contrarios a sus ideas, como puede verse del cuadro de la corte que ofrecía al siguiente embajador francés, Michel Amelot<sup>8</sup>. El confesor de Felipe V,

Heeb y C. Lemercier, *Introducción: ¿en qué punto se encuentra el análisis de redes en Historia?*, «Redes. Revista hispana para el análisis de redes sociales», 21 (2011), pp. 1-12. Acerca de la importancia de las cartas como documento, A. Mestre Sanchís, *La carta, fuente de conocimiento histórico*, «Revista de Historia Moderna», 18 (2000), pp. 13-26, y como fuente para redes, J. Imízcoz Beunza y L. Arroyo Ruiz, *Redes sociales y correspondencia epistolar. Del análisis cualitativo de las relaciones a la reconstrucción de redes egocentradas*, «Redes. Revista hispana para el análisis de redes sociales», 21 (2011), pp. 98-138.

<sup>6</sup> Una de las primeras aportaciones fue Foucault, M., *Las palabras y las cosas. Una arqueología de las ciencias humanas*, México, FCE, 1986, pp. 53-81. A partir de estos planteamientos, otras aproximaciones historiográficas actualizan los formulaciones de Foucault, Ginzburg, C., «Représentation: le mot, l'idée, la chose», *Annales ESC*, 46/6, 1991, pp. 1219-1234 y Chartier, R., *El mundo como representación. Estudios sobre historia cultural*, Barcelona, Gedisa, 2005, pp. 57-58.

<sup>7</sup> Véase, como ejemplo, Benigno, F., *Las palabras del tiempo. Un ideario para pensar históricamente*, Madrid, Cátedra, 2013, pp. 194-198, quien sostiene que las relaciones de poder que se establecen en un orden lingüístico-simbólico (y no político-estatal) están siempre vinculadas con la cuestión del individuo y, por ende, de la identidad.

<sup>8</sup> Sobre esta información, Amae, Cpe, 146, ff. 235r-240v. Acerca de Amelot, véase la tesis de G. Hanotin, *Ambassadeur de deux couronnes. Amelot et les Bourbons, entre commerce et diplomatie*, Casa de Velázquez, Madrid, 2018. Sobre la princesa de los Ursinos, véanse la últimas aportaciones de José Antonio López Anguita, «*Que vous ne croyez pas que je m'érige icy en politique*». *La princesa de los Ursinos, camarera mayor*

el jesuita Daubenton, vinculado a Gramont y opuesto a la vuelta de la princesa de los Ursinos, parecía tener los días contados en la corte madrileña. Así, el 10 de marzo de 1705, el propio rey escribía a su abuelo solicitando que retirase a Daubenton de su confesorario y le enviase un nuevo confesor jesuita<sup>9</sup>. El 23 marzo era el propio Gramont quien escribía a Versalles indicando que el duque de Alba, embajador hispano en la corte francesa, contaba con una carta demandando el retorno a Madrid de Orry y la vuelta a Francia de Daubenton<sup>10</sup>.

Instalado en Madrid a raíz de una 'cábala de corte', el confesorario de Robinet ha sido visto tradicionalmente como el de la acción contraria a los privilegios de la Iglesia y la defensa de las regalías del monarca, colaborando cercanamente con Orry y Macanaz (a quien habría que sumar al secretario de Indias y Marina, Bernardo Tinajero<sup>11</sup>), así como de la protección de la princesa de los Ursinos, emprendiendo, durante este tiempo, la creación de la actual Biblioteca Nacional de España<sup>12</sup>. Esta visión, con todo, puede ser matizada y/o profundizada todavía. Según Désos, una de las principales atribuciones de los confesores regios era la administración del patronato regio y de la dispensa de cargos eclesiásticos. Inclusive, para el siglo XVIII, siempre acorde a Désos, el jesuita Daubenton, primer confesor de Felipe V (y primer confesor regio jesuita en España), habría modificado este ministerio

*de la reina y agente de Versalles en la corte de Madrid en los inicios del reinado de Felipe V (1701-1703)*, en C. Brazo Lozano y R. Quirós Rosado (coords.), *La corte de los chapines: mujer y sociedad en la monarquía de España, 1649-1714*, EDUcatt, Milano, 2018, pp. 183-202 y "Por razón de sangre vasalla de las lisses clodoveas y por las del matrimonio de los leones y castillos de España": la princesa de los Ursinos, camarera mayor de la reina e intermediaria entre las cortes de Madrid y Versalles (1701-1705), en G. Hanotin y D. Pico (eds.), *Le lion et les lys. Espagne et France au temps de Philippe V*, Presses Universitaires de Bordeaux, Burdeos, 2018, pp. 49-81.

<sup>9</sup> Amae, Cpe, 146, f. 147r: «Je vous diray encore pour achever de vous ouvrir mon coeur, que le Pere Daubenton malgré les deffesnses que je lui ay faites de se merler de rien, se merle dans plus d'affaires qu'il ne devorit et que même jl semble qu'au lieu qu'il devoit maintenir l'union qu'il y a entre la Reine et moy, il tache de nous éloigner; Je vous prie donc de le rapeller, et de m'envoyer un Confesseur Jesuite qui ne se merle absolument que de me donner l'absolution».

<sup>10</sup> Amae, Cpe, 146, f. 163. Sobre la correspondencia del duque de Alba para ese entonces, véase, Ags, Estado, leg. 4301.

<sup>11</sup> D. Téllez Alarcía, *Jaque al Rey. La Conspiración del marqués de Tabuérniga*, Ediciones Endymion, Madrid, 2015, p. 29. Acera de los perfiles de los consejos y de los intentos de nueva planta en estos años, véase, F. Precioso Izquierdo, *Perfiles ideales para un cambio político que no pudo ser. Las propuestas de nombramientos en las administraciones de Nueva Planta (1713-1715)*, «Tiempos modernos», 37 (2018), pp. 281-298 y N. Sallés Vilaseca, *Los secretarios del despacho y el consejo de gabinete de Felipe V: diseños de una nueva planta en la administración central (1701-1717)*, «Magallánica. Revista de Historia Moderna», 9 (2018), pp. 7-38.

<sup>12</sup> Esto puede desprenderse de su biografía en Ch. O'Neill y J. Domínguez (eds.), *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús: biográfico-temático*, Universidad Pontificia de Comillas, Madrid, 2001, vol. iv, p. 3380.

espiritual en un asunto político<sup>13</sup>. Las acciones de Robinet permiten matizar este desdoblamiento interpretativo efectuado entre las cuestiones de gracia y las 'políticas'. Los asuntos de gracia (o gracia y justicia), 'administrados' o asesorados por el confesor, evidencian la agencia de los propios confesores, así como vislumbran determinadas prácticas de poder informal. Efectuándose un rápido repaso sobre algunas cuestiones que esta documentación ofrece<sup>14</sup>, destaca cómo Robinet buscó frenar, en su carrera eclesial, a personajes que podían hacerle sombra, como era el caso de Giudice (enviado posteriormente a la embajada de París<sup>15</sup>), o incluso primar un discurso de la lealtad y fidelidad al monarca en los mismos nombramientos. Por ejemplo, en febrero de 1713, compuso una prolija lista de posibles sustitutos para el deán de Jaca, que debía ser enviada a Molines para que este la defendiese en Roma y consiguiese, entonces, un nombramiento favorable a Felipe V<sup>16</sup>. Similar comportamiento tenía unos meses más tarde en cuanto a los beneficios eclesiásticos de Sicilia, buscando que fuesen destinados a personas fieles al monarca<sup>17</sup>. Con todo, también se debe entender que no siempre fue una acción proactiva del confesor, sino que esta labor formaba parte de lo que podríamos considerar como sus competencias, tal y como recordaba Grimaldo en enero de 1712 al aludir a la necesidad de nombrar los puestos vacantes de la orden de Malta, según el escrito que había recibido la princesa de los Ursinos, de quien se pedía la mediación ante el rey<sup>18</sup>.

Pierre Robinet, como sujeto individual (vinculado a múltiples fidelidades en la corte filipina) y como confesor regio, era un agente de captación de fidelidades en un contexto (la Guerra de Sucesión) de inseguridad e indefinición de las mismas. Así, esta mal interpretada lógica eclesiástica (en un prejuicio interpretativo que desdibujaría las lógicas de actuación de la época moderna) puede ser leída también en clave 'política'. Esto no quiere decir que las fidelidades se articulasen necesariamente en una red, como pone en evidencia la misma documentación, sino que la provisión de cargos es comprensible que se diese en su entorno doméstico, de confianza, de identidades compartidas o, incluso, de 'compra' de esta gracia, como podían ser los casos de venta de determinados cargos,

<sup>13</sup> C. Désos, *Les confesseurs jésuites de Philippe V au début du XVIIIe siècle. Agents français ou ministres du roi d'Espagne?*, «Mágina», 13 (2009), pp. 165.

<sup>14</sup> Ags, GyJ, legs. 276 y 835, acerca de la labor de Macanaz como fiscal general.

<sup>15</sup> Para las instrucciones de Giudice en esta embajada, véase Ags, Estado, leg. 4316.

<sup>16</sup> Ags, GyJ, leg. 274, carta del 27 de febrero de 1713 de Robinet al marqués de Mejorada.

<sup>17</sup> Ivi, carta del 3 de mayo de Robinet al marqués de Mejorada.

<sup>18</sup> Ivi, leg. 274, carta del 19 de enero de 1712 de Grimaldo a Robinet. Sobre la mediación con figuras italianas y de otros sitios de la princesa de los Ursinos, véase a modo de ejemplo M. Luzzi Traficante, *La transformación de la Monarquía del siglo XVIII. Corte y casas reales de Felipe V*, Polifemo, Madrid, 2016, pp. 553-559.



oficios o privilegios<sup>19</sup>. Si se desea interpretar esto como una red, también se debe atender o tener en cuenta, que estos en todo caso serían fragmentos de red. Como historiadores generalmente reconstruimos fragmentos de red, debido a los problemas documentales a los que nos enfrentamos, por lo que el conocimiento parte, de entrada, de una interpretación revestida de verdad por un método a veces mal usado<sup>20</sup>. Con todo, estas ‘ramificaciones’ o ‘redes’ remitirían también a otro orden interpretativo: la ordenación política *oeconómica*<sup>21</sup>. En este sentido, se aborda lo político desde lo doméstico y, entonces, la dispensa de cargos se efectúa entre allegados, fieles, gente de confianza, reproduciendo la imagen del sistema de dispensar la ‘gracia’ que el monarca hacía en su casa y casa grande o total, la monarquía. Es en este marco interpretativo, inclusive de identidades compartidas, en el que se debe pensar también la vinculación de Robinet con Macanaz, quien desde 1709 ya era su protegido, cuando el confesor regio lo defendió en las acusaciones con el arzobispo de Valencia<sup>22</sup>.

Lo que ahora interesa, con todo, es comprender cómo el entramado cortesano de relaciones (políticas y afectivas) de Robinet, y las ‘mudanzas de corte’, también influyeron, informaron y se vieron atravesadas por los conflictos internacionales de ese momento. En abril de 1709 la corte pontificia reconocía al archiduque Carlos de

<sup>19</sup> Sobre este particular, véase, F. Andújar Castillo, *Los contratos en la venta de empleos en la España del Antiguo Régimen*, en F. Andújar Castillo y M.M. Felices de la Fuente (eds.), *El poder del dinero. Ventas de cargos y honores en el Antiguo Régimen*, Biblioteca Nueva, Madrid, 2011, pp. 63-82 y *Guerra, venalidad y asiento de soldados en el siglo XVIII*, «Studia Histórica» 35 (2013), pp. 235-268, así como J.P. Dedieu, *Acercarse a la «venalidad»*, en F. Andújar Castillo y M.M. Felices de la Fuente (eds.), *El poder del dinero. Ventas de cargos y honores en el Antiguo Régimen*, Biblioteca Nueva, Madrid, 2011, pp. 19-28.

<sup>20</sup> M. Bertrand, *¿Grupo, clase o red social? Herramientas y debates en torno a la reconstrucción de modelos de sociabilidad en las sociedades del Antiguo Régimen*, en M. Casaus y M. Pérez Ledesma (eds.), *Redes intelectuales y formación de naciones en España y América Latina (1890- 1940)*, UAM, Madrid, 2005: 58-60 y *De la familia a la red de sociabilidad*, «Revista Mexicana de Sociología» 61 (1999), pp. 107-135.

<sup>21</sup> O. Brunner, *La “casa grande” y la “oeconomía” en la vieja Europa*, en O. Brunner, *Nuevos caminos de la historia social y constitucional*, Alfa, Buenos Aires, 1976, pp. 87-123; M. Foucault, *La gubernamentalidad*, en M. Foucault, *Estética, ética y hermenéutica. Obras esenciales III*, Paidós, Barcelona, 1999, pp. 175-198; G. Agamben, *Homo Sacer II, 2. El Reino y la gloria. Una genealogía teológica de la economía y el gobierno*, Ed. Adriana Hidalgo, Buenos Aires, 2008, así como el reciente trabajo de R. Zamora, *Casa poblada y buen gobierno. Oeconomía católica y servicio personal en San Miguel de Tucumán, siglo XVIII*, Prometeo, Buenos Aires, 2017.

<sup>22</sup> Ahn, Estado, leg. 3206, n° 2. Las fechas de la documentación son de julio y agosto de 1709. Acerca de Macanaz y su llegada a la corte, véase, F. Precioso Izquierdo, *‘El beneficio de la fidelidad’: Melchor de Macanaz y la casa de Villena (1694-1706)*, en J. Martínez Millán, C. Camarero Bullón, y M. Luzzi Traficante (eds.), *La Corte de los Borbones: Crisis del modelo cortesano*, Polifemo, Madrid, 20013, vol. II, pp. 1163-1181 y *Melchor de Macanaz, la derrota de un “héroe”*, Cátedra, Madrid, 2017.

Austria como rey de la monarquía española<sup>23</sup>. Este hecho produjo la automática queja por parte de Felipe V, la expulsión del nuncio, con el aval del consejo de Estado<sup>24</sup>, y la consiguiente ruptura de las relaciones entre la monarquía y Roma<sup>25</sup>. Fue en este contexto -especialmente desde 1713- en el que el confesionario regio, tanto de España como de Francia (ambos ocupados por miembros de la Compañía de Jesús), pudo ser comprendido como una posible vía de mediación en los conflictos internacionales. Más aún, el hecho de que dos sujetos, dos confesores jesuitas en dos monarquías regidas por la misma dinastía (la borbónica), podía hacer pensar en una mayor facilidad de comunión de deseos, intereses e identidades. Asimismo, la preocupación o intervención de las órdenes religiosas -los jesuitas en este caso- acerca de cómo un confesor podía informar de la imagen de la propia orden en el concierto político europeo propiciaba intentos de mudanzas de corte o corrientes de opinión. En este sentido, interesa reflexionar cómo en el caso del confesionario regio, y de Robinet en particular, se entremezclaba lo personal, la agencia personal de cada individuo (atravesada esta por sus múltiples y combinadas identificaciones, identidades y fidelidades) con las identidades y/o proyectos políticos; esto es, para este caso de estudio, analizar y comprender el conflicto de Robinet y Macanaz con la Compañía de Jesús, simultáneamente que la ruptura de relaciones con Roma y la intervención (o intento de intervención) de la corte de Francia y las injerencias desde Madrid y la curia de los propios jesuitas.

II. Hacia 1714, la preocupación en París y Roma por la prolongación de la ruptura de las relaciones entre Felipe V y el papado, en el contexto de finalización del conflicto europeo, se agudizaba. Los intentos de reforma del ministerio de la Nunciatura que por parte del gobierno de la monarquía de Felipe V (y sus principales valedores Macanaz y Robinet) se estaban emprendiendo, llevaron a que agentes de la nunciatura española (en concreto Aldrovandi) visitasen la corte de Luis XIV. Con todo, resulta pertinente una contextualización para comprender la importancia del confesor jesuita. A finales de mayo de 1713, el agente pontificio y futuro nuncio en España, Pompeo Aldrovandi, llegaba a París. En junio de ese mismo año, conoció a Luis XIV en Versalles y ya se comenzó a plantear la posibilidad de un encuentro, en suelo francés,

<sup>23</sup> Sobre este particular, véase D. Marcos Martín, *El Papado y la Guerra de Sucesión española*, Marcial Pons, Madrid, 2011, pp. 193-200. Y como ejemplo de la respuesta de la Monarquía, Bav, Vat. Lat., 8.350 II, ff. 356r-357v y 358-369, así como Bav, Vat. Lat., 7.500, f. 414 y Bav, Vat. Lat., 10.738, ff. 144-145v.

<sup>24</sup> Ags, GyJ, leg. 1026.

<sup>25</sup> Ahn, Ministerios de Asuntos Exteriores, Santa Sede, leg. 164, papeles de Molines del 9 y 10 de octubre de 1709 acerca de la aceptación de los «caualleros Romanos» de la medida que había tomado el papa.

entre ministros de la monarquía española y agentes de la nunciatura<sup>26</sup>. En julio, Aldrovandi informaba a Roma que había hablado con el marqués de Torcy, sobrino del gran Colbert y secretario de Asuntos Exteriores de la monarquía de Luis XIV, quien le comunicaba que habían llegado noticias de Madrid acerca de la posibilidad que fuese hacia allá, aunque no las esperadas: el marqués de Bonnac, embajador francés en Madrid, indicaba que había hecho las gestiones pertinentes frente a Felipe V para obtener el «libero passaggio in Spagna». Sin embargo, el monarca hispano le solicitaba unas instrucciones precisas acerca de los objetivos de Aldrovandi en Madrid<sup>27</sup>. Una semana más tarde se repetía la misma situación: el 17 de julio Torcy le dejaba ver al agente pontificio una misiva de Bonnac en la que el «rè Cattolico era contento della mia destinazione; ma che prima d'ammetermi desideraua (sono quasi le parole precise) che S.M. Cristiana. si assicurasse della uolontà del Papa per stabilire una sincera corrispondenza col Rè»<sup>28</sup>.

A finales de julio y principios de agosto parecía que la situación cambiaba en favor de los deseos de Aldrovandi y de Roma. Entre el 24 de julio y el 14 de agosto de 1713 Aldrovandi continuaba informando a la corte papal que todo hacía indicar que su permiso de entrada en España estaba próximo a llegar<sup>29</sup>. No obstante, unos meses más tarde, el 2 de octubre de 1713, Aldrovandi se hacía eco de una carta de Grimaldo a Bonnac según la cual las intenciones de Felipe V eran enviar una persona a París a reunirse con el agente pontificio y no que fuese este el que pasase a Madrid<sup>30</sup>. Por esas fechas, era Robinet quien le escribía a Aldrovandi indicando la salida del agente de Felipe V, don José Rodrigo de Villalpando, consejero del Rey y auditor de la Audiencia de Aragón. El 27 de noviembre de 1713, finalmente, Aldrovandi informaba de la reunión mantenida con Villalpando, mostrando su descontento ante la falta de instrucciones con que venía, dado que le habían llegado de Grimaldo, quien siendo «Amici della Signora Principesa Orsini, e conseguentemente del partito di quelli, che desderano la Concordia, e vantaggio che non ci abbiano auuto mano le persone ben note a la V.E. Io mi tengo senza fare alcun passo»<sup>31</sup>.

El 2 de abril del año siguiente (1714), Aldrovandi volvía a escribir a Paolucci, secretario de Estado pontificio, para indicar que el nuevo

<sup>26</sup> Asv, Ss, Spagna, 211, f. 44, carta del 12 de junio. Sobre el viaje y la entrada en París, ff. 5-29. Quien todavía ejercía de Nuncio en España (aunque residiendo en Aviñón), Zondadari, en marzo de 1713 ya comentaba la posibilidad de que Aldrovandi pasase a París y de ahí a España, Asv, Archivio Nunziatura Madrid, 64, f. 352: carta del 28 de marzo de 1713.

<sup>27</sup> Asv, Ss, Spagna, 211, ff. 78-79.

<sup>28</sup> Ivi, f. 84r.

<sup>29</sup> Ivi, ff. 97r-99r y 120r-122v.

<sup>30</sup> Ivi ff. 191r-197r.

<sup>31</sup> Ivi, f. 256v.

embajador francés en Madrid, Brancas<sup>32</sup>, le había señalado su insistencia, por órdenes de Luis XIV, a Felipe V para promover la concordia, aunque el monarca católico le había respondido su poca voluntad, según sus conversaciones con otros ministros, de ‘acomodar’ este asunto, así como también le había escrito la princesa de los Ursinos<sup>33</sup>. En este contexto, la nueva embajada del cardenal Giudice en París fue vista por Aldrovandi como la posibilidad de un acercamiento<sup>34</sup>. Sin embargo, como muestran las instrucciones a Giudice del 2 de abril de 1714, la monarquía de Felipe V estaba más preocupada en resolver las «intenciones de S.Mgd. Xma en la presente situación en que la España se halla con motivo de la Paz», que en las cuestiones de la concordia con Roma<sup>35</sup>. Se debe tener en cuenta, con todo, que durante todo este período, tanto la embajada española en Roma como la nunciatura española (en Aviñón-París) prosiguió funcionando con toda la normalidad que esta situación permitía<sup>36</sup>, inclusive desde Madrid se comenzaba a otorgar especiales prerrogativas al cardenal Aquaviva, quien en abril de 1714 había sido nombrado cardenal Protector de España, a través de las primeras órdenes a Molines<sup>37</sup>.

Ante todas estas negativas y complicaciones, desde la corte francesa se encontraba otra posible solución. Durante septiembre de 1713 se proponía, desde la corte de Luis XIV, la mediación del confesor de este, el padre (jesuita) Le Tellier, para que mantuviese un ‘comercio’ –como se decía en la época– con Robinet y así buscar puntos de encuentro, dado que ambos confesores pertenecían a la misma orden religiosa y eran franceses, por lo que se suponía que esto podía desatascar la situación. La misma propuesta se repetía en octubre de aquel año<sup>38</sup>. Se buscaba, entonces, conseguir ahora un éxito político desde la domesticidad y la singularidad de las personas; esto es, la gestión *oeconómica* de la política imperaba, o pretendía imperar, en la resolución de lo que hoy denominaríamos los grandes asuntos de la política exterior de los Estados.

Esta negociación tampoco prosperó. Resulta necesaria una nueva contextualización del fracaso de esta empresa y, consiguientemente con esto, de la imagen que en la Europa del momento se transmitió de Robinet, la cual ha servido para generar una memoria hasta en cierto

<sup>32</sup> Acerca del cambio de embajada francesa en Madrid en los meses finales de 1713 y de cómo eran reconocidos Bonnac y Brancas, véase, Ahn, Estado, leg. 1669.

<sup>33</sup> Asv, Ss, Spagna, 211, ff. 398r-399v.

<sup>34</sup> Ivi, ff.451r-453v: carta a Paolucci del 18 de julio de 1714.

<sup>35</sup> Ags, Estado, leg. 4316.

<sup>36</sup> Sobre la nunciatura, cfr. ASV, Archivio Nunziatura Madrid, 64 y para la embajada hispana, Ahn, Estado, leg. 1783.

<sup>37</sup> Ahn, Ministerios de Asuntos Exteriores, Santa Sede, leg. 164: 29 de octubre de 1714, Grimaldo a Aquaviva y a Molines. Sobre el nombramiento de Aquaviva como Protector, Beess, tomo 129, f. 133 y tomo 240, ff. 198r-205r.

<sup>38</sup> Asv, Ss, Spagna, 211A, ff. 83 y 90 y Asv, Ss, Spagna, 211, ff. 152r-155v, para la propuesta de principios de septiembre.

punto negativa del que fuera segundo confesor de Felipe V. Se debe observar, primeramente, lo que transmitía la documentación vaticana de Robinet hacia 1714, cuando este proyecto de concordia no se había podido emprender y se había acrecentado la política regalista española. Hacia agosto de ese año, los agentes de la nunciatura que escribían a la Secretaría de Estado vaticana indicaban el 'odio' que provocaba ver a Robinet y que si, finalmente Aldrovandi conseguía pasar a España, hablase directamente con Felipe V y no con estos ministros<sup>39</sup>. Unos días más tarde, para referirse al comportamiento y personalidad del confesor, se indicaba que: «mi uengono ora totalmente confirmati i sospetti anche dalle relazioni di persone di gran qualità e pienamente interesati degli affari di Spagna, che uedo non solo in lui un nemico da tomarsi tanto piu pericoloso quanto che egli affetta gli non mescolarsi nel' maneggio che ci uanno facendo per l'accone adamento delle perdone» entre ambas cortes de Roma y Madrid<sup>40</sup>.

Odio y enemigo: con esos términos los agentes vaticanos hablaban de Robinet. Robinet empezaba a ser el responsable, o uno de los principales responsables (generalmente eran Robinet, la Ursinos y Macanaz y en menor medida Orry) de la imposibilidad de concordia entre España y Roma. Para los agentes pontificios, el jesuita Robinet había devenido en su enemigo, en un sujeto a odiar. Así, la creación de una imagen negativa de Robinet, de un individuo personalista, interesado y despreocupado de la Iglesia circuló por Europa. Este situación, inclusive, se revivió en la corte madrileña. Ese año de 1714, en esta corte existían dos temas de gran importancia que se debatían: por un lado, las preocupaciones por las cuestiones subsidiarias de las paces, como era la cuestión catalana y el problema de la promesa territorial para la princesa de los Ursinos<sup>41</sup> y, por otro lado, el *Pedimento Fiscal* de Macanaz, fiscal general del consejo de Castilla, y la cuestión regalista<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> Asv, Ss, Spagna, 211A, ff. 43-44. Minuta del 23 de agosto de 1714: «Per quello riguarda il Padre Rubinet confessore ho qualche riscontro che l'odiosità di uederlo in fauono lo faccia debilitono di molto piu di questo che egli...».

<sup>40</sup> Asv, Ss, Spagna, 211A, f. 45. Minuta del 30 de agosto de 1714 (el subrayado es del original).

<sup>41</sup> Acerca de estas cuestiones véase dentro de la abundante obra de J. Albareda Salvadó, *La Guerra de Sucesión en España (1700-1714)*, Crítica, Barcelona, 2010; *Los tratados de Utrecht-Rastatt y España: "ceder lo mínimo para conservar lo principal"*, en J. Albareda Salvadó (coord.), *El declive de la monarquía y del imperio español: los tratados de Utrecht (1713-1714)*, Crítica, Barcelona, 2015, pp. 65-122 y *Une principauté pour la princesse des Ursins: difficultés et échec*, en G. Hanotin y D. Pico (dirs.), *Le lion et les lys. Espagne et France au temps de Philippe V*, Presses Universitaires de Bordeaux, Burdeos, 2018, pp. 189-206.

<sup>42</sup> Sobre la extensa bibliografía acerca de estas cuestiones, véase, L. Martínez Peña, *La investigación de la Compañía de Jesús sobre el Pedimento de Macanaz*, «Revista Inquisición (Tolerancia y Derechos Humanos)», 14 (2010), pp. 225-252 y M.R. Alabrús Iglésies, *El pensamiento político de Macanaz*, «Espacio, Tiempo y Forma» 18-19 (2005-

En este contexto de 1714, la corte de Felipe V no era ajena a la opinión acerca del confesor regio, el padre Robinet, y de cómo se pensaba o creaba la opinión negativa acerca de su intervención en los asuntos de la concordia con Roma y la defensa de las políticas regalistas de la monarquía. En este sentido, Vadillo escribía a Aquaviva, cardenal protector de España, sobre

algunos malévolos, o mal informados de la verdad, por medio de sus Cartas y de sus correspondientes, hauian hecho entender en essa Corte que el Revmo. Padre Dr. Pedro Robinet, Confessor de su Magd. era quien detenía y embarazaba la Composicion, y ajuste de las pendientes controversias entre esta y essa Corte, poniendo reparos, y dificultades a su conclusión<sup>43</sup>.

Toda vez que se presentaba la primera discrepancia con esta visión de los hechos entre las cortes de Madrid y Roma y el confesor de Felipe V, Robinet, Vadillo proseguía indicando que se repetía la «malignidad con mas esfuerzo» y que «nadie mejor, que S.Magd. sabe, y le consta la falsa imputación», por lo que Felipe V ordenaba que

V. Ema. Haga conocer con claridad en su Real nombre a los Ministros de su Santidad, a las demás Personas que estimare conveniente en esa Corte y a su beatitud mismo, si lo juzgare necesario, que el Padre Confessor de S.Mgd. no ha tenido ni tiene parte en el ajuste, que se trata ni noticia alguna de él ni de las instrucciones, y artículos que tocan al Tratado, antes bien, lejos de esto ha pasado con el Rey en repetidas ocasiones sus reverentes oficios, muy correspondientes a su zelo para persuadir a Su Magd. a que de si parte concurriese a facilitar en todo lo posible la composición, y ajuste de estas diferencias, como tan importante al bien de la Religion y del Reyno; pasando en crédito a de este deseo suyo a apartar diferentes incidentes que (no remouidos de su atención por aquel fin) podrían sin duda hazer mas tarda, y dificultosa la conclusion del Tratado; y que últimamente expresse V.Ema no ha intervenido ni contribuydo directa ni indirectamente a impedir o atrasar esta Negociacion como siniestramente se le supone al Padre Confessor, en cuyo cierto supuesto deuera deponerse aquel errado concepto, que se huuiere podido conceuir de su Conducta en este Negocio y hacerle la Justicia que merece el discreto Christiano zelo con que se ha gouernado en él<sup>44</sup>.

2006), pp. 177-201. Acerca de la guerra de sucesión, Cataluña y las paces, J. Albareda Salvadó, *La Guerra de Sucesión de España (1700-1714)*, Crítica, Barcelona, 2010. Para el regalismo, T. Egido López, *El regalismo y las relaciones Iglesia-Estado en el siglo XVIII*, en R. García-Villoslada (ed.), *Historia de la Iglesia en España. IV La Iglesia en los siglos XVII y XVIII*, Madrid, 1979, pp. 125-254 y acerca de la figura de Macanaz, remito nuevamente a la obra de F. Precioso Izquierdo, *Melchor de Macanaz, la derrota de un "héroe"*, Cátedra, Madrid, 2017, la cual renueva y profundiza, al mismo tiempo, los planteamientos de Martín Gaité.

<sup>43</sup> Ahn, Ministerios de Asuntos Exteriores, Santa Sede, leg. 164: carta de Vadillo a Aquaviva, El Pardo 25 de junio de 1714.

<sup>44</sup> *Ivi*: el 20 de agosto de 1714 e repetía el mismo pedido de Vadillo a Aquaviva.



La imagen negativa de Robinet, como se puede comprobar, era de público conocimiento en la Europa de la época. La monarquía de Felipe V buscó las formas de combatirla, principalmente con la mediación romana de Aquaviva. Esta situación, vinculada a la política regalista que manifiestamente se plasmaba en el *Pedimento Fiscal* de finales de diciembre de 1713, pero debatido y criticado a lo largo de 1714, produjo la intervención o preocupación de un nuevo actor: el padre Miguel Ángel Tamburini, general de la Compañía de Jesús<sup>45</sup>. Hacia octubre de 1714, el general de los jesuitas iniciaba una especie de indagatoria sobre la persona del confesor de Felipe V, el padre Robinet. Para ello, enviaba un cuestionario con ocho preguntas a cinco jesuitas castellanos, con el objetivo de conocer su opinión acerca del confesor regio. Estos cinco jesuitas eran los padres Guerrero Díez, Vicente Ramírez, Salvador García, Sebastián Suárez y Juan Marín, quien más tarde iba a ser confesor de Luis I<sup>46</sup>.

La opinión que interesaba al gobierno de la Compañía radicaba sobre todo en cuatro pilares: si Robinet se encontraba detrás del *Pedimento Fiscal* de Macanaz, si los españoles tenían cierto 'odio' («aborrecimiento» según el cuestionario de Tamburini) hacia el confesor y saber si esa 'mala' imagen que se podía tener de él podía afectar a la propia Compañía, especialmente disgustar a Roma, estando, incluso, detrás de la posible falta de acuerdo con la Iglesia, como ya se ha visto que era de común opinión en la Europa de la época. Sobre el primero de los puntos, los jesuitas preguntados respondían, generalmente, con cierta ambigüedad: alegaban desconocer si era o no el autor, aunque presuponían que podría ser lo que hoy denominamos como autor intelectual, dado que sus pensamientos podían encontrarse en el propio *Pedimento*. En el segundo de estos puntos, la concordancia de los cinco

<sup>45</sup> Sobre las informaciones de la Compañía de Jesús acerca del regalismo de Macanaz en 1714, véase el interesante artículo y documento de J. Lozano Navarro, *Los inicios del regalismo Borbónico en España: un manuscrito de 1714 de Melchor de Macanaz en el Archivo de la Provincia Bética de la Compañía de Jesús*, «Chronica Nova», 26 (1999), pp. 375-391.

<sup>46</sup> Arsi, Toledo 41, ff. 338-352. Las preguntas, acorde a la carta de Guerrero Díez, fueron 1) Si Robinet había cooperado o era autor del memorial (*Pedimento Fiscal*); 2) Si Robinet era causa o promotor de regímenes contrarios a la silla apostólica; 3) Si se oyó i sabe algo que contradiga el comportamiento que se presupone a su empleo de confesor; 4) Qué concepto había ocasionado Robinet en el amor u odio a la Compañía de Jesús; 5) Si Robinet era aborrecido por los españoles; 6) Si había dictaminado que se extinguiesen órdenes religiosas en España; 7) Si se podía temer de sus máximas o acciones algo que perturbe la quietud o daño para la Compañía y 8) Si Robinet condenaba como fútil e irrisoria la práctica de la teología escolástica y el método de enseñarla. Estas cinco cartas fueron analizadas por primera vez en A. Astrain, *Historia de la Compañía de Jesús en la asistencia de España*, Administración de Razón y Fe, Madrid, 1925, vol. VII, pp. 159-162. Recientemente, han sido transcritas y descritas por L. Martínez Peña, *La investigación de la Compañía de Jesús sobre el Pedimento de Macanaz*, «Revista Inquisición (Tolerancia y Derechos Humanos)», 14 (2010), pp. 225-252.

jesuitas era total: los españoles aborrecían a Robinet, incluso alguno alegando que el hecho de ser francés facilitaba este aborrecimiento. En la tercera cuestión, en relación a la imagen negativa que Robinet pudiera ofrecer de la propia Compañía, la opinión de los jesuitas volvía a ser más comedida: no se pronunciaban abiertamente a favor de ello, a pesar de que algunos lo pudieran dejar entrever. Similar situación se repetía en el último de los puntos: no se afirmaba rotundamente, pero sí se insinuaba que era público y notorio el hecho de Robinet parecía suponer un freno a la concordia entre la monarquía y Roma.

Esta correspondencia brevemente resumida permite comprender la inexistencia de una unidad de actuación, identidad e, incluso si prefiere verse así, interés en todos los jesuitas. Este hecho ayuda a explicar la falta de entendimiento entre Robinet y Le Tellier, así como también la creciente visión negativa que sectores de los jesuitas castellanos (criticados por Saint-Simon y vinculados a personas que también iban a ser preeminentes en el reinado de Luis I como el conde de Altamira<sup>47</sup>) iban a ir construyendo. Estas divergencias o distintas agencias de los jesuitas permite comprender las diferentes condiciones de posibilidad que se brindaron en ese momento del siglo XVIII. Inclusive, ha permitido interpretar a algunos autores, por ejemplo, que el padre Marín formaría parte de la clientela de Macanaz por ser uno de los nuevos consejeros de la Inquisición en el contexto de la reforma que el fiscal general emprendió en 1714<sup>48</sup>. Nuevamente, nos enfrentamos a una cuestión interpretativa: por el hecho de ser propuesto por Macanaz no implica que, necesariamente, el jesuita Juan Marín abrazase todos los principios identitarios propuestos por el fiscal general. Estos hechos deben contrastarse -incluso acorde a la idea del 'método postergado' propuesto por Andújar Castillo- con otras fuentes y otras acciones (en otros contextos) del propio Marín, lo que posibilitaría comprender las opiniones que este jesuita ofrecía acerca del regalismo en su *Príncipe Catholico* (1720), dedicado a Luis I<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> Duque de Saint-Simon, *Cuadro de la Corte de España en 1722*, Tipografía de Archivos, Madrid, 1933, p. 67. Del mismo modo, Danvila señala que el partido español tenía el apoyo de los jesuitas de Castilla (como zona geográfica y no como provincia jesuítica) (A. Danvila, *Luisa Isabel de Orleans y Luis I*, Librería de Fernando Fe, Madrid, 1902, pp. 142-143).

<sup>48</sup> L. Martínez Peña, *La investigación de la Compañía de Jesús sobre el Pedimento de Macanaz*, «Revista Inquisición (Tolerancia y Derechos Humanos)», 14 (2010), pp. 223-224, quien se basa en el estudio de la reforma del Consejo Inquisitorial de R. Gómez Rivero, "Los consejeros de la suprema en el siglo XVIII", «Revista de la Inquisición», 7 (1998), p. 142

<sup>49</sup> Para este encuadre, véase, M. Luzzi Traficante, *La transformación de la monarquía del siglo XVIII. Corte y Casas Reales de Felipe V*, Polifemo, Madrid, 2016, pp. 325-326. El jesuita Marín, "desde 1715 fue confesor del Príncipe y luego efímero rey Luis I (muerto en 1724), para el que había compuesto su *Príncipe Catholico*" [Ch. O'Neill y J. Domínguez (eds.), *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús: biográfico-temático*, Universidad

La opción de una política regalista vinculada al ministerio de Robinet y al de Macanaz suscitó un fuerte recelo en la Europa del momento, incluso un temor en la curia de la Compañía por cómo esto podía afectar a su situación en Roma. Un manifiesto ejemplo de esta situación se percibe en la actuación de cardenal Belluga y su queja o reclamo ante Luis XIV<sup>50</sup>. El regalismo (expuesto en el *Pedimento Fiscal*), la cuestión de las paces y Cataluña, así como el problema del largo tiempo que perduraba la ruptura de relaciones entre Roma y Madrid, fueron tres asuntos entrecruzados en los que Robinet resultó determinante. El confesor regio actuó exponiendo y construyendo su identidad política y su comprensión de la monarquía, al mismo tiempo que esto implicaba la defensa y confianza de su círculo de relaciones (afectivas y políticas), con las que compartía (o podía compartir) una identidad. Esta situación, y la alteración y peligro que esto conllevó para la Compañía de Jesús, ejemplifica también que el propio Tamburini le solicitase al padre Daubenton, confesor nuevamente de Felipe V tras la caída en desgracia de Robinet, que modificase las costumbres del confesionario regio que tenía Robinet ni bien llegase a Madrid<sup>51</sup>.

## Conclusiones

La llegada al confesionario regio de Robinet fue producto de una 'cábala' de corte, de igual forma que su caída. La expulsión de España de la princesa de los Ursinos, en la navidad de 1714<sup>52</sup>, unido a la llegada de la nueva reina, Isabel de Farnesio, provocó la posibilidad de modificar los entornos del gobierno político de la monarquía, aunque

Pontificia de Comillas, Madrid, 2001, vol. III, pp. 2508-2509]. El 28 de noviembre de 1714, respondía al informe que le pedía Tamburini (Arsi, Toledo 41, ff. 338-339). El 15 de marzo de 1715 se lo nombraba confesor del príncipe de Asturias don Luis (Agp, Personal, caja 2.647, exp. 43). El 7 de marzo de 1721 recibía el nombramiento también para servir como confesor del infante don Fernando de igual forma que lo llevaba haciendo con el príncipe don Luis (Ags, GyJ, leg. 924). El primero de febrero de 1722, Felipe V ordenaba a la Junta de Obras y Bosques que diese el despacho que se acostumbraba en los nombramientos de un confesor (Agp, Personal, caja 620, exp. 15). Igualmente, véase J. de Rojas y Contreras, *Historia del Colegio Viejo de San Bartolomé*, Andrés Ortega, Madrid, 1768, vol. I, pp. 326-327.

<sup>50</sup> J. Hernández Franco y F. Precioso Izquierdo, *Discursos enfrentados en los albores de la monarquía borbónica. Reacciones al pedimento Fiscal de Macanaz*, «Mediterranea. Ricerche Storiche» 30 (2014), pp. 61-82.

<sup>51</sup> Arsi, Epp. NN. 45, ff. 303-306, carta del 27 de abril de 1715.

<sup>52</sup> Sobre la reunión del 23 de diciembre, véase M.A. Pérez Samper, *Isabel de Farnesio y las relaciones políticas y culturales entre España y Francia*, en G. Hanotin y D. Pico (eds.), *Le lion et les lys. Espagne et France au temps de Philippe V*, Presses Universitaires de Bordeaux, Burdeos, 2018, pp. 150-158; L. Bély, *Élisabeth Farnèse et la princesse des Ursins: un coup de majesté?*, en G. Gragnito (ed.), *Elisabetta Farnesse, principessa di Parma e regina di Spagna*, Viella, Roma, 2009, pp. 71-89. Igualmente, M. Cermakian, *La princesse des Ursins. Sa vie et ses lettres*, Didier, París, 1969, pp. 521-526 y M.A.

no se modificaron los que diariamente lo acompañaban afectivamente. Con la caída de los Robinet, Ursinos, Macanaz u Orry entraron los Alberoni, Farnesio, o Giudice por unos años, siempre acompañados por gente como Grimaldo, quien recuperaba mayor notoriedad. Este cambio de personas no supuso un vuelco radical de las formas de gobierno ni de las identidades de la monarquía. Lo que sí permitió fue destrabar dos asuntos nodales para la política europea de la época: la concordia de la monarquía con Roma (que devendría en el concordato de 1717 negociado entre Alberoni y Aldrovandi) y la finalización de las demandas territoriales para la princesa de los Ursinos que se hacían desde la monarquía. Así, se puede comprender cómo las redes, las identidades, los asuntos 'internacionales', los individuos y las filiaciones se entremezclaban y no deberían ser estar escindidos a la hora de ser analizados.

El presente artículo no perseguía rastrear ni reconstruir redes, ni hablar del poder que 'detentaba' el confesor, ni describir las maniobras de actuación para acrecentar ese supuesto 'poder', sino comprender y observar las manifestaciones de temores, de empatías (y la inexistencia de ellas), de identidades compartidas y, sobre todo, la construcción y difusión de imaginarios sobre el otro, el que no comparte la identidad ni las ideas que pueden verse como hegemónicas, como el enemigo. La rivalidad política y la actuación política, inclusive, necesita de estas manifestaciones y esto es lo que se ha pretendido reconstruir como relevancia política de un confesor, para el caso analizado 1713-1715. En este sentido, estas fuentes que presentan y representan imágenes, temores y acciones de Robinet (con múltiples opiniones sobre las mismas también), posibilitan vislumbrar el peso de Robinet en la arena política de la corte española del siglo XVIII. Con todo, lo más relevante, sigue siendo cómo se producía el entramado de filiaciones políticas, vinculadas a la fidelidad del monarca y a las identidades compartidas en cada momento de su reinado. Robinet, en este caso, supo comprender un momento y explotó estas ideas.

Pérez Samper, *Isabel de Farnesio*, Plaza & Janés, Barcelona, 2003, pp. 79-88. Resulta interesante, también, la visión que presenta el duque de Saint-Simon, *Mémoires*, Nouvelle édition collationnée sur le manuscrit autographe augmentée des additions de Saint-Simon au journal de Dangeau et de notes et appendices par A. de Boislisle, Librairie Hachette, París, 1927, vol. xxvi, pp. 100-115, del suceso, así como el Apéndice III en el que se recogen gran cantidad de cartas sobre el tema. Para más correspondencia, véase M.A. Pérez Samper, *Poder y Seducción. Grandes damas de 1700*, Temas de Hoy, Madrid, 2003, pp. 327-345.

María López Díaz

## INTENDENCIA Y JUSTICIA: UNA VISIÓN COMPARADA DE LAS ORDENANZAS DE 1718 Y 1749\*

DOI 10.19229/1828-230X/4772019

RESUMEN: Este trabajo revisa las atribuciones de los intendentes en el ramo de Justicia, que en algunos aspectos no tienen una separación clara de los de «Gobierno político, económico y Policía». Para ello primero sitúa el tema en el marco del reformismo borbónico y sus modelos interpretativos. Luego, propone un análisis comparado al respecto en las dos principales ordenanzas promulgadas por los Borbones españoles (las de 14 julio de 1718 y 13 de octubre de 1749), y da cuenta de los cambios que se produjeron entre una y otra. Asimismo, analiza el significado de la «vía contenciosa» en conflicto con la «vía reservada», reevaluando el papel que tendrá el intendente en materia de Justicia en el proyecto del marqués de la Ensenada.

PALABRAS CLAVE: reformismo borbónico, Intendencias, Justicia, «vía contenciosa», siglo XVIII, Monarquía borbónica, España.

«INTENDENCIA» AND JUSTICE: A COMPARATIVE VISION OF THE ORDINANCES OF 1718 AND 1749

ABSTRACT: This articles examines the powers of the «intendentes» in the field of Justice, who in some cases do not have a clear separation from those of «Gobierno político, económico y Policía». To do this first I place this theme within the framework of «Spanish Bourbon reformism» and its interpretive models. Then, I make a comparative analysis of the subject in the two main ordinances promulgated by the Spanish Bourbons (the Ordinance of 14 July 1718 and the subsequent Instruction 13 October 1749). The paper explores the changes that occurred between one and the other. It also analyses the concept of «vía contenciosa» and its meaning, that comes into conflict with «vía reservada», suggests that we need to revise the role of «intendentes» in the administration of justice in the project of the marquis of la Ensenada.

KEYWORDS: Spanish Bourbon reformism, «Intendencias», Justice, «vía contenciosa», Eighteenth Century, Bourbon monarchy, Spain.

### 1. Introducción

Sabido es que en las tres últimas décadas se dio una profunda remodelación en los estudios sobre el *reformismo borbónico* y su supuesta *modernidad* en el proceso de construcción del Estado, así como sobre su significado, contenidos, alcance y actores, con perspectivas de investigación sumamente fructíferas que han contribuido a modificar la visión tradicional sobre el tema<sup>1</sup>. En mi opinión tres son

\* Este texto se enmarca dentro del Proyecto de Investigación HAR2017-83605-P, cofinanciado por la Agencia Estatal de Investigación (AEI) y el Fondo Europeo de Desarrollo Regional (FEDER, UE).

<sup>1</sup> Ahorro citas, pues sobre el tema hay una amplia producción. Ver, por todos, J. Albareda Salvador, *El debate sobre la modernidad del reformismo borbónico*, in *Las monarquías borbónicas d'Espanya en els seu inicis. Realitats i mites* [Dossier de la revista «HMiC», X], 2012, pp. 6-18 y demás trabajos del dossier.

los ejes fundamentales sobre las que pivota esta renovada interpretación. En primer lugar, el carácter plural o no unívoco del reformismo – no hay un reformismo sino más bien «reformismos borbónicos»<sup>2</sup>– y, vinculado a ello, su plasticidad o capacidad de acomodación desde el punto de vista práctico. En segundo lugar, el carácter sinuoso de su proceso de desarrollo, que además no es necesariamente acumulativo ni está exento de «inflexiones» o discontinuidades<sup>3</sup>, y lo conflictivo de su construcción; un proceso que, cumple recordar, se caracterizó por innumerables compromisos con el orden tradicional<sup>4</sup>. Y, entrecruzado con las coordenadas anteriores (tercero), su consideración en condiciones de transversalidad. Merced a ello se presta atención a la circulación de discursos, modelos y personas, enfatizando las conexiones existentes tanto dentro de la propia Monarquía Hispánica –considerada en su conjunto como un «mosaico plural» no centralizado en términos jurisdiccionales pero sobre el que sí se actúa a modo de un *continuum*<sup>5</sup>– como en el conjunto de las monarquías europeas, las cuales pudieron incidir también en las formas de gobierno<sup>6</sup>. Otros enfoques que han alcanzado de lleno a la historiografía modernista, como el estudio del saber o la denominada «comunicación política» en cuanto instrumento de poder, que remite a la capacidad de organizar territorialmente la obtención y difusión de informaciones que interesa al poder monárquico<sup>7</sup>, parecen estar sin embargo menos desarrollados para esta centuria.

<sup>2</sup> A. Dubet, *El gobierno de las haciendas reales hispánicas en el siglo XVIII: dinámicas de los reformismos borbónicos*, «Magallánica, Revista de Historia Moderna», 5/9, 2018, pp. 39-79; *Entre razón y ciencia de la Hacienda: la conflictiva construcción de un modelo de buen gobierno de la Real Hacienda en la España de la primera mitad del siglo XVIII*, «Espacio, Tiempo y Forma», 27, 2014, pp. 187-209.

<sup>3</sup> *Ibidem*. Antes P. Fernández Albaladejo, *La transición política y la instauración del Absolutismo*, in R. Sánchez Reyes (coord.), *Cien años después de Marx. Ciencia y marxismo*, Akal, Madrid, 1986, pp. 407-416; *El absolutismo y la transición política*, «Zona abierta», 20, 1984, pp. 69-70; *Imperio y administración bajo Carlos V: una reevaluación*, in VV.AA., *Hernán Cortés y su tiempo*, Cáceres, 1987, vol. 2, pp. 520-527.

<sup>4</sup> P. Fernández Albaladejo, *Imperio y administración* cit., p. 523.

<sup>5</sup> F. Bouza, *La configuración de la Monarquía Hispánica*, in D. García Hernán (ed.), *La historia sin complejos. La nueva visión del Imperio español*, Editorial Actas, Madrid, 2010, pp. 70-78 (77).

<sup>6</sup> No puedo citar los numerosos títulos que ilustran mis afirmaciones. Añado a los cit. los monográficos de «Espacio, Tiempo y Forma» (2014, 27), «Tiempos Modernos» (2015, 30), «Melanges de la Casa Velázquez» (2016, 46-1) y «Magallánica. Revista de Historia Moderna» (5/9, 2018). Para aspectos concretos, es. F. Andújar, M. Bertrand, G. Glesener (eds.), *Estado, poder, administración y élites en la monarquía hispánica*, Albatros, Valencia, 2018; el balance historiográfico de J.M. Imízcoz y su equipo en 2017; y para el dominio colonial, A. Brendecke, *Imperio e información. Funciones del saber en el dominio colonial español*, Iberoamericana-Vervuet, Madrid, 2012.

<sup>7</sup> F. Bouza, «Entre archivos, despachos y noticias: (d)escribir la información en la Edad Moderna», «Cuadernos de Historia Moderna», 44.1, 2019, pp. 229-240, que incluye títulos paradigmáticos.



Por lo que respecta específicamente a la Intendencia, durante los últimos años también se ha empezado a estudiar desde algunos de estos renovados planteamientos<sup>8</sup>, sobre todo en lo que atañe a la cultura y dinámica política de la época, muy atenta a los actores y sus estrategias como un instrumento más del poder y «saber del gobierno» de la Monarquía<sup>9</sup>; en su caso considerándola utilísima para la recaudación y movilización de recursos. No en vano se trata de una de las magistraturas más emblemáticas del nuevo diseño político implantado por los Borbones tras su acceso al trono español. Forma parte de los mecanismos *comisariales* –agentes con *jurisdicción delegada* del príncipe, presentes en la dogmática jurídica occidental desde las fuentes romanas<sup>10</sup> –, cada vez más numerosos y coercitivos, a los cuales recurren las monarquías de los siglos modernos en su proceso de construcción y evolución de tiempo largo.

Tradicionalmente, en España se ha venido identificado con la estructura institucional del siglo XVIII, considerándola una pieza clave para comprender las particularidades del absolutismo y reformismo borbónicos; un ejemplo de los cambios administrativos introducidos por los consejeros enviados por Luis XIV para modernizar la gestión de los recursos necesarios para la guerra, aunque difiera la interpretación hecha sobre el modelo administrativo importado<sup>11</sup>. Hoy, sin embargo, desde posturas más críticas y matizadas, se atisba como parte de un amplio proceso de transformación o reorganización de la administración y de las instituciones, amén de una serie de reformas con las que Felipe V pretendió, por un lado, ampliar su ámbito material de competencias frente a las autoridades *tradicionales* y poderes establecidos y, por otro, mejorar y racionalizar la hacienda y el aparato fiscal del *estado* precisado de una mayor eficacia administrativa que le aportarían, entre otros, los intendentes, por la necesidad de optimizar recursos para la guerra<sup>12</sup>. Sin

<sup>8</sup> No significa que careciera de interés historiográfico; v. Corona Marzol, *Historiografía sobre la intendencia española del siglo XVIII*, «Hispania», 176, 1990, pp. 1207-1218; A.M. Coll Coll, *La intendencia de Mallorca en el siglo XVIII*, tesis doctoral inédita, Palma de Mallorca, 2015, pp. 19-29.

<sup>9</sup> Referido a Francia y etapa colbertista, J. Soll, *The information master. Jean-Baptiste Colbert's secret state intelligence system*, The Michigan University Press, Anne Arbor, 2009.

<sup>10</sup> A.M. Hespanha, *História das Instituições. Épocas medieval e moderna*, Almedina, Coimbra, 1982, pp. 401-403; As *Vésperas do Leviathan. Instituições e Poder Político. Portugal, séc. XVIII*, Coimbra, Almedina, 1994, I, pp. 706-708 (cito por ed. del autor, 1986).

<sup>11</sup> M.A. González Fuertes, *La reestructuración de la administración judicial en la Corona de Castilla (1700-1749)*, in A. Dubet, J.J. Ruiz Ibañez (eds.), *Las monarquías española y francesa (siglos XVI-XVIII) ¿Dos modelos políticos?*, Collection de la Casa de Velázquez, Madrid, 117, 2010, pp. 111-129 (111).

<sup>12</sup> Lo anticipa P. Fernández Albaladejo, *Cambio dinástico, monarquía y crisis de la constitución tradicional*, in *Fragmentos de monarquía* cit., pp. 353-454; y H. Kamen, *Felipe V. El rey que reinó dos veces*, Temas de hoy, Madrid, 2000, pp. 148-149. Y, más

descartar influencias entre monarquías, que se reconocen, se rebaja asimismo el grado de novedad y *afrancesamiento* de este proyecto reformista del primer gobierno de Felipe V, considerándolo como una ordenación retórica de transformaciones político-administrativas impulsadas con mayor o menor éxito en la etapa precedente, las cuales resultaron aceptables gracias a la capacidad de la monarquía para comprometer a las élites en la participación de la nueva administración y política<sup>13</sup>. También se ha dicho que si finalmente los castellanos «toleraron» (relativamente) estas reformas fue porque ahondaban en una senda conocida, aunque sobre las decisiones tomadas pesara la sombra de Versalles; una senda en la que se profundiza por la urgencia de la guerra y la legitimidad que otorgaba la nueva dinastía<sup>14</sup>. Eso no significa que el proceso estuviera exento de resistencias por la reordenación que la implantación de dichas medidas traería consigo.

En paralelo a la interpretación anterior e imbricada con ella, también se ha profundizado en el planteamiento explicativo merced al cual la vía reservada, más novedosa, ideada justamente para el *gobierno económico* con el fin de posibilitar una administración más ejecutiva, ágil y expeditiva, liberada de los procedimientos tradicionales, va sus-

recientemente, R. Torres Sánchez, *La militarización de la Hacienda Real. Las tesorerías de ejército durante el reinado de Carlos III*, in A. Dubet, J.-P. Philippe Luis, *Les financiers et la construction de l'État. France, Espagne (XVII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle)*, Presses Universitaires de Rennes, 2011, pp. 177-198; A. Dubet, *Los intendentes y la tentativa de reorganización del control financiero en España*, in G. Pérez Sarrión (ed.), *Más Estado y más mercado. Absolutismo y economía en la España del siglo XVIII*, Madrid, 2011, pp. 103-105; J.-P. Dedieu, *El aparato de gobierno de la Monarquía española en el siglo XVIII*, in G. Pérez Sarrión (ed.), *Más Estado y más mercado* cit., pp. 70-71; o J.D. Muñoz Rodríguez, *El superintendente austriaco y el intendente borbónico. La evolución de un modelo de gestión de los recursos fiscales de la monarquía*, in A. Dubet, J.J. Ruiz Ibáñez (eds.), *Las monarquías española* cit., pp. 131-141.

<sup>13</sup> F.J. Guillamón Álvarez, *La Guerra de Sucesión y el comienzo de las reformas borbónicas*, y junto con J.D. Muñoz Rodríguez, *Guerra, lealtad y poder: El origen del municipio castellano de la Ilustración*, ambos in F.J. Guillamón Álvarez, *Reformismo en los límites del orden estamental* cit., pp. 85-106 y 107-122; J. Fernández, M.A. Bel Bravo, J.M. Delgado Barrado (eds.), *El cambio dinástico y sus repercusiones en la España del siglo XVIII*, Universidad de Jaén, Jaén, 2001.

<sup>14</sup> F.J. Guillamón Álvarez, *Una necesaria introducción: el reformismo en el proceso de construcción del Estado Moderno*, in F.J. Guillamón Álvarez, *Reformismo en los límites* cit., pp. 13-32. Sobre el reformismo borbónico e interpretación señalada hay amplia producción; es. P. Fernández Albaladejo, *Cambio dinástico* cit., pp. 353-454; P. Ruiz Torres, *Reformismo e Ilustración* cit.; para balance, J. Alvareda Salvador, *El debate sobre la modernidad* cit.; y para la América hispánica, L. Navarro García, *El reformismo borbónico: proyectos y realidades*, in F. Barrios (coord.), *El gobierno de un mundo. Virreinos y Audiencias en la América Hispánica*, Universidad de Castilla-La Mancha, Cuenca, pp. 489-502; o H. Pietschmann, *La dinámica del reformismo ilustrado. Justicia, discurso político y reformismo borbónico en la Nueva España del siglo XVIII*, in M. Bellingeri (coord.), *Dinámicas de antiguo régimen y orden constitucional: representación, justicia y administración en Iberoamérica*, Torino, Otto, 2000, pp. 17-54.

tituyendo poco a poco a la vía de consulta o de Consejos ordinariamente utilizada<sup>15</sup>, así como en el defendido en su día por Fernández Albaladejo y algunos iushistoriadores que postulan una lenta emergencia junto a la monarquía *jurisdiccional* de otra de tipo *administrativo*, en cuanto que orientada (tendencialmente) al ejercicio del poder sin atenerse a los requerimientos procesales propios de la cultura jurisdiccional; un proceso que desencadena toda una dinámica *estatal* en el último tramo del Setecientos<sup>16</sup>. Simplificando muchísimo, en palabras de Garriga, se trataría de «reducir los espacios materialmente ocupados por la justicia e inevitablemente mediatizados por sus magistrados, y construir sobre la base de este modo ‘liberada’ otro aparato, cuyo eje había de ser el intendente»; un agente capacitado para desplegar actuaciones *gubernativas*, que opera con criterios *administrativos* –o sea, libres de la tutela judicial– y que además no comprometían la «conciencia católica» del soberano<sup>17</sup>.

A tenor de lo dicho, es obvio que la Justicia, su alcance y posibilidades de realización no eran ajenos a la nueva magistratura y realidad práctica del reformismo borbónico, al contrario: están en el centro mismo de los debates jurídico-políticos que suscita su establecimiento, por cuanto a las instancias tradicionales encargadas de administrar justicia les recortaba poder por su capacidad para intervenir en el ramo. Planteada en estos términos (compatibilidad o mutua exclusión) se entiende por qué ambos tipos de actuación –los procedimientos judiciales y los *gubernativos*– y de vías –la contenciosa y la reservada –mantendrán una relación compleja, llena de desencuentros, que remite en última instancia a las limitaciones institucionales que se oponen al despliegue del denominado *absolutismo*: la *justicia* es uno de los principales obstáculos<sup>18</sup>, lo que no impide que en el curso del siglo vaya

<sup>15</sup> M. Gómez Gómez, *La nueva tramitación de los negocios en Indias en el siglo XVIII: de la “vía de Consejo” a la “vía reservada”*, in Feliciano Barrios (coord.), *El gobierno de un mundo. Virreinos y Audiencias en la América Hispánica*, Universidad de Castilla-La Mancha, Cuenca, pp. 203-251; Para un ámbito concreto, A. Dubet, *El marqués de la Ensenada y la vía reservada en el gobierno de la Hacienda americana: un proyecto de equipo*, «Estudios de Historia Novohispana», 55, 2016, pp. 99-116.

<sup>16</sup> P. Fernández Albaladejo, *Cambio dinástico, monarquía* cit.; y desde perspectiva jurídica, C. Garriga, *Los límites del reformismo borbónico: a propósito de la administración de justicia en Indias*, in *Derecho y administración pública en las Indias hispánicas*, Universidad de Castilla-La Mancha, Cuenca, 2002, pp. 781-821; *Orden jurídico y poder político en el Antiguo Régimen*, «Istor», 16, 2004, pp. 13-44; *Sobre el gobierno de Cataluña bajo el régimen de la ‘Nueva Planta’*. *Ensayo historiográfico*, «Anuario de Historia del Derecho Español», 80, 2010, pp. 715-766.

<sup>17</sup> C. Garriga, *Justicia animada: Dispositivos de la justicia en la Monarquía católica*, in M. Lorente Sariñena (coord.), *De justicia de jueces a justicia de leyes: hacia la España de 1870*, Consejo General del Poder Judicial, Madrid, 2007, pp. 61-104 (100).

<sup>18</sup> C. Garriga, *Los límites del reformismo* cit., pp. 817-822.

afirmandose un entendimiento cada vez más ejecutivo o menos *jurisdiccionalista* de la gobernación.

Con todo, la atención prestada por la historiografía a la faceta *judicial* del intendente es más bien escasa<sup>19</sup>, máxime si se compara con la dispensada a su actuación en materias de Hacienda y fiscalidad<sup>20</sup>; incluso en el ramo de fomento y *policía* o más recientemente en el terreno militar<sup>21</sup>. Se explica porque éstos son los tres ámbitos donde los intendentes tuvieron más capacidad de actuación, donde se desplegó con mayor intensidad la vía reservada y los identificados con la modernidad que ésta comportaba. Lo corrobora el hecho de que cuando se abordan sus facultades en el ramo judicial siga mayormente evocándose el hito de lo que supuso el debate y los conflictos generados por la implantación de las intendencias en 1718, dando por sentado que la disposición de 1749 subsanaba en parte el problema. Sólo en los últimos años la situación ha empezado a cambiar con nuevas propuestas de investigación<sup>22</sup>.

Mi trabajo va en esta línea. Plantea una revisión de las atribuciones de los intendentes en materia de Justicia comparando su cometido en las dos principales disposiciones que reglamentaron la institución: la *Ordenanza de 4 de julio de 1718*<sup>23</sup> y la posterior *Instrucción de 13 de octubre de 1749*<sup>24</sup>, por la que se reimplantan las intendencias de pro-

<sup>19</sup> Cf. Navarro García, *Intendencias en Indias*, CSIC, Sevilla, 1959, o G. Morazzani, *La intendencia en España y América*, Universidad Central, Caracas, 1966; y en contexto peninsular E. Escartín Sánchez, *La Intendencia de Cataluña en el siglo XVIII*, Santandreu Editor, Barcelona, 1995; J. Granados Loureda, *Un ejemplo de comisariado en el Antiguo Régimen español. La Intendencia de Galicia, 1712-1775*, Memoria de licenciatura inédita, Universidad de Santiago, 1986, o A.M. Coll Coll, *La intendencia de Mallorca* cit.

<sup>20</sup> A los trabajos cit. *supra*, nota 12, pueden añadirse, entre otros, R. Franch Benavent, *Las oportunidades de enriquecimiento ilícito generadas por el ejercicio de la intendencia más «tentadora» de España: La pesquisa realizada al marqués de Avilés como intendente de Valencia en 1762*, «Estudis. Revista de historia moderna», 28 (2002), pp. 263-286; *Poder, negocio y conflictividad social: el reforzamiento de la autoridad del intendente en la Valencia del siglo XVIII*, «Espacio, tiempo y forma. Historia Moderna», 27, 2014, pp. 61-83; *Las reformas fiscales en la Valencia del siglo XVIII: una dialéctica entre la imposición y la colaboración de las élites locales*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», 46-1, 2016, pp. 109-116.

<sup>21</sup> M.C. Saavedra Vázquez, *La intendencia en el siglo XVIII y sus capacidades militares*, comunicación in *I Congreso Euroamericano de Derecho y Política* (Ourense, 19-20/04/2017).

<sup>22</sup> Cfr. M.A. González Fuertes, *La reestructuración de la administración judicial* cit.

<sup>23</sup> *Ordenanza de 4 de julio de 1718 para el establecimiento e instrucción de Intendentes y para tesorero general, pagadores y contadores de los Exercitos y Provincias. Por orden de Su Magestad*. En Madrid: por Juan de Aritzia. Año 1720 (Ahn, Consejos, leg. 12587-2).

<sup>24</sup> *Ordenanza de 13 de octubre de 1749 para el restablecimiento, e instrucción de Intendentes de provincias y exercitos*, Año 1749. Madrid, Imprenta de Manuel Fernández [http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000101056&page=1]. Los 59 primeros caps. in *Novíssima Recopilación* [Nov. R.]: 7, 11, 24; B. González Alonso, *El corregidor castellano (1348-1808)*, IEA, Madrid, pp. 324-359.

vincia, convirtiéndose en el intento más serio para reestablecerlas y también con más posibilidades de éxito. Reúne una serie de notas que inicialmente ideamos como prolegómeno de una investigación a ras de suelo sobre las consecuencias del proyecto y los métodos intendencales en la justicia y poderes locales del antiguo reino de Galicia donde se instauró una intendencia de ejército. Por razones de extensión, la entidad y el interés de los resultados optamos por hacer una publicación exenta. Una primera versión abreviada la expusimos como parte de una ponencia presentada en un Congreso celebrado en 2017 que sigue inédita<sup>25</sup>. Éste es un nuevo texto, corregido y aumentado en el punto principal (3), al que añadido dos nuevos epígrafes.

Para terminar con estas páginas preliminares, haré una última consideración: el enfoque del trabajo es estrictamente formal. No se aborda la actuación cotidiana de los intendentes o uso práctico que hicieron los intendentes de las mencionadas facultades de justicia que les otorgaban las ordenanzas, sobre todo las de 1749, por que el tema es objeto de otros trabajos específicos; uno ya elaborado y en vías de publicación<sup>26</sup>

## 2. Enfocando el asunto

Alexis de Tocqueville al referirse al intendente o *comisario regio* francés dice que acumulaba casi todos los poderes que poseía el propio Consejo de Estado y que, como éste, era al mismo tiempo «*administrador y juez*»; palabras significativas, que lo convierten –cito literal– en «agente único de todas las voluntades de gobierno»<sup>27</sup>. Su homónimo español poseía también unas amplísimas atribuciones, que abarcaban los cuatro ámbitos de «Justicia, Gobierno económico y *Policía*, Hacienda y Guerra», las cuales, según el preámbulo de la ordenanza de 1718, debía desempeñar «usando de las facultades, y jurisdicciones necesarias a los expresados fines», con subordinación a los tribunales superiores de acuerdo con la naturaleza de los asuntos. Y añade, con ello no se pretendía «confundir» ni «alterar» las jurisdicciones sino evitar las competencias que «se experimentarán estando separadas»<sup>28</sup>. No lo

<sup>25</sup> *Política e instituciones: una lectura desde la Historia y un ejemplo*, ponencia presentada in *I Congreso Euroamericano* cit. (Ourense, 19-20/04/2017).

<sup>26</sup> *Más sobre Intendencia, justicia y gobierno: La real cédula de 5 de marzo de 1760, nuevo triunfo del ordo tradicional*.

<sup>27</sup> A. de Tocqueville, *El Antiguo Régimen y la Revolución*, pref., tabla cronológica y bibl. de E. Serrano Gómez; trad. de J. Ferreiro; [3ª ed.], México, FCE, 2006, p. 144. La cursiva es mía.

<sup>28</sup> *Ordenanza de 4 de julio de 1718* cit.

explícita, pero es evidente: se trata de materias de distinta condición jurisdiccional, con lo que ello supone. Las dos primeras corresponden a la jurisdicción *ordinaria*; las otras dos se reputaban jurisdicciones *especiales*, siendo su conocimiento *privativo* de los magistrados, juzgados y tribunales del ramo (Consejo de Hacienda y Consejo de Guerra, respectivamente), con inhibición del resto de jueces, Consejos, Chancillerías y Audiencias. Precisamente, este cúmulo de jurisdicción y vías de proceder puestas en manos de un único oficial, que se presume solución a los frecuentes conflictos de competencia surgidos entre ellas, acabará deviniendo en uno de sus principales problemas.

Sobre el interés del tema y la necesidad de atender a esta faceta *judicial* y *gubernativa* del intendente son igualmente ilustrativos ciertos párrafos de la exposición de motivos de las dos disposiciones, sobre todo la primera: de manera elocuente el redactor consagra más de la mitad a enumerar los factores que «ha[bían] reducido a un deplorable estado el Gobierno Económico, y la Justicia». Considera que uno de los mayores daños era «la inversion de las Leyes, y abandono de su observancia en el proceder de las mismas Justicias». También hace hincapié en el hecho de que en casi todos los pueblos existían desórdenes y disputas entre los vecinos y familias, no bastando que intervinieran los tribunales, pues carecían de «prontas noticias para evitar, o apagar en tiempo la discordia», siendo así que una vez encendidas «sirven los procesos de *mayor cebo à su llama*». Y añadía que los mecanismos de desagravio no eran operativos, y que la codicia y los notorios abusos de las justicias restaban eficacia a la actuación de los tribunales superiores<sup>29</sup>.

Todas estas razones, unidas a otras (de carácter fiscal y militar) no explicitadas pero primordiales, justifican la creación del nuevo magistrado, al que también se encomendaba actuar contra esa corrupción y defender una justicia más equitativa y controlada. Paradójicamente, sin embargo, en la instrucción son pocos los artículos dedicados al ramo (seis). Una circunstancia que sumada al hecho de estar redactados de manera farragosa y ambigua hizo que la historiografía tradicional tendiera a minusvalorar este cometido del intendente, calificándolo de «punto flaco», la «parte débil», el «talón de Aquiles» o similares de esa primera ordenanza intencional<sup>30</sup>. Sorprende, habida cuenta de que esos mismos autores suelen aludir a la conflictividad que dichas

<sup>29</sup> Ivi.

<sup>30</sup> Vid. L. Navarro García, *Intendencias en Indias* cit., p. 9; *Las reformas borbónicas en América. El plan de Intendencias y su aplicación*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 1995, p. 24. G. Morazzani, *La intendencia en España* cit., p. 34; E. Escartín, *La Intendencia de Cataluña* cit., pp. 65-66, 140-143; J. Granados, *Un ejemplo de comisariado* cit., p. 65; etc.



atribuciones provocaron en los años inmediatos con los corregidores y el resto del entramado corporativo letrado, vinculándolo al problema de la dualidad intendente-corregidor. Lo cual es cierto, pero no únicamente. Hoy sabemos que hubo más damnificados con la aplicación de dicha *Instrucción* de 1718<sup>31</sup>, aunque fue este espectro quien ejerció una mayor presión y de dónde procedieron también las más duras ofensivas. Tanto más significativo porque esta colisión tuvo una parte de responsabilidad importante en la promulgación de la secuencia de disposiciones que acabarían desactivando ese primer proyecto de intendencias hasta que en 1724 se suprimen las que no eran de guerra<sup>32</sup>.

Yéndonos al otro polo de nuestra comparativa –el marco en el que se promulga la *Ordenanza* de 1749–, en lo que a *justicia* se refiere aparentemente la situación no parece haber cambiado respecto al planteamiento de las dos décadas anteriores. No había razones para ello, incluso donde se mantuvieron las mencionadas intendencias de ejército. O si cambió... Si nos atenemos a lo que deja escrito el que fuera ministro de Hacienda de Felipe V José Campillo y Cossío, no especialmente.

Aunque en sus escritos no trata de manera específica sobre los intendentes, sin embargo va desgranando las tareas que les competen, atestigüando su confianza en una institución que tan bien conocía por haberla desempeñado<sup>33</sup>. Obviando el espinoso tema de los Consejos y sus relaciones con las Secretarías, cuando habla de los vocablos Gobierno y Justicia referidos a las ciudades, villas y lugares del reino sitúa en el debe el *gobierno* y la *justicia*, no distinguiendo en el tratamiento que hace entre ambos términos por estimarlos «refundidos»<sup>34</sup>, dejando claro que no existía una separación clara entre justicia y administración. Pero va más allá. A partir de su propia experiencia, consideraba también que sobraban jueces corruptos –significativamente los denomina «usurpadores de la Justicia»– que negocian con ella en detrimento de los débiles, que inducen con argucias a sus clientes a entablar pleitos para sacarles dinero y que se dejan sobornar por los

<sup>31</sup> M. Ibáñez Molina, *Notas sobre la introducción de los intendentes en España*, «Anuario de Historia Moderna y Contemporánea», 9, 1982, pp. 5-27 (19); *Una visión retrospectiva sobre las intendencias de 1718: la del marqués de Ustáriz en 1748*, «Cuadernos de Investigación Histórica», 5, 1981, pp. 73-112; J.G. Pérez Martín, *Reformismo y administración* cit., pp. 85-90.

<sup>32</sup> H. Kamen, *El establecimiento de los intendentes en la administración española*, «Hispania», 24, 1964, p. 379.

<sup>33</sup> J. del Campillo y Cossío, *Dos escritos políticos. Lo que hay de más y de menos en España/España despierta* [reed. manuscrito IFE del Siglo XVIII de Oviedo, 1741-1742], Junta General del Principado de Asturias, Oviedo, 1993.

<sup>34</sup> Ivi, p. 79 (en el primero remite al lector al análisis del segundo).

poderosos. Para subsanarlo, proponía mejorar el sistema de residencias y volver las cosas «a su primitivo instituto», eliminando los abusos que había introducido el tiempo<sup>35</sup>. Criticaba asimismo la confusión, variedad y multiplicidad de *Leyes* existentes, así como la interpretación que hacían los letrados, notarios, procuradores y escribanos para sacar provecho, proponiendo reducir su número, acortar los procesos y mejorar la calidad de la justicia reformando los estudios de derecho<sup>36</sup>. O sea, reformar, pero no propiamente cambiar: «Reforma (entendida) como *restauración*» (C. Garriga).

Quise traer este testimonio aquí porque cronológicamente nos sitúan en los últimos años del reinado de Felipe V, próximo a la Ordenanza de intendentes de 1749, que está en la línea de otros proyectos y medidas tomadas por Ensenada en lo que suponía de «aceptar como principio la definitiva postergación de la monarquía *jurisdiccionalista*»<sup>37</sup>. O sea, aplicar en la práctica algunos de los planteamientos que defiende en los escritos y representaciones que dirige a Fernando VI durante su ministerio, enfatizando que las tareas de *gobierno* y *policía* pudieran desempeñarse libres de la tutela judicial en tanto que la justicia debía necesariamente reducirse a la dimensión estrictamente *contenciosa*<sup>38</sup>; tratándose de la intendencia, con la mirada puesta en el modelo francés<sup>39</sup>. Con lo que acabo de señalar estoy respondiendo, es obvio, afirmativamente a la disyuntiva que dejé planteada más arriba: las dos décadas que median entre el proyecto intencional de Ensenada y el de Alberoni no habían pasado en vano. Otra cosa son las medidas que pudo tomar el primero para hacerlo efectivo y su capacidad de aplicarlo en la práctica. De por medio seguía estando el orden tradicional de la monarquía que se resiste y suscita oposiciones a la reforma en defensa de una estrategia patrimonial contraria a la significación constitucional que quería darse a la Corona<sup>40</sup>. Y es que, pese

<sup>35</sup> Ivi, pp. 98-104.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 104-106.

<sup>37</sup> P. Fernández Albaladejo, *Cambio dinástico, monarquía* cit., p. 408.

<sup>38</sup> «Puntos de gobierno» de 1748, in F. Abad León, *El marqués de la Ensenada*, Madrid, Editorial Naval, 1985, I, p. 190. Ver, además, su *Representación de Ensenada a Fernando VI (1751)* (A. Rodríguez Villa, *Don Cenón de Somodevilla, Marqués de la Ensenada: ensayo biográfico*, Librería M. Murillo, Madrid, 1878, y de J.M. Aranda, *El marqués de la Ensenada. Estudios sobre su administración*, Madrid, Imprenta Hijos de M.C. Hernández, 1898, cap. V (109-117). Sobre Ensenada, J.L. Gómez Urdáñez, *El proyecto reformista de Ensenada*, Editorial Milenio, Lleida, 1996; *El marqués de la Ensenada, el secretario de todo*, Punto de Vista Editores, 2017; *Fernando VI y la España discreta*, Punto de Vista, Madrid, 2019.

<sup>39</sup> V. la cit. Representación de 1748 in F. Abad León, *El marqués de la Ensenada* cit., pp. 190-191.

<sup>40</sup> Para ejemplos, v. Pablo de Mora y Jaraba, *Definición de lo que son ahora y lo que deben ser las seis Secretarías del Despacho Universal, Gracia y Justicia, Hacienda, Indias,*

a tener lugar en un clima distinto al de 1718, de que se ha llevado a cabo un cambio de generación, e incluso de que se estaría produciendo un cambio de mentalidad no ya sólo en los políticos, sino también discursivo entre las capas ilustradas de las élites y sociedad en general, había opiniones encontradas sobre la nueva instrucción de intendentes. Primero, porque el ensayo de 1718 es la principal palanca para repetir el experimento de 1749, que se perfecciona con la experiencia acumulada en los años precedentes<sup>41</sup>. Segundo, por el clima de partidos que sigue imperando dentro de la Corte<sup>42</sup>. Y tercero, no menos importante, porque los intendentes continúan siendo *magistrados*<sup>43</sup>, altos funcionarios con atribuciones en los cuatro ramos de justicia, gobierno y policía, finanzas y guerra. Lo dicho es todavía más evidente si consideramos la medida como parte del movimiento reformista del reinado de Fernando VI y de la trayectoria seguida en los años previos a su muerte, e incluso a los últimos del ministerio de Ensenada. El clima de partidos que se vive en la Corte no es ajeno a la nueva situación. Como en Francia, el hecho de que el ministro no controlase por completo el favor regio habría de resultar decisivo en el bloqueo<sup>44</sup>, tal y como lo evidencia el fracaso de algunos de sus proyectos, la moderación y el retraso en el ritmo de aplicación de otros. Aun así, el trazado del camino era ya irreversible.

Junto a estos elementos, claves en la comparativa propuesta, hay otros aspectos asimismo relevantes que atañen al edificio de la particular evolución de la historia del derecho y de las instituciones hispanas, particularmente dos. De una parte, lo que se entiende por materias o «dependencias» de justicia, que no es lo mismo que espacio *juridificado*, pues el intendente también tenía facultades puramente

*Guerra y Marina* (1747), ed. por J.M. Pérez Prendes, *Una visión de la administración española en el siglo XVIII*, «Revista de la Facultad de Derecho de la Universidad de Madrid», 1959, pp. 327-348, o el planteamiento de Pedro J. Pérez Valiente, *Apparatus Juris Publici Hispanici* (Madrid, 1751), 2 vols. Sobre éste, P. Fernández Albaladejo, «*Gothica civitas*»: la lectura iusnaturalista de la historia de España en el «*Apparatus Juris Publici Hispanici*» de Pedro J. Pérez Valiente, in J.M. de Bernardo Ares (coord.), *El Hispanismo anglonorteamericano*, Córdoba, vol. 2, 2001, pp. 857-882.

<sup>41</sup> Ordenanza de Intendentes Corregidores de 1749, preámbulo, f. 2.

<sup>42</sup> C. González Caizán, *Redes de poder en tiempos de Fernando VI. El caso del «partido ensenadista»*, in J. M. Imízcoz Beunza, A. Artola Renedo (coords.), *Patronazgo y clientelismo en la monarquía hispánica (siglos XVI-XIX)*, Bilbao, UPV, 2016, pp. 365-384; *La red política del marqués de la Ensenada*, Fundación Jorge Juan, Madrid, 2004.

<sup>43</sup> E. Hinrichs, «*Giustizia*» contro «*amministrazione*». *Aspetti del conflitto político interno al sistema nella crisi dell'ancien régime*, in C. Capra (a cura di), *La società francese dell'ancien régime alla rivoluzione*, Il Mulino, Bologna, pp. 200-228 (208), referido a Francia.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 200-228.

judiciales en los otros ramos<sup>45</sup>. En cuanto a los asuntos de *Gobierno, Fomento y Policía* la diferencia y separación con los de *Justicia* resulta más compleja, sobre todo respecto al primer término, pues aunque la administración real individualizara con relativa precisión las funciones de los dos ramos (Justicia y Gobierno), esa distinción no existía orgánicamente ni tampoco había una delimitación clara entre ambas categorías. Además, las actuaciones policiales podían devenir fácilmente en justiciables, provocando con ello graves dificultades. La cuestión remite a la complicada separación y oposición latente entre Policía y Justicia –Administración y Justicia/Tribunales, gubernativo y contencioso–. Hablamos del mencionado proceso de *administrativización* que va abriéndose paso avanzado el siglo XVIII en medio de no pocas dificultades y resistencias<sup>46</sup>. De trasfondo están los debates que podemos observar durante esta centuria en torno a la justicia, que en última instancia lo son en torno a culturas jurídicas, basadas en líneas de pensamiento muy distintas sobre lo que es *estado, sociedad y justicia*. No en vano desde comienzos de la centuria, igual que se reconoce una racionalización de la acción política, se constata una racionalización jurídica y tendencia a la desteologización del derecho que resalta la importancia del derecho positivo emanado del rey y de sus ministros al legislar u ordenar, y que funda la soberanía real y su política en base a leyes naturales. Indefectiblemente, esta evolución quiebra la autonomía de los jueces de los tribunales superiores de justicia y genera una situación de latente oposición entre la alta judicatura y la política, que se acentuó al menos en la España de Felipe V, acabando por afectar a lo que era el concepto mismo de justicia individualizándola de la política y a todas las esferas de poder.

De otro lado, es importante tener en cuenta también la espacialidad de la nueva institución; una medida que junto con otras adoptadas durante este periodo venían a *provincializar* o reinstitucionalizar el territorio, añadiendo una nueva demarcación que se superpone a las

<sup>45</sup> P. García Trobat y J. Correa Ballester, *Centralismo y administración: los intendentes borbónicos en España*, «Quaderni Fiorentini per la Storia del Pensiero Giuridico Moderno», 26, 1997, pp. 19-54.

<sup>46</sup> A. Nieto, *Estudios históricos sobre administración y derecho administrativo*, IEAP, Madrid, 1986, pp. 91-94; C. Garriga, *La jurisdicción contencioso-administrativa en España. Una historia de sus orígenes*, «Cuadernos de Derecho Judicial», VII, 2008, pp. 47-113, y en colaboración con M. Lorente (ed.), *La jurisdicción contencioso-administrativa en España. Una historia de sus orígenes*, CGPJ, Madrid, 2009. Antes A. Gallego Anabitarre, *Administración y jueces: gubernativo y contencioso*, IEA, Madrid, 1971, reed. in *Poder y derecho: del Antiguo Régimen al Estado Constitucional en España. Siglos XVIII a XIX: conceptos, instituciones y estructuras administrativas en el nacimiento del Estado Moderno*, Marcial Pons, Madrid, 2009, pp. 31-169. También L. Mannori, *Giustizia e amministrazione tra antico e nuovo regime*, in R. Romanelli (a cura di), *Magistrati e potere nella storia europea*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 39-65.

ya existentes, aunque a veces coincidía con los límites de alguna. Desde esta perspectiva los intendentes son un elemento más del nuevo modelo político-administrativo implantado por los Borbones que contribuye a anudar el centro con la/s periferia/s territorial/es<sup>47</sup>. Afecta a la realización de la justicia judicial y no se agota en el orden provincial. Y es que allí donde el corregimiento se unió a la intendencia (hablo de la Corona de Castilla), tal y como ocurrió en las ciudades capitales donde residía el intendente y a partir de 1749 también en las intendencias de provincia<sup>48</sup>, desde el punto de vista institucional dicho oficio aunaba dos jurisdicciones con perímetro institucional y atribuciones diversos: por un lado, la *municipal*, en su condición de corregidor de la ciudad o capital de la provincia donde residía (demarcación corregimental); y, por otro, la *provincial* en calidad de intendente (distrito provincial). Formalmente, sus facultades diferían según que actuara como primera autoridad municipal (corregidor intendente) o como magistrado provincial (intendente). Pero en el espacio urbano confluían sus dos cometidos y a veces no resultaba fácil discernir los límites de ambas jurisdicciones, sobre todo en materias de justicia, máxime porque titular y administrados solían usar en beneficio propio esa doble condición. Del mismo modo, en el ámbito provincial sus facultades en asuntos de «Justicia y Gobierno económico» le llevaban a colisionar con las Audiencias y magistraturas territoriales, siendo motivo de no pocos conflictos y competencias. Otra diferencia importante que corrobora lo anterior: igual que las capacidades, vías y ámbito de actuación diferían en uno y otro caso, también era distinto el grado de responsabilidad, la tutela y los órganos superiores ante quienes debía rendir cuentas de su actuación.

### 3. Análisis comparado

Del primer intento de reforma llevado a cabo por la ordenanza de 4 de julio de 1718 que reglamenta las atribuciones de las nuevas intendencias, lo primero que llama la atención es, ya se dijo, el reducido número de artículos dedicados al ramo de «Justicia». Se le achacó tam-

<sup>47</sup> Sobre la importancia del territorio e institucionalización de un «gobierno del territorio» como línea de fondo de toda la historia *estatal*, M. Fioravanti, *Stato e costituzione*, in M. Fioravanti (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 3-36. Con enfoque práctico y dispar, F. Bonini, L. Blanco, S. Mori, F. Galluccio (a cura di), *Orizzonti di cittadinanza. Per una storia delle circoscrizioni amministrative dell'Italia Unita*, Rubbetino Editore, 2016.

<sup>48</sup> B. González Alonso, *El corregidor castellano* cit.; P. García Trobat; J. Correa Ballesster, *El intendente corregidor y el municipio borbónico*, in *Vida, instituciones y universidad en la historia de Valencia*, Valencia, 1996, pp. 111-138.

bién que tenían un desarrollo ambiguo y una ordenación confusa en lo jurisdiccional, a lo yo añadido su notable extensión comparada con la del resto del articulado. Tres aspectos que además contrastan con el detalle y la precisión con la que se regulan los cometidos del nuevo burócrata en asuntos militares y hacendísticos. Las cifras son reveladoras: solo seis y dieciséis *ítems* para los ramos de Justicia y Gobierno y Policía, respectivamente, de un total de 142 capítulos excluidas las disposiciones adicionales; o sea, un 4 y 11% del total, respectivamente. Por su parte, en la instrucción de 2 diciembre de 1749, aun manteniéndose esa mayor proporción de los segundos, los capítulos referidos a Justicia pasan a ser dieciséis –diecisiete contabilizando el número 38 de Hacienda que les instaba a cumplir los *Capítulos de corregidores*– y veinte los relativos a Policía y fomento de los 146 totales (porcentualmente en torno a un 11-11,5% y 14%, respectivamente). En todo caso, más que el número interesa su contenido. De ello tratan nuestra comparativa. Para efectuarla tomaré como punto de referencia la citada ordenanza de 2 de diciembre de 1749, pues *a priori* es la más completa y perfeccionada –por modulada– de las dos; también la más estudiada y la que tuvo mayor vigencia en el tiempo y éxito, representando lo que algunos denominan «etapa de madurez» de la institución. Se trata de ver los puntos comunes de entre ambas y también los cambios introducidos en el articulado, redacción y vocabulario. Empezaré por estos últimos.

Los capítulos realmente nuevos de la instrucción de Ensenada en lo tocante a sus atribuciones en el ramo de justicia son pocos, pero relevantes. En primer lugar, hay tres que institucionalizan la figura de los tenientes o alcaldes mayores del intendente, cuya función era auxiliar a los que eran legos en leyes o asuntos judiciales. Con ello se quería acabar con los abusos de las justicias locales y mejorar la administración de justicia. En concreto, el 2.º regulaba su número (uno o dos, según el «estilo» de la ciudad capital, donde aquél residía, que se ocuparía/n de los procesos civiles y criminales incoados ante el intendente, unidos o por separado); también su condición (debían ser letrados) y las formalidades de su nombramiento: si hasta entonces eran designados por el titular de la vara sin que existiera control de parte de la administración central (a veces encadenan mandatos sin inspección alguna<sup>49</sup>), en adelante habrían de ser designados por el rey, previa consulta a la Cámara<sup>50</sup>, aunque en la práctica también podía

<sup>49</sup> Lo constatamos en el caso de la intendencia de Galicia. Archivo Municipal de Coruña (Amc), *Fondo municipal*, Actas Capitulares de Coruña, años 1718-1749.

<sup>50</sup> Lo último se reitera en el real decreto de 2 de diciembre de 1749 que regulaba el nombramiento de los alcaldes mayores de todos los corregimientos del Reino, incluidos los unidos a intendencias y gobiernos militares. B. González Alonso, *El corregidor castellano* cit., p. 267 (nota 135).



nombrarlos libremente mediante real decreto como a los corregidores<sup>51</sup>. Sea como fuere, lo importante es que con esta medida, que perdura en el tiempo, se amplía la intervención de la administración central en la designación del primer escalafón de la carrera judicial. No en vano afectaba también a los corregidores, aunque al margen siguieran quedando los jueces y corregidores señoriales, claves en determinados territorios del Reino<sup>52</sup>.

Con el fin de garantizar la puridad de los juicios y su libertad de actuación, exenta de represalias por parte del intendente, en el capítulo 3.º se estipulaba asimismo que el mandato de aquéllos duraría lo mismo que el de éste y que no podían removerse «sin conocimiento de justa causa y declaraciones de mi Consejo»; o sea, sin los trámites correspondientes y la resolución del órgano superior de quien dependían. Y, finalmente, en los artículos 5 y 6 se fijaban sus funciones tocantes a la vertiente jurídica: como encargados de asesorar al intendente en todas las causas y negocios de su conocimiento «para juzgarlos con su acuerdo y parecer», se establecía que no podían ser recusados por las partes. Con ello se pretende evitar el proceder malicioso de éstas que hiciera que la asesoría recayera en persona de su confianza.

Como quiera que el intendente tenía agregado el corregimiento de las capitales de provincia, en el capítulo siguiente (n.º 6) se declaraba además que estos tenientes letrados eran los sustitutos natos al frente del ayuntamiento cuando aquél estaba ausente (otra cosa son las interinidades), y eso tanto en lo civil como en lo criminal. A falta de ambos tenientes, la suplencia correspondería al regidor decano, que actuaba entonces también como presidente o máxima autoridad de la corporación municipal.

De esta manera se institucionaliza y remoja una figura que ya existía con anterioridad en los corregimientos de capa o espada (no letrados), pudiendo variar su denominación según las localidades (tenientes o alcaldes mayores). Su cometido era igualmente el de asesorar a los corregidores en su labor como jueces locales, aunque en este caso eran los propios titulares de la vara los que hacían los nombramientos y ceses a conveniencia; y ello a pesar de hacer juramento ante el Consejo. Esta circunstancia y el tráfico existente con estas varas parecen estar detrás de la medida adoptada. Es significativo que las mencio-

<sup>51</sup> M.A. González Fuertes, *La reestructuración de la administración* cit., pp.114-115; otros ejemplos, M. López Díaz, *Corregimiento y corregidores de Galicia (1700-1759)* cit., pp. 123-167.

<sup>52</sup> Vid. M. López Díaz, *El señorío eclesiástico en la Corona de Castilla: justicia y gobierno*, in A. Musi, R. Cancila (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno, Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche*, 27, 2015, t. II, pp. 351-380.

nadas tenencias ya fueran objeto de diversas regulaciones desde por lo menos mediados del XVII, entre ellas: los *Capítulos de corregidores* de 1648<sup>53</sup>, las disposiciones de Felipe IV de 27 de julio de 1634 y de Carlos II de 2 de julio de 1680, o la posterior de Felipe V de 3 de junio de 1715. De ahí que no sorprenda que en esta última se prohibiera a los corregidores enajenar las varas de alcaldes mayores por los perjuicios que ocasionaba a la administración de justicia, «al Real servicio y a la causa pública»<sup>54</sup>, encomendándole al Consejo que vigilara estos excesos y que no admitiera juramento a quien «entendiere» que la había comprado. Se completaba con otra disposición (29 del mismo mes) que prohibía asimismo «beneficiar» (el término no es inocuo) las mencionadas varas, según lo estipulado por el auto acordado de 28 de septiembre de 1648 incluido en los *Capítulos de corregidores*<sup>55</sup>. Lo que se desprende de esta reiteración es que ni unas ni las otras se cumplieron en la práctica. Prueba de ello es que en la ordenanza de intendentes de 1749 se vuelve sobre el asunto, tomando medidas para corregir tales excesos. A mayores, se revestía la acción del intendente iletrado en materias de justicia con el «ropaje judicial» que garantizaba el asesoramiento de dos tenientes letrados<sup>56</sup>. De ahí que los nuevos alcaldes mayores, igual que los intendentes, estuvieran obligados a someterse a *juicio de residencia* por su asesoría judicial y a rendir cuentas de su actuación al frente del consistorio en los periodos de suplencia del corregidor-intendente.

Junto a las anteriores, la instrucción de 1749 encomendaba al intendente otras tareas inéditas en el ramo de Justicia en su predecesora de 1718 o que se adscribían al de Gobierno. Son facultades, ora de carácter inspector, vigilante e intervencionista, ora de carácter ejecutivo, con un trasfondo recaudatorio o que servían para corregir abusos. Así, por ejemplo, el nuevo ministro debía ser informado por los jueces de comisión de sus cometidos y velar porque éstos no se excediesen de sus comisiones (art. 12). Igualmente, tenía que vigilar la recaudación de *penas de cámara* (art. 17); una prevención destinada a dar cumplimiento a la instrucción de 27 de diciembre de 1748 sobre administración de estas condenaciones pecuniarias, que se adjunta a la ley como disposición adicional 4.<sup>a</sup>; y velar por el cumplimiento y

<sup>53</sup> Recogidos como Adicional in *Ordenanza de Intendentes de 1749*. Nov. R.: 7, 11, 23.

<sup>54</sup> También se mercadeaba con las varas de corregidores (F. Andújar Castillo, *Necesidad y venalidad. España e Indias, 1704-1711*, CEPyC, Madrid, 2008, pp. 223-236), con una diferencia: se trata de *tráfico público* y casos contados; el de la varas de alcalde mayor es *privado*.

<sup>55</sup> Nov. R.: 7, 11, leyes 19, 20 y 21. Antes, por orden de 10 de octubre de 1618 lo hacía el Consejo.

<sup>56</sup> J.G. Pérez Martín, *Reformismo y administración* cit., p. 160.

fidelidad de los escribanos en su labor fedataria (art. 16)<sup>57</sup>. En suma, se pretendía acabar con los abusos en la administración de justicia, pero también en las haciendas municipales (artículos 14 y 15)<sup>58</sup>. En realidad lo último no era algo estrictamente novedoso. El capítulo 37 del ramo de «Policía y gobierno político y económico» de las ordenanza de 1718 deja poco lugar a dudas<sup>59</sup>. Lo curioso es que en la de 1749 dicha atribución se incluye en el ramo judicial, evidenciando el difícil encaje o adscripción de algunas funciones encomendadas al intendente, precisamente por la vía de tramitación de los asuntos y los órganos superiores donde debían ir los recursos de las partes agraviadas y también ante quien debían rendir cuentas. Añádase a lo anterior el papel estelar que se otorga al intendente en el manejo de los *propios y arbitrios* de los pueblos y en cuestiones de abastos urbanos. Reitero: singular por el alcance, que no por la materia en sí.

Volviendo sobre la disposición filipina, conviene recordar que ya en 1718 se le encomendaba al nuevo agente velar por que no se cometieran abusos y malversación de «los Propios y efectos de los comunes» de los pueblos, en la certeza de que había una «gran confusión, y desorden». Expresamente, se le encargaba reconocer, en persona o a través de sus subdelegados, las cuentas municipales (la consistencia y distribución de sus propios y arbitrios; sus deudas, gastos y cargas) y ver qué capítulos se podían suprimir o minorar y dónde aplicar el sobrante. También conformar instrucciones particulares para cada pueblo, que luego deberían someter a la consideración del Consejo de Castilla, quien, una vez examinados, los consulta con el monarca, que es quien en última instancia decide; vigilar para que los arrendamientos de dichos bienes de propios y arbitrios se efectuaran conforme a la legalidad y tomar las cuentas anualmente de su producto y distribución, velando por que el superávit se destinase a redimir los censos y cargas que gravaban las finanzas municipales. Por supuesto también podía y debía informar al Consejo de cuanto estimase oportuno al respecto.

Capítulo importantísimo por lo que supone de preludeo al hacer de ese *Estado* intervencionista, defensor de su condición de «administrador» de los bienes e ingresos de las corporaciones y de su capacidad para «decidir» sobre estos negocios, que se va abriendo paso en las décadas centrales del siglo<sup>60</sup>. En efecto, la propia disposición ya dejaba entrever su trascendencia recordando a los intendentes que el asunto

<sup>57</sup> Ordenanza de 13 de octubre de 1749, arts. 12, 16 y 17, ff. 6-8, y Adicional n.º 4.º, ff. 73-81.

<sup>58</sup> Ordenanza de 13 de octubre de 1749, arts. 15 y 15, ff. 6-7.

<sup>59</sup> Ordenanza de 4 de julio de 1718, art. 37, ff. 35-37.

<sup>60</sup> P. Fernández Albaladejo, *Cambio dinástico, monarquía* cit., p. 399.

debía ser uno de las que más ocupase su continua atención. En cierta forma sienta las bases de lo que será el desarrollo y reglamentación posterior del manejo de los propios y arbitrios (1745, 1754, 1760), pero tiene un hándicap fundamental: la falta de medios formales y orgánicos. Todo se fía a la labor del nuevo agente y sus auxiliares, pero sus atribuciones en la materia son todavía muy limitadas: de mera supervisión y custodia. Obsérvese que no dispone de capacidad para tomar providencias por sí mismo. De dicha labor se sigue ocupando principalmente el Consejo de Castilla, igual que de la resolución de los recursos contenciosos, que corresponde sobre todo a las Salas de Gobierno 1.<sup>a</sup> y 2.<sup>a</sup>.<sup>61</sup>

Pues bien, la disposición de 1749 presenta algunas novedades significativas en este punto. No en vano el intendente se concibe como una pieza clave a escala local en la aplicación práctica de las medidas señaladas por el potencial que suponen para las arcas estatales. Son proyectos que se venían gestando desde antes, sustentados en la mencionada *concepción gubernativa* que también se empieza a tener para las haciendas locales<sup>62</sup>, los cuales en un primer momento colocan en el punto de mira a los baldíos y arbitrios y después también a los bienes de propios y abastos municipales. Todo ello con el claro propósito de paliar, en lo posible, los efectos negativos que la fiscalidad real recibe de la concurrencia y/o solapamiento con la fiscalidad municipal<sup>63</sup>. En este contexto se inscriben providencias de urgencia como por ejemplo el real decreto de 8 de octubre de 1738, que creaba una *Junta de baldíos* –«Real Junta de valdíos y arbitrios»– para la recuperación de tierras «baldías y realengas», a la que se confería el conocimiento *privativo* sobre los distintos arbitrios de las ciudades, debiendo averiguar tanto la autenticidad y legalidad de sus títulos como el modo de administrarlos y los fines a que se destinaban. Asimismo, los nuevos decretos aprobados en 1742 con los que se impulsó el proceso de (re)incorporación de alcabalas, tercias, dere-

<sup>61</sup> C. García García, *La crisis de las haciendas locales: De la reforma administrativa a la reforma fiscal (1743-1845)*, Tesis doctoral, UAM, 1994, pp. 110-112, editada en lo primordial in *La crisis de las haciendas locales. De la reforma administrativa a la reforma fiscal (1743-1845)*, Junta de Castilla y León, [Valladolid], 1996.

<sup>62</sup> Ivi, *La crisis de las haciendas* cit., pp. 168-173 y 177-184.

<sup>63</sup> P. Fernández Albaladejo, *Monarquía ilustrada y haciendas locales en la segunda mitad del siglo XVIII*, in *Fragmentos de monarquía* cit., pp. 455-468 (es. 406)]. Para ejemplos, v. F. Andrés Robles, *Estructura y crisis de las finanzas municipales en el Castellón del setecientos*, Castellón de la Plana, Ayuntamiento, 1986; J.I. Martínez Ruiz, *Finanzas municipales y crédito público en la España moderna. La hacienda de la ciudad de Sevilla, 1528-1768*, Ayuntamiento, Sevilla, 1992, pp. 149-184, 263-288 y 296-312, y C. García García (1996), *La crisis de las haciendas* cit., pp. 104-107 y 114-120; M. López Díaz, *Gobierno y hacienda municipales: Los concejos de Santiago y Lugo en los siglos XVI y XVII*, Diputación Provincial, Lugo, 1996, pp. 260-278 y 280.

chos, rentas reales, oficios, jurisdicciones y demás *regalías* enajenadas de la Corona con lesión para el fisco, incluido el nombramiento de Díaz de Mendoza como juez *privativo* del «Juzgado de incorporaciones» para atender adecuadamente esta tarea<sup>64</sup>; o, a posteriori, más específicamente para el tema que nos ocupa, la *Instrucción* de arbitrios de 3 de febrero de 1745, que, insistiendo en los aspectos interventores, confería al superintendente (intendente de ejército en las provincias donde pervivieron desde 1724) «la jurisdicción de la cobranza» y además lo colocaba –junto con dos regidores del ayuntamiento– al frente de las recién creadas juntas de arbitrios<sup>65</sup>. Aunque no se indicaba, parece que *a priori* la medida solamente debía aplicarse en las capitales de provincia<sup>66</sup>.

Sea como fuere, una y otras sientan las bases de lo regulado sobre el tema en la ordenanza de intendentes de 1749. De hecho, según lo establecido, a ellos correspondía la dirección y el control de los arbitrios a escala provincial (corregimiento de la capital y los del resto de la provincia), debiendo de estar informados puntualmente de los arbitrios que gozaban los municipios. Igualmente, debían averiguar la autenticidad y legalidad de sus títulos y el modo en que los administraban, viendo si convenía mudar los productos que gravaban por otros menos onerosos para el *común* de los vecinos. Para ello se anexiona a la nueva ley la mencionada instrucción de arbitrios como adicional 3.<sup>67</sup> Simultáneamente, se le otorgaba capacidad para intervenir en materia de propios de los pueblos y abastos públicos, debiendo asimismo velar por la legalidad de «los hacimientos (arrendamientos) de los propios y el cuidado de los abastos», procurando que los primeros se hiciese al menor precio posible y los segundos mirando a la *causa común*, a la par que evitar las «ligas, y monipodios» que suele haver dentro y fuera de los ayuntamientos. Vinculado a ello, habría de cuidar de que cada año la ciudad capital crease una diputación (formada por dos regidores, el procurador síndico y su alcalde mayor) que asistiera a las subastas públicas y remates de los propios y arbitrios; y vigilar también para que éstos se realizasen con las formalidades debidas, sin aprovecharse los capitulares (personalmente o mediante intermediarios) de su autoridad para enriquecerse, ya fuese participando en composiciones a la baja en unos (remates de propios) o especulando con los precios de los

<sup>64</sup> M. López Díaz, *Política de incorporaciones regias y derechos adquiridos. Apuntes sobre legislación y doctrina práctica en la España de los primeros Borbones (señoríos y oficios)*, in M. Rivero (coord.), *La crisis del modelo cortesano. El nacimiento de la conciencia europea*, Ediciones Polifemo, Madrid, pp. 113-152 (123-126).

<sup>65</sup> Nov. R.: 7, 16, 11; C. García García (1996), *La crisis de las haciendas* cit., p. 180.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 181.

<sup>67</sup> Ordenanza de 13 de octubre de 1749, Adicional n.º 3.º, ff. 65-77.

otros (abastos). Lo mismo debería mandar hacer a las justicias del resto de las ciudades, villas y lugares de su provincia<sup>68</sup>, de manera que la aplicación de las nuevas disposiciones alcanzara a todos los pueblos de la provincia, incluidos los de señorío<sup>69</sup>.

Pese a que se ampliaron las atribuciones del intendente, incluyéndose entre las dependencias y procedimientos del ramo judicial –significativo–, su cometido en la materia sigue siendo como en 1718 de carácter esencialmente inspector, aunque se acompaña de una organización más minuciosa e interventora. Aún así, el nuevo magistrado no disponía de potestad para resolver gubernativa ni contenciosamente los recursos en el asunto. Al respecto dicho artículo señalaba únicamente que no bastando con sus órdenes y advertencias debía informar al gobernador del Consejo o sus fiscales, para que proveyeran el remedio que estimasen conveniente. Cumple recordar que el primero va a tener una participación muy activa en todo lo relativo a la dirección de las haciendas locales, sobre todo después de la *Instrucción* de 20 de febrero de 1761 que le facultaba para tomar resoluciones por vía sumarial en asuntos comunicados por el contador de los que luego debía dar cuenta al Consejo en pleno, mientras que la labor de los fiscales se limitaba a la elaboración de dictámenes de expedientes que luego eran debatidos y aprobados por la Sala 1.<sup>a</sup> de Gobierno, que es la que ejerció un papel más importante en todo lo relativo a la administración de las rentas municipales<sup>70</sup>.

En cuanto al resto de los encargos conferidos al intendente en el ramo, se orientaban a la custodia o tutela del ámbito judicial en los escalones locales y provinciales; según se recoge en el preámbulo de la ordenanza de 1718, por el desastroso estado en que se encontraba la administración de justicia, los abusos cometidos por las justicias locales y los considerables atascos que había en las Audiencias y Chancillerías. Nada nuevo en la argumentación, que se reitera en su homónima de 1749, pues el problema venía de largo. Para invertir la situación se le encomendaban precisamente las tareas recogidas en los artículos 2 y 3, que son especialmente prolijos y poco convencionales en ciertos aspectos<sup>71</sup>. Conviene analizarlos de manera pormenorizada.

<sup>68</sup> Ivi, cap. 14, ff. 6-7; rec. in Nov. R.: 7, 16, 8.

<sup>69</sup> Aspecto esencial en territorios muy señorializados como Galicia. M. López Díaz, *El régimen municipal de Galicia en la Edad Moderna: a propósito del modelo y sus variantes*, in M.A. Faya Díaz, L. Anes Fernández, M. Frieria (eds.), *Oligarquías urbanas, gobierno y gestión municipal en la España cantábrica durante la Edad Moderna*, KRK, Oviedo, pp. 77-117.

<sup>70</sup> C. García García (1994), *La crisis de las haciendas*, pp. 119-121.

<sup>71</sup> Ordenanza de 4 de julio de 1718, caps. 2 y 3, ff. 11-14.



Arranca el primero (n.º 2) reprochando a esas justicias actuar con parcialidad, pasión o venganza contra determinadas personas, encargando al nuevo agente que vigilase su forma de obrar, velando por salvaguardar la paz de los pueblos. Para evitar su vicioso proceder de, a falta de causas, promover pleitos de escasa entidad, con los consiguientes perjuicios que esto ocasionaba a las partes, se le encomendaba asimismo recabar información haciendo uso de los medios que estimase oportunos. Podría incluso reconocer los autos y pedirlos a las justicias con tal fin (una suerte de avocación), debiendo luego devolver las causas al juez *a quo* y estar aquéllas «a las determinaciones que toméis, sin poder insistir en los procesos, una vez que en semejantes pleitos se hubieran por vuestras providencias conformado o aquietado las partes». En tales casos debería proceder por vía «sumaria, económica o gubernativa», no contenciosamente. Pero acto seguido, en la misma disposición, se precisaba que esto no afectaba a los pleitos de oficio ni a los pleitos graves entre partes en que por su «gravedad, interés o motivos» se haga necesario que sigan su curso, contencioso y legal, en los tribunales. Paradójicamente, sin embargo, nada se dice sobre qué se entendía por casos de gravedad o dónde estaba el límite entre éstos y aquellos en los que sí podía intervenir y tomar providencias el intendente, ni quién debía determinar la gravedad de las causas y fijar por tanto la línea divisoria<sup>72</sup>. O sea, que incluso en esta banda se le dejaba cierto margen de maniobra; eso sí, con un alto riesgo de colisionar con los tribunales naturales a quienes correspondía su conocimiento, pues estaba facultado para concurrir en dichos casos si por malicia de las justicias hubiera quejas o bien si hacían recursos con la pretensión de continuar los pleitos en las Audiencias o Chancillerías, estando obligado en tal caso a informarlas de las razones de sus determinaciones. Todo con el propósito de «pacificar a los Pueblos, y contener el poderío abusivo de las Justicias y otras personas».

Por si dicho cometido fuera pequeño, en el artículo siguiente (n.º 3 de la disposición) también se facultaba al nuevo magistrado para vigilar que los pleitos contenciosos no se dilatasen, y viceversa, que no se suspendieran los que importaba llevar a buen término para castigar los delitos. Igualmente, que no se gravase a las partes con excesivos derechos, debiendo hacer en este sentido las prevenciones que estimara convenientes a las justicias. Este último encargo se hacía extensivo para las instancias superiores, por si los jueces locales pretendieran dar lugar a recursos llevando los procesos hasta dichos tribunales, dando por sentado que podían sentenciar de un modo distinto al parecer del intendente. Contaba para ello con el pleno respaldo del rey:

<sup>72</sup> Cfr. J.G. Pérez Martín, *Reformismo y administración* cit., pp. 90-92.

«podréis instar a dichos Tribunales Superiores, y reconvenir a el (sic) fin expresado, dándome cuenta si vuestras representaciones no bastaren a el remedio, y será de mi desagrado cualquier cosa en que a lo referido se faltase». A lo cual se añadía que también podían prender delincuentes huidos de la justicia para remitírselos y prestar a ésta el auxilio militar si lo requían.

En materia de administración de justicia los intendentes creados en 1718 podían, por tanto, instar a los órganos de apelación y magistrados provinciales. Una injerencia que, como la supervisión del ejercicio de las justicias locales y corregidores (1.<sup>a</sup> instancia) que tenían encomendada actuando con procedimientos *sumarios*, difícilmente podía admitir el estado corporativo-letrado afectado. No en vano se trata de un poder comisarial y de unos ministros iletrados –o sea, inexpertos en la tarea encomendada– y que tampoco contaban con el asesoramiento expreso (entonces no obligatorio) de togados; nombrados por el ramo de Hacienda, de donde procedían muchos de esos primeros intendentes, y dependientes ante él y el de Guerra, mientras que el Consejo (Cámara de Castilla) se limitaba a ratificar los nombramientos. Los conflictos y tensiones con las Audiencias y Chancillerías estaban servidos, y la oposición del Consejo Castilla por la sustracción de parcelas de poder y control de las justicias también. De ahí que su ofensiva no cesara cuando el monarca aprobó en 1721 el cese de los intendentes de provincia, pues para los que se mantuvieron por haber tropa en la capital no se introdujeron rectificaciones sustanciales en sus atribuciones judiciales. Hubo que esperar a 1722 para que se le recortasen algunas, y aun así las críticas contra ellos continuaron durante un año más, siendo acusados de actuar con «despotismo» en materias que no les correspondían y de no ajustarse a lo estipulado en la ordenanza y disposiciones complementarias<sup>73</sup>.

Por su parte, en la *Instrucción* de 1749, aunque se reitera la necesidad de corregir los abusos de las justicias locales y el continuo pleitear que arruinaba a los pueblos, tomando como modelo lo establecido en la de 1718, sin embargo, se introducen significativas rectificaciones que dulcifican sus términos con el fin de sortear los inconvenientes experimentados en el terreno práctico que impidieran su aplicación en tiempos de Felipe V. Razones partidarias al margen, de por medio estaba el propio orden tradicional de la monarquía y otras motivaciones ya señaladas, que justifican el que en este punto concreto no se apostara por introducir cambios sustanciales, asegurando el poder ejecutarse conforme «a las Leyes del Reyno, y sin grave alteración de los

<sup>73</sup> Para testimonios, Ivi, pp. 104-115.

<sup>74</sup> Ordenanza de 13 de octubre de 1749, preámbulo, f. 2.

Tribunales establecidos en él»<sup>74</sup>. Lo cual suponía aceptar que las tareas judiciales –en su dimensión contenciosa entre partes– pudieran seguir desempeñándose libres de la tutela gubernativa. La obligatoriedad de contar con la mencionada asesoría de tenientes letrados era en sí misma una medida que afectaba a su labor judicial como corregidor (1.ª instancia) pero no únicamente. Los capítulos 9 y 10 dedicados a sus atribuciones en la materia ejemplifican otra de esas rectificaciones o «moderaciones» de que se habla en la nueva ley. Al respecto hay dos cuestiones que llaman la atención. Una, la brevedad, claridad y concisión de ambos artículos, que contrasta con la extensión y lo farragoso de la redacción de sus homónimos de 1718. La otra atañe a las funciones encomendadas al intendente: velar por el mantenimiento de la paz en sus provincias y vigilar tanto las justicias como sus métodos, evitando que actuasen con parcialidad, pasión o venganza; interponer su autoridad para remediar los daños derivados de las enemistades existentes, y si fuese necesario «llamarlas, advertirlas y reconvenirlas» para que cumplieran con su obligación. No bastando con el apercibimiento debería dar cuenta a los tribunales superiores, al que correspondiese según la calidad del asunto. De manera particular se le encargaba que cuidase de que el despacho de las causas y negocios de su conocimiento se efectuara con regularidad y brevedad, y que no se molestase a las partes con dilaciones ni con el cobro de derechos indebidos. Esta labor de vigilancia se hacía extensiva para todas las justicias de su provincia, con lo que eso supone.

El encargo en lo que a justicia se refiere era por tanto el mismo que en 1718, ingente por su dimensión (provincial), pero su capacidad de actuación aparece bastante rebajada. De hecho, en la nueva instrucción no había rastro de la posibilidad de que el intendente pudiera actuar o intervenir en los procesos de forma «sumaria, económica o gubernativa», con su correspondiente impronta *administrativa* reconocida en aquélla. Sus competencias en el ramo son limitadas, desapareciendo cualquier atisbo del sentido imperativo o *ejecutivista* que tenía en la ordenanza precedente. Sólo puede intervenir en los procesos judiciales por vía contenciosa, e incluso entonces debe contar con asesoramiento letrado. De esta forma las facultades del intendente en dependencias de justicia ordinaria se amoldaban a las formalidades del procedimiento judicial (contencioso)<sup>75</sup>, aunque sigan siendo un elemento algo atípico de su cometido. A falta de mayores atribuciones, en el último capítulo (n.º 18) se dejaba abierta la puerta a una intervención real y relación directa del nuevo funcionario con el monarca mediante el recurso a la vía reservada.

<sup>75</sup> J.G. Pérez Martín, *Reformismo y administración* cit., p. 160.

Aunque, como va referido, todo lo que ocurriere digno de remedio, deberán los intendentes dar cuenta a los Tribunales y Ministros respectivos, queriendo yo estar prontamente informado de aquellas cosas graves que se ofrecieran y Juzgaran dignas de mi Real noticia, me la darán por medio de mis Secretarios del Despacho Universal, a quien (según la calidad y naturaleza de las causas) tocare, con la prevención de si han dado cuenta o no a mis tribunales de Justicia, a fin de que siendo el asunto reservado, se les comunique por la misma vía mi resolución; y no sabiéndolo, se prevenga a los Tribunales y Ministros lo conveniente<sup>76</sup>.

Vinculado a lo anterior, otro elemento de coacción y recorte del margen de maniobra de las justicias locales lo constituía la supervisión encomendada a los intendentes sobre los *juicios de residencia*, uno de los principales mecanismos de control de la época sobre la actuación de los oficiales regios y señoriales, que también afecta a los corregidores y cargos locales<sup>77</sup>. A esta cuestión estaba dedicado el denso capítulo 4 de la ordenanza de 1718, encaminado a paliar la decadencia e inoperatividad de la institución<sup>78</sup>. Como punto de partida, en ella se estipulaba que cualquier juez de residencia desplazado a la provincia debía informar al intendente de su comisión, de modo que siendo conocedor del proceder de los residenciados lo pudiese «instruir» en los casos de la residencia. Con carácter general debía estar pendiente de su forma de actuar así como de la de los receptores y escribanos que acompañaban al nuevo corregidor o juez de residencia; es decir, velar por la ortodoxia del procedimiento, y esto tanto en los pueblos realengos como de señorío. Concretamente, en relación con las residencias señoriales se le encargaba poner especial cuidado, admitiendo que no solían ir al Consejo ni a las Chancillerías –se supone, por no apelar los residenciados ante uno u otro tribunal por hacerlo antes a la Cámara señorial o directamente ante el señor, según los privilegios y derechos de cada cual– siendo las más de las veces un mero trámite, o bien que se tomaban para beneficio de los jueces designados y de los dueños de vasallos perceptores de las multas. Teniendo conocimiento de que así sucedía, podían emplazarles y reprenderles, incluso obligarles a restituir lo llevado por ajustes de residencias; todo ello «sin figura de juicio», o sea, por *vía gubernativa* (administrativa), que en su proceder no excluía la audiencia de partes<sup>79</sup>.

Igual que en el caso anterior, este cometido del intendente también figuraba en la ordenanza de 1749, pero dividido en dos artículos

<sup>76</sup> Ordenanza de 13 de octubre de 1749, art. 18, f. 8.

<sup>77</sup> Sobre la institución hay amplia bibliografía, que no cito para no alargar el texto.

<sup>78</sup> Ordenanza de 4 de julio de 1718, cap. 4, ff. 11-13.

<sup>79</sup> A. Gallego Anabitarte, *Administración y jueces* cit., p. 91.

(7 y 11)<sup>80</sup>. En el primero, como intendente-corregidor se le encargaba, tanto a él como a sus tenientes, tener muy presentes y cumplir escrupulosamente los *Capítulos de corregidores* dados por la Secretaría de Cámara, así como estar instruido y cumplir las nuevas leyes aprobadas en materia de residencias; unos y otras incluidos como disposiciones adicionales 1.<sup>a</sup> y 2.<sup>a</sup> de la mencionada disposición<sup>81</sup>. Igualmente, se hacía hincapié en que debía velar porque no se cometieran abusos y que las mencionadas residencias se realizasen sin los descuidos y omisiones experimentados hasta entonces, a sabiendas de que en los últimos años no se habían tomado con el cuidado «que conviene à la buena administración de Justicia, bien del Estado, y utilidad de la Causa pública».

La medida es de contenido básicamente político pero llevaba implícito, como otros artículos de ambas instrucciones, un matiz claramente recaudatorio, que se complementa con el capítulo undécimo, por el que se le confiaba la misma tarea pero ya como intendente de provincia, haciendo extensiva su aplicación a todos los pueblos de su distrito en estos términos: «estarán a la mira, para ser informados, si en las Residencias que se despacharen a los Pueblos de su Provincia, cumplen los Ministros encargados de ellas, con lo prevenido en su Instrucción». En particular, debía vigilar si esos ministros (jueces de residencia y receptores que les acompañan) disimulaban o toleraban delitos por interés, si ocupaban más tiempo del debido o cobraban derechos excesivos, etc., advirtiéndoles de considerarlo necesario que «se contengan, y moderen». Y no bastando con la apercibimiento daría cuenta al gobernador del Consejo para que proveyera remedio, pudiendo incluso sugerirle medios de actuación, valiéndose para ello de la información recabada con «la mayor reserva, y secreto» de personas fidedignas. Y con esa misma reserva, como buenos conocedores de su provincia, debían comunicar a los corregidores y jueces de residencia los abusos dignos de castigo (art. 11). De ahí que los jueces de comisión destinados a su provincia también deban informarle de su comisión.

Son capítulos cargados de contenido, que inciden en la labor supervisora reconocida al intendente en la forma de proceder de los jueces de residencia y jueces de comisión. Pero contiene también enmiendas significativas respecto al texto de la disposición de 1718. En la de 1749 aquél puede igualmente amonestarles teniendo conocimiento de que

<sup>80</sup> Ordenanza de 13 de octubre de 1749, caps. 7 y 11, ff. 4 y 5-6; el 2.º rec. parte in Nov. R.: 7, 12, 18.

<sup>81</sup> Ordenanza de 13 de octubre de 1749, Instrucciones adicionales 1 y 2, ff. 52-60 y 60-65, respectivamente. Los primeros recogen parte de los *Capítulos para corregidores* de 1648 (N. R.: 3, 6, auto 1).

cometen irregularidades, pero nada se indica de su antigua facultad para instar, emplazar o reprender por sí mismo en *vía gubernativa* a esos jueces de residencia. Tampoco de su capacidad para buscar amparo o poner el asunto en conocimiento de los fiscales de los tribunales superiores si no acataban sus providencias o apercibimientos. Y, no menos importante, desaparece del articulado cualquier alusión expresa a ampliar la mejora de las residencias y facultades dadas al intendente al efecto para las poblaciones de señorío. La doble pregunta que cabría hacerse es la siguiente: ¿por qué razón? y ¿en qué situación quedaban entonces las residencias y los jueces de residencia de los estados señoriales? La respuesta está en los dos autos acordados despachados por el Consejo de Castilla en el año 1748, a instancias de los dos fiscales de dicho organismo (Pedro Colón de Larreategui y Miguel Ric y Egea), previa consulta y aprobación real, que se incluyen en la mencionada disposición adicional 2.<sup>a</sup> de la propia ordenanza<sup>82</sup>. Considerada necesaria para la «justa observancia de las Leyes» en la materia, su objetivo era acabar con el fraude constatado en las residencias tomadas a los corregidores, justicias y regidores de los municipios, poniendo fin a su desprestigio e ineficacia<sup>83</sup>.

Descendiendo a su contenido, el primer auto real, a consulta del Consejo de 22 de julio, que trata sobre «Residencias de Corregidores, y Justicias del Reyno», fue aprobado el 19 de septiembre. Recoge en siete artículos lo esencial de la propuesta de ambos fiscales. En los cinco primeros se regla todo lo relativo a los oficios y cargos objeto de residencia, la mecánica de las mismas, su temporalidad e intermisión (cada tres años para todos los oficiales de justicia y gobierno, así como para las cuentas municipales y de propios); quiénes debían tomar esas residencias (no el corregidor entrante sino magistrados de las Audiencias y Chancillerías, como en otros tiempos, y siendo las poblaciones pequeñas buenos abogados); su nombramiento por parte del gobernador del Consejo; e igualmente, todo lo concerniente a sus oficiales auxiliares y el abono de salarios, que corría a cargo de las penas y multas de los condenados y no alcanzando de los residienciados<sup>84</sup>. Los otros dos capítulos del auto proponían aplicar estas medidas también a las residencias de los pueblos de señorío, obligando a los dueños de vasallos a que designaran juez de residencia para todo un estado o partido cada tres años. Estos jueces debían ser letrados, pero no criados o dependientes del señor ni tampoco con domicilio en los pueblos resi-

<sup>82</sup> Ordenanza de 13 de octubre de 1749, Providencias y Autos Acordados adicionales n.º 2.º, ff. 60-65.

<sup>83</sup> C. de Castro, *El Consejo de Castilla en la historia de España*, CEPyC, Madrid, 2015, pp. 281-282.

<sup>84</sup> Resolución de Fernando VI, compilada in Nov. R.: 7, 12, 16.



denciados. Para su mejor observancia, el dueño de la jurisdicción debía informar al Consejo, a través del fiscal a quien correspondiese, de las poblaciones que componían el partido a fin de prescribirles tiempo y reglas, conminándoles a que si no lo hacían en los dos meses posteriores «de cumplidos los empleos de Vara de Alcaldes Mayores» perderían por esa vez la facultad de nombrar y lo haría el Consejo sin perjuicio de otras multas (art. 6).

El otro *ítem* es una vuelta de tuerca más al control de las residencias y pérdida de libertad de elección de jueces por parte de los señores que preceptuaba el anterior (art. 7). Ordenaba que cuando concluyese la labor de inspección de estos jueces de residencia no remitiesen los autos originales del procedimiento a la cámara señorial, sino –el matiz es importante– a las Audiencias y Chancillerías correspondientes; y que una vez vistos allí, con asistencia e informe del fiscal, como se practicaba en el Consejo, dichos tribunales mandasen dar copias de los capítulos, sentencias y prevenciones tomadas a los dueños de vasallos, coadyuvando a su cumplimiento. Además, por si surgían recelos y para mayor claridad, el mismo auto derogaba de manera expresa «la costumbre, y qualquiera otra disposición, de que los tales Autos vayan solo al Tribunal del Territorio en casos de apelación», ordenando al Consejo que pusiese especial cuidado en que las residencias se vieses con «la posible [mayor] brevedad»<sup>85</sup>.

La trascendencia de la resolución está fuera de toda duda. Recortaba atribuciones jurisdiccionales a los señores, contravenía sus privilegios y los derechos que tenían adquiridos, perdían libertad de elección al obligarles a nombrar jueces letrados y también margen de maniobra en la dinámica del proceso. Además, seguramente resultaría más costoso para los pueblos al tener que despachar jueces cada tres años. Dadas las circunstancias no es aventurado pensar que habría de suscitar reacciones entre los afectados. En efecto, no tardaron en llegar al Consejo los memoriales de algunos aristócratas y Titulados oponiéndose a la nueva disposición, por considerar que vulneraba sus atribuciones jurisdiccionales<sup>86</sup>. Reunido en sesión plenaria, el Consejo, consultado por el rey, se mantuvo firme en su postura, pero Fernando VI cedió a la presión de la alta nobleza y de los señores de vasallos.

Así es que apenas transcurridos dieciocho días, el 8 de octubre de 1748, el mismo Consejo y Sala de Gobierno despachaba un segundo auto o resolución real aclaratoria, conminando al cumplimiento del

<sup>85</sup> Nov. R.: 7, 12, 17.

<sup>86</sup> C. de Castro, *El Consejo de Castilla* cit., p. 282, quien menciona los memoriales remitidos al Consejo por los duques de Medinaceli, Alburquerque, Frías y Béjar, amén del conde de Maceda.

primero, a la par que precisaba ciertos puntos respecto a la obligatoriedad de los corregidores de evacuar sus residencias antes de tomar posesión de otro destino y la forma en que éstas deberían efectuarse (el nuevo titular toma la residencia a su predecesor, reasume toda la jurisdicción durante el procedimiento, etc.). Y lo más importante para el asunto que nos ocupa, en la parte final incorporaba una «Nota» con una resolución regia, según la cual, a consulta del Consejo de 10 de marzo del mismo año 1748, el monarca había declarado ser facultativo de los señores decidir cuándo realizar los juicios de residencia en sus estados y partidos (despacharlas cada tres años o bien dilatarlas), debiendo limitarse el Consejo a hacerles ese «especial encargo, que corresponde a sus conciencias». También desaparecía del texto de la ley la obligatoriedad de nombrar jueces de residencia letrados; sólo se les recomendaba que eligieran a personas «de la mayor integridad, y zelo», pudiendo ser criados o dependientes con estas calidades. Y tampoco era preceptivo que las apelaciones de los procesos de dichas residencias fuesen directamente al Consejo, Chancillerías o Audiencias, sino, como se había venido haciendo hasta entonces, a la Cámara de los dueños de vasallos. Sólo si solicitaban provisión auxiliatoria al Consejo, a las Chancillerías o a las Audiencias los señores estaban obligados a darle cuenta del juez de residencia que nombraban y de los lugares residenciados<sup>87</sup>.

Claramente, la misma resolución que trataba de clarificar el auto anterior revoca una parte fundamental del mismo en punto a las residencias de señorío. De hecho, su realización sigue siendo una prerrogativa de los dueños jurisdiccionales e igualmente el control del procedimiento. Es posible que esta concesión regia llevara aparejada alguna contraprestación del estado señorial o de los susodichos que desconozco, pues el régimen y jurisdicción señoriales hacía tiempo que estaban en el punto de mira de la monarquía<sup>88</sup>. Sea como fuere, la nueva ordenanza de 1749 también rebajó –y muchas facultades inicialmente reconocidas al intendente al respecto. Se busca la operatividad del mecanismo de control, mediante la aplicación de la normativa que el propio Fernando VI acababa de aprobar, siendo el intendente, un vez más, un elemento esencial en esta labor, pero, en contra de lo establecido en la disposición de 1718, fuera de ese control o fiscalización siguen quedando las residencias señoriales.

Como complemento de todas las prerrogativas anteriores, en las dos instrucciones analizadas se encomendaba al intendente vigilar asi-

<sup>87</sup> Rec. en Nov. R.: 7, 12, 19.

<sup>88</sup> M. López Díaz, *El señorío eclesiástico* cit., pp. 371-376.

mismo la forma de hacer y proceder de los corregidores en las visitas a los pueblos de su distrito, sobre las cuales éstos deberían informarle previamente (art. 5 de la ordenanza de 1718 y 13 de la de 1749). Sin embargo, como en los casos anteriores, su papel como superioridad en esta cuestión, *a priori* más soberano, se suavizó en el texto de Ensenada. Así, en el primer reglamento, teniendo en cuenta los excesos y atropellos que se cometían por corresponderle a esos lugares o pueblos correr con las costas y gastos de los corregidores, de sus ministros y familia, y aprovecharse las justicias con este pretexto para contravenir lo dispuesto por las leyes «grabando los propios y caudales públicos, y aún de particulares, con derechos indebidos», se le encargaba al nuevo agente, como «cosa importante», velar para que esto no sucediese. Al mismo tiempo, se le facultaba para tomar las «providencias mas promptas, y *sumarias* que os pareciere conveniente a precaber los daños», y cuando no bastará dar cuenta de ello a los tribunales para que lo remediasen<sup>89</sup>. También para «hacerles cargos y advertencias, y darles reprehensiones» si eran concedores de estafas con pretexto de visita de molinos, tiendas, mesones y demás, que convirtieran la residencia, pensada sólo para cargos u oficiales de justicia, en una contribución general de los pueblos y gremios. Y cuando no bastará con sus amonestaciones deberían ponerlo en conocimiento de los tribunales para que lo subsanaran. En cambio, la disposición de 1749 se limitaba a confiarle esa misma tarea de vigilancia en las «visitas de corregidores», pero ya sin rastro de competencia para poder tomar providencias en el asunto, ni tan siquiera con subordinación e informando a los órganos superiores, incluido el gobernador del Consejo<sup>90</sup>. Bien es cierto que esto va implícito en la ley.

#### 4. Colofón

A menudo la historiografía especializada ha insistido en la novedad y originalidad de las reformas y planteamientos *gubernativos* de Ensenada. Sobre el proyecto y la Ordenanza de intendentes de 13 de octubre 1749, en concreto, se ha dicho que fue una de las piezas centrales en la reorganización de las relaciones de la monarquía con las corporaciones municipales, uno de los ejes esenciales de su *reformismo*, aunque a la hora de la verdad tuviera que retocar alguna de esas medidas para minorar las resistencias que suscitó su ejecución. En este sentido, la mencionada instrucción está considerada como

<sup>89</sup> Ordenanza de 4 de julio de 1718, art. 5, ff. 14-15 (la cursiva es mía).

<sup>90</sup> Ordenanza de 13 de octubre de 1749, art. 13, f. 6.

un hito en el terreno de la Justicia –que no *lo judicial*– por lo que tiene de innovadora. Tal es el planteamiento también, que yo sepa, de la mayor parte de los estudiosos de la institución que han tratado el tema, contraponiéndola a la anterior Ordenanza de 4 de julio de 1718; en este caso considerando que los capítulos relativos a dependencias del ramo eran vagos o ambiguos en su redacción y confuso y endeble su contenido.

Excepcionalmente hay también alguna lectura más matizada, que deja entrever consecuencias jurídico-políticas: así, por ejemplo, ya en 1987, Pérez Martín en su monografía sobre la intendencia de Burgos llamaba la atención sobre el carácter «explosivo» de algunas de las atribuciones del intendente en la materia, que coadyuvarían a la ofensiva llevada a cabo por el estado togado inmediatamente afectado en contra de ella<sup>91</sup>. Sobre la Instrucción de 1749, sin embargo, su valoración, como la de otros autores, es más contingente: aceptando lo imprescindible de la necesidad de hacer factible su aplicación, se considera un remedo de su predecesora, a la que se aplica una patina en *lo judicial* garantizada por el asesoramiento de los dos alcaldes mayores letrados, mientras que en el resto se estima que no ofrece grandes novedades<sup>92</sup>. Mi impresión es otra: creo que más que perfeccionarse en términos generales se restableció y/o reimplantó precisamente por lo que se rectificó en el texto dispositivo. Me explico.

A tenor del cotejo de las dos ordenanzas de 1718 y 1749 en «cosas y causas de justicia entre partes» y de Justicia en general que competen al intendente, asuntos que no siempre pueden desligarse de los de «Policía, o Gobierno Político y Económico» –*a priori* todo lo relativo a política interior en cualquier campo, salvo los puramente hacendísticos y los militares, correspondían a la esfera de *Justicia* entendida en sentido laxo–, la disposición de Ensenada resulta, en mi opinión, más bien poco de original, salvo en puntos concretos como el señalado (asesoría obligada de alcaldes mayores y su nombramiento regio). Tampoco lo es en verdad mi afirmación, pues hay reformas de otros ámbitos, sobre todo en la administración hacendística y militar, que también arrancan de proyectos ideados o puestos en marcha por ministros de etapas anteriores, y que por una u otra razón acabaron fracasando total o parcialmente. Algo parecido, pienso, sucede en el ramo de Justicia. Se rehabilita el proyecto de intendencias de 1718, que –cito palabras del preámbulo– se «modera» en unos puntos y «amplía» en otros, «según lo que en la práctica de ella mostró la experiencia ser útil poderse ejecutar»; traducido a términos actuales: se procura que el restablecimiento

<sup>91</sup> J.G. Pérez Martín, *Reformismo y administración* cit., pp. 88-94 (es. 88).

<sup>92</sup> *Ivi*, pp. 160-162.

de la institución sea aceptable para el orden tradicional, incluyendo en el texto de la instrucción algunas ampliaciones y novedades, pero también pulidos o moderaciones para así sortear los obstáculos opuestos al proyecto inicial.

Yendo por partes, entre las primeras estarían los añadidos y mejoras vinculadas a las nuevas reformas y disposiciones adoptadas por Felipe V en los últimos años de su reinado y por su sucesor en los primeros de su ejercicio en materia de residencias, penas de cámara, visita de escribanos y control e intervención de los *comunales, propios y arbitrios* municipales y abastos públicos. Nuevos serían también los capítulos relativos a la obligatoriedad del intendente de contar con el asesoramiento de uno o dos tenientes o alcaldes mayores letrados en asuntos judiciales y su nombramiento regio. Con ello se devuelven los asuntos y negocios de justicia (ordinaria) entre partes al orden contencioso, revistiendo la actuación del magistrado iletrado con un atuendo judicial: el dado por ese asesoramiento letrado que no se contemplaba en la ordenanza de 1718. A mayores, y esto me parece tanto o más importante, se rectifican o atemperan los aspectos más escabrosos y avanzados de los capítulos de dicha disposición, por los que se encomendaba al intendente la tutela del mundo de la justicia en sus niveles provinciales y locales. Es sencillo: del correspondiente articulado de la instrucción de 1749 desaparece toda referencia a la capacidad o competencia reconocida al intendente para poder actuar de forma «*sumaria, económica o gubernativa*» –una vía más rápida, expeditiva o fluida con la que se trataba de agilizar– en casos, causas y procesos de justicia cuando las providencias tomadas (de carácter suasorio, conminatorio o requerimientos) no surtieran efecto. Al intendente sigue compitiendo, ciertamente, la supervisión absoluta de la administración de justicia y del quehacer de las justicias o, si se prefiere, se regla como una justicia vigilada por el nuevo magistrado en esos escalones. Pero su intervención en el ramo debe hacerse siguiendo los procedimientos judiciales ordinarios (tradicionales) y, no bastando, aquél debe dar cuenta o informar del asunto a los tribunales superiores (Audiencia, Chancillería o Consejo, según corresponda) para que intervengan (por *vía gubernativa* o de oficio en lo contencioso), pero por sí mismo no puede tomar providencias.

Hay, por tanto, un recorte evidente de las atribuciones y capacidad de actuación del intendente respecto a lo estipulado en la ordenanza de Felipe V. Se rebaja el tono y allana el camino, eliminando aquellas facultades que más amenazaban el *orden* establecido, yendo en la misma dirección algunos de los deberes consignados, como el de contar con la asesoría de tenientes letrados. Algo parecido puede decirse con respecto a las novedades y tarea de vigilancia que se le encomendaba en lo concerniente a los juicios de residencia de corregidores y

otros jueces y cargos locales. De entrada afectaban a todos los pueblos de la provincia, incluidos los estados y oficiales señoriales, recortándoles atribuciones a los dueños de vasallos, pero a la postre la legislación regia recogida en la propia Instrucción de 1749 cercenaba su capacidad interventora en estos territorios: quedan excluidos de lo nuevamente ordenado para los juicios de residencia de corregidores, cargos y justicias locales del realengo. En tanto el monarca no dispusiera otra cosa, la potestad y los *derechos adquiridos* por los señores jurisdiccionales prevalecen sobre el interés general o *público*. De todo lo cual se deduce que también en este punto –en materia de Justicia en general– el monarca y su ministro apuestan por aplicar las reformas con una línea de cierta gradación, evitando de momento brusquedades o grandes novedades que pusieran entredicho el *constitucionalismo tradicional*.





# APPUNTI & NOTE

Laura Sciascia

## TRA STORIA E LETTERATURA: IL CASO DELL'EBREA DI TOLEDO

DOI 10.19229/1828-230X/4782019

**SOMMARIO:** *La storia degli amori tra Alfonso VIII di Castiglia, detto il nobile, e una giovane ebrea di Toledo, originata da una minuta notazione storica, ha dato luogo a una fioritura di testi di vario genere e qualità, in cui la trama della vicenda amorosa si intreccia alla storia degli ebrei e dell'antisemitismo e alle idee politiche e letterarie, nella cornice di cinque secoli di storia d'Europa. Tra tutti spiccano le opere drammatiche di Lope de Vega e di Franz Grillparzer. Il più recente frutto di questa tradizione è il romanzo *Ballata spagnola*, dell'ebreo tedesco Lion Feuchtwanger, scritto dopo l'Olocausto, che si conclude con il brutale assassinio della bella ebrea.*

**PAROLE CHIAVE:** *Castiglia, ebrei, sec. XII, Lope de Vega, Grillparzer, Feuchtwanger.*

### BETWEEN HISTORY AND LITERATURE: THE CASE OF THE JEWESS OF TOLEDO

**ABSTRACT:** *The story of the love affair between King Alphonse VIII of Castille, called the Noble, and a young jewish woman from Toledo, born from a small historical notation, give birth to a flowering of text, of diverse genre and quality, where the plot of the love affair is interwoven with jewish history, antisemitism, political and literary ideas, framed by five centuries of European history. The dramas by Lope de Vega and Franz Grillparzer stand out among the others. The most recent fruit of this tradition is the novel *Spanish Ballad*, written by the German-Jewish novelist Lion Feuchtwanger after the Holocaust, that ends with the brutal murder of the beautiful jewess.*

**KEYWORDS:** *Castile, Jews, 12th century, Lope de Vega, Grillparzer, Feuchtwanger.*

## Ballata spagnola

*Ballata spagnola* di Lion Feuchtwanger è un bel romanzone storico, ricco di fatti e personaggi: racconta la storia del triangolo politico e amoroso che lega il re Alfonso VIII di Castiglia, detto il nobile, sua moglie Eleonora d'Inghilterra, figlia di Enrico II, e una giovane e bellissima ebrea, Raquel, figlia del ricchissimo e avveduto Jehuda ibn Ezra che aveva lasciato la Siviglia degli Almohadi per il ruolo di ministro delle finanze di re Alfonso. Jehuda e Raquel non sono personaggi storici, mentre lo sono, oltre ovviamente ad Alfonso ed Eleonora, molti personaggi minori. A cominciare da Eleonora d'Aquitania, madre della regina di Castiglia, la più regina tra le regine, nel romanzo mente machiavellica della vendetta della figlia sull'ebrea, e continuando con il trovatore Bertran del Born, poeta guerrafondaio, condannato da Dante come seminatore di discordie per aver messo il maggiore dei figli di Enrico II d'Inghilterra, Enrico il Giovane, contro il padre: (*Io feci il padre e 'l figlio in sé ribelli;/ Perch'io parti' così giunte persone/ partito porto il mio cerebro, lasso!;/ dal suo principio ch'è in questo troncone*, dice la sua ombra a Dante nel canto XXVIII del Purgatorio, alzando in alto la testa tagliata per avvicinarla al collo e poter parlare). Tanti versi del celebre trovatore sono inseriti nella narrazione, creando un breve romanzo nel romanzo che si conclude con la sua morte, di cui in realtà non si sa niente, a causa di una ferita ricevuta in battaglia.

Altri personaggi storici sono due intellettuali, l'arcivescovo di Toledo e fecondo storiografo Rodrigo Jimenez de Rada, che studiò a Bologna e a Parigi e svolse diverse ambasciate a Roma, interessato alla storia e alla cultura di quei musulmani che combatteva con la diplomazia ma anche impugando personalmente le armi, autore tra l'altro di una interessante *Historia arabum*; e Musa ibn Da'ud, che corrisponde al personaggio storico di Abraham ibn Da'ud, storico, filosofo e astronomo musulmano, studioso di Aristotele. Storia e racconto sono mescolati con disinvoltura, la prima piegandosi sempre alle esigenze del secondo, con anacronismi e incongruità funzionali sul piano narrativo. Scenario del racconto è la ricchissima e colta Toledo delle tre religioni e di tutte le lingue, vera capitale culturale dell'Europa medioevale.

Il romanzo di Feuchtwanger è anche l'ultimo in ordine cronologico di una serie di opere letterarie e teatrali nate da una minuta notazione storica per crescere e ramificarsi nelle cultura europee. In esse la trama della vicenda amorosa si intreccia a un ordito complesso, in cui si alternano la storia degli ebrei e dell'antisemitismo, le idee politiche e quelle letterarie, nella cornice di cinque secoli di storia d'Europa.



Alfonso VIII di Castiglia e Eleonora Plantagenet donano il castello di Uclés al gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri di Santiago. Miniatura del "Tumbo menor de Castilla", Archivo Histórico Nacional de Madrid, OM, Car.1068, N.6.

### Alfonso ed Eleonora

Nato nel 1155, il giorno di s. Martino, e, morti entrambi i genitori, re a tre anni, Alfonso VIII, che il suo amico, consigliere e storiografo Rodrigo Jimenez de Rada descriverà come *vultu vivax, memoria tenax, intellectu capax*, aveva ereditato dal padre, Sancho III *el deseado*, il desiderato, la Castiglia, parte dell'antico regno di Leon, che era invece andato allo zio Ferdinando II, e che comprendeva il paese basco, la Rioja e Toledo: un regno di frontiera, minacciato dall'impero almohade in costante espansione e dalle aperte intenzioni dei suoi zii, Ferdinando II di Leon e Sancho VI di Navarra, che avrebbero voluto recuperare i terrori ceduti. Affidato dal padre alla tutela di Gutierre Fernandez de Castro, di un potente lignaggio in perenne contrasto con quello, altrettanto potente, dei Lara, il piccolo re, il *rey niño*, passò alternativamente dal controllo dell'una o dell'altra famiglia fino al raggiungimento della maggiore età, l'11 novembre del 1169, quando assunse in pieno il governo del regno. Il suo sarà un lungo regno, quasi mezzo secolo, segnato dalle tappe della cosiddetta *reconquista*: alla conquista di Cuenca dopo nove mesi di assedio, nel 1190, evento importante al punto che dei documenti sono datati dall'anno *quo serenissimus rex*

*Aldefonsus Concham uiriliter expugnauit*, seguirà, cinque anni dopo, la terribile disfatta di Alarcos, finché, nel 1212, la vittoria di Las Navas de Tolosa segnerà il definitivo trionfo della Spagna cristiana.

Per la sopravvivenza del regno era essenziale che Alfonso si sposasse e avesse degli eredi: riuniti a Burgos nel 1169, il giovanissimo re e i nobili, avendo saputo che il re d'Inghilterra Enrico II Plantageneto tra la numerosa prole avuta da Eleonora d'Aquitania aveva una figlia di nove anni, «muy hermosa», inviano a Bordeaux un'ambasciata per chiederne la mano. Nell'estate del 1170 era già concluso il matrimonio: la sposa bambina, di nome Eleonora come sua madre, nata e cresciuta in Francia, raggiunse lo sposo a Tarazona, in Aragona, e qui furono celebrate le nozze, alla presenza di re Alfonso d'Aragona, che aveva favorito l'unione.

Il matrimonio, il primo di un sovrano iberico con una principessa proveniente da un regno transpirenaico, consolidava il giovane e fragile regno di Castiglia legandolo a un potente alleato, ma costituiva anche una nuova maglia nelle rete di alleanze matrimoniali della dinastia plantageneta: la sorella maggiore di Eleonora, Matilde, aveva sposato da poco il duca di Baviera, Enrico il leone, e qualche anno dopo la sorella minore, Giovanna, sposerà il re di Sicilia, Guglielmo II il buono. Si delineava così uno spazio politico ma anche culturale ben preciso, chiaramente testimoniato dalla precoce e simultanea diffusione del culto di Thomas Beckett, l'arcivescovo di Canterbury ucciso nella sua cattedrale per l'opposizione alla politica di Enrico II, culto attestato da diversi altari e chiese dedicati al santo nelle terre delle tre principesse, dallo splendido Evangelionario miniato di Enrico il Leone e da un mosaico nell'abside della cattedrale di Monreale, la più antica immagine del santo fuori dall'Inghilterra.

La corte di Burgos è frequentata da trovatori occitani, e uno di loro, Ramon Vidal di Besalu, ha descritto la corte riunita al completo, e l'apparizione teatrale della regina, avvolta in un mantello di preziosa stoffa di seta rossa, decorato da un leone ricamato d'oro: *Estrecha venc en un mantel / D'un drap de seda bon e bel / Que horn apela sisc lato / Vermelhs ab lista d'argen fo / E y hac un levon d'aur devis*. Non si può non pensare al celebre manto di re Ruggero, anch'esso ornato da leoni ricamati in oro, e supporre che il mantello sfoggiato della regina di Castiglia fosse un dono proveniente dalle *nobiles officinae* dell'esotico regno di sua sorella Giovanna: l'abitudine di inviarsi dei regali tra i vari rami della famiglia è ampiamente documentata, e costituiva un potente mezzo di scambi culturali. In questa rete di scambi potrebbe inserirsi anche il cosiddetto salterio anglocatalano di Parigi, riccamente miniato ma incompleto, a proposito del quale è stata avanzata l'ipotesi che possa essere stato destinato a Guglielmo II per Monreale.

Felice e fruttuoso sul piano politico, il matrimonio di Alfonso ed Eleonora è stato fecondo anche dal punto di vista biologico: dopo dieci anni di matrimonio senza prole, giustificati dalla tenera età degli sposi, e soprattutto della sposa, i due avranno dieci figli in ventiquattro anni, otto dei quali raggiunsero l'età adulta. Alfonso morì il 25 ottobre 1214, Eleonora venti giorni dopo. Le loro tombe, unite e segnate dal castello di Castiglia e dai leopardi dei Plantageneti, si trovano nel monastero cistercense di Santa Maria de las Huelgas, a Burgos, da loro fondato. La formula usata da Alfonso, *una cum uxore mea*, si rispecchia in quella usata da Eleonora, *una cum coniuge meo rege*. Una miniatura del *Tumbo menor de Castilla*, codice del XIII secolo che raccoglie documenti dell'Ordine dei cavalieri di Santiago, raffigura Alfonso ed Eleonora seduti in trono, con l'aureola attorno alla testa, nell'atto di imprimere congiuntamente il sigillo con le tre torri di Castiglia sulla donazione del castello di Ucles al maestro dell'Ordine. Una lunga fertilità, un progetto politico condiviso, tanto basta per considerare felice un matrimonio reale.

Solo uno dei tre maschi, però, l'ultimogenito Enrico, nato nel 1204, arriverà a cingere la corona paterna: e solo per tre anni. E forse proprio dai primi dieci anni di matrimonio sterile e dal non avere avuto un erede maschio regnante nasce e si struttura la storia dell'amore tra Alfonso e una bella ebrea di Toledo.

## L'amante ebrea

A introdurre il personaggio dell'amante ebrea è un testo, scritto quasi un secolo dopo i fatti, alla corte del pronipote di Alfonso, Sancho IV, *Castigos e documentos para bien vivir*: uno *speculum principis*, un manuale di precetti morali rivolti a un futuro re, nel caso specifico il futuro Ferdinando IV, per avviarlo a governare virtuosamente. Nel capitolo XXI, dedicato all'importanza della castità per un principe, vengono particolarmente biasimati gli amori con musulmane ed ebreo, soprattutto con queste ultime, *ca la judia es muger de otra ley contraria de la tuya ... de generacion e linaje de aquellos que mataron a tu sen-nor Jesu Cristo*, e si cita l'esempio di Alfonso, che pagò l'aver passato sette anni di *mala vida con una judia de Toledo*, con la disastrosa sconfitta di Alarcos, in cui *los que mejor andanca ouieron fueron aquellos que y morieron*, e con la morte dei figli maschi: la notizia viene citata con disinvoltura, senza enfasi, come cosa risaputa. Più ampiamente la riprende una nota in margine alla cosiddetta *Primera cronica general*, a proposito della fondazione del monastero cistercense di Santa Maria la real di las Huelgas, motivata dalla necessità di servire Dio e per celebrare la *nobleza de su cuerpo et de su alma* e quella dei suoi discendenti, ma anche dall'esigenza di spiare il pec-



cato commesso. Qui il re apprende il giudizio divino due anni dopo la disfatta di Alarcos da un messaggero biancovestito, con barba e capelli bianchi, e con un *capiello de Ultramar* in testa che entra *por la puerta* nella sua stanza, a Illescas, e gli comunica che per il peccato commesso non solo aveva già subito la terribile disfatta, ma i suoi figli maschi non avrebbero mai regnato.

La storia continua a rimbalzare da un testo all'altro arricchendosi di particolari e diventando via via sempre più narrazione, sempre più letteratura. La giovane ebrea diventa personaggio, le si attribuisce un nome o meglio si trasforma in nome l'aggettivo *Fermosa*, *hermosa*, bella, che la definiva, si sottolinea sempre di più la sua grande bellezza, ma si insinua anche che il grande amore del re sia dovuto alla magia, a *fechycos e esperamientos*; e infine le si attribuisce una fine tragica, trucidata quasi sotto gli occhi dell'amante dai nobili che volevano liberare il sovrano da un amore indegno. E in questa versione elaborata l'episodio finisce per essere accolto come fatto storico stabilito nella cultura dell'età moderna.

### Dalle storie alla letteratura: il *romance* e Lope de Vega

L'ingresso nella letteratura della storia di re Alfonso e dell'ebrea avviene attraverso una porta modesta, quella del *romance*, «componimento lirico-narrativo...», a sfondo leggendario e inizialmente con andamento epico» di larga diffusione e carattere popolare, secondo la definizione di Salvatore Battaglia. Il *Cancionero de romances sacados de las coronicas de Espana, con otros* di Lorenzo de Sepulveda, pubblicato nella seconda metà del XVI secolo, comprende quello che parla *Del rey Alfonso y de la judia*. E veramente, alla lettera, il *romance* è preso dalle cronache di Spagna, e vi si ritrovano tutti i dettagli fissati nelle versioni più tarde: le nozze *muy ricas y honradas* a Burgos con Eleonora; il colpo di fulmine per l'ebrea che *Fermosa habia por nombre / quadrare el nombre llamado*; i sette anni d'amore per cui il re dimentica il suo regno e persino sé stesso; la congiura dei nobili e il violento assassinio della bella amante del re mentre stava *sobre un muy rico estrado*, l'apparizione dell'angelo a Illescas, e il pentimento finale di Alfonso, che prega l'angelo di essere il suo avvocato davanti a Dio.

A trasportare nella grande letteratura l'ormai notissima storia d'amore e di morte sarà la penna feconda e brillante della *Fénix de los ingenios*, Lope de Vega. Lope rielabora la vicenda nel canto XIX del poema epico *La Gerusalemme conquistata*: il re, tornando dalla crociata, *se rinde a amor lascivo de una hebrea / para que injuria de sus hechos sea*. La bella ebrea cambia nome, non più *Fermosa*, ma



Rachele, Raquel: (*Llamabase Raquel, que aun quiso el cielo/que la imitase en nombre y hermosura, / y fuese el rey Jacob en el desvelo...*). Nella Bibbia, Rachele è la seconda moglie di Giacobbe, la più amata rispetto alla sorella, Lia, sposata per dovere in seguito all'inganno del padre: un'esplicita allusione autobiografica al conflitto che Lope stava vivendo, diviso tra la moglie e il grande amore del momento, Micaela de Lujan, che lo porta ad esclamare *¡Ay de aquel alma a padecer dispuesta, / que espera su Raquel en la otra vida, / y tiene a Lia para siempre en esta!*

Affascinato dalle potenzialità drammatiche di un episodio che lo coinvolgeva anche emotivamente, Lope dedicò a quella che ormai sarà la storia di Rachele anche una commedia, *Las paces de los reyes y judia de Toledo*, in cui il re si innamora perdutamente della giovane ebrea vedendola bagnarsi nel Tago. Qui lo scontro tra la bella ebrea e la regina Eleonora diventa il cardine del dramma, colorandosi anche di nazionalismo. Parlando con la sorella dopo aver visto il re e la regina che si recavano in chiesa Raquel dice che trova sgradevole, fredda, Eleonora, *la nieve del norte*, e vi contrappone il *brio espanol*, con cui si identifica, sebbene non cristiana, e il calore del sud: e quando la sorella obietta che le ebreë non hanno fama di essere particolarmente briose replica che ciò è dovuto al fatto che i cristiani le sfuggono, e dunque *que sirve darle muestra / del brio en lengua ni en manos?*.

Ben più aggressiva si dimostra la regina, che rivolge ai nobili un'arringa apertamente ricattatoria, minacciando di abbandonare la Spagna insieme col figlio se non avessero ucciso Raquel: *o matadme esa traidora / o el [il figlio] y yo pues no teneis / manos, fuerza, sangre ni honra / a Inglaterra nos vamos*. Un'altra novità è il luogo dove si rifugiano gli amanti: non più la *juderia* di Toledo, ma il palazzo della Galiana, antica residenza del «re di taifa» di Toledo al-Mamun, quello che in Sicilia si sarebbe detto un *solacium*: si profila il mito letterario della Spagna terra di passioni violente e di esotici piaceri. Come vuole la tradizione teatrale, c'è anche un personaggio comico, il giardiniere Belardo, brontolone e irriducibile antisemita, che sarà infine l'unico a cercare di salvare Raquel: in realtà il solo personaggio che si rivela umano, mentre i grandi del regno accettano il ruolo di sicarii della regina. Infine, ultimo, decisivo colpo di scena, Raquel colpita a morte si converte, e muore *en la ley de su Alfonso*. Il re si disperava per la morte della donna amata, e minaccia di vendicarla, ma a questo punto appare l'angelo, che gli comunica che per questa sua blasfemia sarà punito, senza ricordare la sconfitta di Alarcos: i suoi figli maschi non erediteranno il trono, *Dios quiere, para que entendas / lo que a Dios le desagrada / el sentimiento que has hecho / que no te herede en tu casa / hijo varón*.

## Dalla Spagna all'Europa, per sognare il Medioevo: Cazotte, Scribe, Halevy, Grillparzer, Feuchtwanger

La commedia di Lope de Vega ha generato una sequela di testi, in gran parte teatrali, nella letteratura spagnola, dal XVI al XIX secolo. Ma il genio di Lope de Vega «no educa: da alas», e sulle sue ali la vicenda ha trovato spazio anche in Francia: così Jacques Cazotte, scrittore francese «illuminato», ghigliottinato durante il Terrore, autore di racconti fantastici tra cui il celebre *Diable amoureux*, in *Rachel ou la belle juive* fa dell'amante ebrea del re un'ulteriore incarnazione del diavolo innamorato, guidata dal rabbino e mago Reuben mediante uno specchio magico, che si fa uccidere per mano del suo demoniaco complice seduta sul trono per macchiarlo col suo sangue, estremo affronto ai nobili che la minacciavano. Più tardi Eugene Scribe se ne ispirerà per *La juive*, fiammeggiante *grand opera* di Jacques Halevy, autore anche di fondamentali interventi sul libretto, andata in scena nel 1835, e ambientata nel 1414 durante il concilio di Costanza. Scribe riprende il tema del contrasto tra l'amante ebrea del principe e la fidanzata, principessa Eudossia, tra l'amore proibito e il dovere dinastico, e quello della tragica fine di Rachel: ma contrariamente al suo modello spagnolo la Rachel di Halevy rifiuterà di salvarsi abiurando, e morirà da ebrea, sul rogo. E forse anche la Esther van Gobseck di Balzac, prostituta ebrea detta La Torpille dominata dal diabolico Vautrin, che si sacrifica per amore del misero principe Lucien de Rubempré, potrebbe avere una lontana parentela con l'ebrea di Toledo.

Nel 1851 Franz Grillparzer, scrittore e drammaturgo austriaco, noto per aver scritto il discorso funebre per Beethoven, gran conoscitore dell'opera di Lope de Vega, ha scritto un dramma, *Die jüdin von Toledo*, in cui, come ha detto Claudio Magris, mette in scena il «conflitto insanabile e tragico» tra «l'etica della convinzione e quella della responsabilità»: i nobili che uccidono Rahel hanno perseguito il bene dello stato, ma non la giustizia, e «si riconoscono colpevoli e assassini». Una nuova versione della storia, che mette al centro la ragion di stato. In quanto a Rahel, anche per Grillparzer è una creatura bella e affascinante, ma quasi demoniaca: è probabile che lo abbia ispirato in questo senso un'altra Rahel, la scrittrice Rahel Levin Varnhagen, che incontrò a Berlino e descrisse come una specie di fata e o forse di strega che lo aveva incantato e stordito parlandogli fino a tarda notte: un'ebrea che tentò per tutta la vita di mascherare le sue origini ebraiche.

Con Grillparzer la storia dell'ebrea di Toledo entra nell'area culturale tedesca. Un secolo dopo Grillparzer, e dopo l'Olocausto, a cui era sfuggito rifugiandosi prima in Francia e poi, grazie anche all'interessamento di Eleonor Roosevelt, negli Stati Uniti, Lion Feuchtwanger, ebreo nato a Monaco di Baviera nel 1884, scrive il suo *Ballata spa-*

*gnola*. Feuchtwanger, che Thomas Mann chiamava «il piccolo maestro», con rispetto venato di ironia e che il minore dei Mann, Heinrich, definiva l'inventore del romanzo «alla Feuchtwanger», era grande amico di Berthold Brecht, con cui condivise l'esilio in Francia. Era stato uno scrittore di grande successo negli anni tra le due guerre, ma dopo la guerra era stato dimenticato dai lettori delle due Germanie: ad Ovest si diffidava delle sue aperte simpatie per Stalin e la Russia sovietica (per cui era entrato in polemica con Gide) e ad Est non lo si considerava sufficientemente dotato di coscienza di classe. *Ballata spagnola* presenta la vicenda in prospettiva ebraica, grazie a un nuovo personaggio: Jehuda ben Ezra, il padre di Raquel, ebreo orgoglioso della sua cultura e della sua religione al punto di inserire la *menorah* nel suo blasone, ricco uomo d'affari e abilissimo amministratore, che si serve del suo denaro, del suo potere e persino della bellezza di sua figlia per aiutare il suo popolo, soprattutto gli ebrei cacciati dalla Francia da Filippo Augusto. Prima di morire insieme con la figlia Jehuda riesce a mettere in salvo il bambino che Raquel aveva avuto dal re per farlo crescere da ebreo. Altri nuovi personaggi sono gli intellettuali, i saggi delle tre religioni il cui dialogo fa da costante contrappunto alle vicende dei personaggi principali: Musa ibn Da'ud, lo scienziato musulmano, che nel romanzo vive nel palazzo dei ben Ezra, Benjamin Bar Abba, giovane studioso ebreo, e il futuro arcivescovo Rodrigo Jimenez de Rada.

Nelle varie versioni della storia il personaggio della bella ebrea è sempre un personaggio negativo, ambiziosa e arrogante se non addirittura maga, fattucchiera, strega. Con la luminosa eccezione di Lope de Vega: nella Spagna del *siglo de oro*, la sua Raquel è una donna innamorata, ma anche un'ebrea dolorosamente consapevole dell'estrema fragilità della condizione del suo popolo, *no hay tan vil cristano/ que no nos traiga a sus pies*, dice alla sorella. A svelarla pienamente come martire saranno due ebrei, Halevy e, soprattutto, Feuchtwanger: la scena della morte di Rachel, uccisa anche dalla spietata missione di vendetta di Elezear, suo padre, ne *La juive* e quella della morte di Raquel, uccisa dal giardiniere Belardo, il personaggio creato da Lope de Vega, in *Ballata spagnola*, sono di incredibile drammaticità.

Un celebre articolo di Umberto Eco elencava dieci modi di sognare il Medioevo: e un paio di questi modi possono agevolmente riconoscere nelle tante varianti che abbiamo passato in rassegna. Per Lope de Vega il XII secolo, Alfonso VIII, Eleonora d'Inghilterra, Alarcos e la *reconquista* sono «maniera e pretesto» per raccontare una storia d'amore, per parlare del suo amore contrastato; nella versione di Cazotte, invece, siamo di fronte al Medioevo «romantico» e gotico, con magie e incantesimi. Ma più che di sogno, per questa storia raccontata e rivissuta per secoli, è il caso di parlare di incubo: gli incubi dell'età moderna e del XX secolo, l'antisemitismo, la caccia alle streghe, l'Olocausto.

## La fabbrica della tradizione: la storia della storia

Se la letteratura si è impadronita della storia dell'ebrea di Toledo, trasormata in un racconto eterno, in un mito, gli storici l'hanno sempre rifiutata, o comunque ignorata: ben pochi sono quelli che ne fanno cenno, e se lo fanno si affrettano a bollarla come «priva di fondamento storico», relegandola tra le leggende. Alla radice di questo rifiuto sta innanzi tutto il fatto che nessuna delle fonti contemporanee ne parla: per esempio non ne fa cenno Rodrigo Jimenez de Rada. Ma ben più forte è il rifiuto di macchiare con la storia di un amore proibito l'aureola del re del vincitore di Las Navas de Tolosa, del re nobile per eccellenza, rifiuto portato estreme conseguenze da una storiografia ottocentesca ultraconservatrice, composta in gran parte da ecclesiastici. Ma Marcelino Menendez Pelayo riteneva l'episodio non inverosimile: «lo que hay de mas inverosimil y de mas afrentoso en el cuento, no es que el Rey se prendase de una judia muy hermosa, sino que los ricos hombres de Castilla se conjurasen para asesinar a una infeliz mujer»; e in effetti che un ragazzo tra i sedici e i vent'anni, sposato a una bambina ancora alle soglie della pubertà, in attesa che la sposa raggiunga la piena maturità sessuale si innamorì di un'altra non ha niente di inverosimile, e che questo primo amore sia appassionato e violento al punto di fargli dimenticare i suoi doveri familiari e politici, tanto più se si tratta di un amore proibito, è più che verosimile; può destare qualche dubbio, se mai, la durata di sette anni, da attribuire al fascino notorio del numero sette.

Un episodio, dunque, perfettamente credibile, che come tale viene citato nei *Castigos*: il re ha peccato gravemente, ed è stato punito. Il passo successivo è quello che, con l'apparizione dell'angelo, lega gli amori proibiti del giovane re alla fondazione del monastero di Las Huelgas e alla morte dei figli maschi, e la falsa attribuzione della storia a Rodrigo Jimenez de Rada. Infine, con l'aggiunta dell'assassinio della bella ebrea per mano dei nobili, si salda definitivamente l'azione dei nobili al salvataggio della monarchia, assolvendo i de Haro dal sospetto di tradimento ad Alarcos. «La judia de Toledo murio, probablemente a principios del siglo XIV, en una hoja de pergamino de la Cronica de Castilla, sacrificada en aras de la reputacion de la casa de Haro», conclude il suo studio sulle radici storiche della storia dell'ebrea di Toledo l'ispanista svizzero Gerold Hilty. Una morte che ha fatto nascere un personaggio di straordinaria vitalità.

## Bibliografia essenziale

Una sintetica biografia, molto elogiativa, di Alfonso VIII, è quella del gesuita Gonzalo Martinez Diez, consultabile sul sito della Real Academia de Historia (<http://dbe.rah.es/biografias/6382/alfonso-viii>).

Su Eleonora d'Aquitania, E.-R. Labande, *Pour une image veridique d'Alienor d'Aquitaine*, Poitiers, 2005, con prefazione di M. Aurell.

Su Rodrigo Jimenez de Rada, ancora una biografia sintetica, di Francisco J. Pérez de Rada y Díaz Rubín, marchese di Jaureguizar, sul sito della Real Academia de Historia (<http://dbe.rah.es/biografias/13304/rodrigo-jimenez-de-rada>).

Su Bertran del Born, G. Gouiran, *L'amour et la guerre. L'oeuvre de Bertran de Born*, Aix en Provence 1985, consultabile su <https://trobadors.iec.cat>.

Un esempio di documento datato dalla conquista di Cuenca è edito in J. M. Cerda Costabal - F. Martinez Llorente, *Un documento inedito y desconocido de la cancilleria de la reina Leonor Plantagenet*, in «En la Espana Medieval», vol. 42 (2019).

Sul matrimonio di Alfonso ed Eleonora, J. M. Cerda, *The marriage of Alfonso VIII of Castile and Leonor Plantagenet: the first bond between Spain and England in the middle ages*, in *Stratégies matrimoniales de l'aristocratie (IXe-XIIIe siècle)*, a c. di M. Aurell, Parigi, 2000, pp. 143-153; dello stesso autore, *Leonor Plantagenet y la consolidación castellana en el reinado de Alfonso VIII*, in «Anuario de Estudios medievales», 42/2, julio-diciembre de 2012, pp. 629-652 e *Leonor Plantagenet y la reginalidad. La dotacion matrimonial del poder y la autoridad en la Europa medieval, in Corporalidad, politica y espiritualidad: Pervivencia y actualidad del Medioevo*, XVI Congreso Latinoamericano de filosofia medieval, pp. 23-31.

Sulle figlie di Enrico II d'Inghilterra ed Eleonora d'Aquitania, E. R. Labande, *Les filles d'Aliénor d'Aquitaine. Etude comparative.*, in «Cahiers de Civilisation Medievale» / Année 1986 / 29-113-114 / pp. 101-112, e R. Lejeune, *Rôle litteraire de la famille d'Alienor d'Aquitaine*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 1958, 3, e C. M. Bowie, *The Daughters of Henry II and Eleanor of Aquitaine: A Comparative Study of Twelfth-Century Royal Women*, tesi di dottorato, Università di Glasgow, 2011 (<http://theses.gla.ac.uk/3177/1/2011BowiePhD.pdf>), ma anche le considerazioni di M. Aurell, *Alienor d'Aquitaine en son temps*, in «Alienor d'Aquitaine», n. 81 hors serie della rivista «303, arts, recherches et creation», Nantes, 2004, p. 6-17

Sulla diffusione del culto di Thomas Beckett, J. M. Cerda, *Leonor Plantagenet and the Cult of Thomas Becket in Castile*; C. Bowie, *Matilda, Duchess of Saxony (1168-89) and the Cult of Thomas Becket: A Legacy of Appropriation*, in *The Cult of St Thomas Becket in the Plantagenet World, c.1170-c.1220*, a c. di P. Webster e M.-P. Gelin; O. Demus, *The Mosaics of Norman Sicily*, London 1949, pp. 129-139

Per Ramon Vidal de Besalú, M. Mila y Fontanals, *De los trovadores en España : estudio de lengua y poesia provenzal*, Barcelona 1861, p. 133.

Sul salterio anglocatalano, M. Pages i Paretas, *Un saltiri de Guillem II per a Monreale? Sobre els orogens del saltiri anglocatala de Paris*, in «Miscellania Liturgica Catalana», 20, 2012, p. 287-308.

Il *romance* sul re e l'ebrea, in L. Sepulveda, *Cancionero de romances* (Sevilla, 1584), a c. di Antonio Rodríguez-Monino, Madrid 1967.

Una ricostruzione della genesi della leggenda in F. B. Pedraza Jimenez, *La judía de Toledo: genesis y cristalización de un mito literario*, in *La fuerza del amor y de la historia. Ensayos sobre el teatro de Lope de Vega*, Cuenca 2018, pp. 13-31, ma anche G. Cirot, *Alphonse le Noble et la Juive de Toledo*, in «Bulletin hispanique» / Année 1922, pp. 289-306 e A. Arizaleta, *Una historia en el margen: Alfonso VIII de Castilla y la Judía de Toledo*, in «Cahiers d'Études Hispaniques Médiévales» / Année 2005 / 28 / pp. 37-68.

Sulle opere di Lope de Vega ancora Pedraza Jimenez, citato sopra; sull'endemica diffusione del tema nella letteratura spagnola, G. Hilty, *Variaciones del amor entre Alfonso VIII y la judía de Toledo en los dramas de Lope de Vega*, *Mira da Amescua y García de la Huerta*, in *Revista suiza de literaturas románicas*, 62 (2015), e R. González Canal, *La desgraciada Raquel a La judía de Toledo: Una autoría complicada*, in *La teatralización de la historia en el Siglo de Oro español: actas del III Coloquio del Aula-Biblioteca «Mira de Amescua»*, págs. 241-259, in particolare alla nota 16.

Sul palazzo della Galiana, R. Menéndez Pidal, *Galiene la belle y los palacios de Galiana en Toledo*, Madrid 1932.

Su *La juive*, M. Honegger - P. Prevost, *Dictionnaire des oeuvres de l'art vocal*, Paris 1991.

Su Grillparzer e Feuchtwanger, C. Magris, *La grande ruota*, in *Danubio, Il Danubio universale dell'ingegner Neweklowsky*; K. R. Sasaki, *Franz Grillparzer's and Feuchtwanger's Die Jüdin von Toledo*, online su <https://otagogermanstudies.otago.ac.nz/ogs/article/download/81/63>; su Rahel Levin Varnhagen, H. Arendt, *Rahel Varnhagen. Storia di una donna ebrea*, Milano 2004.

Un esempio di storiografia ultraconservatrice, l'*Elogio de le a reina de Castilla y esposa de Alfonso VIII, d.na Leonor de Inglaterra*, del gesuita Felix Fita, in «Boletín de la real Academia de la historia», Madrid 1908, pp. 411-430. Infine, sulla costruzione della tradizione, G. Hilty, *¿Tiene raíces históricas el motivo de la judía de Toledo?*, in *Actas del IX Congreso Internacional de la Asociación Hispanica de Literatura Medieval*, Noia 2005, pp. 505-516, e D. Nirenberg, *Deviant politics and Jewish love: Alfonso VIII and the Jewess of Toledo*, in «Jewish History» (2007) 2, pp. 15-41.



Paolo Bernardini

## Il martire e il baco da seta. Nota su il Giappone in Italia 1848-1866\*

DOI 10.19229/1828-230X/4792019

A Serena Ballerini

La questione dei rapporti tra Italia e Giappone prima dell'apertura ufficiale di quelli diplomatici nel 1866-1867, e almeno per quel che riguarda il periodo che va dal 1848 al 1866, ovvero gli anni centrali per la realizzazione del progetto risorgimentale, non è mai stata indagata a fondo. D'altra parte, la prima data fondamentale, il 25 agosto 1866, la firma del primo trattato di amicizia e di commercio di Yeddo, cade a ridosso della fine della III guerra di indipendenza, o piuttosto, come sarebbe storicamente corretto definirlo, dell'intervento italiano in appoggio della Prussia, e contro l'Austria, nella guerra franco-prussiana. La guerra terminò il 12 agosto. Appena tredici giorni prima dell'inizio semi-formale delle relazioni tra i due Paesi. Questo è un momento che è bene ricordare, anche per tutti gli sviluppi dei rapporti tra Prussia e Giappone, fino all'ingresso in guerra dei giapponesi con Pearl Harbour, quasi un secolo dopo. L'Italia era nata ufficialmente il 17 marzo 1861.

Ansiosa di presentarsi al mondo come nuova potenza, aveva utilizzato – o meglio, i governi successivi al primo avevano utilizzato – diversi strumenti di propaganda per accostarsi alle potenze, occidentali e orientali, incluso il celeberrimo, ormai, viaggio della pirocorvetta *Magenta*. Che raggiunse Yokohama il 4 luglio 1866. Proprio mentre sui campi militari e sul mare – nonostante le vittorie di Garibaldi – l'Esercito e la Marina italiani, venivano sonoramente sconfitti prima a Custoza, e poi a Lissa, il 24 giugno e il 20 luglio, rispettivamente. La *débâcle* di Lissa pose una seria ipoteca sulla Marina Militare italiana, l'ombra del processo e la condanna, molto probabilmente ingiusta, inflitta all'Ammiraglio Persano dal Senato riunito in consiglio superiore di giustizia si fece sentire a lungo, come l'eco dell'eroismo, vero o supposto, di coloro che si suicidarono, per non lasciare i vascelli al nemico, o di coloro che pur veneti, come Ippolito Caffi, bellunese, morirono come soldati italiani.

Anche in questo caso, i due Paesi lontani condividono molto, compreso lo sforzo di costituire o ricostituire una propria marina militare, cosa che l'Italia dopo il 1866, e il Giappone dopo il 1868, cercheranno

\* Il testo non è stato sottoposto a peer review.

di fare parallelamente, essendo tra l'altro ben poco rimasto, nel 1868, della vecchia flotta Tokugawa (solo sette vascelli, cui se ne affiancarono undici provenienti da domini privati, per costituire la "Marina dell'Impero del Grande Giappone" come venne da allora innanzi denominata). Situazione consimile per la Marina Militare italiana dopo Lissa. Sulle coste giapponesi l'arrivo della pirocovetta venne salutato con interesse, per non dire entusiasmo. Anche in Giappone – con la Restaurazione Meiji alle porte – si respirava una nuova aria di "modernità" se non di rivoluzione, molto simile a quella italiana, almeno per quel che riguarda i sovvertimenti negli equilibri latifondistici del mondo agrario – e il giovane Enrico Hillyer Giglioli, colui che insieme con lo sfortunato Bove parlerà tra i primi del Giappone in Italia con cognizione di causa (ovvero essendovi stato), seppe bene coglierla. Ma il viaggio della *Magenta*, questa meravigliosa circumnavigazione del globo che ricorda, secoli dopo, quella di un Magellano – e il Pigafetta fu in questo caso proprio il naturalista Giglioli nato a Londra nel 1845, e dunque giovanissimo ed entusiasta –, non aveva esordito sotto la miglior stella, se è vero che per motivi politici, legati ai rapporti con l'Inghilterra e la Francia, la missione diplomatica in Estremo Oriente era già stata temporaneamente sospesa nel 1864, creando tutta una serie di difficoltà agli scienziati e ai militari che avrebbero dovuto prendervi parte. E quando, onusta di gloria, la Regia nave tornò in patria, attraccando al porto di Napoli, il 28 marzo 1868, venne accolta molto modestamente, ed immediatamente mandata in disarmo. Questo non ostante i notevoli successi diplomatici, dovuti al grande comandante, il capitano savoiaro Arminjion, e a quelli naturalistici, grazie soprattutto al Giglioli – dopo che la malattia aveva colpito, a Saigon, il Senatore Filippo De Filippi. Ma oramai i rapporti con il Giappone erano stati fondati su basi abbastanza solide, come dimostreranno poi le future missioni diplomatiche giapponesi in Italia. Gli antipodi (anche se non sono proprio tali) erano congiunti, con relazioni che cresceranno sempre fino almeno alla parentesi bellica, per riprendere dopo in età fascista.

La questione che qui vogliamo affrontare, tuttavia, riguarda l'immediata preistoria dell'inizio di queste relazioni. È pur vero che il Giappone – per tanti aspetti, a cominciare dall'estensione, essendo solo circa il 20% maggiore dell'Italia – presentava connotati "geo-politici" abbastanza simili a quelli italiani; ed è altrettanto vero che, a partire almeno da Francesco Saverio e dal Valignano, i Gesuiti (e Francescani, e poi missionari di numerosi altri ordini) avevano fatto ampiamente conoscere il Giappone all'Europa, e all'Italia, come dimostrava, tra l'altro, la storia di Daniello Bartoli ampiamente ristampata e circolante anche in quegli anni. Ma è altrettanto vero che il mondo giapponese – meno per molti aspetti di quello cinese – continuava a essere molto misterioso, nell'Italia risorgimentale, come del resto lo era stato in età napoleonica. Il tramite

per la conoscenza del Giappone era soprattutto, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù (1773), l'opera degli scrittori inglesi, e in particolar modo francesi. Solo molto dopo il 1866 verranno pubblicate ad esempio le prime opere a larga diffusione – pensiamo a un Ettore Alodoli, un poligrafo notevolissimo, per la letteratura, e a un Enea Cianetti (anch'egli scrittore di scienza varia) per i rudimenti generali sul Paese – mentre in quegli anni ci si accostava generalmente al giapponese tramite opere linguistiche o geografiche di nuovo francesi, o inglesi, come quella notissima del Reverendo Samuel Robbins Brown, del 1863.

Se andiamo a guardare la produzione editoriale riguardante il Giappone negli anni risorgimentali, emergono ben pochi titoli che siano italiani, a meno che non si tratti di compilazioni, come quella, pur notevolissima nello sforzo di ricerca di fonti che dimostra, di Giulio Astori, che aveva continuato l'opera interrotta di Louis-Philippe Ségur (1753-1830), il notevole poligrafo e politico francese che servì ogni regime, e che lasciò un vastissimo corpus tra opere storiografiche, memorie ed edizioni di testi altrui. I lettori italiani intorno alla metà del secolo avranno a disposizione due opere in francese che avranno una certa diffusione in Italia, quella di Edouard Fraissinet (1817-1883) pubblicata nel 1857, ma soprattutto quella di Adolphe Philibert Dubois de Jancigny (1785-1860), tradotta in italiano nel 1859. In qualche modo le due opere citate andavano a sostituire o quantomeno integrare, nel panorama francese, l'edizione postuma degli scritti di Pierre François Xavier Charlevoix (1682-1781), che avevano goduto di almeno due riedizioni di successo nel corso dell'Ottocento, nel 1839 e nel 1844 rispettivamente.

Se ci spostiamo invece a guardare nel dettaglio l'opera di Dubois de Jancigny, pubblicata in francese nel 1850, corredata da splendide illustrazioni, possiamo renderci conto di diverse cose. Innanzi tutto, neppure lo stesso Dubois parlava per esperienza diretta: in Giappone confessava di non aver mai messo piede. Quindi, possiamo notare come tra le fonti principali vi siano scrittori quali Engelbert Kaempfer (1651-1716), la classica fonte per la conoscenza europea del Giappone nel secolo dei Lumi, e definito qui «il nostro vecchio ingenuo viaggiatore», e Philipp Franz von Siebold (1796-1866), le cui opere erano peraltro allora ancora in parte in corso di stampa. Le fonti di prima mano sono poche, e addirittura compare nella bibliografia finale un'opera del 1649, la celebre *Descriptio Regni Japoniae* di Varenus, pubblicata ad Amsterdam nel momento dell'espansione dei rapporti commerciali tra il Giappone e le Province Unite, appena divenute del tutto indipendenti con la pace di Westfalia del 1648.

Dubois de Jancigny mostra grande attenzione sulle origini “italiane” della scoperta del Giappone, da Colombo, seguace di Paolo Dal Pozzo Toscanelli, che aveva scambiato Cuba con la “Cipangu” su cui Marco Polo – senza esservi stato, ma questo lo dice chiaramente – dava detta-

gliate notizie ne *Il Milione*. Poi i Gesuiti, storia ben nota agli italiani lettori del Daniello Bartoli e della sua “seconda parte dell’Asia”, ovvero appunto del Giappone. Tra l’altro, Dubois fornisce un quadro a tinte veramente fosche di Nagasaki, la città del martirio dei Francescani e Gesuiti, «teatro dell’usura cinese e della brutalità dei marinai europei», e ove appunto si era consumata la tragedia, e il successivo tramonto, della Cristianità. Il libro poi contiene critiche sprezzanti agli olandesi che, unica nazione, avevano impiantato commerci stabili col Giappone, corresponsabili inoltre, da calvinisti, dei martirii avvenuti tra fine Cinquecento e primi trent’anni del Seicento. Mentre alla fine l’immagine che del Paese si trae dal volume è fondamentalmente positiva.

Ora, nel periodo che va dai moti del 1848 all’inizio formale dei rapporti italo-giapponesi del 1866, mi pare che emergano principalmente due “elementi”, o se vogliamo due distinte e particolari vicende, nella presenza culturale del Giappone in Italia – e non prendendo in considerazione le arti, la musica, la letteratura – che sono degni di rilievo. Da una parte, l’importante questione della canonizzazione dei ventisei martiri di Nagasaki e successiva beatificazione di ben 205 altri martiri. Dall’altra, l’introduzione (sperimentale) del sistema di coltura dei bachi da seta giapponese. Siamo evidentemente in due territori affatto distanti. Eppure in qualche modo attraverso una ricognizione anche soltanto parziale di queste due vicende, possiamo ricostruire attitudini, pregiudizi e giudizi su quel mondo lontano, che allora potevano circolare in Italia.

La canonizzazione dei martiri di Nagasaki fu un evento notevolissimo del tempo, e tuttora la letteratura al riguardo è ampia (sia in Europa sia in Giappone), un interesse rinnovato tra l’altro dall’apertura del Museo e del monumento a loro dedicato sulla collina di Nishizaka sopra Nagasaki dove il martirio ebbe luogo il 5 febbraio 1597. L’inaugurazione avvenne nel giugno 1862, a pochi mesi dall’apertura ufficiale del Vaticano II, l’11 ottobre. Se consideriamo l’evento dal punto di vista della storia del lunghissimo pontificato di Pio IX, si tratta di un atto ripetuto moltissime volte, 52 canonizzazioni, cui si aggiungono 222 beatificazioni. Ma in tutto e per tutto fu evento grandioso. L’apparato rimase a lungo nei ricordi dell’opinione pubblica. Il concorso di quasi 300 vescovi rese l’evento memorabile. Le pubblicazioni che lo accompagnarono provennero da tutta Italia, con la traduzione, tra le altre, di un’antica opera dell’agiografo belga Benignus Fremaut (1654-1723), esperto di francescani, da parte di Padre Agostino da Osimo M.O., che poi si impegnò nel 1867 per la canonizzazione dei martiri di Gorchum (Goricken), questa volta martirizzati dai “pessimi calvinisti d’Olanda”, secondo le parole di Padre Agostino, il 9 luglio 1572 (dagli olandesi dunque, peraltro ora rivali commerciali degli italiani in Giappone).

Lo stesso Agostino da Osimo darà alle stampe, dopo aver tradotto l’opera di Fremaut, una *Storia dei ventitré martiri giapponesi dell’Ordine*

dei minori osservanti detti scalzi, sempre nel 1862 (e ignorando i tre gesuiti che morirono con loro). Peraltro, la canonizzazione fu preceduta da una enciclica, accompagnata da un grandioso pellegrinaggio a Roma, e proseguita con la massiccia beatificazione dei martiri, numerosissimi, successivi alla crocifissione collettiva del 1597. Il 7 luglio 1867 Pio IX, cinque anni esatti dopo la singolare beatificazione dei 26 martiri avvenuta il 2 luglio 1862, beatificò infatti ben 205 martiri tra le migliaia che probabilmente avevano dato la loro vita per la fede, nel Giappone della prima metà del Seicento. Trentatré della Compagnia di Gesù; ventitré Agostiniani e Terziari agostiniani giapponesi; quarantacinque Domenicani e Terziari O.P.; ventotto Francescani e Terziari; diversi Confratelli del Rosario. Intere famiglie e singoli fedeli vennero poi martirizzati, senza che portassero l'abito. Pio IX aveva così aggiunto una tappa fondamentale alla sua "missione d'Oriente", iniziata con la Bolla *Amantissimus Humani Generis* dell'8 aprile 1862, che non andava certo fino all'Estremo Oriente, ma si rivolgeva alle Chiese d'Oriente con un richiamo particolare a quella ortodossa, con una significativa apertura verso di essa. In questo periodo si assisteva alle ultime persecuzioni di cristiani in Giappone, che continueranno almeno fino al 1868.

Tra le diverse considerazioni che possiamo fare al riguardo, vale la pena di menzionare il fatto che – e scriviamo queste righe mentre nelle sale di tutto il mondo viene distribuito il colossale di Martin Scorsese *Silence* – lo scrittore dal cui romanzo il film è tratto, Shūsaku Endō (1923-1996) (*Silenzio* [*Chinmoku*, 1966] e che venne tradotto per la prima volta in italiano nel 1973) dedicò alle ultime persecuzioni di cristiani di cui parliamo qui un altro romanzo, *La preghiera di Kiku* (1982), a quanto ci risulta non ancora tradotto in italiano. Inoltre, vale la pena di sottolineare che la vicenda del personaggio principale nel primo libro, un apostata portoghese, che in segreto mantiene la vera fede fino alla morte, è ricalcata, con tutta probabilità, su quella di un religioso italiano, il gesuita palermitano Giuseppe Chiara (1602-1685).

Naturalmente, un'operazione come questa avrebbe potuto in qualche modo irritare il governo giapponese, allora però in tutt'altre faccende affaccendato, proprio a causa dei trattati commerciali che, a seguito di quello sottoscritto con gli USA (Trattato Harris del 29 luglio 1858), furono "imposti", o avvertiti come imposti da molti nelle alte sfere della politica, con Olanda, Russia, e Francia, quest'ultimo il 9 ottobre del medesimo anno (gli altri avevano avuto luogo ad agosto), e l'unico con una potenza cattolica, per quanto di un cattolicesimo gallicano molto particolare.

Discorso troppo lungo sarebbe quello riguardo alla scelta politica di Pio IX, in quel medesimo 1862 quando i trattati commerciali con le altre potenze avevano già dato svariati frutti, ma avevano anche accelerato l'instabilità a corte, che porterà ai conflitti poi risolti con la re-

staurazione Meji nel 1868. Se andiamo a vedere gli echi in Italia, possiamo trovarne uno assai interessante in un opuscolo estremamente raro, conservato a quanto sembra solo in due biblioteche di Cagliari. Si tratta di un opuscolo dove un “liberale” si contrappone a un “codinone”, nel giudicare i motivi, le possibili conseguenze, e il significato generale della convocazione di tutti i vescovi a Roma per la canonizzazione del 1862. Affiorano qui, lette attraverso il singolare episodio del rapporto che veniva a instaurarsi con il Giappone, tramite questo atto pontificio, le tensioni tra il partito clericale e quello piemontese, allora più che mai vive, a unificazione (parziale) appena compiuta.

La questione del baco da seta giapponese sembra appartenere a dimensioni affatto diverse, rispetto a quelle della canonizzazione dei ventisei martiri. Ma alla fine vedremo che la distanza non è così radicale. Alla metà del secolo si aggrava la crisi della sericoltura italiana e francese. Questa crisi ha luogo durante la cosiddetta “seconda rivoluzione agricola”, che interessa il nostro Paese intorno alla metà dell'Ottocento, in significativa coincidenza con le rivoluzioni politiche europee e il processo di unificazione poi parzialmente compiuto nel 1861. Da un lato il processo di industrializzazione del paese provocava, assieme all'incipiente fenomeno migratorio, l'abbandono delle campagne, e l'urbanizzazione violenta dei contadini, assieme al flusso migratorio “interno”, dal Sud al Nord. Dall'altro, venivano importate ed estensivamente coltivate sementi già ben presenti, da secoli, sul suolo italiano, come il mais, o la patata, in modo sempre più massiccio, attraverso nuovi strumenti meccanici, che sostituivano ad esempio i vecchi aratri a trazione animale; e attraverso soprattutto l'uso, per la prima volta, di concimi chimici, già sperimentati fuori dai confini italiani.

Il risultato di questo vero e proprio sconvolgimento agrario in un Paese come l'Italia ancora basato – lo sarà fino al secondo dopoguerra – sull'agricoltura, sarà l'arrivo dell'epidemia di pebrina. La pebrina è una malattia del baco. La causa è l'ingestione, da parte dell'insetto, delle spore di un particolare mesozoo. Atrofizzato – da qui l'uso di chiamare la malattia “atrofia del baco” – il baco medesimo non produce più bava, ovvero, quel che sarà la base del filo serico. Ecco che quasi magicamente appare dal Giappone il baco giapponese, apparentemente allevabile – o coltivabile a seconda del punto di vista – con minore o nulla affezione da parte della terribile malattia. L'introduzione del baco giapponese interesserà praticamente ogni territorio italiano ove vi fosse sericoltura. Ce ne rendiamo conto considerando anche solo sommariamente la produzione scientifico-letteraria al riguardo.

Prima di prendere in esame un caso rappresentativo, vicino a Verona, di introduzione del baco del Sol Levante, occorre tenere presente che se da un lato le malattie delle piante non potevano essere ascritte a una origine “nazionale” o quantomeno “geografica” precisa – e occorre



tenere presente che di questi anni è anche una tremenda invasione di fillossera, giunta immediatamente dalla Francia, ma originariamente dalle Americhe – vi era in realtà una malattia che decimava gli uomini, e non le piante o i bachi, di sicura provenienza orientale. Questa malattia, ancora ben presente all'arrivo della fillossera, era il colera. Ora, le devastazioni provocate dal colera sono, per l'umanità, o perlomeno in ambito europeo, certamente paragonabili alle devastazioni della fillossera, o, in ambito di bachicoltura, la pebrina. Se si dovesse scrivere una eco-storia del Risorgimento italiano, ebbene, certamente l'Italia, intesa alla Metternich qual era, una "espressione geografica", vive per tutto la prima metà dell'Ottocento sconvolgimenti ecologici importanti, tra i quali si conta una pur tardiva e parziale rivoluzione demografica. Con relative oscillazioni e impennate dei prezzi. In qualche modo, un prodotto "naturale" orientale compensava, nella sua positività – e nello spettro davvero variegato dell'"orientalismo" italiano del tempo – un altro prodotto "naturale", quel colera di cui a torto o a ragione, come per la peste, si stigmatizzava di continuo il carattere "orientale"; anche se, come la peste, se ne individuava l'origine nel Vicino o Medio Oriente. Questa "situazione" ovviamente giuocò a favore di un "avvicinamento" al Giappone che potesse in qualche modo toccare anche l'opinione pubblica. L'industria della seta in Italia e in Francia era allora di grande importanza.

Un caso particolare e probabilmente paradigmatico è quello della ditta Baffo. Siamo nel Veneto del 1865, a un anno dall'annessione all'Italia, annessione che molti (ma non tutti) davano ormai per scontata. Una memoria del dottor Giulio Camuzzoni, presentata presso l'Accademia di Agricoltura, Commercio, e Arti di Verona, ci consente di penetrare nel sistema della *Società veneta Baffo*. Innanzi tutto, i Baffo, al contrario di molti commercianti italiani, e non solo italiani, in relazioni d'affari con il Giappone, di carattere ovviamente privato e particolare, hanno «frequenti e facili rapporti commerciali con l'interno del Paese». Questo dà loro un notevole vantaggio comparativo sulla concorrenza. Inoltre, ottimo esempio di imprenditoria veneta, fondata sia sulla ricerca scientifica, sia su quella, ovviamente, del profitto, i Baffo non solo si affidano ai controlli, sistematici, della Camera di Commercio di Venezia, ma compiono sperimentazioni complesse in quella "stagione bacologica" del 1865. Senza scendere nei dettagli dell'allevamento del baco, è interessante per noi citare le "serie di bachi" su cui i Baffo compivano esperimenti. Si tratta di ben sette serie, classificate da A a G, e Camuzzoni indica bene la loro origine. «A. Provenienza di Sciuangai. Scambiata per reciproci studi col Governo Italiano; B. Provenienza da Yokohama. C. Provenienza da Nangasacki a mezzo di una casa di Hongkong. D. Provenienza dalla Società Imperiale Zoologica di Acclimatazione di Parigi e mezzo del Sig. Leon Roches Ministro francese al Giappone. E. Prove-

nienza acquistata dal Governo Svizzero per studi. F. Riproduzione verde che la Società confezionò in Lugano nel 1864. G. Riproduzione bianca incrociata con verde pure eseguita in Svizzera».

A detta del Camuzzoni, e pare della stessa ditta Baffo, i risultati, nel centro sperimentale di San Bonifacio, erano stati «soddisfacentissimi». Ed ecco, sorprendentemente, che Camuzzoni non solo affida ai bachi giapponesi il futuro della sericoltura veneta e si intuisce italiana, ma ipotizza addirittura una guerra (!) contro il Giappone, che dovrà essere evidentemente dichiarata da Italia e Francia – Camuzzoni nel 1865 è ancora, anche se per poco, suddito dell'Impero d'Austria – qualora il governo giapponese frapponesse difficoltà all'esportazione dei preziosi bachi. Tra le condizioni perché l'esperimento continui e dia tutti i frutti che promette: «la prima, che non s'accrescano le già gravi difficoltà d'esportazione del seme del Giappone; e questo è argomento che deve altamente preoccupare i Governi civili d'Europa, e specificatamente di Francia e d'Italia nazioni maggiormente sericole. Se la libera e egoista Inghilterra fece a memoria nostra una barbara guerra ai Cinesi per imporre loro l'oppio che gli [sic] avvelena, nel peggiore degli eventi, Francia e Italia potranno con ben più alti intendimenti muoverne una al Giappone per costringerlo a ricevere il nostro oro e la nostra civiltà in cambio del suo seme di bachi che sembra essere per ora l'unica tavola di salvamento della nostra sericoltura.»

Siamo dunque dinanzi a un bivio. Da un lato, il mondo cattolico getta – senza probabilmente averne l'intenzione – un'ombra sul Giappone, destinata ad avere un certo qual peso in Europa. Siamo forse nel campo delle ipotesi strampalate e da “fantastoria”, ma la scelta di Nagasaki, al di là del suo essere obbiettivo strategico, per la seconda bomba atomica, fu davvero casuale? Davvero il primo obbiettivo avrebbe dovuto essere Kokura, oscurata dalle nubi? Dall'altro, il mondo laico italiano, non interessato al Giappone se non dal punto di vista degli scambi commerciali, si apre verso il Sol Levante, attraverso il baco da seta, in una maniera straordinaria. Sacro e profano, spirituale e commerciale, si intrecciano in questi anni di significativa apertura dell'Italia nella fase finale di unificazione, e nel Giappone nella fase iniziale di modernizzazione. Certamente del Giappone interessava la flora (le camelie, ad esempio); interessavano le cere per uso industriale, ma i bachi, e i martiri, sono davvero i due poli principali di interesse, in questi decenni. E soprattutto negli anni in cui la prossima apertura del canale di Suez avrebbe garantito naturalmente anche all'Italia un'espansione fenomenale dei commerci, che avrebbero toccato anche il Giappone. Un filo complesso, dunque, assai più complesso di quello del baco da seta, unisce appunto i martiri ai bachi.

## BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- Allodoli, Ettore, *Storia della letteratura giapponese*, Sonzogno, Milano, 1905.
- Anon., *Relazione della gloriosa morte di ducento cinque beati martiri nel Giappone*, s.l., s.d.
- Anon., *Catalogo e brevi memorie dei ducento e cinque beati martiri del Giappone*, s.n., Roma, 1867.
- Anon., *Dialogo tra un liberale, e un codinone in allusione alla lettera cattolica spedita in Roma in maggio 1862 a vescovi ivi adunati per la canonizzazione dei martiri del Giappone*, s.n., Alagna, s.d.
- Anon., *Elenco dei cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi presenti in Roma il giorno della canonizzazione dei martiri nel Giappone*, Filippo Cairo, Roma, 1862.
- Anon., *Il Giappone*, Gnocchi, Milano, 1868.
- Anon., *Narrazione della vita e morte de' santi martiri francescani e gesuiti giapponesi di San Michele dei Santi dell'Ordine dei Trinitari Scalzi con notizie geografiche storiche sul Giappone*, Tipografie di Letture Cattoliche, Pisa, 1862.
- Anon., *Vita dei ventitré martiri del Giappone dell'Ordine minore di San Francesco*, Monaldi, Roma, 1862.
- Anon., *Vita e martirio di 26 santi del Giappone*, Tipografia dell'Istituto dei Paolini, Monza, 1862.
- Baffo, Giovanni Antonio, *Dell'arte di allevare i bachi da seta del Giappone*, Tipografia del Commercio, Venezia, 1865.
- Balsamo Crivelli, Michele, *Alle allevatrici dei bachi da seta del Giappone. Suggestimenti del marchese Michele Balsamo Crivelli*, Savallo, Milano, 1865.
- Baroni, Caloandro, *Il seme dei bachi del Giappone*, Tipografia del Commercio, Torino, 1864.
- Bartoli, Daniello, *Dell'istoria della Compagnia di Gesù. Il Giappone seconda parte dell'Asia*, Ciardetti, Firenze, 1831. Ristampa Vaglio, Napoli, 1854.
- Beccari, G.B., *Seme da bachi del Giappone. Lettera alle Camere di Commercio delle Province Toscane*, Grazzini-Giannini & Co., Firenze, 1864.
- Biroccini Pieromaldi, Maria Rosa, *I martiri gorcomiensi. E il Martirio del Giappone. Canto in ottava rima*, Guerra, Roma, 1867.
- Boero, Giuseppe, *Istoria della vita e del martirio dei Santi giapponesi Paolo Michi, Giovanni Soan de Soto, e Giacomo Chisai della Compagnia di Gesù*, Civiltà Cattolica, Roma, 1862.
- Boero, Giuseppe, *Relazione della morte di duecento e cinque Beati Martiri del Giappone*, Civiltà Cattolica, Roma, 1867.
- Bove, Giacomo, *Un viaggiatore italiano in Giappone nel 1873: il giornale particolare di Giacomo Bove*, a cura di P. Puddinu, Ieoka, Sassari, 1998.
- Brown, Samuel Robbins, *Colloquial Japanese*, Presbyterian Mission Press, Shanghai, 1863.
- Camuzzoni, Giulio, *Sopra le operazioni della società veneta G. A. Baffo e compagni la quale nella stagione bacologica del 1865 allevò bachi del Giappone*, Vicentini e Franchini, Verona, 1865.
- Charlevoix, Pierre François Xavier, *Historie et description du Japon*, Mame, Tours, 1839. Ristampa, Mame, Tours, 1844.
- Cianetti, Enea, *Vademecum dell'italiano in Giappone*, Sonzogno, Milano, 1912.
- Cochin, Augustin, *I martiri del Giappone e i vescovi del 19. secolo*, Mareggiani, Bologna, 1862.
- Colla, Luigi, *Camelliografia, ossia tentativo di una nuova disposizione naturale delle varietà della cammellia del Giappone*, Pomba, Torino, 1843.

Da Osimo, Agostino, *Storia dei ventitré martiri Francescani del Giappone*, Tipografia Tiberina, Roma, 1862.

Dell'Oro, Isidoro, *Osservazioni fatte e raccolte sul luogo intorno la maniera di coltivare il baco da seta al Giappone*, Pio Istituto di Patronato, Milano, 1866.

Dubois de Jancigny, Adolphe Philibert, *Giappone, Indo-Cina, Impero Birmano (o Ava), Siam (o Cochincina), Penisola Malese, Ceilan*, Antonelli, Venezia, 1859.

Fraissinet, Edouard, *Le Japon contemporain*, Hachette, Paris, 1857.

Galvani, Antonio, *Considerazioni chimico-tecnologiche intorno alla depurazione della cera del Giappone per gli usi economici industriali*, Antonelli, Venezia, 1864.

Giglioli Hillyer, Enrico, *Viaggio intorno al mondo della regia pirocorvetta Magenta*, Maisner e Co., Milano, 1875.

Lega, Michele Achille, *Della coltivazione del baco da seta del Giappone e del suo seme*, Conti, Faenza, 1866.

Lizzari, Antonio, *Proposta al Ministero d'agricoltura sull'utilità che il Governo assuma direttamente l'importazione del cartone seme bachi dal Giappone*, Bampini, Bardolino, 1868.

Maini, Isidoro, *I martiri del Giappone e Michele dei Santi*, Bassoli, Modena, 1862.

Masetti, Pio Tommaso, *I martiri dell'Ordine dei Predicatori*, Morini, Roma, 1868.

Morikouni, Ouekaki, *Il modo di allevare i bachi da seta al Giappone*, tradotta dal francese (originale in giapponese), in italiano, Pio Istituto di Patronato, Milano, 1865.

Oliphant, Lawrence, *La Cina e il Giappone: Missione di Lord Elgin negli anni 1857, 1858, e 1859*, traduzione italiana, Corona e Caimi, Milano, 1868.

Pellini, Luigi, *Il baco da seta del Giappone ultima speranza del baconomo italiano: memoria letta il 22 gennaio 1865 nelle sale dell'Accademia olimpica di Vicenza*, Paroni, Vicenza, 1865.

Pestalozza, Alessandro, *I bachi del Giappone*, Milano, Redaelli, 1863. Seconda edizione riveduta dall'autore, Redaelli, Milano, 1864.

Puccini, Sandra, *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Carocci, Roma, 1999.

Schliemann, Heinrich, *La Chine et le Japon au temps present*, Librairie Centrale, Paris, 1867.

Tasca, G.B., *Catechismo popolare pei coltivatori della semente dei bachi del Giappone sulla scorta di egregi pratici*, Tipografia della Perseveranza, Milano, 1864.



# LETTURE

## Lepanto come 'evento' nell'opera di Stefan Hanns

DOI 10.19229/1828-230X/47102019

Dagli inizi del nostro secolo in diversi paesi europei e negli Stati Uniti, sono apparsi nuovi libri sulla battaglia di Lepanto o che comunque recano nel loro titolo il nome di quella località nella sua versione ispano-italiana. All'uscita di ognuno di quei libri, talvolta a distanza di neanche un anno dall'altro, i lettori interessati a vicende e personaggi della 'grande storia' potevano chiedersi che cosa dicesse di nuovo quell'ultimo lavoro pubblicato; le indicazioni bibliografiche si trovano tutte nei due ponderosi volumi di Stefan Hanns, *Die materielle Kultur der Seeschlacht von Lepanto (1571). Materialität, Medialität und die historische Produktion eines Ereignisses*, 38 degli "Istanbul Texte und Studien", Orient-Institut, Istanbul, 2017, voll. 2, pp. 1-547 e 548-967; pp. 971-988 (tavole a colori), 999-1006, Indice dei luoghi; una anticipazione dell'opera è stata data dallo stesso autore: *Lepanto als Ereignis: Dezentrierende Geschichte(n) der Seeschlacht von Lepanto (1571)*, Göttingen, 2017.

I lettori più esperti però e tanto se più 'del mestiere' neppure si sono posti la domanda sopra riportata; sapevano che ogni libro, sullo stesso soggetto, è comunque diverso, ed in effetti così li trovavano, ognuno con un qualche suo particolare intento o carattere, ognuno con una attrattiva e merito suoi propri. La vicenda di Lepanto – come anche altre spesso – è stata di nuovo narrata, con più accelerata successione di autori nell'ultimo ventennio, poiché il corso contemporaneo della storia ha fatto di nuovo percepire da molti come contemporanea quella battaglia e il decisivo contrasto, di oltre quattro secoli fa, fra due blocchi politici e militari presenti nel Mediterraneo del secolo XVI.

## Accadimenti ed eventi

A Stefan Hanns è parso più interessante, ed è certamente anche più utile e del tutto nuovo nelle dimensioni e nel rigore del suo impegno, indagare non il corso, i precedenti o le conseguenze della celeberrima battaglia navale – anche a ciò ovviamente egli fa riferimento – ma il costruirsi dell'“evento”, del ‘fatto storico’, della generale convinzione che il 7 ottobre 1571 nelle acque di Lepanto si sia toccato uno dei momenti decisivi dell'intera storia del Mediterraneo – forse dalla battaglia di Azio (31 a.C.), peraltro nelle stesse acque di Lepanto, sino ai nostri giorni – dove sembra a molti che un simile identico *Türkengefahr* (pericolo turco) e *Türkenfurcht* (terrore del turco) abbia oggi per protagonista l'Islàm, inteso come fede religiosa e come insieme geo-politico di stati e di governi; ai tempi di Lepanto, in effetti, ‘turco’ significava comunemente ‘musulmano’.

Alla radice dell'indagine su Lepanto come evento, vi è nel nostro autore la chiara convinzione – ampiamente condivisibile, pur se variamente formulata – che gli eventi non esistano di per sé, non siano essi ‘la storia’, per così dire; gli eventi sono storicamente prodotti ed è questa creazione dell'evento Lepanto che viene analizzata e ricostruita in questa poderosa opera, un caso ovviamente di primissima grandezza, di creazione di un evento. Questo processo di produzione è stato complesso, graduale, non sempre di per sé evidente; non vi sono dunque fonti specifiche, che lo attestino, di per sé evidenti e sufficienti. E' necessario trovarne gli elementi – gli indizi e le prove, potremmo dire – nascosti in molte fonti diverse, fra loro eterogenee, mediante una ricerca molto ampia, senza precisi confini, mediante un paziente e lungo itinerario, di cui non è facile riassumere il percorso. Le dimensioni stesse dell'opera – due volumi, che raggiungono le mille dense pagine, oltre ottocento di testo – lo fanno subito pensare.

Le basi teoriche dell'analisi svolta sono enunciate sin dall'inizio – come è logico – e l'indice descrive piuttosto dettagliatamente tutto il percorso, a partire da I. *Die Präsenz der Vergangenheit; Materialität und die Geschichte Lepantos als historisches Ereignis* (pp. 17-65) e poi nella seconda e centrale parte del volume, di gran lunga la più estesa: II. *Die Produktion, Distribution und Perpetuierung eines Ereignisses: Materialität und Medialität des Lepanto-Sieges* (pp. 67-801), a sua volta molto articolata, come appare dalle tre pagine di indice; dell'articolazione delle tre parti in sezioni e paragrafi menzioneremo alcuni titoli strada facendo. Il percorso non offre una agevole linearità; raccoglie man mano indizi, elementi, punti di riferimento, risultati su singoli punti e



aspetti specifici, ma si torna, di tanto in tanto, alle enunciazioni teoriche e ad una loro più approfondita enunciazione; la terza parte, poche decine di pagine di fronte al migliaio dell'opera, 'riassume' l'intero percorso sotto il titolo: *Materialität, Medialität und histoire de l'événement* (pp. 803-832).

Il crearsi dell'evento Lepanto – un lungo processo 'dopo' la conclusione della battaglia – Stephan Hanns ce lo mostra con sottile analisi sino alla sua pienezza, lungo percorsi diversi e convergenti, partendo – potrebbe stupire qualcuno – dall'attualità, dalla forza di persuasione che quel poderoso evento – ne ricordiamo le sessantamila vittime, fra morti e feriti – ha esercitato ed esercita, sì che per questo è stato abilmente strumentalizzato, ancora nel secolo scorso e nel nostro. Gli italiani lo richiamarono quando aggredirono l'impero ottomano per sottrargli il piccolo – e allora trascurato – vilayet di Tripoli d'Occidente; gli arcivescovi spagnoli fecero lo stesso negli anni della guerra civile e un decennio più tardi nell'esortare alla difesa dell'Occidente contro un'altra 'tremenda' minaccia da oriente, il Comunismo sovietico.

Con questi e altri riferimenti Hanns evidenzia la persistente 'presenza del passato' – come si intitola la prima parte dell'opera, nell'esempio eccellente della grande battaglia navale del piccolo golfo greco. Ci viene ben spiegato come i 'fatti', ciò che accade, possano diventare in una diversa misura 'eventi' storici – come si usa dire – momenti considerati 'decisivi' e come questa loro qualifica possa in molti casi affermarsi e resistere, del tutto indenne, anche a successive considerazioni e 'dimostrazioni' persino di segno contrario.

Decine di migliaia d'uomini sono stati partecipi e testimoni della battaglia, ed ognuno di essi, dalle più alte posizioni di comando al più umile e nascosto galeotto, ha avuto un suo angolo visuale, più o meno ampio o ristretto che fosse. La battaglia si frammenta in mille testimonianze e narrazioni, dai primi immediati bilanci alle successive valutazioni militari e politiche più ampie, nella prospettiva del vasto scenario del mondo mediterraneo. Valutazioni e considerazioni, sparsamente riferite, confrontate, discusse, sullo svolgimento e sul risultato di Lepanto concorrono in un ampio e multiforme discorso, del quale Stephan Hanns ha ora ha ricostruito percorsi, incertezze, deviazioni dall'immediata distanza dall'accaduto al passare di anni, decenni, secoli, sino ai nostri giorni, nella cui realtà internazionale qualcuno potrà scorgere un altrettanto minaccioso pericolo, proveniente dalla stessa parte, semplicisticamente vista come l'Islàm, religione, ideologia, potere politico.

## Lepanto come notizia

La prima realtà successiva allo svolgimento della battaglia – prima ancora che se ne potesse fare un sia pur provvisorio bilancio – è stata la formulazione, la diramazione e il ricevimento della notizia. Di questo farsi e diffondersi della notizia l'autore ci offre una analisi senza confronto con altre pur meritorie parziali informazioni e, più ancora da rilevare, senza paragone per estensione e rigore di analisi rispetto ad altri eventi storici. I percorsi della notizia furono molteplici e non soltanto diretti e lineari; da ogni destinazione a cui giungeva essa fu ritrasmessa verso ulteriori direzioni. Questo irradiarsi e rifrangersi della notizia è registrato con accurata precisione e reso visivamente mediante alcune cartine; a queste ha collaborato, come l'autore tiene a segnalare, il dott. Félix Krawatzek dell'Università di Oxford.

Venezia, dove la notizia giunse il 19 ottobre, fu la base di diramazione e ciò contribuì a far sì che la notizia apparisse, e dunque fosse, di una 'vittoria di Venezia'. Da lì direttamente la notizia giunse, per esempio, a Lione, ma a Parigi invece attraverso Milano e Torino; ovviamente vi furono rimbalzi anche in località che già conoscevano la notizia. Il quadro di arrivo dell'informazione si estese direttamente o per successive diramazioni, a tutta la Germania, la Boemia, l'Impero asburgico, la Spagna e così via, a tutta l'Europa ed oltre.

Dopo le prime sommarie notizie cominciarono a giungere alle corti e ad altri centri di potere nel mondo mediterraneo, relazioni e rapporti sempre più dettagliati; Venezia fu sollecitata come non mai nel diramare la fausta notizia. Per l'oltro ad altre città del nord Italia ci vollero undue giorni, verso il sud della penisola quattro o più, come a nord delle Alpi; sei giorni occorsero per raggiungere Lione e Vienna, nove per Parigi e ben dodici per Barcellona e Madrid; ogni corte e governo inviò successive informazioni ai propri rappresentanti diplomatici. L'analisi dei dati relativi a tutto quel movimento di notizie e messaggi ha consentito di evidenziarne anche i costi, spesso notevoli. La solennità, formale e materiale, talvolta mediante pergamene e altri supporti pregiati, con cui la notizia di Lepanto veniva trasmessa ne consacrò già di per sé il carattere di 'evento'; nel discorso su di esso erano incluse la rievocazione del 'pericolo turco' scongiurato e la lode a Dio per quell'esito (*Lepanto als Nachrichtenergebnis*, pp. 69-148).

La modalità più rilevante nel trasformare la notizia di un fatto in un evento, è stata la 'stampa', ben presto seguita, di una gran quantità di pubblicazioni che trasformavano poco alla volta la notizia dell'episodio in celebrazione, consacrando l'evento mediante il consolidamento del

suo carattere straordinario, eccezionale, letteralmente miracoloso. Da McLuhan a Elizabeth L. Eisenstein sono stati mostrati il ruolo e il potere della stampa nella creazione stessa di ciò che intendiamo come Europa moderna; la vittoria venne infatti dialetticamente presentata ora come propria dell'Europa cristiana, ora in una abile concorrenza per farne percepire l'appartenenza in primo luogo ad uno stato o all'altro, a Venezia, alla Spagna, a Roma. Il lavoro di cui discutiamo conferma l'influenza essenziale della stampa, già nel secolo precedente efficace nel denunciare con allarme il 'pericolo turco', come attesta l'enorme massa di pubblicazioni classificate appunto come *Turcica*. Intrecciate alle edizioni a stampa, sono le numerose relazioni e altre fonti manoscritte, molte rimaste celate sino ai nostri giorni, persino alle ricerche di attenti storici, numerose ora segnalate e utilizzate da Hanns, (*Lepanto als Druckereignis*, pp. 149-240).

Dibattito e commenti intorno all'esito della battaglia navale fanno parte anche essi del processo di creazione e definizione dell'evento. Il più immediato discorso fu quello intorno agli sviluppi possibili aperti dalla vittoria: da una parte prontamente si espressero coloro che volevano una immediata prosecuzione del confronto per «del tutto rovinar» il comune nemico; in questa direzione si espresse la Signoria veneziana. Ben presto però, talvolta quasi con un deciso voltafaccia, mentre da parte veneziana si auspicava la prosecuzione delle operazioni, da altri governi si mostravano ponderazione e prudenza; si ragionava sull'entità dei rifornimenti, alimentari ed altri, necessari se le flotte dovevano restare nelle acque del Mediterraneo centrale, ma di fatto esse si erano già separate e in qualche caso erano tornate in patria; i veneziani si resero presto conto che i tempi favorevoli erano già trascorsi. Nel dibattito del 'dopo Lepanto' si distinguono diverse posizioni, ciascuna con suoi fondamenti e argomentazioni che individuano un 'discorso' accanto ad altri, dei quali Hanns evidenzia regole e metodo, sulla scorta di un notevole numero di casi, un ricco settore dell'enorme massa di fonti raccolte e utilizzate (*Lepanto als Ereignis und Möglichkeit*, pp. 240-285).

## **Bottino di uomini e di cose**

Per oltre 500 delle mille pagine dei due tomi dell'opera si distende una molto variegata analisi di testimonianze materiali e immateriali riconducibili all'evento Lepanto. Il bottino, per cominciare, le cui eccezionali dimensioni sembrarono per un po' di tempo segno di un

annientamento della potenza ottomana, di una definitiva vittoria. Ciascun combattente della parte vincitrice poté appropriarsi di ciò che aveva personalmente sottratto ad un nemico catturato. Al comandante in capo, don Giovanni d'Austria, toccava un decimo di tutto il bottino, insieme al diritto di assegnare a sua discrezione ai più valorosi combattenti singoli oggetti; a questa procedura di spartizione si oppose invano il comandante veneziano Sebastiano Veniero che in nome dell'alleanza della Lega reclamava una spartizione proporzionale dell'intero bottino, costituito da galere, galeotte, cannoni, artiglieria, armi minori, munizioni, schiavi. Alle migliaia di uomini al remo, quale motore delle galere, Hanns presta particolare attenzione: in gran numero erano schiavi provenienti dalla parte avversa, altri erano uomini liberi volontariamente ingaggiatisi per un compenso (buonavoglia), altri ancora condannati da tribunali o da chi ne aveva il potere a periodi di 'galera', un anno-due, di più, al massimo una decina, altrimenti sarebbe stato equivalente ad una condanna a morte (questo ampio discorso a proposito di uomini e di cose si intreccia nelle pagine 287-541).

Ad un altro aspetto ancora del dopo Lepanto, Stefan Hanns ha dedicato infatti un particolare impegno di ricerca: la sorte degli uomini al remo sulle galere, europee ed ottomano-maghrebine confrontatesi nella battaglia, le più umili comparse nella scena della grandiosa battaglia, alcune migliaia caduti in schiavitù, altri per contro liberati; una svolta imprevista nella vita di coloro che militavano come musulmani, ma lo erano diventati per una scelta, più o meno recente, di abbandono della fede cristiana, i cosiddetti rinnegati. Un'altra componente della ciurma al remo è giustamente ricordata nella rassegna degli esseri umani in qualche modo 'merce' o 'attrezzi' nella gestione delle galere e dunque nella conduzione della battaglia: i forzati, uomini condannati al remo da una sentenza in conseguenza di una qualche colpa, per un periodo di qualche anno, al massimo di una decina. Nell'impiego e nel trattamento non vi era quasi alcuna differenza fra schiavi e forzati, ma essenziale era il fatto che la condanna dei forzati aveva una scadenza, pur se spesso le amministrazioni, soprattutto di fronte ad una grave mancanza di rematori, trattenevano i forzati al remo al di là del termine della rispettiva condanna. Di tutto il bottino di Lepanto si redassero elenchi dettagliati e sulla scorta di questi il nostro autore ha potuto condurre analisi e trarre considerazioni appropriate; alla ripartizione si provvide sul posto stesso una decina di giorni dopo la battaglia. Nell'intento di mostrare diversi aspetti concreti dell'accaduto, la 'materialità dell'evento', gran parte dell'indagine

concerne direttamente gli oggetti, le cose, che passarono da un padrone all'altro. In primo luogo, ovviamente, le armi, per l'uso pratico e insieme il valore simbolico che esse avevano, per cui coloro che le ereditavano, anche dopo più generazioni, ebbero cura conservarle con orgoglio, conferendo loro una centrale visibilità e un particolare valore proprio in quanto 'bottino di Lepanto' e dunque testimonianza di una diretta partecipazione a quell'evento.

I ricordi di Lepanto direttamente pertinenti a don Giovanni furono accolti, non molti anni dopo, come eredità da Filippo II, e come tali sono ancor oggi identificati: quel passaggio di proprietà significò un ideale distacco dell'evento vittorioso dalla individuale figura di don Giovanni per diventare eredità propria della dinastia asburgica regnante in Spagna, ma agli oggetti appartenuti al fratellastro del re venne sempre rivolta una particolare attenzione.

Nel quadro multiforme della sorte degli 'oggetti' di Lepanto, un paragrafo interessante è costituito dalla varia destinazione delle galere ottomane catturate dalle flotte della Lega e ripartite fra i vincitori. Il loro gran numero e le cattive condizioni dopo lo scontro fecero sì che la maggior parte fu poi distribuita in dono – così evidenzia Hanns a proposito di quelle assegnate alla Spagna – a istituzioni religiose, conventi e altre.

«Fu esteso dopo la battaglia di Lepanto anche il riuso di pezzi del bottino», afferma Hanns e ne dà riprova mediante svariate testimonianze, come il curioso 'ricordo' di alcuni cannoni di navi turche, che l'arciduca Ferdinando I de' Medici nel 1608 fece utilizzare per la sua statua bronzea, opera del Giambologna, posta dinanzi alla fiorentina chiesa dell'Annunziata. A Nizza si diceva che nella costruzione di una casa fosse stato utilizzato per tutte le strutture lignee materiale tratto dalle imbarcazioni ottenute come bottino dalle galere del duca di Savoia. Di tutt'altra natura, ed ancor più preziosi, i manoscritti – esemplari del Corano ed altri testi religiosi perlopiù – recuperati dalla galere di Ali Pascià e da altre; oggi sono presenti nella raccolta della biblioteca dell'Escorial, costituita due anni dopo la battaglia ed arricchita sino a circa 300 pezzi con successivi acquisti. Persino alcune mummie furono parte del bottino, ben presto oggetto di attento studio e di successiva ammirata conservazione.

Numerose le vesti di provenienza e fattura ottomana, alcune sontuose, sottratte a vivi e morti e recate in occidente in vari bottini; anche ciò contribuì a suggerire a numerosi veneziani un esotico travestimento 'turchesco', vivace e ammirato, per il carnevale del 1572. Sul tema del vestiario il nostro autore si sofferma con riferimento a numerosi altri

reperiti e, come su ogni altra questione, con opportuna menzione dei più aggiornati ed autorevoli apporti storiografici e metodologici, in questo caso di Ulla Rublack, *Dressing Up. Cultural Identity in Renaissance Europe*, Oxford e a., 2010. Alle vesti di stoffa si affiancavano quelle di metallo, le armature da indossare nel combattimento e in particolari occasioni; se ne conservano di don Giovanni e di Ali Pascià.

Tutti gli oggetti in qualche modo connessi con la battaglia di Lepanto, al di là del loro valore intrinseco e della loro originaria funzione, assumevano un prezioso carattere di trofei. Fra questi si collocavano per eccellenza bandiere e stendardi, spesso numerosi, su una galera o su altra unità navale, per decorazione e per dar rilievo al rango di chi ne fosse al comando o comunque a bordo. Un decimo degli esemplari catturati spettò personalmente al comandante supremo, don Juan; complessivamente si calcola che ne siano stati raccolti oltre 400; molto noti sono quelli esposti nella chiesa della Madonna della Quercia a Viterbo, chiesa che menzioneremo di nuovo più avanti.

La costante visione dell'evento storico, Lepanto, e insieme la prospettiva del presente fanno menzionare la restituzione nel gennaio 1965 al governo turco di uno stendardo ottomano sino allora conservato nella basilica romana di Santa Maria Maggiore; l'atto suscitò commenti di segno diverso, anche perché in esso si univano due significati: un gesto religioso di pacificazione e di dialogo ed un segno di rispetto e amicizia fra stati sovrani. Il tema degli stendardi comprende anche la menzione di quelli issati dalle galere della Lega cristiana, alcuni di essi parimenti conservati in chiese e musei, esposti a suo tempo con soddisfazione nelle celebrazioni della vittoria e più tardi trattati anche come oggetti 'religiosi'; si pensi peraltro che ogni galera cristiana era anche luogo di preghiera e di celebrazioni religiose.

La più celebre delle *Memorabilia* di Lepanto è forse il crocefisso venerato almeno da metà Seicento nella cattedrale di Barcellona e noto come Sant Crist de Lepant, il cui culto è impegno specifico di una confraternita. Un revival della devozione al Crocefisso di Lepanto si ebbe fra il XIX e il XX secolo, in particolare sul finire degli anni Trenta, quando la repubblicana Barcellona dovette cedere alle forze franchiste; lo stesso Francisco Franco partecipò ad una processione di ringraziamento e venerazione verso l'antico crocefisso, un omaggio il cui ricordo è ancora richiamato con una opposta valutazione. Su questo punto, come su ogni altro preso in considerazione, il nostro autore espone e sostiene il suo convincimento, con riferimenti ad una bibliografia e ad una massa di documentazione, personalmente esplorata, delle quali mostra di gestire l'utilizzo con chiarezza e precisione esemplari.



## Festeggiamenti e gloria

Il cuore dell'indagine e dei due volumi è costituito dall'analitica ricostruzione della presenza e della rappresentazione dell'evento di Lepanto, nella prospettiva della sua glorificazione e insieme in una tacita gara fra governi e poteri per appropriarsene. Venezia, sulla base di alcuni dati oggettivi, è in certo modo riuscita a porsi al centro di questo processo di glorificazione, fondamentale per la creazione di una sua propria 'religione civica'. Lepanto sembrerà sempre più una 'vittoria veneziana', ma la Spagna non abdica certo alla sua posizione di paese leader nel fronteggiare, lungo tutto il corso del secolo, la potenza e il pericolo dell'Impero ottomano e del blocco islamico mediterraneo. Anche la Chiesa romana, quale vertice del mondo cristiano e quale stato pontificio, rivendica il carattere religioso della vittoria sull'Islàm, dovuta, al di là del coraggio e dell'abilità dei combattenti europei, alla protezione e alla grazia divine. Le grandiose e protratte celebrazioni della vittoria hanno i loro centri a Venezia e a Roma, ma altrettanto in città spagnole, come Madrid, Barcellona e Siviglia, mentre festeggiamenti si moltiplicarono in tante capitali, grandi città e centri minori d'Europa, come viene ricostruito e presentato esaurientemente nell'opera di cui trattiamo, che di tutti questi temi e aspetti offre una trattazione ammirevole per l'incisività delle tesi sostenute e la dovizia di documentazione, in gran parte tratta di prima mano dall'autore (tutta questa parte comprende la sezione II.4, *Präsenz und Repräsentation*, pp. 551-670, e II. 5, *Ein glorreiches Ereignis: die Verherrlichung eines Sieges*, pp. 671-801).

Hanns – sia detto a questo punto ma valga per tutta la complessa architettura dell'opera – non solo ha fatto abilmente uso di una storiografia raccolta in ogni direzione e aggiornata sino all'ultimo, impegno non facile in uno scenario della ricerca storica, come di altre scienze sociali, in costante espansione ed arricchimento con apporti rilevanti da molti paesi, come constata ogni studioso, consapevole del rischio di non arrivare a conoscere l'esistenza di tutta la produzione scientifica su un dato tema ed a poterne disporre per la consultazione. L'apprezzabile aggiornamento non ha sminuito l'impegno del nostro studioso nel considerare, oltre alle fonti distese nell'arco di una vicenda plurisecolare, sino al finire del Settecento, anche la storiografia dall'Ottocento in avanti; oggi spesso, invece, gli studiosi considerano superfluo prendere diretta conoscenza e utilizzare tutto ciò che ancora può esserlo nella storiografia meno recente.

Con un procedere minuzioso e ordinato Hanns ha ricostruito l'allargarsi da Venezia – dove la notizia dalle acque della battaglia giunse

il 19 ottobre – ad alcune città europee lontane dal Mediterraneo, dei festeggiamenti per la straordinaria vittoria, assurta man mano – nel discorso che se ne fece, nei commenti, nell'esaltazione – ad una enorme importanza simbolica. Questa ha motivato l'allargarsi e il protrarsi dei festeggiamenti, i quali a loro volta contribuirono a consacrare il carattere di 'evento' di straordinaria grandezza attribuito allo scontro nel piccolo golfo adriatico. Grazie alle ricerche di prima mano, condotte in uno spazio geografico e temporale eccezionale, e dunque ad una documentazione quasi del tutto inedita, Stefan Hanss ha potuto offrire notizie circostanziate sulle celebrazioni e festività, comparandone modalità e partecipazione, autorità promotrici di varia natura e livello e di popolazione e pubblico altrettanto compositi; di ogni manifestazione si documentava l'eco, in comunicazioni, notizie, corrispondenze che ne rilanciavano l'effetto, mentre ovviamente la moltiplicazione più immediata e insieme più protratta nel tempo avvenne grazie alla stampa di opuscoli, relazioni, testi di varia consistenza e dimensione che hanno descritto, e talvolta documentato con illustrazioni, quelle feste e celebrazioni; l'evento si è moltiplicato nella memoria e nel riconoscimento e si è reso sempre più memorabile.

Non vi è forma in cui la vittoria Lepanto sia stata celebrata ed abbia perciò consolidato la propria natura di 'evento' – per antonomasia eccellente, straordinario, di imperitura memoria – che il nostro autore non abbia con metodicità e perseveranza esplorato, dunque anche *Lepanto als Klangereignis*, come evento sonoro o musicale, possiamo tradurre. In quante città non si sono subito sentite campane a festa al giungere della notizia! Il volume ne elenca numerose – dalle maggiori, che non occorre nemmeno menzionare, come Venezia e Roma, sino a Siviglia e Vienna, sino ad altre grandi o minori, come Londra e Firenze, Lione, Norimberga, Innsbruck.; l'autore aggiunge subito che è con sicurezza immaginabile un frastuono di campane da una chiesa all'altra in tante e tante città e località. Per Venezia una fonte riferisce che «tamburi, et trombe squarzate, che furono sonate, et molta artellaria, et coette, che furono tirate, subito cominciorno a sonar le campane de S. Marco et cosi fecero anco quelle delle chiese vicine, et de mano in mano tutte le altre della città» (p. 587, nota 226).

Hanns non si limita mai soltanto a riferire o a supporre fatti, aggiunge subito suggestioni, misure, attenzioni per valutarne appieno significato ed effetti; ricorda autori che hanno studiato fenomeni di quel genere in altri contesti e per altri aspetti. Sull'argomento ultimo ricorda concerti di campane, processioni, infinite recitazioni di litanie di ringraziamento, componimenti di autori noti ed ignoti come il *Can-*

tiam putti allegramente, E laudiam Christo Onnipotente [...]. Concerti, canti, madrigali, si susseguirono in chiese, cappelle, dimore signorili – il maestro Palestrina nella michelangiolesca Sistina, ma altri concerti a livello più popolare: a Firenze, «da prima sera sino alle cinque hore di notte di continuo s'udia suono di tamburi, di trombe squarciate, e di piffari»; da Lisbona il 5 dicembre 1571 qualcuno scrisse di una manifestazione chiassosa, «un Rumore che mi pareva esser à Lepanto a combatter coi Turchi» (pp. 586-597).

L'ordine espositivo nell'opera non corrisponde forse all'importanza comunemente attribuita alle diverse espressioni artistiche, sì che il discorso arriva più tardi ad uno dei temi più elevati: le opere pittoriche ispirate alla battaglia. Queste, come è facile supporre, non furono create immediatamente dopo l'avvenimento; con relativa immediatezza si cominciò invece a irridere con immagini caricaturali personaggi eminenti del campo turco raffigurati nella loro condizione di sconfitti, anche senza riferimento diretto allo scontro navale: dall'altra parte cominciarono a diffondersi ritratti dei protagonisti più illustri della vicenda sul fronte europeo.

Si giunse più tardi alle grandiose allegorie della battaglia, concretamente rappresentata nel movimentato scontro delle galere, come ha fatto Paolo Veronese, in due versioni, in ambedue le quali sovrasta l'esplicita presenza celeste, cui si riconduce in ultimo l'esito della vittoria; a Lepanto si riferiscono anche le due composizioni di Tiziano del 1575, ora al Prado, nelle quali Lepanto figura come una vittoria asburgico-ispanica, nella quale si vuole però oscurare il capo supremo, don Giovanni, fratellastro del sovrano. Alla gloria di Venezia si rivolse invece la *Lepanto* del Tintoretto, sostituita dopo la sua perdita in un incendio del 1577 nel Palazzo ducale, dalla altrettanto grandiosa composizione di Andrea Vicentino; nella Sala regia del palazzo vaticano Giorgio Vasari ha dato la versione romana della battaglia con in primo piano le galere pontificie al comando di Marcantonio Colonna. Un vasto campo di ricerca e di commento è offerto anche dalla celebrazione di Lepanto in medaglie commemorative e in monete, coniate a Roma e a Madrid specialmente (*Lepanto als numismatisches Ereignis*, pp. 639-670).

Il culmine della glorificazione dell'evento Lepanto si attuò nella celebrazione e nel ricordo dei morti, 'per Dio e per la patria', del loro coraggio e sacrificio; nel livello supremo nel fare dello scontro navale un 'evento celeste', miracoloso, espressione diretta della volontà divina. Il compianto per i morti fu espressamente superato dall'aver essi acquistato la massima gloria nel combattere l'infedele, come si usava dire. Di questa consacrazione fu solennemente esemplare la celebrazione

tenuta a Pisa nella chiesa dei Cavalieri di Santo Stefano di una serie di messe funebri, tra novembre e dicembre, lungo dunque il periodo natalizio. Si conferiva così a quelle morti un carattere di eccezionale e indelebile sacralità, come venne più volte esplicitamente enunciato nelle orazioni funebri, ricche di richiami biblici, tenute fra l'altro, a Pisa, Barcellona, Roma, Venezia.

Lepanto era stata una giornata decisiva nella storia, si affermava con profonda convinzione, e per questo tutti i discorsi, in ogni loro espressione furono ripetuti nel primo anniversario dell'evento, consacrato nel suo eterno immutabile valore. Nell'esaltazione dei comandanti è naturale che in ogni stato e città fossero privilegiati quelli 'nazionali', ma in un nome almeno tutti vollero riconoscersi, quello di don Giovanni d'Austria; sono numerosi i nomi menzionati dal nostro storico per il ricordo che se ne è conservato all'epoca o in seguito, sino ai nostri giorni, qualcuno forse anche rimasto meno noto, come il nobile perugino Ascanio della Cornia, celebrato nella sua città dove, tornato con gloria, non riuscì a superare le ferite subite in battaglia, o Maximilian Fugger (1550-1588), della nota famiglia tedesca, la cui memoria per l'impegno dei discendenti fu onorata come 'eroe di Lepanto', dove era stato presente da giovane, a fianco del capo supremo.

A protrarre la soddisfazione per la vittoria e a replicarne gloria e merito per tutti coloro che vi avevano partecipato, e insieme per mantenere viva la volontà solidale di fronteggiare il nemico umiliato, servì lo scambio variamente incrociato di speciali inviati diplomatici, che replicarono da una corte all'altra congratulazioni e riconoscimenti, lungo l'intero ultimo trimestre dell'anno della vittoria; anche questa pagina di Lepanto come 'evento', viene ricostruita e commentata in tutte le sue valenze (pp. 718-755, con elenco preciso, denso di indicazioni archivistiche nelle note, d'una quarantina di quelle missioni).

## **Profezie e miracolo**

L'aspetto religioso che contrassegna la vicenda storica e, più ancora, la 'costruzione' e la memoria secolare dell'evento Lepanto, ha avuto, si è già visto, molteplici aspetti: fondamentale – fra gli altri – la fitta rete intrecciata fra l'approssimarsi degli anni Settanta del Cinquecento e i primi dopo la battaglia, di profezie e pronostici; dopo la vittoria si rievocarono episodi, spesso fugaci momenti, segni, parole in cui si volle vederne il preannuncio; la 'profezia', ritrovata in una o altra sede, riscuoteva credito poiché serviva ad attestare che l'evento era già nella

volontà divina. Agli innumerevoli segni di felice annuncio se ne aggiungevano altri, di giorno in giorno dopo il 7 ottobre, interpretati come pronostico di ulteriori futuri successi, tutti convergenti nella ferma fiducia di un irreversibile declino della potenza ottomana. Supremo attestato del diretto esplicito intervento divino divenne la visione da parte del pontefice Pio V, mentre era raccolto in intensa preghiera nelle sue stanze, di ciò che accadeva nelle lontane acque greche, una visione reale, diretta e convincente, da non lasciar dubbi, del vittorioso svolgimento della vittoria; il miracoloso episodio della visione, conferma del carattere miracoloso dell'esito dello scontro navale, si accreditò sempre più, corroborato di circostanziati elementi, e trovò ben presto consacrazione nell'affresco anonimo, di un secolo dopo, nella chiesa della Madonna della Quercia di Viterbo e nel quadro di Ioannes Peeters, nella chiesa di San Paolo ad Anversa. La visione avuta dal pontefice, ricordata anche nel suo monumento funebre, e la sua volontà di rendere grazie per la intercessione della Madonna – impetrata mediante la recita del santo rosario – sono diventati elementi essenziali della memoria collettiva di quel eccezionale evento storico.

La fiducia di potersi sottrarre al timore del turco si consolidò nel ventennio dopo Lepanto, sino al manifestarsi – come negli *Oracula Leonis*, un testo greco-veneziano attribuito all'imperatore bizantino Leone il Saggio, edito nel 1596 – con profezie sulla prossima fine dell'impero turco, ed in altri autori come il medico e alchimista ebreo David de Pomis ( pp. 756-801, *Lepanto - Wunderdiskurse zwischen den Konfessionen* e parimenti *zwischen den Religionen*).

Chi legge con attenzione il volume ma anche chi soltanto lo sfoglia per 'farsene una idea', rimane colpito dal contenuto delle note – alcune migliaia – quasi senza eccezioni funzionali a fornire precise indicazioni archivistiche in riferimento diretto al testo; ci si rende dunque ben conto della varietà e quantità di documenti reperiti e altrettanto della padronanza della loro gestione. Le appendici dell'apparato critico, quasi 150 pagine, si aprono con l'elenco delle fonti, archivistiche e manoscritte, elencate sotto le rispettive sedi, dunque Venezia, ovviamente, Barcellona, Napoli, e altre città marittime e le capitali con i loro grandi archivi (Londra, Roma, Parigi). La consultazione di molte fonti inedite in città tedesche si spiega con il fatto che molte di altri paesi sono state già ampiamente pubblicate o comunque sono già state utilizzate da altri autori, e ad essi perciò si rinvia nella citazione, mentre sul tema di Lepanto Hanns ha esteso la ricerca in Germania rispetto agli studiosi precedenti. Ma aver cercato e trovato qualcosa a Budapest e a Chicago, a Edirne e a Cracovia, e anche a Zurigo e Lisbona, come a

Subiaco e a Trebon, nella Boemia meridionale, fa capire quanto esteso sia stato l'impegno dell'autore, ovviamente replicato per le fonti a stampa, molte reperite nella Arcadian Library di Londra, che raccoglie antichi testi a stampa sulle relazioni fra Europa e mondo islamico; per le molte rare edizioni è stata indicata almeno una biblioteca che la possiede e la relativa 'collocazione'. La bibliografia comprende le opere citate in forma abbreviata nel testo e nelle note, ed un certo numero d'altre, con legittima sobrietà nella selezione e nei dati. La varietà delle 'voci' citate ci attesta comunque la larga base documentaria e metodologica e la pari attenzione alle diverse principali lingue europee.

Chi ha voluto, come chi scrive, e chi vorrà informare gli studiosi su questa imponente opera, difficilmente assumerà l'atteggiamento di chi vuol 'valutarla'. L'intento è stato piuttosto di informare una vasta platea su un volume – per la mole e per la lingua non di facile diffusione, e invece di molta rilevanza – e poi quello di esprimere ammirazione per lo straordinario lavoro compiuto e per il 'coraggio' con cui è stato programmato e perseguito. Nel concludere questo 'riassunto' di un'opera complessa – pur nel suo carattere 'monografico' – sentiamo affollarsi considerazioni diverse. L'autore è piuttosto giovane, rispetto alla mole e alla complessità del lavoro svolto (e già di quelli precedenti); non è azzardato prevedere in lui un grande storico di questo secolo.

Egli ha ovviamente ringraziato i suoi maestri e tutti coloro che in vario modo lo hanno agevolato e sostenuto nel suo lavoro. L'opera lascia intravedere dietro di sé un sistema efficiente di supporto trovato, a vari livelli e in varie direzioni – riteniamo di poter supporre – nel suo paese e nella sua università (la Freie Universität di Berlino) e nella altrettanto prestigiosa sede che da qualche anno lo accoglie, la Cambridge University. Il lavoro di cui abbiamo parlato attesta, oltre al merito individuale dell'autore, il livello della storiografia di quei due paesi; questa connessione sarebbe scontata per un lavoro scientifico ma nel caso di un lavoro storiografico può esser opportuno richiamarla, anche per indurre a un confronto con altri paesi.

*Salvatore Bono*



# “Un simpaticissimo paese. Un nobilissimo popolo”.

## Il Giappone di Felice Santini

DOI 10.19229/1828-230X/47112019

Nei suoi appunti dei primi anni Sessanta dell'Ottocento, Giuseppe Ferrari, nel tentativo di inserire anche il Giappone nel proprio quadro, del tutto ispirato da Vico, dei “corsi e ricorsi” storici – il quadro che gli aveva permesso di individuare interessanti ma spesso azzardate cronologie parallele tra Cina ed Europa – mostra bene tutto il disagio di chi, pur dall'alto di un'erudizione straordinaria e con tutta la letteratura francese sul Sol Levante di cui poteva disporre, deve affrontare un'isola lontana ed esotica, ancora per troppi rispetti sconosciuta. Da qui l'immagine di un Giappone come “Cina rovesciata”, dove hanno luogo, ma differiti nel tempo, i medesimi conflitti che hanno animato l'impero vicino, ma assai più grande e fundamentalmente nemico. Da qui anche la felice immagine di un Giappone che sta alla Cina come l'Inghilterra alla Francia, e più in generale all'Europa continentale. In qualche modo, per il suo esser isola, non conquistabile, ma del tutto legato alle sorti del “continente”, dal punto di vista istituzionale, religioso, in generale antropologico.

Solo ancorando il destino giapponese a quello cinese lo storico e politico lombardo poteva in qualche modo “incasellare” il Giappone nel suo quadro di una “World History” *ante litteram*. Il rapporto tra potere civile e potere ecclesiastico, l'introduzione, laboriosa, di nuovi culti (il buddismo), la difficoltà nel mantenimento del potere, e il rapido susseguirsi di imperatori, riflettono, almeno in parte, il destino della Cina. Eppure questo accade nella prospettiva di una «bizarre conversion donnée à la civilisation chinoise [par le Japon]», talché «le Japon conserve en présence des Chinois toute l'originalité de l'Angleterre en présence de la France». Affascinato dalla storia del Giappone, nei suoi appunti Ferrari tuttavia non riesce a sviluppare nessuno schema comparativo efficace, appunta e cancella cronologie, azzarda ipotesi, non giunge ad alcuna conclusione. Il Giappone è ancora troppo lontano. Gli appunti si concludono con il riferimento al viaggio della nave, una corvetta a vapore, o pirocorvetta, la *Magenta*. Dal viaggio Ferrari implicitamente attende qualche lume<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Tra le carte del Ferrari, conservate presso il Museo del Risorgimento di Milano si trovano una serie di appunti riguardanti il Giappone (Archivio Ferrari, cart. 31, pl. 48, fasc. “Japon”), ma solo molto confusi, e di difficile lettura. Da questi sono tratte le cita-

Da una pirocorvetta all'altra, da un viaggio all'altro. Dal viaggio della *Magenta* al viaggio della *Garibaldi* passano poco più di dieci anni. Eppure i due vascelli sembrano viaggiare in epoche diverse, almeno per quanto riguarda il Giappone. L'*ignoto* è divenuto *noto*. O quasi. C'è stato il trattato del 25 agosto del 1866, a Jeddo (Yedo o Yeddo, ovvero Edo, l'antico nome di Tokyo). Ci sono stati gli accordi successivi. Gli insediamenti a Tokyo e Yokohama, e poi in altre località. Il Giappone è entrato nell'orbita italiana. O piuttosto, l'Italia, neonata, in quella giapponese. Gli scambi si sono intensificati, diplomatici, e commerciali, e non solo nel settore (pionieristico) dei bachi da seta.

Declassata a corvetta (da fregata che era) la *Garibaldi* compie un viaggio che si potrebbe ben definire epico, almeno per quel che riguarda la storia della Marina Militare italiana, come del resto lo fu quello della più piccola ed agile *Magenta* (che aveva circa 1000 tonnellate di stazza lorda in meno). In pattuglia nel Mar Nero durante la guerra russo-turca, la *Garibaldi* salpò per la sua circumnavigazione il 27 maggio 1879. Il corpo ufficiali era d'eccellenza, non solo Enrico Morin la comandava, col grado di capitano di vascello, ma vi era a bordo il futuro comandante della Marina regia, Paolo Thaon di Revel, il "duca del mare" che ebbe vita lunghissima, essendo, come è noto, uno dei protagonisti della fase finale del fascismo. Allora non aveva che vent'anni, essendo nato a Torino nel 1859.

Il primo porto importante, toccato il 29 agosto del medesimo anno, fu San Francisco – già significativa la colonia italiana in California – mentre la guerra tra Perù e Cile condusse a Sud, sulla rotta pacifica già di Humboldt, e Malaspina, la pirocorvetta, per proteggere gli italiani presenti in loco, o mostrare quantomeno di essere presente come rappresentante del governo italiano. Fu un lungo stazionamento, fino a guerra conclusa. Poi il 29 giugno 1881 risalì verso San Francisco, e intraprese il grande viaggio orientale: Yokohama – di cui parleremo qui – Hong Kong, Singapore, Batavia, Mahé, Aden, Suez e Porto Said. Un viaggio terminato con l'imbarco di 135 italiani in fuga dall'Egitto, e dal temerario passaggio del Canale di Suez, avanguardia di una serie di navi che violarono il blocco inglese, ritenuto ingiustificato dal punto di vista del diritto internazionale. Come la *Magenta*, anche la *Garibaldi*

zioni. Molto verosimilmente, presso l'archivio privato Porro, a Rovello Porro, vi sono altri materiali riguardo all'interesse verso il Giappone di Giuseppe Ferrari. Per un inquadramento della sua visione dell'Oriente, si veda M. Martirano, *Filosofia, rivoluzione, storia. Saggio su Giuseppe Ferrari*, Napoli, Liguori, 2012, *passim*.

terminò il viaggio a Napoli, dopo tre anni e tre mesi in mare; con un record di 42.000 miglia nautiche – quasi 76 mila chilometri di navigazione. Il medico di bordo era Felice Santini<sup>2</sup>.

Proprio il suo resoconto di viaggio, tra gli altri pubblicati, uscito nel 1883 per la prima volta, con una seconda edizione, veneziana, nel 1884, ed una terza nel 1886, mette in luce un Giappone ormai pienamente, o quasi, entrato dall’immaginario alla cognizione abbastanza precisa, un paese le cui delizie «sono state celebrate in tutti i modi ed in tutte le lingue» (Santini:292)<sup>3</sup>.

Ma Santini, dopo aver elogiato la popolazione, i paesaggi, anche quelli non veduti direttamente, i costumi e il carattere della natura e degli abitanti, dedica lunghe pagine alla rivoluzione avvenuta per intervento occidentale, a partire dall’arrivo degli americani nel 1853. Si tratta di un elogio sperticato della «rivoluzione modernizzatrice», avvenuta con spargimento limitato di sangue, almeno dal suo punto di vista, con immensi risultati per il commercio, ma anche con l’impoverimento improvviso di *samurai* e *daimio* (Santini:295). I samurai diventano segretari, depongono la spada per prendere in mano la penna, e lo stesso Carcano, console regio italiano, ne ha al proprio servizio uno. Divengono esempi di «nobile rassegnazione» (Santini: 296). Ma Santini capisce anche la portata sconvolgente, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista culturale, delle «innovazioni esotiche» in un contesto che è stato per millenni autosufficiente, o quasi. Lo spirito

<sup>2</sup> Felice Santini, romano, nacque nel 1850 e morì nel 1922. Laureato in medicina nel 1872, seguì tutta la carriera militare fino a diventare colonello medico. Fece anche una notevole carriera politica: deputato per quattro legislature a partire dal 1895, venne nominato senatore nella XXIII legislatura, nel 1912. Legato alla destra storica, ma non iscritto ad alcun partito, vicinissimo a Crispi, si fece tra l’altro difensore di Ferruccio Macola, il politico e scrittore veneto che uccise in duello Felice Cavallotti. Dal punto di vista professionale, egli diresse l’ospedale di Marina di Napoli e successivamente quello di Venezia. Per molti aspetti, l’entusiasmo nelle narrazioni di viaggio dei due è molto simile, come del resto lo stile, acceso e patriottico. D’altra parte lo stesso Macola era stato nella Marina mercantile. Numerosi i suoi interventi parlamentari, a difesa dell’esercito, per favorire la medicina militare, e in altri ambiti relativi alla propria sfera di interessi, che coincideva notevolmente con quella di Crispi. Certamente fu tra i parlamentari più assidui del tempo. Così lo ricorda Tommaso Tittoni presidente del Senato nel 1922, in un discorso funebre del 24 novembre del medesimo anno. Si vedano le pagine online del Parlamento italiano (accesso: gennaio 2019).

<sup>3</sup> Le citazioni sono dalla seconda edizione: Felice Santini, *Intorno al mondo a bordo della regia corvetta Garibaldi: anni 1879-80-81-82: memorie di viaggio*, M. Fontana, Venezia 1884. La prima edizione, del 1883, era molto ridotta (90 pagine circa) ed anche diversa nel titolo: *Relazione medica sulle campagne di circumnavigazione della corvetta Garibaldi*.

poi liberale di Santini – che lo accompagnò per tutta la sua lunga carriera politica, alla Camera e per breve tempo al Senato – gli fa attaccare la supposta intolleranza giapponese in materia di religione, riferendosi naturalmente solo implicitamente ai martiri canonizzati e beatificati da Pio IX. Come avrebbe reagito Roma a tentativi interni di proselitismo, come quelli praticati in Giappone? «Siffatta accusa è falsa, assolutamente falsa, per quanto sostenuta dagli ameni scrittori dell'infallibilità vaticanesca. Non vi ha popolo più tollerante del Giapponese, il quale, dopo tutto, specialmente nella sua casa, ha diritto che la propria religione, ricca di pagine gloriose, superba de' suoi martiri, professata da uomini eminenti e virtuosissimi, sia rispettata, come esso sa rispettare l'altrui» (Santini:297).

Segue un elogio all'impresa della *Magenta* del 1866, all'Arminjon, e a quella nuova Italia unita, che ha saputo non senza infiniti ostacoli gettare un ponte tra i due Paesi, e dunque ecco la simpatia reciproca, e la «bella fama che gode nel Giappone l'Italia» (Santini:298). Certamente, Santini tradisce a ogni pagina l'orgoglio per l'Occidente, che ha letteralmente trasformato, e creato (come del resto era avvenuto poco prima per Hong Kong), la città di Yokohama. Le bellezze naturali, il Monte Fuji paragonato al Vesuvio, la flora, la fauna, perfino le pagode, appartengono al contesto orientale, originario. Ma la trasformazione della città, la creazione del grande porto e dei quartieri annessi, è tutta un'invenzione occidentale, niente è rimasto del misero villaggio che accolse il Perry nel 1854, colui che schiuse «all'Occidente le misteriose porte del Giappone» (Santini:302) una generazione prima. Tutto è stato trasformato, e per il meglio.

Nella descrizione della città “europea”, Santini dà il meglio di sé: descrive una vera e propria realtà portuale e angiportuale internazionale, come avrebbe potuto essere quella di Napoli e Genova, che lui ben conosceva. Il processo di acculturazione subito (o intrapreso) dai giapponesi è veramente mirabile: mentre gli uomini divengono rapidamente cuochi provetti, in grado di cucinare come i migliori chef italiani o francesi piatti occidentali, le donne sono in grado di assumere perfettamente i tratti delle cameriere, e servono con estrema professionalità nelle case, ricchissime, della ormai numerosa colonia occidentale. Per tantissimi aspetti, compreso l'uso dei bagni pubblici, i giapponesi paiono al viaggiatore come gli antichi romani – e del resto è frequente il richiamo alle analogie, vere o presunte, tra Impero Romano e Impero del Sol Levante. Anche la promiscuità negli *yuga*, i bagni pubblici,

appare perfettamente regolata e sotto controllo: «In mezzo a questa rappresentazione adamitica bi-sessuale, neppure velata della [sic] foglia di fico, regna l'ordine più perfetto» (Santini:306). Lungo lo spazio poi dedicato all'uso della carta, a quello della pipa, e ad altre abitudini, come la lettura di libri e giornali tutti illustrati. Qui Santini sembra voler prendere il Giappone a modello per l'Italia: tutti leggono, tutti sono interessati a nozioni e notizie, e l'istruzione obbligatoria dà veramente ottimi frutti: le scuole sono «riboccanti di vivaci fanciulli» (Santini:311), e Santini dice di non aver mai incontrato analfabeti. La descrizione di Yokohama termina con i quartieri periferici, ove viene massicciamente praticata la prostituzione. Anche in questo caso, Santini si dimostra simpatetico verso la relativa tolleranza della pratica in Giappone, anche se tende a ridimensionare quelle visioni troppo ottimistiche, secondo cui la prostituta potrebbe godere, in alcune circostanze, di tutti i benefici di una madre di famiglia (Santini:315-318).

In treno Santini si reca quindi a Tokyo. In generale, la descrizione della capitale è meno accurata rispetto a quella di Yokohama. D'altra parte, il tempo a disposizione del viaggiatore è limitato, e la città immensa. Ma anche nel caso di Tokyo Santini va costantemente alla ricerca sia della grandezza del Giappone, soprattutto qui negli edifici religiosi e nelle ambasciate occidentali (l'Italia deve ancora instaurare la propria, e Santini auspica che lo faccia presto); sia di elementi della civiltà giapponese che in qualche modo possano sostenere la propria visione liberale dell'Italia: ad esempio, si sofferma sulla cremazione, qui un uso comune (Santini:323). Ma Tokyo, ed il tempio di «Sciba» (Shiba), consentono a Santini una tirata anti-cattolica davvero esagerata, però indicativa sia del personaggio, sia del senso recondito da dare a questo suo sperticato elogio del Giappone:

Non vi è al mondo di tanto cosmopolita quanto la sacra bottega, per quanto in nessun altro luogo si sia raggiunta la perfezione dell'obolo di San Pietro col tanto per cento per i collettori...Don Margotti informi. Innanzi gli altari giace una grande cassa, nella quale i fedeli lasciano cadere la sacra elemosina. Ma anche i fedeli sono in liquidazione e l'indifferentismo, almeno la noncuranza per le lotte religiose, si impone ogni giorno più all'antica passione, onde i varii culti si contendevano il campo. A creare questa situazione hanno potentemente contribuito non pochi gli intolleranti e maniaci missionari cattolici, non tutti campioni di virtù, per quanto di virtù predicatori. I Gesuiti e gli altri missionari, in alcuni dei quali è giusto riconoscere meriti apprezzabili da tutti gli onesti, cui non fa velo la passione, aggiunsero spesso ad un fanatismo intollerante ed impolitico una tendenza troppo spiccata al bene materiale della loro casta, che

vollero insediare non meno spiritualmente che materialmente, non giovando così abbastanza alla disinteressata religione di Cristo. Quel commercio, che i Gesuiti tentavano una volta all'ombra, oggi esercitano in tutto il mondo a piena luce del sole in terra ed in mare, proprietari anonimi di ricche case di commercio e di flotte mercantili. L'arrivo in orario della moda parigina nella colonia Europea del Giappone è regolato quasi esclusivamente dalle pie monache francesi, che ho veduto io stesso in giro per le famiglie trarre un profano guadagno della [sic] vendita di *articles* tutt'altro che *religieuses* chè [sic] erano guanti e calze di seta e merletti e profumi e tinture per imbellettarsi e cento altri gingilli di questo mondo perverso, e né sante corone, né benedetti scapolari, né bottiglie di acqua di Lourdes (Santini:324s).

Nell'ultima parte del suo resoconto sul Giappone, ovvero su Yokohama e Tokyo, Santini trae per così dire le somme di quanto scritto nelle pagine precedenti, e intitola il capitolo conclusivo della sezione nipponica nel suo lungo resoconto di viaggio, «Usi giapponesi» (Santini:330-345). Nelle questioni «etnografiche e antropologiche» circa l'origine e le caratteristiche etniche dei giapponesi, Santini afferma immediatamente, all'inizio del capitolo, che non intende addentrarsi, sia perché è incompetente in materia, sia perché l'oggetto è estraneo alla materia principale, narrativa e descrittiva, del suo libro. Ma siamo in pieno discorso razziale, quando non razzistico, nel contesto europeo, un discorso che tocca per primi i cinesi, ma in generale tutte le "razze" non caucasiche. E Santini non può fare a meno di accennare alla cosa: «La branca giapponese della grande razza mongoloide si differenzia alquanto dalle altre, specialmente nella perfezione delle forme» (Santini:330).

E proprio sulla bellezza, maschile e muliebre, Santini, deposti gli abiti dello scienziato mai veramente indossati, del resto, vuole soffermarsi. E lo fa tradendo i risvolti proprio meno scientifici, e più volgari, dello scientismo razziale: la bellezza, appunto, femminile: «La Giapponese è un tipo *mignon*...». E più innanzi: «È così che l'amplesso di una donna giapponese, la quale alle non spregevoli qualità del corpo accoppia le più preziose doti dell'animo e l'artistica eleganza dell'abbigliamento, sia tutt'altro che disgradevole» (Santini:331). Prosegue poi fissando alcuni momenti che potremmo dire canonici nell'orientalismo, anche italiano, nei confronti del Giappone. L'allegria del popolo, capace però di praticare con tutta solennità il suicidio, lo *hara-kiri*, qui descritto sulla base delle ormai classiche pagine di Mitford, nei suoi *Tales and Rites of Old Japan*: «Dinanzi a tanta potenza di virtù di animo, di nobile fierezza, di religione dell'onore, è d'uopo chinarsi ammirati» (Santini:337).



Si parla poi delle arti marziali, in particolare dell'arte della spada, mentre si loda tutta la modernità, giunta dall'Occidente, per quel che riguarda l'organizzazione dell'esercito e della marina. Un paragrafo soltanto è dedicato ad un tema che allora stava interessando notevolmente la scienza italiana, il tatuaggio: «In Giappone è in gran pregio artistico il *tatuaggio*, eseguito veramente alla perfezione sulla superficie dell'intero corpo. V'ha uomini, dei quali la pelle è un vero capo-lavoro ed è curioso che alcuni rechino nei disegni e nei geroglifici del tatuaggio riprodotte illustrate le leggende più popolari del paese, mentre ne sono orgogliosi e fieri» (Santini: 339). Conclude il discorso sugli usi dei giapponesi – prima di alcune note finali sul soggiorno a Yokohama – una breve discussione sulla felice introduzione della fotografia in Giappone, e sulla segreta tecnica locale di colorazione delle immagini, attraverso interventi sul negativo.

Siamo di fronte, nel complesso, a un esempio interessante di lettura di viaggio molto particolare, legata alla circumnavigazione del globo. La parte dedicata al Giappone è tra le più positive, ed anche, proporzionalmente, tra le più ampie. Non mancano accenni alla presenza del Chiossone, anche se in generale gli studiosi di questo grandissimo personaggio preferiscono riferire le pagine che a lui dedicò un altro viaggiatore, assai meno noto (come meno noto e con minor circolazione rispetto al resoconto del Santini fu il resoconto di viaggio di quest'ultimo), ovvero il genovese Aristide Olivari. Olivari, un uomo d'affari ed industriale, affidò le sue memorie di viaggio al volume *Intorno al mondo. Note di viaggio*, pubblicato a Genova, dal piccolo editore Donath, nel 1894. Il volume, più breve rispetto a quello del Santini contiene un altrettanto appassionato, ma forse più cauto, ritratto del Giappone, che sarebbe utile in altra sede paragonare a quello del Santini stesso. E lo spazio riservato all'incontro con Edoardo Chiossone è maggiore.

Santini tornerà poi sul Giappone in un suo breve scritto del 1909, *Ricordi nipponici*. Ma la lezione giapponese apparirà anche in altri tra i suoi pochi scritti (egli fu soprattutto un medico militare, e in tal senso va anche la sua vasta attività parlamentare). Ad esempio, nella conferenza sulla cremazione tenuta presso l'Ateneo veneto il 7 aprile 1887, e pubblicata a Venezia nella tipografia Fontana nello stesso anno. Certamente, la sua conoscenza del Giappone fu assai superficiale, se comparata a quella di tutti coloro che vi soggiornarono più lungamente come Chiossone, ma soprattutto come i membri delle legazioni

e quindi delle ambasciate straniere, che sono stati oggetto di recenti accurate analisi. Per portare qualche esempio, Georges Bousquet, francese, che pubblicò un importantissimo volume sul Giappone contemporaneo nel 1877, e lo spagnolo Enrique Dupuy, che vi soggiornò dal 1873 al 1875<sup>4</sup>.

*Elisa Bianco*

<sup>4</sup> Cfr. Mario G. Losano, *Lo spagnolo Enrique Dupuy e il Giappone ottocentesco*, Lexis, Torino 2016. Sempre di Mario G. Losano, si veda *Alle origini della filosofia del diritto in Giappone. Il corso di Alessandro Paternostro a Tokyo nel 1889*, Lexis, Torino 2016. Per il contesto diplomatico, si veda Silvana De Maio, S. De Maio, *I diplomatici italiani in Giappone dal 1867 al 1915*, in: G. Amitrano, L. Caterina e G. De Marco (a cura di), *Scritti in onore di Luigi Polese Remaggi, Series Minor (LXIX)*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli 2005, pp. 133-173.

# Un 'seminario' di storia della storiografia: Giuseppe Giarrizzo e *La storiografia della nuova Italia*\*

DOI 10.19229/1828-230X/47122019

A spiegare subito il titolo di questa nota dirò che il libro appare – a mio avviso - pensato e scritto per un seminario<sup>1</sup>, di cui assume l'andamento nel suo procedere e nella costruzione di un testo che in modo frequente fa ricorso alle citazioni delle opere degli autori oggetto di studio. Il susseguirsi di queste citazioni, spesso molto ampie, definisce lo stile seminariale che al succedersi di domande e risposte intreccia la lettura delle fonti e le riflessioni dell'autore in modo da rendere evidente il suo percorso di indagine, lo svolgimento dell'analisi, il definirsi delle ipotesi e dei risultati via via ottenuti. A volte il commento dell'autore e i passi citati sembrano fondersi sintatticamente, mostrando un intreccio strettissimo<sup>2</sup>.

Se il lettore accetta questa mia impostazione di lettura, comprenderà allora che come in tutti i seminari che si rispettino dobbiamo trovare un relatore, un discussant e degli studiosi chiamati a intervenire e arricchire il quadro della discussione. Il relatore non è però, come ci si potrebbe aspettare, sempre Giarrizzo, spesso è Benedetto Croce di cui egli, autodefinitosi epigono<sup>3</sup>, è il *discussant* principale, coadiuvato da altri studiosi, soprattutto da Fulvio Tessitore e, per la questione del rapporto col 'medioevo', da Mona Ozouf<sup>4</sup> che intervengono con ampie

\* G. Giarrizzo, *La storiografia della nuova Italia. I. Introduzione alla storia della storiografia italiana*, a cura di Lina Scalisi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2018. È il primo di tre volumi. La curatrice nella *Premessa* (p. VII) parla di un "manoscritto" di "oltre duemila cartelle" affidatole da Giarrizzo, ma si tratta invero di un testo digitale (un file o più file?) di cui sarebbe opportuna una descrizione adeguata (estensione, software usato, etc.) e una spiegazione dei relativi (al testo digitale) criteri di edizione adottati. Siamo comunque in presenza dell'opera di quasi una vita, che esce postuma forse per volontà dell'autore. Essa copre un trentennio di ricerche. Nella sua *Prefazione* Giarrizzo invero scrive: «Ho cominciato la ricerca per costruire una storia della moderna storiografia italiana venti anni fa» (p. 3). Nella *Prefazione* (1995) a *Per una storia della storiografia europea. Gli storici, la storia. I. Gli storici*, Bonanno, Acireale, 1995, afferma: «... all'inizio degli anni '80 ... decisi di scrivere *La storiografia della nuova Italia (1860-1990)* cui lavoro da più di un decennio» (p. 7). La prefazione al volume ora pubblicato risale quindi ai primi anni di questo secolo?

<sup>1</sup> A questa tipologia di incontri Giarrizzo aveva affidato negli ultimi anni i suoi interventi pubblici, rifuggendo le presentazioni di libri e i convegni.

<sup>2</sup> Un solo esempio: a p. 220, alla citazione di Giuseppe De Leva («Quelle dottrine ... ebbero in balia le scuole storiche con effetti non mai abbastanza lacrimevoli per l'Italia»), Giarrizzo si 'aggancia' con un pronome relativo: «Cui fu negata la sorte di altre nazioni di ricomporsi ...».

<sup>3</sup> Ivi, p. 4.

<sup>4</sup> Il suo nome purtroppo non appare nell'indice dei nomi.

citazioni. Il riferimento principale di questo primo volume del lavoro storiografico di Giarrizzo è in effetti l'opera di Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*<sup>5</sup>. Già nel titolo è evidente l'uso di una espressione crociana: "La storiografia della nuova Italia" è parafrasi della crociana "Letteratura della nuova Italia". Ma anche il frequente ricorso alle citazioni, cui abbiamo accennato, è un elemento che caratterizza i due volumi di Croce, il quale – seguito anche in questo probabilmente da Giarrizzo – voleva «costringere a leggere scrittori nostri a torto negletti»<sup>6</sup>. Basta del resto scorrere l'indice dei nomi del volume per notare che il nome più ricorrente è quello di Croce: con quasi altrettante frequenze sono presenti solo gli autori oggetto di studio, cioè gli storici del secolo XIX.

Non intendo certo sostenere che Giarrizzo segua pedissequamente il modello di Croce, che ovviamente aggiorna, riscrive, supera, se si vuole usare questo brutto termine, comunque confuta o accoglie secondo i casi com'è normale e persino ovvio trascorso quasi un secolo. Il discorso è più complesso, ed ha aspetti drammatici cui lo stesso Giarrizzo, come vedremo, accenna nella sua prefazione. Croce aveva offerto la sua storia ai «giovani studiosi» italiani perché «debbono ripigliare il filo dalle mani dei maggiori»<sup>7</sup>, e aveva così consegnato alle generazioni successive, inclusa quella di Giarrizzo, una genealogia (i 'maggiori' appunto). Il nostro li riconosce come tali, aggiungendovi Croce e coloro che sono venuti dopo. La sua storia della storiografia è per questa via una 'autobiografia'. Nella sua *Storia di Maria* in un commosso passo annota: «Quando però, scomparsa Maria, sono tornato a *La storiografia della nuova Italia* con l'intenzione di dedicarla alla memoria di chi in vita non aveva mai voluto dediche di scritti miei, quel lavoro mi è apparso come l'autobiografia consapevole di una generazione di storici, la mia»<sup>8</sup>.

Ma se guardando indietro sente forte il senso di appartenenza e continuità, quando guarda avanti a sé scorge invece una frattura. Quel che egli avverte drammaticamente è che la sua generazione chiude

<sup>5</sup> Utilizzo l'edizione Laterza, Bari 1964, in due volumi, ma la *Storia* apparve dapprima a capitoli nella rivista la "Critica" (1915-1920) e poi, in forma più breve, «tolti o compendati molti brani testuali», fu pubblicata da Laterza nel 1921. Cfr. Ivi, *Avvertenza*, vol. I, p. VII.

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> Ibidem.

<sup>8</sup> G. Giarrizzo, *Storia di Maria. Ad me ipsum. Pensieri, memorie, affetti*, a cura di Luigi Musumeci e Claudio Giarrizzo, *Presentazione* di Fulvio Tessitore, Maimone, Catania 2017, p. 28.

un'epoca. Il suo definirsi epigono, il suo sentirsi parte di «una generazione di epigoni»<sup>9</sup>, nasce da questa consapevolezza oltre che dal confronto con i maestri. «V'ha un aspetto –scrive nella prefazione – di questa più recente storia, che mi si è imposto con dura consapevolezza e che è onesto confessare: avvertivo una frattura tra la generazione di storici, in cui mi ero riconosciuto e al cui spirito 'pedagogico' ed etico-politico son rimasto fedele, e le ultime generazioni che non prendevano parte al dramma vissuto dai loro 'maestri', quello cioè di insegnare senza avere propriamente discepoli»<sup>10</sup>.

È questa consapevolezza a far sì che egli nel definire di filiazione il rapporto con Croce<sup>11</sup>, ma anche con la storiografia del XIX secolo, ne avverta drammaticamente l'inattualità come sua. I volumi successivi ci daranno conto di questa 'frattura' e non è il caso di fare anticipazioni o azzardare ipotesi. Chi ha presente però i suoi due volumi *Per una storia della storiografia europea*<sup>12</sup> pubblicati negli anni tra la fine del secolo e l'inizio del nostro (e non si possono non aver presenti per capire anche questo), sa bene che il punto di rottura viene da lui collocato nell'accantonamento da parte degli storici del legame del loro mestiere con le vicende del loro tempo, cioè dell'impegno civile ed etico, con l'abbandono conseguente della storia etico-politica.

La trasformazione più recente della disciplina è stata da lui vissuta (in parte a ragione) come una subordinazione alle scienze sociali. Ma non sarebbe corretto insistere ora su questi aspetti che ci porterebbero a parlare della storia della nostra generazione e non di lui. Qui importa cogliere la traiettoria di una generazione di storici che appunto con la storiografia ottocentesca, tramite Croce (e ne capiamo ancor più quindi l'importanza in questo volume), ha stabilito rapporti di filiazione e provare a comprendere quali tratti compongono la foto di famiglia in quest'albero genealogico rivendicato e 'ricomposto'. Non ha polemiche da

<sup>9</sup> La citazione dalla prefazione di Giarrizzo al vol. III (in preparazione), anticipata in parte dalla curatrice nella sua *Premessa* a questo volume, cit., p. XI

<sup>10</sup> G. Giarrizzo, *Prefazione a La storiografia della nuova Italia*, cit. p. 5.

<sup>11</sup> A comprendere questo rapporto che non è solo 'scientifico' ma assume profondi aspetti morali si legga la sua *Storia di Maria*, cit., nella quale Croce figura spesso come 'guida' e 'maestro di vita' suo e della moglie.

<sup>12</sup> G. Giarrizzo, *Per una storia della storiografia europea. Gli storici, la storia, I, Gli storici*, cit., e vol. II, Bonanno Acireale, 2000. Il volume II (che contiene anche l'importante testo scritto per l' *Enciclopedia italiana* dedicato alla *Storiografia europea 1975-1994*, *Appendice*, vol. v, 1995) a dire il vero è 'sciatto' dal punto di vista editoriale, privo com'è di un indice. Forse sarebbe opportuno che la Fondazione Giuseppe e Maria Giarrizzo provvedesse a una riedizione. Ma si veda anche Id., *La scienza della storia. Interpreti e problemi*, a cura di Fulvio Tessitore, Liguori, Napoli 1999.

fare, dichiara Giarrizzo, né col 'passato' né col presente/futuro. Non perché sia pacificato o rassegnato, ma perché sente appunto di appartenere al mondo 'perduto' verso cui ci conduce novello Virgilio: «la risposta per me non è stata né il silenzio né la protesta: nello sforzo di comprendere mi sono rifugiato con abbandono nel passato della storiografia, che mi era dall'origine familiare anche se in quel regno delle ombre, scomparso Virgilio, toccava a me 'bere il sangue' che li avrebbe riportati in vita»<sup>13</sup>. Virgilio è scomparso, ma la *Storia* di Croce sta lì come solido punto di orientamento dalla quale può anche, com'è ovvio, prendere le dovute distanze, con semplicità e direi serenità. Si veda al riguardo la 'tranquillità' con cui chiude il discorso sull'atteggiamento di Croce nei confronti delle scienze sociali: «minor rilievo trovano per il filosofo che ha confinato fra gli pseudo-concetti le regole ed il metodo delle scienze sociali, le grandi conquiste della sociologia e dell'antropologia da cui muoveva la storiografia 'sociale-istituzionale' della scuola democratica»<sup>14</sup>.

Dietro questa 'postura' sta il fatto che i 'conti' con Croce li ha fatti dopo la sua morte Federico Chabod disegnando il profilo di un *Croce storico*<sup>15</sup> da trasmettere alle nuove generazioni. Del suo intervento tutti hanno tratto giovamento e in realtà, sia pure forse tardivamente, anche la nostra generazione di 'non discepoli'. L'operazione di Chabod ha reso in effetti superflua nel secondo dopoguerra la polemica (a parte quella della storiografia gramscista) e consentito alla generazione di Giarrizzo (penso in particolare, ma non sono i soli, a Romeo e Galasso) di confrontarsi appunto con serenità col 'maggiore' serbandone appunto un senso di filiazione con la stima e il rispetto.

In modo esplicito Giarrizzo ribadisce il valore della *Storia della storiografia italiana* di Croce, quasi sfidando chi l'aveva criticata: «Di questa 'storiografia del secolo decimonono' – scrive – Benedetto Croce tracciò un percorso suggestivo che, da tanti criticato, nessuno – a mia notizia – si è provato a rifare»<sup>16</sup>. Singolare invero il destino di quest'opera nel secondo dopoguerra: Chabod, cui – come s'è visto – si deve il contributo che traccia l'eredità del Croce storico, in esso non la cita, e se ne serve solo una volta nella sua *Storia della politica estera italiana*<sup>17</sup>, laddove ci

<sup>13</sup> G. Giarrizzo, *La storiografia della nuova Italia*, cit. p. 5.

<sup>14</sup> Ivi, p. 112.

<sup>15</sup> F. Chabod, *Croce storico*, «Rivista storica italiana», LXIV, 1952, pp. 473-530, poi in Id., *Lezioni di metodo storico*, a cura di Luigi Firpo, Laterza, Bari 1976, pp. 179-253.

<sup>16</sup> G. Giarrizzo, *La storiografia della nuova Italia*, cit., p. 111.

<sup>17</sup> F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, p. 158, n. 65. (citazione a proposito di Nicola Marselli 'storico').



attenderemmo maggior utilizzo. Della generazione di Giarrizzo, Rosario Romeo la usa come importante repertorio nel *Risorgimento in Sicilia*<sup>18</sup> ma non ne fa oggetto di specifica riflessione. Galasso, che di questa generazione è stato il più impegnato nello studio dell'opera crociana<sup>19</sup>, non la cita nel suo saggio su *Croce storico*<sup>20</sup>, mentre nel pregevole volume su *Croce e lo spirito del suo tempo*, quasi paradossalmente la fa citare da Gramsci per poi non prenderla più in considerazione<sup>21</sup>.

Oscurata dal saggio su *Teoria e storia della storiografia*, utilizzata come 'repertorio' di grande erudizione, è solo con questo saggio di Giarrizzo che viene fatta oggetto di specifica attenzione nello stesso momento in cui diviene punto di partenza di una nuova analisi, tanto più che egli ha piena consapevolezza della parzialità dell'"avvincente" contributo di Croce e si fa carico di recuperare e mettere in risalto il percorso storiografico che da Romagnosi via Cattaneo arriva a Pasquale Villari e a Giustino Fortunato. Ma altrettanto chiari gli sono però i pregi del lavoro di Croce sia nel complesso («un percorso suggestivo», un «viaggio avvincente») sia in punti fondamentali della sua ricostruzione.

Di più: Croce si rivela il relatore dell'immaginato seminario di storiografia cui ho accennato perché al di là dei punti particolari di contatto o di distanza, è l'"agenda" del discorso di Giarrizzo a essere molto spesso tracciata da Croce: tra i punti cardine del lavoro del Croce erano: 1. il legame con l'Europa; 2. il rapporto strettissimo e originario con la letteratura (il romanzo storico); 3. il medioevo come tema caratterizzante la storiografia del 'secolo della storia' (altra formula crociana – non solo sua ovviamente – ripresa da Giarrizzo); 4. il carattere epocale del '48, e – dato più di tutti rilevante e qualificante – 5. il carattere militante di questa storiografia. Non possiamo qui ripercorrere in modo sistematico i punti elencati schematicamente che sono però, appunto, anche gli assi portanti della ricostruzione di Giarrizzo. Mi limiterò a dare alcuni cenni che tuttavia mi sembrano bastevoli alla dimostrazione della mia tesi.

In relazione al punto primo e secondo, il discorso sia in Croce sia in Giarrizzo si concentra sul romanzo storico: Croce nota questo carat-

<sup>18</sup> R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari 1970 (I ed. 1950).

<sup>19</sup> Meritevole e di grande valore culturale l'impegno con cui ha curato la riedizione delle opere di Croce presso la casa editrice Adelphi, opera che meriterebbe di essere continuata dopo la sua scomparsa.

<sup>20</sup> G. Galasso, *Croce, Gramsci e altri storici*, Il Saggiatore, Milano 1978.

<sup>21</sup> Id., *Croce e lo spirito del suo tempo*, Laterza, Bari 2002 (1992), p. 193. Gramsci osservava che *Storia della storiografia italiana e Teoria e storia della storiografia* "si integrano ... e conviene rileggerli insieme".

tere 'originario' della storiografia della nuova Italia sottolineando «il consenso che si mostrò allora in Italia, come dappertutto altrove, fra storia e romanzo storico, e si ripeteva e diventava comune il giudizio ... che il romanzo storico aveva dato origine alla nuova storiografia»<sup>22</sup>. Il 'dappertutto' fonda il legame con la cultura europea (punto 1) e Giarrizzo a sua volta osserva: «la storiografia italiana ... entra attraverso il romanzo nel mondo europeo, ne trae succhi vitali, e supera al rientro con successo la prova»<sup>23</sup> Cogliendo poi una rapida notazione di Croce sul fatto che i romanzi storici «valevano talvolta da stimolo all'indagine, ma più spesso servivano alla divulgazione dei concetti storici»<sup>24</sup>, Giarrizzo amplia il discorso e lo sposta su un piano più complesso non limitandosi a riconoscere che «fino al 1850 (e oltre) saranno comunque Manzoni, Cantù e Tommaseo i maestri ... di storia dell'italiano medio» in quanto «costruiscono un senso comune storico»<sup>25</sup>, ma affermando che «il riferimento al romanzo storico come ad un testo letterario, pertinente al 'genere storiografico', apre il problema del testo storico-narrativo nel contesto dei generi letterari»<sup>26</sup>. E ne ricava conseguenze impegnative e innovative: «Da una premessa siffatta consegue, per la storia della storiografia, che questa non può ai giorni nostri – dopo il *linguistic turn* e il dibattito sulla storia narrativa – limitare la proprio attenzione ai contesti generativi, ai *milieux* culturali, ... insomma ai processi 'costruttivi' dell'opera storica, e prescindere dai problemi che pongono la costruzione, l'esistenza, la diffusione del testo storiografico in quanto testo letterario, cioè come fatto linguistico e di comunicazione»<sup>27</sup>.

Si tratta di una pista per future ricerche, ma intanto dalla rapida annotazione di Croce Giarrizzo ha tratto spunto per arrivare a conclusioni originali (non solo e non tanto rispetto a Croce): grazie a «romanzi storici, storie popolari ... in quei decenni il nuovo 'senso comune' del passato conosce un'estensione sociale, favorita anche da imprese editoriali che guidano attraverso le stampe ed i disegni le lievitazioni dell'immaginario, portando entro la cultura 'popolare' quel che la nobiltà e la borghesia aveva conosciuto da tempo nella

<sup>22</sup> B. Croce, *Storia della storiografia italiana*, cit., I, p. 64.

<sup>23</sup> G. Giarrizzo, *La storiografia della nuova Italia*, cit. p. 59.

<sup>24</sup> B. Croce, *Storia della storiografia italiana*, cit., I, p. 66.

<sup>25</sup> G. Giarrizzo, *La storiografia della nuova Italia*, cit., p. 61.

<sup>26</sup> Ivi, p. 54.

<sup>27</sup> Ivi, p. 55. Il rinvio è poi alle voci *Tema/Motivo e Testo* in *Enciclopedia Italiana Treccani* 1981 di C. Segre e al suo *Semiotica, storia e cultura*, Padova 1977.

maggiore o minore pittura. I ritratti diventano ... parti di figurazioni compositive, che introducono a episodi familiari della memoria collettiva. E tutto ciò aiuta a consolidare giudizi e valori del racconto scritto<sup>28</sup>. Non sfugga la ricchezza e la complessità di un approccio che non solo arricchisce l'annoso tema del rapporto tra storia e letteratura ma apre nuove vie sottolineando il ruolo delle immagini nella formazione della cultura 'popolare' della nuova nazione e il legame testo-immagini<sup>29</sup>.

In relazione al punto 3: «A Croce – scrive Giarrizzo – si deve la prima autorevole ricostruzione del dibattito sul Medioevo, che Manzoni importa dalla Francia»<sup>30</sup>. Ma eccolo subito intervenire come *discussant* per osservare che «in Francia non c'era stato, non c'era solo il Medioevo di Fauriel e dei Thierry»: fu anzi il Medioevo «vero pomo della discordia tra i repubblicani, al centro del loro dibattito sulla storia»<sup>31</sup>; e qui sollecita l'intervento di Mona Ozouf con una lunga citazione nella quale la studiosa affronta un problema enorme, questa «interposizione del Medio Evo tra l'era greco-romana e l'era moderna»<sup>32</sup>. Non ne seguiremo l'esposizione, ma basti aver sottolineato la rilevanza del problema storiografico perché per questa via passa l'ampio risalto dato a Michele Amari, lo storico siciliano a Giarrizzo molto caro. Spostando l'obiettivo (rispetto a Croce) dalla *Storia del Vespro* a quella dei *Musulmani di Sicilia* egli sottolinea l'originalità e la maggiore complessità della sua lettura della 'conquista' rispetto al dibattito francese, da cui il tema proveniva, attraverso la categoria dell' «assimilazione» che fa sì che il popolo siciliano porti nella 'schiatta italica', cui appartiene, le assimilate 'virtù' dei conquistatori<sup>33</sup>.

Lo schema 'sicilianista' (l'isola depredata dagli invasori) è capovolto, ma anche la riflessione storiografica francese sulla 'conquista' viene inserita in percorsi meno scontati. Giarrizzo si era già occupato di Amari e aveva scritto la *Presentazione* all'edizione dei *Musulmani di Sicilia* curata da Mauro Moretti<sup>34</sup>. Quel testo torna ora qui con alcune modifiche significative. Si sottolinea con maggior forza e in

<sup>28</sup> G. Giarrizzo, *La storiografia della nuova Italia*, cit., p. 61.

<sup>29</sup> Si veda al riguardo S. S. Nigro, *La funesta docilità*, Sellerio, Palermo 2018. A Nigro si deve (2002) il 'recupero' della 'Quarantana', l'edizione illustrata dei *Promessi Sposi*.

<sup>30</sup> Ivi, p. 112.

<sup>31</sup> G. Giarrizzo, *La storiografia della nuova Italia*, cit., p. 112.

<sup>32</sup> Ivi, p. 112-113.

<sup>33</sup> Ivi, p. 173.

<sup>34</sup> M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Presentazione di Giuseppe Giarrizzo, con un saggio di Mauro Moretti, 2 voll., Le Monnier, Firenze 2002.

modo più articolato il rapporto con la storiografia europea che lo porta a definire quella di Amari «grande storia, affine per concetti e linguaggio a quelli correnti nella maggior storiografia europea, da Renan a Fustel: il Medioevo arabo di Amari, come il Medioevo fiorentino di Villari, sono una lettura europea della storia nazionale»<sup>35</sup>. A partire da Amari il discorso si amplia dalla Sicilia al Mezzogiorno continentale attraverso de Blasiis e qui il discorso, dopo aver ancora una volta preso come punto di partenza le ‘acquisizioni’ di Croce («Persistevano ... nel patriota napoletano e italiano De Blasiis alcuni concetti della storiografia del Risorgimento»<sup>36</sup>), sollecita l'intervento nel seminario di un altro studioso, Fulvio Tessitore (la sua citazione occupa le pagine 160-162), il quale consente di spostare l'accento su una storia che individua anche ‘fisicamente’ il centro di gravitazione dell'unificazione (Roma), riconducendo nel processo unitario la ricostruzione storiografica ‘regionale’: «De Blasiis cercava il principio unificatore che consentisse di parlare di una storia non più recitata soltanto sul suolo italiano ma effettivamente italiana per i suoi artefici e i suoi effetti»<sup>37</sup>.

Dall'articolazione ‘regione/nazione’ è agevole passare al punto 4 e al punto 5 dei tratti da noi individuati come caratterizzanti il saggio di Croce e quello di Giarrizzo. In effetti l'ultimo è fondamentale nell'approccio di Giarrizzo: una storia della storiografia che si fa storia politica. Il legame individuato da Croce tra la storiografia ottocentesca, il Risorgimento e poi la costruzione dello stato unitario si precisa (e direi si affina) in una «geografia e geopolitica degli storici»<sup>38</sup>: «l'esperienza comune degli storici italiani, la ragione medesima del loro farsi storici – conclude Giarrizzo – resta comunque, con la filosofia (e la religione), la politica, e si tratta quasi sempre di politica di opposizione. Sicché storici si diventa nel primo Ottocento quasi sempre fuor di patria, e in contesti diversi da quelli di origine: se già Delfico si era fatto storico a San Marino, e Vincenzo Cuoco a Milano, l'emiliano Nicomede Bianchi lo diventerà a Torino, i napoletani Colletta e più tardi Villari a Firenze; il toscano Micali, il siciliano Amari e Ferrari in Francia, Francesco De Sanctis a Zurigo; e gli stessi Balbo e Troya dopo esili, viaggi e drammatiche esperienze politiche»<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> G. Giarrizzo, *La storiografia della nuova Italia*, cit., pp. 174-175.

<sup>36</sup> Ivi, p. 160.

<sup>37</sup> Ivi, p. 161.

<sup>38</sup> Ivi, p. 65. È il titolo del paragrafo 3 del capitolo I.

<sup>39</sup> Ivi, p. 80.

Protagonisti politici e storici compongono allora uno stesso elenco, e nelle sedi di 'formazione' politica e scienza si sovrappongono. Più oltre Giarrizzo osserva: «Prevale comunque nella storiografia l'indirizzo 'nazionale', che porta a maturazione l'ideologia e i progetti politici degli 'esuli', ed ha quindi come luoghi fisici di addensamento i luoghi di rifugio in Italia e fuori (la Francia soprattutto, e – meno – l'Inghilterra)»<sup>40</sup>. La vicenda storiografica viene arricchita da questa militanza, non uniformata né appiattita in una astratta dimensione unitaria: «I casi di Amari, di Gioberti e di Ferrari (in Francia) di Cattaneo e di De Sanctis (in Svizzera), del Colletta, di Pasquale Villari a Firenze restano un documento importante di un processo di fondazione della storiografia 'nazionale' che trova a tratti accenti polemici nei confronti del localismo, eppure serba ... legami profondi con l'originario tessuto che nutre mentre ne è nutrita»<sup>41</sup>. Si disegna un circolo virtuoso che verrà assunto come progetto e modello dai 'discendenti' sino alla generazione di Giarrizzo. A tutelarsi da un eccesso di ideologizzazione questa storiografia ottocentesca ha, sin dall'inizio, con Foscolo<sup>42</sup>, elaborato un'attenzione alla filologia che poi sfocia in una accentuazione del discorso sul metodo. Non possiamo darne qui conto ma questi temi trovano ampio svolgimento nel volume.

In questo quadro spiccano «gli storici del Mezzogiorno e della Sicilia» che «promuovono a cavallo del secolo la storia del Regno a storia nazionale ed europea». L'impegno politico è destinato a farsi via via più stringente e si incrocia con la svolta del '48 (punto 4): «Dopo il '48 e la diaspora tornante dell'esilio, gli storici italiani sono senza eccezione coinvolti nella lotta politica»<sup>43</sup>.

Il volume di Giarrizzo si addentra poi nella difficile temperie degli anni '70 sino agli anni '90 e al dibattito sulla 'scienza' della storia e sul metodo (tra filologia e linguistica) sino all'affermarsi del positivismo: De Sanctis, Spaventa, Villari si susseguono come i grandi protagonisti e maestri della storiografia italiana ma anche del civismo dell'Italia unita, non da soli, ma attornati da una schiera via via più fitta di studiosi.

Ma questa mia nota credo abbia così assolto il suo compito di invito a prendere parte a un seminario con il maestro. La conclusione del

<sup>40</sup> Ivi, p. 81.

<sup>41</sup> Ibidem.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 86-90.

<sup>43</sup> Ivi, p. 85.

volume ha il sapore di una profezia sul tenore dei prossimi due volumi: «Il presente e il futuro della storia e degli storici sta nell'incontro di antropologi, filologi, psicologi, storici delle religioni, con lo scopo di rivelare all'umanità sé medesima, e render possibile una conoscenza del passato attraverso la difficile lettura del palinsesto o la cauta investigazione degli strati»<sup>44</sup>.

Attendiamo con impazienza il seguito di un seminario che via via ci riguarderà (dico della mia generazione e di quella immediatamente successiva) sempre più direttamente, discepoli 'non riconosciuti' di un grande maestro.

*Enrico Iachello*

<sup>44</sup> Ivi, p. 242.





# RECENSIONI & SCHEDE

Giuseppe Caridi, *Alfonso il Magnanimo. Il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo*, Salerno Editrice, Napoli 2019, pp. 376

Nella storia dei grandi condottieri, dei principi e dei papi del Rinascimento europeo, un posto preminente occupa la figura di Alfonso di Trastámara, V re d'Aragona e I re di Napoli, conosciuto più comunemente col nome di Alfonso il Magnanimo per la sua prodigalità verso gli uomini di cultura. A delineare la figura del monarca spagnolo è la biografia curata da Giuseppe Caridi, che analizza la condotta politica e militare del sovrano aragonese nel quadro degli avvenimenti spagnoli e italiani della prima metà del Quattrocento. Per una serie di circostanze, con l'avvento di questo grande sovrano dal 1416 al 1458 Napoli ebbe la storica occasione di diventare la capitale del Mediterraneo.

Sulla diversa e intensa attività politica di Alfonso esiste una vasta bibliografia, ma nessuno storico, a parte la biografia pubblicata circa trenta anni fa da Alan Ryder, ha mai affrontato le vicende dei due versanti del Mediterraneo in un'unica opera. Tuttavia, lo storico americano non ha vagliato in maniera compiuta i

contesti politico-militari in cui è maturata la guerra di successione in seguito alla quale il sovrano spagnolo è asceso al trono napoletano. L'argomento è stato invece trattato da Giuseppe Galasso nella sua monumentale opera sulla storia del regno di Napoli. Delle fasi della conquista si era occupato sinteticamente Ernesto Pontieri e, più recentemente, Augusto von Platen; mentre dell'espansione mercantile sotto il regno del Magnanimo Mario Del Treppo. La storiografia spagnola ha svolto un'indagine più limitata all'area spagnola (Ángel Canelas López, 1970).

Giuseppe Caridi intraprende, quindi, un viaggio completo intorno alla figura di questo sovrano e degli altri co-protagonisti: i fratelli, le autorità e gli aristocratici spagnoli, i baroni napoletani e i condottieri italiani; tutti inseriti in un quadro storico più ampio in cui si intrecciano le vicende delle corti europee, del papato e in particolare della repubblica di Genova e del ducato di Milano.

La narrazione proposta dall'Autore nel suo saggio è supportata da fonti letterarie e archivistiche. La bibliografia si rifà principalmente alle cronache spagnole di Zurita e García di Santa María, a quelle napoletane del duca di Monteleone, del Di Costanzo

e del Summonte, cui si aggiungono gli Atti dei Congressi internazionali della Storia della Corona d'Aragona. Le fonti archivistiche sono rappresentate da una significativa documentazione conservata soprattutto nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, a cui si associano i verbali delle Corti degli Stati iberici e la corrispondenza degli ambasciatori catalani e milanesi a Napoli.

Attraverso questa notevole documentazione, Caridi ripercorre le fasi cruciali che hanno portato il Magnanimo all'affermazione della sua sovranità negli Stati iberici, alla conquista e al consolidamento del regno di Napoli che lascerà in seguito al figlio Ferrante.

Vissuto tra la Spagna e l'Italia, dopo una parentesi durata tre anni, nel 1432 Alfonso ritorna a Napoli per rimanervi fino alla sua morte avvenuta nel 1458. Il re nel 1416 era subentrato al padre Ferdinando I come sovrano della Corona d'Aragona costituita dagli Stati iberici di Aragona, Catalogna, Valenza e Maiorca e dalle isole italiane di Sicilia e Sardegna. Il giovane Alfonso – aveva solo 20 anni – si trovò di fronte a diversi problemi lasciati insoluti dal padre: dal rapporto con il Papato (lacerato dallo scisma d'Occidente) a quello con il regno di Castiglia sul quale era terminata la co-reggenza esercitata da Ferdinando I, che aveva cercato di consolidare la sua influenza coinvolgendo i figli cadetti. Poi bisognava contenere le spinte separatiste della Sicilia e reprimere le rivolte in Sardegna provocate dalla repubblica di Genova. Alfonso dovette anche barcamenarsi nei delicati rapporti con Francia e Inghilterra, potenze in quel periodo dilaniate dalla guerra

dei Cento Anni e dall'interesse manifesto dalla corte aragonese nelle aree contermini alla Francia (Rossiglione e Cerdagne) che voleva mantenere sotto il suo controllo.

Gli eventi maturarono a favore di Napoli. La venuta e la permanenza del re avrebbero consentito alla città di vivere anni di grande notorietà a livello europeo. Nel 1421 la regina Giovanna II, senza figli, invita Alfonso a recarsi a Napoli e, adottato come figlio, gli promette la successione del suo regno a condizione di prestarle aiuto contro il suo rivale Luigi III d'Angiò. Due anni dopo, però, la regina revoca l'impegno assunto. Alfonso ritorna in Spagna per dirimere i contrasti nel frattempo sorti tra i suoi fratelli e il re di Castiglia Giovanni II. Alla morte della regina Giovanna II, il re aragonese rientra a Napoli per impegnarsi nella guerra di successione al trono contro Renato d'Angiò. Conseguita la vittoria nel 1442, nel febbraio dell'anno seguente Alfonso entra in maniera trionfale a Napoli. Per preservare il trono partenopeo al figlio naturale Ferrante, il Magnanimo prende parte alle guerre combattute fra i potentati italiani fino alla pace di Lodi del 1454, per proseguire ancora nell'eterno conflitto con Genova per ragioni mercantili.

Nell'ambito delle guerre tra i principati italiani, ad un certo punto Alfonso interviene alla guida del suo esercito contro Francesco Sforza nella battaglia di Teano. Fra i capitani impegnati sul fronte vi era Antonio Centelles, nominato viceré di Calabria per il supporto militare fornitogli nella conquista di molte terre calabresi. Il sovrano aveva incaricato il Centelles di concludere le trattative di matrimonio tra Enrichetta Ruffo,

figlia ed erede di Niccolò e della nobildonna francese Margherita di Poitiers, con il marchese di Pescara Innigo Dávalos. Per ricompensare degnamente Innigo, che si era impegnato anche a sostegno del re durante la campagna militare per la conquista di Napoli, Alfonso aveva promesso oltre al marchesato di Pescara, quello di Crotona e altre terre di Calabria. Contravvenendo alle disposizioni del sovrano, ammaliato dalla bellezza e forse anche dalla cospicua dote della donna, il Centelles decise di trattare il matrimonio per se stesso. Impegnato com'era nelle campagne militari, Alfonso per il momento dissimulò il suo risentimento nei confronti del Centelles riproponendosi di castigarlo al momento opportuno.

Terminata la campagna militare e conquistato il regno, il re decise di portare a termine quanto sospeso precedentemente. Centelles fu nel frattempo avvertito dallo zio, il marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia, delle intenzioni punitive del re nei suoi confronti e, conseguentemente alla sua morte, di dare in sposa Enrichetta Ruffo a Innigo. Centelles ritornò in Calabria e provvide a fortificare Crotona, Catanzaro ed altre città per resistere ai prevedibili attacchi del Magnanimo. In effetti, questi si recò personalmente nell'estrema regione peninsulare intenzionato a reprimere la rivolta fomentata dal marchese di Crotona. Le città e le terre calabresi caddero una dopo l'altra. A questo punto Alfonso intimò al Centelles di consegnargli i castelli ancora in suo potere. Dopo vari rifiuti il marchese fu costretto a cedere. Nonostante la magnanimità del re nel risparmiargli la vita assieme alla sua famiglia, Centelles si pose a servizio

della repubblica di Venezia e successivamente del duca di Milano.

Napoli, al centro del Mediterraneo, sotto il dominio del Magnanimo divenne la capitale culturale d'Europa. Le sue attenzioni verso la cultura, infatti, consentirono alla città di diventare uno dei più importanti centri del Rinascimento italiano. In questa prospettiva la lettura diventa ulteriormente piacevole laddove l'Autore, dopo aver in maniera esaustiva narrato gli eventi militari, si sofferma sugli aspetti squisitamente culturali, a partire dall'arrivo a Napoli dell'imperatore Federico III, la cui presenza avrebbe sancito ulteriormente il riconoscimento imperiale al massimo livello. In onore del re tedesco il sovrano aragonese allestisce spettacoli vari, tra cui le esibizioni dei cavalli di cui Alfonso era un grande apprezzatore. Egli, al pari degli altri signori italiani, cercò di attrarre presso la sua corte con laute prebende numerosi esponenti della corrente umanistica che già avevano avuto successo nella parte centro-settentrionale della penisola. All'amore verso la letteratura e all'acquisto di manoscritti si aggiunse anche quello per il vasellame e per gli oggetti preziosi da collezionismo. Col passare degli anni cresceva anche il numero degli artisti lautamente remunerati. Nella promozione della cultura, come ci ricorda Caridi, il sovrano era mosso da due direttrici. Da una parte l'indubbia, personale, passione che nutriva per gli umanisti; in secondo luogo subentrava il fattore ideologico così da legittimare in Italia la propria dinastia associata al movimento culturale. Sul medesimo stile degli altri sovrani italiani centro-settentrionali, artisti e letterati svolgevano la seconda funzione di curare

gli interessi della corte alla quale erano legati da incarichi diplomatici e burocratici.

Il primo contatto con gli umanisti italiani fu nel 1442 a Palermo con Tommaso Chaula, un modesto autore di poemi e tragedie in latino, che compose un'opera in cinque volumi sulle imprese del sovrano aragonese; componimento che costituisce «uno dei primi esempi di panegirico umanista sugli avvenimenti contemporanei» (p. 270).

La permanenza di diversi anni nel Mezzogiorno consentì ad Alfonso di avere contezza dei reperti archeologici e di dare impulso alla sua passione per la cultura. Quindi si circondò di artisti del tenore di Lorenzo Valla (autore della celeberrima confutazione della «donazione costantiniana»), Antonio Beccadelli detto il Panormita, Bartolomeo Facio, Giovanni Gioviano Pontano, Candido Decembrio, Gregorio da Tiferno, Lorenzo Buonincontri, Giorgio da Trebisonda, Teodoro Gaza, Costantino Lascaris, Poggio Bracciolini, Giannozzo Manetti. Tutti furono munificati con compensi molto alti. Al termine del saccheggio delle città conquistate, Alfonso accoglieva qualsiasi soldato gli portasse un libro. Sapendo di questa sua particolarità, Cosimo de' Medici gli regalò un manoscritto di Seneca. Tutto questo interesse portò, inevitabilmente, a contrarre ingenti debiti. Difatti, pur di mantenere gli uomini di cultura che frequentavano la sua corte, il re negli ultimi anni della sua vita spese oltre 20 mila ducati.

Tra gli esempi di liberalità del sovrano indicati dal Panormita, vi è il sostegno finanziario fornito a ragazzi intellettualmente dotati non in grado di potersi garantire gli studi a causa

della propria indigenza. All'università non pose, però, la stessa cura riposta per la biblioteca napoletana.

Alfonso promosse anche interventi edilizi di notevole impegno economico, trasformando il tessuto urbano di Napoli in una moderna città, come lo erano Londra e Parigi. Adottò anche iniziative economiche tese a movimentare il commercio e i rapporti mercantili con diverse aree del Mediterraneo.

L'Autore si sofferma poi sui problematici rapporti di Alfonso con il Papato, che vantava l'alta sovranità sul Mezzogiorno. I contrasti maturarono anche per il disimpegno di Alfonso nella ennesima crociata promessa a papa Callisto III, smorzato sia dai continui impegni militari in Italia, sia per le difficoltà che avrebbe comportato una spedizione in un oriente dove le forze preponderanti dell'esercito ottomano avrebbero sicuramente schiacciato gli occidentali. A frenare la spedizione sarebbe stata anche l'opposizione dei mercanti iberici e di quelli italiani, nella convinzione che una guerra avrebbe arrecato non pochi danni ai loro interessi commerciali nel Levante.

Per quel che riguarda il regno di Napoli, la decisione del monarca di staccarlo dalle dirette dipendenze della Corona d'Aragona non apparve pregiudiziale agli interessi nazionali catalano-aragonesi, tant'è che il successore di Alfonso, Giovanni, che sedeva sul trono spagnolo, rifiutò qualsiasi allettamento di rivendicare il trono napoletano lasciandogli dal padre al figlio naturale Ferrante. Il motivo centrale, come notano l'Autore e lo stesso Galasso, teneva in considerazione l'impegno economico che ne sarebbe derivato per la stessa

Corona, già coinvolta pesantemente sui fronti di guerra europei. Pertanto, «la trasmissione a Ferrante del trono napoletano – nota Caridi – poteva rappresentare il mezzo più sicuro per conservare alla Casa d’Aragona una conquista così importante, consolidata mediante una serie di guerre che tennero impegnato sostanzialmente Alfonso sino alla fine dei suoi giorni».

Con la sua forza, la sua intelligenza e la sua lungimiranza, Alfonso seppe inserire il Mezzogiorno d’Italia nella traiettoria spagnola. Questo sarebbe stato l’inizio di un’egemonia estesa anche a gran parte della penisola italiana che sarebbe durata per due secoli (fino al 1707), escludendo di fatto il secolare antagonista francese.

Vincenzo Cataldo

Pablo Ortega-del-Cerro, *El devenir de la élite naval. Experiencias de los oficiales de la Armada en tiempos de cambio (inicios del XVIII-finales del XIX)*, Madrid, Editorial Sílex Ediciones, 2018, pp. 406

¿Cómo se experimentó el cambio?, ¿cómo percibieron los propios actores las transformaciones sociales más inmediatas?, ¿son los individuos meros receptores pasivos movidos por la inercia de mutaciones que les superan o más bien agentes transformadores en sus entornos cotidianos? Estas y otras muchas cuestiones nos suscita la lectura de la obra que aquí reseñamos, *El devenir de la élite naval. Experiencias de los oficiales de la Armada en tiempos de cambio (inicios del XVIII-finales del XIX)*. El planteamiento del libro parte de una

convicción del autor que queda de manifiesto desde las primeras páginas: el cambio social puede y debe ser estudiado por los historiadores, sí, pero tal vez no desde dimensiones totalizantes sino a través de observaciones parciales que, como en el caso de la élite naval española del setecientos y ochocientos, nos permita detectar suficientes indicios para su abordaje. El punto de partida metodológico de Ortega del Cerro es el concepto de experiencia, un utillaje que le ayuda a llevar a cabo un periplo por la vivencia de un grupo del que no importa tanto la radiografía social de conjunto, sino a partir de ellos dar “cuenta de las transformaciones sociales a través de los pequeños hechos” (pág. 19). El objetivo del autor, por tanto, se dirige a tratar de “comprender cómo los propios sujetos históricos vivieron y respondieron a los cambios sociales, es decir, observar las transformaciones desde las lentes de sus contemporáneos” (pág. 20).

Tras el Prólogo de los directores de la Tesis Doctoral de la que nace esta obra, Juan Hernández Franco y Raffaella Sarti, y después de una minuciosa Introducción en la que el autor plantea las bases y fines de su trabajo, Ortega del Cerro dedica el primer capítulo a la justificación conceptual de su “élite naval”, término que como él mismo reconoce “no solamente pretende limitar y seleccionar un conjunto de sujetos, sino que también aspira a ser una verdadera herramienta del objeto de investigación” (pág. 32). Al autor le interesan los cadetes navales como medio para conocer cómo un segmento minoritario de la sociedad, marcado por su condición elitista y

distinguida, vivió las experiencias de cambio a lo largo de casi dos siglos. De esta forma, la apuesta por el hecho generacional y el análisis de los ciclos de vida como paradigmas interpretativos resulta coherente con los objetivos del estudio. En el segundo capítulo, el autor entra de lleno en el repaso de la figura del guardiamarina. Para ello emplea una triple mirada orientada, en primer lugar, a la cambiante serie de valores “con los que el cadete naval se arrojó y se presentó ante el resto de la institución naval y ante la sociedad” (pág. 50). En segundo lugar, presta atención a los requisitos formales exigidos para la entrada en el cuerpo, mientras que en tercer lugar se detiene y estudia las obligaciones más significativas a que quedaban vinculados los cadetes, especialmente, las relacionadas con los planes de estudio y formación en las academias y en el Colegio Naval.

Íntimamente conectado con el contenido anterior, el capítulo tercero gira en torno al análisis de los orígenes sociales de la élite naval. El autor los sitúa fundamentalmente en el ambiente familiar, el nivel más adecuado –en sus propias palabras– para saber “cómo se presentaba al joven como individuo, en qué términos se describía y cuáles fueron sus vivencias previas al ingreso en la Armada” (pág. 115). A partir de este punto, la obra de Ortega del Cerro deja atrás los aspectos más ideales o normativos requeridos social e institucionalmente a los jóvenes que deseaban hacer carrera como guardiamarina para examinar la negociación real que se establecía entre los individuos, las familias y la institución naval. A ello se vuelca en el capítulo cuarto mediante la consulta

de fuentes diversas entre las que sobresalen las recomendaciones presentadas por los aspirantes o los informes reservados puestos en marcha por el propio Ministerio de Marina en la segunda mitad del siglo XVIII. El análisis de una y otra documentación le permite mostrar las diferentes dimensiones que entraban en juego tanto para el acceso como para la posterior promoción entre la oficialidad del cuerpo.

En el capítulo quinto, el foco se desplaza a la otra parte, es decir, a la institución naval. Estructurado en cuatro bloques, el autor repasa los hitos más destacados de su regulación a través del examen de los elementos más variados exigidos, negociados o cuestionados en el *cursus honorum* de los guardiamarinas. Como corolario, Ortega del Cerro dedica el último de los seis capítulos a profundizar en el desarrollo de determinadas carreras profesionales, un medio del que se sirve para estudiar las vivencias de los cambios a través de pequeñas y sencillas experiencias cotidianas en las que –más allá de lo militar– incluye una amplia variedad de elementos tales como el análisis de los discursos, las redes de relación, la posición social, etc.

*El devenir de la élite naval* cumple con los propósitos planteados en las páginas iniciales. El cambio social –tal vez sería mejor emplear el plural– observado mediante la óptica de la oficialidad naval española del setecientos y ochocientos responde a pequeños episodios de transformación “en donde se dieron mutaciones que fueron generalizando formas diferentes de respuesta ante la realidad social existente” (pág. 350). Las siluetas de



esos cambios se dejaron ver para el autor en multitud de evidencias que como el reforzamiento de la capacidad pública del individuo, el menor peso de la familia-linaje, los nuevos patronazgos ejercidos por notables de la vida política bien comunicados con el poder o la creciente burocratización del cuerpo, dibujaron escenarios complejos en los que las transformaciones llegaban a coincidir con viejas prácticas y estructuras heredadas que parecían no desvanecerse. Sin embargo, en palabras certeras de Ortega del Cerro, todo había o estaba cambiando ya, lentamente, aunque “bajo un caparazón tradicional” (pág. 354). Coincidimos con el autor en que el reto de la historiografía actual “es continuar creando y ofreciendo un análisis y un relato propio –verdaderamente historiográfico– de las mutaciones que se produjeron desde el siglo XVIII hasta bien avanzado el siglo XX” (pág. 365). Con esta sólida y renovadora obra, Ortega del Cerro ya ha contribuido a ello eficazmente.

Francisco Precioso Izquierdo

Maria Concetta Calabrese, *Figli della città. Consoli genovesi a Messina in età moderna*, FrancoAngeli, Milano, 2018, pp. 186

Profesora de historia moderna en el departamento de estudios políticos y sociales de la Universidad de Catania, Maria Concetta Calabrese es la autora de diversos trabajos que le han instalado como una especialista reconocida de la historia de la Sicilia en la época moderna. En ella se debe especialmente a ella varias tesis importantes

consacradas a grandes dinastías nobiliarias locales, tales como la Paternò (*I Paternò di Raddusa*, 2002 ; *Baroni imprenditori nella Sicilia moderna*, 2012), los Ruffo (*Nobiltà, mecenatismo e collezionismo a Messina nel XVII secolo*, 2000 ; *I Ruffo a Francavilla*, 2001 ; *L'epopea dei Ruffo di Sicilia*, 2014) y el Mauro (*Una storia di famiglia*, 2007), en las que ella desvela con virtuosidad las estrategias de ascensión social en la Sicilia de los siglos XVII y XVIII, a través de un análisis sutil de sus redes de clientela, de sus alianzas matrimoniales o incluso de sus mecanismos de gestión de la propiedad inmobiliaria. Con su último trabajo, Maria Concetta Calabrese abre un nuevo terreno de investigación, en concreto el de la presencia genovesa en el puerto siciliano de Messina, a lo largo del siglo y medio que separa la gran reforma impuesta por Andrea Doria a la ciudad ligure en 1528, y la revuelta de Messina contra la autoridad española en 1674-1678. La importancia de los mercaderes genoveses en el dinamismo de la plaza messinense en la época moderna ha atraído desde hace mucho tiempo la atención de los historiadores, y la autora se propone aquí renovar el estudio a partir del observatorio consular: el desafío es aquí todavía de gran envergadura, así como lo testimonia la multiplicación reciente de trabajos importantes dedicados al servicio consular genovés en el Mediterráneo moderno (Carlo Bitossi, Catia Brilli, Luca Lo Basso, Emiliano Beri, Danilo Pedemonte, Nunziatella Alessandrini, Francisco Zamora Rodríguez) así como a la plaza de Messina en sus redes consulares europeas en la Sicilia de los siglos XVII y XVIII (Salvatore Bottari). En

proposant une analyse très documentée d'un milieu social dont la trajectoire des principaux acteurs se trouve restituée avec un grand luxe de détails, l'Auteure illustre de manière convaincante la pertinence de l'entrée consulaire pour penser à nouveaux frais l'histoire de cette présence génoise à Messine.

L'organisation générale de l'ouvrage témoigne du souci de l'Auteure de couvrir un large nombre de thèmes dans un format nécessairement succinct. Ainsi passe-t-on d'un survol chronologique essentiellement axé sur le XVI<sup>e</sup> siècle (chapitres 1 à 3) à une série de chapitres plus thématiques, traitant successivement de la compétition entre marines génoise et maltaise (chap. 4), du rôle des négociants génois dans les trafics du blé et de la soie à l'entrée et à la sortie de la place messinoise (chap. 5 et 6) ou encore des recompositions de la communauté génoise locale à la sortie de la révolte de 1674-1678, suivie comme on le sait par une grave crise des exportations (chap. 7). Un dernier chapitre permet enfin de comparer les trajectoires des Cicala et des Cocchiglia, que l'Auteure présente comme « emblématiques » (p. 143) des mutations qui touchent les familles génoises de Messine entre le XVI<sup>e</sup> et le XVII<sup>e</sup> siècle. De ce vaste panorama, on retire une impression contrastée : si l'Auteure témoigne d'une maîtrise remarquable des enjeux historiques locaux ainsi que d'une connaissance quasi intime d'une partie de ces Génois de Messine, l'ouvrage donne parfois l'impression de livrer une succession de petits exposés, là où l'on s'attendrait à le voir tenir une ligne analytique plus ferme. Pour autant, proposer un tel tour d'horizon

dans un format aussi contraint relève assurément du tour de force, et à ce titre au moins, l'Auteure remplit plus qu'honorablement l'objectif initial qu'elle s'était assignée.

Reste la question consulaire, qui se situe au cœur de l'analyse. Le titre même de l'ouvrage pointe une ambiguïté qui traverse le propos tout entier : tirée d'un rapport du consul à Messine aux autorités génoises daté de 1640, l'expression « enfants de la ville » ne désigne pas les seuls consuls génois dans le port sicilien, mais l'ensemble de la « nation » qu'ils sont chargés de représenter (p. 102). Si la formule est heureuse, le lien métonymique ainsi posé entre le consul et la « nation » apparaît donc plus problématique, en ce qu'il tend à réduire le premier à la figure de simple émanation de la seconde. Les récents chantiers collectifs consacrés aux « consuls en Méditerranée, agents d'information » (Marzagalli, 2015) comme à « l'utilité commerciale des consuls » (Bartolomei *et alii*, 2018) ont en effet invité à cerner dans toute sa complexité le lien dialectique qui unit les intérêts des consuls et ceux – pluriels et souvent contradictoires – des « nations » qu'ils représentent ainsi que de leur(s) autorité(s) de tutelle. Encore cette littérature ne se trouve-t-elle mobilisée que de manière superficielle dans un ouvrage qui dialogue plus volontiers avec la riche historiographie de la Sicile moderne qu'avec les « études consulaires ». Il y aurait pourtant eu matière à interroger plus avant ce nœud problématique : ainsi la mention du refus de la « nation » génoise, en 1528, de reconnaître pour son représentant un « *illustre cittadino* » de Messine nommé par les autorités

locales (p. 34) appelait-elle un traitement approfondi des motifs d'une telle résistance, en lien notamment avec les stratégies mises en œuvre pour en appeler directement soit aux autorités génoises, soit aux autres consuls de la Superbe en poste dans les vice-royautés de Sicile et de Naples, soit directement à Madrid. Face à ce refus de confier à un « étranger » la représentation de la « nation » (voir aussi p. 128), la revendication du consul Filippo Cicala de se présenter auprès des autorités génoises « *come figlio affezionatissimo di cotesta Serenissima repubblica* » (p. 121) ne constitue pas le simple miroir inversé des « *figli della città* » déjà évoqués, mais le signe de la coexistence d'appartenances multiples (locales, urbaines, régionales et « nationales »), dont les consulats constituent des catalyseurs voire des laboratoires de premier plan. Et s'il est vrai que les conflits de faction à Gênes trouvent un écho dans la colonie génoise de Messine (p. 62), le rôle des consuls dans la médiation (ou au contraire l'exacerbation !) de ces conflits aurait mérité d'être analysé plus en profondeur.

Au-delà de la personne et des fonctions des consuls, la réalité matérielle de l'institution consulaire constitue un autre prolongement de l'enquête menée dans cet ouvrage. On apprend ainsi que la maison consulaire se situe au milieu du XVI<sup>e</sup> siècle dans la *Nova urbs* de Messine, dans les étages inférieurs d'une « tour » vétuste dont les marchands génois se sont portés acquéreurs (p. 53 et 160). Malheureusement, le peu d'informations à ce sujet ne permettent pas d'étudier le rapport – s'il existe ! – entre localisation du

consulat et insertion des résidents génois dans le tissu urbain local, pas plus que de se faire une idée précise de l'organisation spatiale du consulat lui-même (p. 132, la mention d'un « *archivio del consolato* » laisse supposer l'existence d'un espace dédié, peut-être joint à la chancellerie si celle-ci existait). Quant à l'absence de mention de personnels du consulat tels que chancelier, secrétaire ou gardes (p. 81, la référence à des « collaborateurs » est suivie d'un court développement sur un « *mastro notaro del consolato* »), on ne sait si elle est à mettre sur le compte de la faible importance du poste messinois, ou sur une attention exclusive portée par l'Auteure aux seuls consuls. À cet égard, du reste, il eut été utile de disposer d'une chronologie de leurs mandats, peut-être en lieu et place des tableaux reproduits en annexes et guère exploités dans le cours de l'ouvrage.

Ces quelques réserves mises à part, on retiendra que l'ouvrage excelle à rendre sens du dynamisme économique de la colonie génoise de Messine, qui se trouve ici réinscrit avec une grande précision dans les différents réseaux d'affaires et/ou nobiliaires à l'échelle locale à au-delà. De fait, Gênes au XVI<sup>e</sup> siècle contrôle directement ou indirectement une grande partie du commerce maritime messinois, que ce soit à travers l'omniprésence de sa flotte marchande ou grâce à sa mainmise sur les échanges d'un certain nombre de produits stratégiques tels le blé et la soie, ou encore le commerce des assurances. Le choix d'une chronologie longue (début XVI<sup>e</sup>-début XVIII<sup>e</sup> siècle) permet à l'Auteure de lier le déclin politique et économique de

Messine après la répression de la révolte antiespagnole de 1674-1678, à l'entreprise de démantèlement de la juridiction consulaire génoise, dont une partie des prérogatives sont transférées au Consulat de la Mer (p. 139 et 160-161). C'est sans doute

dans le tissage habile de ces thématiques que réside la plus grande force de cet ouvrage, dont l'observatoire consulaire offre un nouveau point de vue sur le double « âge d'or » de Gênes et de Messine.

*Mathieu Grenet*



# GLI AUTORI

## **Paola Volpini**

[paola.volpini@uniroma1.it](mailto:paola.volpini@uniroma1.it)

Professore associato di storia moderna presso la Sapienza Università di Roma. Si occupa di storia delle pratiche politiche e diplomatiche in età moderna, con particolare riguardo alle reti di relazione e ai canali informativi fra i principi italiani e la monarchia spagnola. Tra le sue pubblicazioni si ricordano *Los Medici y España. Príncipes, embajadores y agentes en la Edad moderna*, Madrid, 2017; *Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, con Eleonora Plebani ed Elena Valeri, Milano, 2017; *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, con Elisa Andretta, Elena Valeri, Maria Antonietta Visceglia, Roma, 2105; *Ambasciatori "minori" nella Spagna di età moderna. Uno sguardo europeo*, dossier monografico in «Dimensioni e problemi della ricerca storica» (2014); *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, con Renzo Sabbatini, Milano, 2011; *Frontiere di terra frontiere di mare: la Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, con Elena Fasano Guarini, Milano, 2008; *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'«Italia spagnola» (1536-1648)*, vol. I, 1536-1586, con Alessandra Contini, Roma, 2007.

## **Guerciolo Mazzonis**

[gmazzonis@unite.it](mailto:gmazzonis@unite.it)

Ricercatore di Storia del Cristianesimo presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università degli Studi di Teramo dal 2010. Si occupa di storia religiosa tra il XV e il XVII secolo, considerata in una prospettiva culturale, delle mentalità e di genere. Ha pubblicato una monografia (*Spirituality, Gender and the Self in Renaissance Italy. Angela Merici and the Company of St. Ursula*, Catholic University of America Press, Washington DC, 2007), poi tradotta in italiano per FrancoAngeli, e diversi saggi in italiano e in inglese sulla religiosità femminile nel Rinascimento (*Renaissance Studies*, 2004), sulle compagnie devote femminili nella Controriforma (*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 2014) e sulla figura di Battista da Crema nel contesto dei circoli riformatori nell'Italia di primo Cinquecento (*English Historical Review*, 2020, in corso di stampa). Collabora con *Oxford Bibliographies Online*.

## **Francesca Fausta Gallo**

[fgallo@unite.it](mailto:fgallo@unite.it)

Ordinario di Storia moderna presso l'Università di Teramo, si è occupata di diversi argomenti di ricerca, studiando, in particolare, la lotta politica in Abruzzo tra la fine del XVIII secolo e l'età napoleonica; la struttura e l'evoluzione dei patriziati urbani e delle élite politiche in Sicilia; la cultura e la politica nell'età barocca. Di recente, si è interessata alla storia politica e culturale dell'Europa di primo Settecento. Tra le sue monografie, *L'alba dei Gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)* (Catanzaro-Roma 1998); *Dai gigli alle coccarde. Il conflitto politico in Abruzzo (1770-1815)* (Roma 2002); *Siracusa barocca. Politica e*

*cultura nell'età spagnola (Secoli XVI-XVII)* (Roma 2008); *Una regione di frontiera. Territori, poteri, identità nell'Abruzzo di età moderna*, (Fano, 2012); *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, (Roma, 2018).

### **Simone Maghenzani**

sm955@cam.ac.uk

Dottore di ricerca in Storia Moderna presso l'Università di Torino, ha perfezionato i suoi studi tra Cambridge (dove è stato visiting scholar presso il Sidney Sussex College) ed Oxford. È stato inoltre visiting fellow presso la Newberry Library (Chicago) e la Huntingdon Library (California), nonché titolare di una Bourse Regard dell'Istituto di Storia della Riforma di Ginevra. Attualmente, insegna Storia moderna presso la University of Cambridge, dove è Fellow del Girton College.

### **Valeria Coccozza**

valeria.coccozza@unimol.it

Dottore di ricerca in *Storia della società italiana (XIV-XX secc.)*, dal 2016 è titolare di un *Laboratorio sulle fonti per la storia del Mezzogiorno d'Italia in età moderna* presso l'Università degli Studi del Molise. Si interessa di storia socio-politica, storia socio-religiosa, storia delle élites e storia della feudalità nell'epoca moderna. Nel 2017 ha ottenuto la borsa di studio "Luigi De Rosa" – edizione 2016, promossa dalla Fondazione Banco di Napoli e ha svolto ricerche presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli. Tra le sue pubblicazioni: *Comunità e territorio. Per una storia del Molise moderno attraverso gli apprezzamenti feudali (1593-1744)*, a cura di E. Novi Chavarría e V. Coccozza, Campobasso, Palladino, 2015; *«Hombres de pecho y inteligencia en negocio de estado»: trame di potere per la nomina del cappellano maggiore di Napoli nell'età spagnola*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», *Ecclesiastici al servizio del Re tra Italia e Spagna (secc. XVI-XVII)*, a cura di E. Novi Chavarría, 2/2015; *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di regio patronato*, *Mediterranea*, Palermo, 2017.

### **Marcelo Luzzi**

marcelo.luzzi@upr.edu

Ricercatore post-dottorale presso il Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas (CONICET), ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia Moderna presso la Universidad Autónoma de Madrid (2014), dove, presso l'*Instituto Universitario "La Corte en Europa"*, ha sviluppato una delle sue linee di ricerca: l'analisi della formazione della domesticità (e la sua relazione con la politica) come elemento organizzatore della corte a cavallo tra il XVII ed il XVIII secolo. Attualmente, lavora a un progetto riguardante la costruzione sociale delle normative sugli stranieri nel corso del XVIII secolo a partire dal ruolo degli stranieri nelle corti europee, estendendo l'ambito di studio alla realtà di Buenos Aires. Lo studio è cofinanziato dal Centre for Latin American Research and Documentation (CEDLA, Olanda). È autore di capitoli di libro, di articoli scientifici pubblicati su riviste accademiche argentine ed internazionali, e della monografia *La transformación de la Monarquía del siglo XVIII. Corte y casas reales de Felipe V*, Polifemo, Madrid, 2016.

### **María López Díaz**

marial@wigo.es

Cattedratica di Storia Moderna presso l'Università di Vigo, è specialista di storia politica e delle istituzioni. Ha dedicato gran parte delle sue ricerche allo studio del potere e delle istituzioni locali e territoriali dell'antico regno di Galizia, nei secoli dell'età moderna. Ultimamente ha rivolto la sua attenzione all'analisi del funzionamento



del *Consejo de Cruzada* negli anni precedenti alla sua soppressione. Fra le numerose pubblicazioni – più di cento fra monografie, articoli in rivista e saggi in volumi collettanei – si ricordano la monografia *Jurisdicción e instituciones locales en la Galicia meridional (siglos XVI-XVIII)* (Vigo, 2011) e le curatele *Élites y poder en las monarquías ibéricas: del siglo XVII al primer liberalismo* (Biblioteca Nova, 2013) e *Galicia y la instauración de la Monarquía borbónica: poder y dinámica política* (Silex, 2016). Ha coordinato diversi progetti di ricerca nazionali e attualmente è responsabile del progetto interdisciplinare e interuniversitario intitolato *El reino de Galicia en la monarquía de Felipe V: poder y dinámica política*.

**Laura Sciascia**

[laurasciascia@gmail.com](mailto:laurasciascia@gmail.com)

Gia ricercatrice di Storia Medievale all'Università di Palermo, ha pubblicato diverse edizioni di fonti documentarie e ha studiato la storia di famiglie della nobiltà medievale e delle città siciliane, la scrittura come specchio della società, la monarchia aragonese di Sicilia con particolare attenzione per il ruolo delle regine. Fra i suoi più recenti lavori, *All'ombra del grande Federico: Riccardo da Lentini architetto*, Palermo 2016, con Henri Bresc, *Dagli Appennini al Canale di Sicilia. Molisani a Trapani, 1210-1255*, in *Quei maledetti normanni*. Studi offerti ad Errico Cuozzo, Napoli 2016, *Memorie di una lettrice di testamenti*, in «Mediterranea-ricerche storiche», 40 (2017), e *Il Medioevo al femminile di Salvatore Tramontana*, in P. Dalena, L. Catalioto, A. Macchione (a cura di), *Il Medioevo di Salvatore Tramontana Memoria e Testimonianze*, Bari 2018, *Tutte le donne del reame. Regine, dame, pedine e avventuriere nella Sicilia medievale*, Palermo 2019.

**Paolo L. Bernardini**

[paololuca.bernardini@uninsubria.it](mailto:paololuca.bernardini@uninsubria.it)

Ordinario di Storia Moderna all'Università dell'Insubria, e fondatore, dal 2018, nonché direttore del Dipartimento di Scienze Umane e dell'Innovazione per il Territorio. Tra i suoi volumi in corso di stampa, *Lecture in libertà (vigilata)* e *Italiana-Americana 1800-1450. A Book History of the Italian Encounters with the Americas*. Nel 2019 è stato Collaborative Cluster Fellow presso Brown University, ed ha vinto il Terzo Premio, sezione saggistica, al "Premio Internazionale Città di Como", col libro *Vie libere. Topografia d'anime in una città immaginaria*. Nel 2020 è stato invitato come Visiting Professor presso la Samarkand State University in Uzbekistan.

*Fotocomposizione e Stampa*  
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO  
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"  
Dicembre 2019